

RICERCHE STORICHE

2

RICERCHE STORICHE /2

ISBN: 88-87088-32-2

© 1998 CUEC

- Cooperativa Universitaria Editrice Cagliaritana

prima edizione CUEC Marzo 1998

Realizzazione editoriale: CUEC

via Is Mirrionis, n. 1 - 09123 Cagliari

Tel. e fax 070/271573, 291201

e-mail: info@cuec.it

Senza il permesso scritto dell'Editore è vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.
--

Stampa: Solter, Cagliari

Allestimento: Le.Sar., Quartu S. Elena

copertina: Biplano, Cagliari

L'ECO DELLA SARDEGNA

DI STEFANO SAMPOL GANDOLFO

a cura di
Leopoldo Ortu

con saggio introduttivo di Giuseppe Marci

C . U . E . C .

Cooperativa Universitaria Editrice Cagliaritana

INDICE

- 11 *Introduzione*
- 15 LEOPOLDO ORTU - Stefano Sampol Gandolfo e i problemi della Sardegna nel primo periodo cavouriano
- 45 GIUSEPPE MARCI - Pubblicistica sarda e letteratura meridionalistica tra Otto e Novecento

ANTOLOGIA DE *L'ECO DELLA SARDEGNA*

- 69 **ANNO I - NUMERO 1 - Torino, 14 agosto 1852**
- Perché un giornale appositamente per la Sardegna?
 - Del Malcontento nell'Isola di Sardegna e delle cause che lo alimentano
 - Impiegati piemontesi nell'Isola
 - Elenco dei principali impiegati piemontesi ossia non nazionali
 - Impiegati Sardi nel Continente
 - Città di Torino. Elenco degli impiegati di Sardegna
 - I Sardi nel Senato del Regno
 - Un milione a beneficio dell'Isola di Sardegna
 - Saggio di notizie
 - Notizie estere
 - America
- 84 **ANNO I - NUMERO 2 - Torino, 9 settembre 1852**
- Amnistia
 - Polemica
 - I Sardi nel consiglio dei Ministri
 - Pantheon popolare scientifico letterario
- 92 **ANNO I - NUMERO 3 - Torino, 14 settembre 1852**
- Fardello e fusione
 - I Sardi nel Calendario generale del Regno
 - Il tafferuglio delle maschere in Sardegna e il Tribunale
 - La cancrena dei forestieri negli impieghi dell'Isola, cosa vecchia

- 101 **ANNO I - NUMERO 4 - Torino, 19 settembre 1852**
- Le due fusioni
 - Risposta a lettera
 - Corrispondenze dell'Isola col Continente sardo
 - Dizionario compendiato geografico-storico-statistico e biografico della Sardegna
- 110 **ANNO I - NUMERO 5 - Torino, 24 settembre 1852**
- Smemoraggine
 - I Sardi all'Esposizione di Londra
 - I privilegi dell'Isola
 - Bibliografia
 - Cose diverse
- 116 **ANNO I - NUMERO 6 - Torino, 30 settembre 1852**
- La residenza della Corte
 - I coralli dell'Algeria e della Sardegna
 - Rose giornalistiche
 - Movimento commerciale in Francia
- 124 **ANNO I - NUMERO 7 - Torino, 4 ottobre 1852**
- Della Fusione politica della Sardegna con gli Stati continentali
 - I bagli dei Piemontesi e i bagni dei Sardi
 - Fusionista ed anti- Fusionista
 - I vapori della Società Rubatino
- 132 **ANNO I - NUMERO 8 - Torino, 9 ottobre 1852**
- Della fusione politica della Sardegna con gli Stati Continentali
 - Pratica della fusione riguardo alla Sardegna
 - Prolegomeni storici moderni
 - La soppressione delle Università dell'Isola
- 140 **ANNO I - NUMERO 9 - Torino, 14 ottobre 1852**
- Della fusione politica della Sardegna con gli Stati continentali
 - La concorrenza dei prezzi liberi in Sardegna
 - Gli studi universitari nell'Isola e gli studi universitari nel Continente
- 1488 **ANNO I - NUMERO 10 - Torino, 19 ottobre 1852**
- I Sardi nel Collegio Reale Carlo Alberto pe' Studenti delle Provincie

- Miniere in Sardegna
 - Cose diverse
- 155 **ANNO I - NUMERO 11 - Torino, 24 ottobre 1852**
- I manicomii del Continente e i manicomii in Sardegna
 - Esagerazioni dei continentali sulle cose della Sardegna
 - Cose diverse
- 163 **ANNO I - NUMERO 12 - Torino, 30 ottobre 1852**
- Esagerazioni dei Continentali sulle cose della Sardegna
 - Le miniere in Sardegna
 - Il Collegio Nazionale di Sassari
- 170 **ANNO I - NUMERO 13 - Torino, 4 novembre 1852**
- Esagerazioni dei Continentali sulle cose della Sardegna
 - Le miniere in Sardegna
 - Cose diverse
- 179 **ANNO I - NUMERO 14 - Torino, 9 novembre 1852**
- Nostra corrispondenza di Lanusei
 - Sali e Tabacchi
 - Dell'acqua e degli acqidotti in Sardegna
 - Le miniere in Sardegna
 - Cose diverse
- 189 **ANNO I - NUMERO 15 - Torino, 14 novembre 1852**
- I Deputati nell'Isola
 - Della necessità di una scuola di chimica applicata alle Arti anche per la Sardegna
 - Le miniere in Sardegna
 - Cose diverse
- 199 **ANNO I - NUMERO 16 - Torino, 19 novembre 1852**
- Della necessità di una scuola di chimica applicata alle Arti anche per la Sardegna
 - Le miniere in Sardegna
 - Le miniere dell'Algeria
- 206 **ANNO I - NUMERO 17 - Torino, 24 novembre 1852**
- La Sardegna è debitrice o creditrice verso le finanze dello Stato?
 - Le miniere in Sardegna
 - Una rettifica

- 213 **ANNO I - NUMERO 18 - Torino, 30 novembre 1852**
- La Sardegna è debitrice o creditrice verso le finanze dello Stato?
 - Prodezze ministeriali
 - Sussidii
 - Progetto di legge approvato (circa i modi di alienazione dei beni demaniali in Sardegna)
- 218 **ANNO I - NUMERO 19 - Torino, 4 dicembre 1852**
- Enologia - Dei vini italiani
 - Boschi e selve
 - Nostra corrispondenza. Ci scrivono da Cagliari
 - Cose diverse
 - Discussione alla Camera circa i modi di alienazione dei beni demaniali in Sardegna
- 222 **ANNO I - NUMERO 20 - Torino, 9 dicembre 1852**
- Enologia - Dei vini italiani
 - Discussione alla camera circa i modi di alienazione dei beni demaniali in Sardegna
 - Notizie
- 235 **ANNO I - NUMERO 21 - Torino, 14 dicembre 1852**
- Insolenze ministeriali contro i Deputati Sardi
 - Boschi e selve
 - Discussione alla camera sui modi di alienazione dei beni demaniali in Sardegna
- 242 **ANNO I - NUMERO 22 - Torino, 19 dicembre 1852**
- L'abolizione delle decime e gli assegni dello Stato al clero sardo
 - Conseguenze del progetto
 - Boschi e selve
 - Discussione alla camera circa i modi di alienazione dei beni demaniali in Sardegna
- 252 **ANNO I - NUMERO 23 - Torino, 24 dicembre 1852**
- Assegni del governo ai Parroci di Sardegna
 - Il regalo di quattro cannoni
 - Le dogane dell'Isola
 - Serie di biografie contemporanee
 - Discussione alla camera circa i modi di alienazione dei beni demaniali in Sardegna

- 260 **ANNO II - NUMERO 24 - Torino, 1 gennaio 1853**
- L'Eco della Sardegna pel 1853
 - Il curato di campagna
 - Tabella di stipendi
 - Cose diverse
- 268 **ANNO II - NUMERO 25 - Torino, 9 gennaio 1853**
- Due pesi e due misure
 - Istruzione secondaria in Sardegna
 - Cose diverse
- 273 **ANNO II - NUMERO 26 - Torino, 14 gennaio 1853**
- Le riforme dell'isola sempre leggermente proposte, ... e leggermente adottate
 - Appendice
 - Descrizione dell'Isola di Sardegna
- 280 **ANNO II - NUMERO 27 - Torino, 19 gennaio 1853**
- Il Direttore del Giornale
 - Nelle nostre disgrazie ci abbiamo colpa noi?
 - Due pesi e due misure
 - Cose diverse
 - Parlamento nazionale
 - Appendice - Descrizione della Sardegna

Introduzione

La Stampa degli Stati italiani nell'età che si è detta del Risorgimento offre con dovizia di particolari il senso delle esigenze, degli interessi e naturalmente anche degli ideali e delle aspirazioni più recondite di quella ristretta *élite* che ha voluto e compiuto l'unità del Paese, quel particolare tipo di unità.

Si tratta di un insieme di elementi da cui poi è scaturito un certo atteggiamento mentale che si manifesta ben vivo ed operante ancora negli anni sessanta del nostro secolo attraverso le pagine celebrative del centenario. Una mentalità evidentemente sopravvissuta nonostante che numerosi e spesso traumatici accadimenti intermedi – come la prima guerra mondiale, la crisi dello Stato liberale col conseguente avvento del Fascismo e, soprattutto, la seconda guerra mondiale – fossero stati di tale portata da incrinare perfino le fondamenta.

Una di quelle opere celebrative che è pure particolarmente vicina alla materia del presente lavoro, cioè il volume *Giornalismo del Risorgimento*, uscito a più mani nel 1961 per i tipi della Loescher di Torino, con prefazione di Giuseppe Pella ed Introduzione di Giovanni Spadolini, proprio nella *Prefazione*, così sottolinea l'importanza del ruolo esercitato dalla stampa per il conseguimento dell'obiettivo unitario:

«Il Risorgimento deve molto al giornale che poi, dopo aver concorso alla formazione dell'Italia, ha contribuito a quella degli Italiani, aiutando il loro affratellamento al di là delle differenze regionali. Più ancora della letteratura, rimasta sempre poco popolare tra di noi, il giornale ha giovato al formarsi della odierna lingua comune, più ricca, più duttile, più espressiva di un secolo fa. Assegnare ai giornalisti i primissimi posti nella vita spirituale del nostro Paese è dunque render loro un omaggio – nonostante talune odierne interpretazioni emendabili, e vogliamo sperare presto emendate – largamente e sicuramente dovuto».

Forse è un pensiero anch'esso da emendare dalla persistenza di un particolare tipo di visione unitaria, molto simile a quella originaria; ma una volta compiuta tale operazione esso rimane almeno in parte valido, a patto che per «giornale» si intendano tutti i giornali del tempo, anche quelli che andarono controcorrente, da sinistra o da destra, sia dalla sponda laica – già composita e con le prime evidenti increspature socialiste anche in Italia – sia dalla frastagliata sponda cattolica, nella quale si colloca pure il giornale che viene considerato e pubblicato nel presente volume.

Sembra ancora oggi opportuno, insomma, richiamare l'attenzione sulla necessità di riosservare e talvolta perfino di rivalutare completamente quelle componenti e quindi quei giornali che si opposero alla corrente liberale-

moderata-unitaria; proprio a quella, cioè, che finì col risultare vincente nel momento della realizzazione dell'unità, di quel particolare tipo di unità.

La Stampa in questione fornisce, per altro verso, un quadro molto ricco del vario e complesso ventaglio di posizioni che si apre all'interno di quella élite, differenziandola grandemente.

Prendiamo ad esempio le fisionomie, chiare e fortemente caratterizzate, che storici insigni come Alessandro Galante Garrone e, per la parte che ci interessa più da vicino, Franco Della Peruta, delineano utilizzando accortamente la stampa del tempo nel volume *La Stampa italiana nel Risorgimento*, che è il secondo dei cinque che compongono la *Storia della Stampa italiana*, a cura di Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia, uscita nel 1979 per i tipi della Laterza di Bari.

Il mondo che quei giornali raccontano e gli ideali che propagandano sono prevalentemente di natura politica, ideologica e istituzionale (ben comprensibile fatto giacché essi dovevano apprestare le armi più idonee per combattere in tempi brevi la battaglia unitario-indipendentista e non quella indipendentista-federalista, la quale ultima avrebbe richiesto tempi più lunghi, come era apparso chiaro, per esempio, dopo il crollo dei due sogni federalisti); molto minore è, dunque, lo spazio che essi dedicano agli aspetti socio-economici ed anche a quelli culturali in genere. Considerazioni come queste ci consentono tuttavia di entrare nel campo, al quale si dedica più spesso l'altra stampa, quella che per comodità dobbiamo definire d'opposizione, vuoi che si tratti di una certa sinistra estrema, vuoi di coloro che più avanti saranno definiti cattolici intransigenti, vuoi, perfino, della componente filoautriaca, quale si presentò nel Lombardo-Veneto dal 1849 in poi, assieme a quella antiunitaria perché filoprincipesca, negli altri stati della Penisola, che si saldò, dopo la data indicata, con quella intransigentemente filopontificia.

Appunto all'ultima delle componenti appena indicate molti cattolici finirono col raccordarsi, muovendosi nel suo ambito per numerosi lustri ancora. Così accadde certamente a Stefano Sampol Gandolfo, il direttore del giornale di cui si offre la presente antologia, ma in maniera assolutamente originale, come vedremo. Di fatto attraverso i saggi che seguono e soprattutto nella parte antologica, sarà possibile osservare che l'originalità, la specificità, l'antifusionismo e molti interessanti aspetti del personaggio in questione sottendono motivazioni e coloriture anche differenti rispetto a quelle cui si potrebbe pensare sulla base dei riferimenti generali cui si è fatto ricorso nella presente introduzione.

Si ritiene, insomma, che i tratti caratteristici di Stefano Sampol Gandolfo discendano in buona parte anche dall'accentuata specificità delle sue basi culturali di sardo, cioè che siano, nella fattispecie, un frutto singolare nato

dall'interscambio tra la specialissima temperie sarda del momento e quella generale, romantico-risorgimentale. Ma a ben pensarci il fenomeno non è isolato in quel periodo in Sardegna: si verificò in maniera altrettanto eclatante, con figure ben più note della sua, come quella di Giorgio Asproni e di Giovanni Battista Tuveri. È vero infatti che ciascuno di loro percorse itinerari diversi, se non addirittura opposti, ma è anche vero che sono entrambi fortemente caratterizzati, rispetto a quelli di figure simili nella Penisola, all'interno delle varie componenti risorgimentali.

Assai più complessa è la bibliografia necessaria per motivare compiutamente lo spunto di riflessione appena offerto ed in questa sede non è possibile inserire una simile digressione; tuttavia non si possono non citare gli studi al riguardo di Lorenzo Del Piano e di Girolamo Sotgiu che durano ormai da molti anni e, dopo una serie importante di contributi specifici, hanno reso possibili alcune ampie opere generali uscite di recente e quasi in contemporanea. Sono lavori essenziali, sebbene molto diversi per quanto attiene all'impostazione metodologica; per l'uno si tratta de *La Sardegna nell'Ottocento* (Chiarella, Sassari 1984), per l'altro della *Storia della Sardegna sabauda* e della *Storia della Sardegna dopo l'unità*, pubblicate entrambe dalla Laterza di Bari, l'una nel 1984 e l'altra nel 1986.

Leopoldo Ortu

Stefano Sampol Gandolfo e i problemi della Sardegna nel primo periodo cavouriano

LEOPOLDO ORTU

Sampol e il suo tempo

Un articolo apparso nel giornale *La Gazzetta Popolare* di Cagliari il 4 febbraio 1853, citato da Raffaele Ciasca nella sua fondamentale bibliografia sarda¹ e da Giuseppe Della Maria² comincia con il seguente annuncio: «L'Eco

¹ R. CIASCA, *Bibliografia sarda*, vol. secondo, Collezione meridionale Editrice, Roma, 1932, p. 151.

Per un inquadramento generale di tutta la materia il contributo di Galante Garrone e di Franco della Peruta, citato nell'*Introduzione* al presente lavoro, rimane fondamentale per quanto attiene alla vasta pubblicistica precedente, contemporanea e successiva al Risorgimento, e non solo per questa. Cfr., pertanto, A. GALANTE GARRONE, F. DELLA PERUTA, *La Stampa italiana del Risorgimento*, Laterza, Bari, 1979. Si tratta del secondo volume della *Storia della Stampa italiana*, in cinque volumi, a cura di V. CASTRONUOVO E N. TRANFAGLIA.

Naturalmente in questa sede non è possibile citare neppure alcuni dei numerosi contributi importanti della vasta letteratura risorgimentale che pure bisogna tenere ben presenti.

Parimenti, per la storia regionale sarda del periodo, cfr. L. DEL PIANO, *La Sardegna nell'Ottocento*, Chiarella, Sassari, 1984; G. SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda e Storia della Sardegna dopo l'unità*, Laterza, Bari, 1984 e 1986.

Così come per l'ambito nazionale, anche per quello regionale della letteratura, del periodo in questione non è possibile, in questa sede, indicare molti contributi interessanti. Tuttavia, per un migliore inquadramento di alcuni problemi e personaggi specifici cui si fa riferimento nel presente lavoro, cfr. T. ORRÙ, "Nuovi documenti sulle vicende del giornale sardo «La Meteora»", in *Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo*, Cagliari, a. X, 1965, nn. 57-58; Id., *Giovanni Siotto Pintor. Scrittore e uomo politico*, Bibliografia ragionata e notizie sugli inediti, Gallizzi, Sassari, 1966; Id., *Il diario di Asproni e la Sardegna*, Introduzione a *Diario politico* di G. Asproni, vol. I, Giuffrè, Milano, 1974; Id., "Il «risveglio culturale sardo» nella corrispondenza Tola-De Castro", in *N.B.B.S.*, Cagliari a. XV, n. 84, 1975; Id., *Giorgio Asproni parlamentare*, in *Annali della facoltà di Scienze Politiche di Cagliari*, vol. IV, 1979; Id., *Notizie e carte giobertiane dalla fonte Asproni*, in *Archivio Storico Sardo*, vol. XXXI, Cagliari, 1980; Id., *Intellettualità e cultura in Sardegna nel primo cinquantennio dell'Ottocento*, in Atti del Convegno di Studio «Stato attuale della ricerca in Sardegna» (Cagliari, 1982), in *Archivio Storico Sardo*, vol. XXXIII, Cagliari, 1982; Id., *Contributo storiografico di G. Asproni*, in *Atti del «Convegno Nazionale su Giorgio Asproni»* (Nuoro, 3-4 Novembre 1979), Cagliari, 1983.

G. ASPRONI, *Diario politico*, 1885-1876. 6 voll., Giuffrè, Milano, 1974-1983, con saggi introduttivi ai vari volumi di B. J. ANEDDA, C. SOLE e T. ORRÙ.

M. CORRIAS CORONA, *Stato e Chiesa nella valutazione dei politici sardi (1848-1853)*, Giuffrè, Milano, 1972.

della Sardegna morì. Non crediamo che possa rivivere. Era organo della sarda aristocrazia, diretto da uomo che tutti ci rinfacciano come insulare vergogna. Lo alimentò disseminando ire, e terminò disseminando calunnie contro persone elette, oneste e probe. Dalla prima apparizione del foglio era agevole intravederne lo scopo. Bastava por mente al nome di Stefano Sanpol, che discacciato dai Gesuiti, caduto nella follia, convertitosi in ciurmadore, andò a Torino e nel 48-49 prestò la sua firma allo Smascheratore per dilacerare la fama dei più elevati e sapienti uomini d'Italia....».

Più avanti nell'articolo si giunge perfino a sostenere che gli Algheresi erano scesi tanto in basso da candidarlo alla Camera e che pertanto si disperava che essi potessero risollevarsi da tanta vergogna, «che possa rialzarsi un popolo sì basso caduto» (solo per averlo sostenuto!).

Tuttavia, malgrado così gravi apprezzamenti, *La Gazzetta Popolare* è costretta a riconoscere che il primo numero dell'*Eco della Sardegna*, era stato letto con favore perché si sentiva il bisogno di una voce libera che esponesse

C. SOLE, *G. Asproni e il giornalismo risorgimentale*, in *Studi in memoria di P. M. Arcari*, Giuffrè, Milano, 1978.

R. TURTAS, *Un tentativo di intrapresa mineraria nella Sardegna centro-orientale intorno alla metà dell'Ottocento*, Comunicazione al I convegno Internazionale di Studi geografico-storici sul tema *La Sardegna nel mondo Mediterraneo*, Sassari, 7-9 aprile 1978; Id., *L'abolizione delle decime in Sardegna e un progetto dei parlamentari sardi per la riforma del clero (1848-1853)*, in *Studi Sardi*, vol. XXIII, 1974.

G. F. TORE, *Clero, decime e società nel regno di Sardegna (1750-1850)*, in *Archivio Storico Sardo*, vol. XXXI, 1980.

F. ATZENI, *La prima stampa cattolica a Cagliari 1856- 1875*, in *Studi Sardi*, vol. XXIII e Id., *Il movimento cattolico a Cagliari dal 1870 al 1951*, E.S.A., Cagliari, 1984.

Tutti i giornali citati in questo lavoro sono puntualmente indicati nell'opera di FRANCO DELLA PERUTA; non lo è soltanto l'*Eco della Sardegna*, evidentemente perché esso era irripetibile fino ad oggi, essendo classificato come tale, oppure mal segnalato perfino dalle più accurate e specifiche raccolte bibliografiche.

Sulla stampa italiana del periodo, altresì, malgrado l'impostazione superata, anche perché oleografica ed esageratamente celebrativa, si può ancora vedere il *Giornalismo del Risorgimento*, con messaggi di Cesare Merzagora e Giovanni Leone, prefazione di Giuseppe Pella, introduzione di Giovanni Spadolini e monografie di A. Alatri, E. Appio, G. Artieri, C. Barbieri, D. De Donno, I. De Feo, G. Fonterossi, B. Gatta, M. La Rosa, E. Lucatello, R. Luna, D. Mariotti, G. Pallotta, P. A. Pellicchia, G. C. Re, M. Risolo, R. Scodro, L. Somma, Loescher, Torino, 1961.

Sulla storia del giornalismo sardo del periodo cfr. anche T. ORRÙ, "Nuovi documenti sulle vicende del giornale sardo «La Meteora»", cit., e, dello stesso autore, "Il «risveglio culturale» sardo nel carteggio Tola-De Castro" anch'esso cit.

² G. DELLA MARIA, *Storia e scritti de «L'Unione Sarda»* (1889-1958), vol. I, Cagliari 1968, p. XIV e *Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo*, a. VI, n. 31-32, Cagliari 1961, ove cfr. scheda 1711, p. 28: «*Eco della Sardegna* n. 10, 4 febbraio (Fine del periodico e sfavorevolissimo giudizio sul medesimo)».

all'ignaro popolo piemontese «i mali numerosi e inveterati» che erano stati causati dagli oppressori alla Sardegna e riconosce pure che molti di questi, effettivamente, vengono denunciati.

Subito dopo però rincara la dose aggiungendo che non si aspettava altro che lo «schifoso Smascheratore» si smascherasse da sé; cosa poi avvenuta puntualmente, a suo avviso, nell'ultimo numero, ove aveva riposto le cause di quei mali, oltretutto nel malgoverno piemontese, già denunciato in precedenza, anche in diversi deputati sardi, ad ognuno dei quali aveva «apposto una nota» (ma *La Gazzetta* si guarda bene dal riportare questo brano), consistente in sostanza, nell'elenco delle pensioni, dei benefizi e delle prebende che ciascuno di loro aveva ottenuto a forza di inchini e di doni di casse di vini sardi prelibati.

Al riguardo *La Gazzetta Popolare* si affretta subito a presentare le sue rettifiche a favore dei deputati amici, Giorgio Asproni e Giuseppe Sanna Sanna, le quali, però non paiono esaurientemente convincenti.

Il giornale in questione difende pure il deputato Francesco Serra, pur dichiarando di non approvare la sua condotta servile nei confronti del Governo (dando in ciò ragione al Sampol) e così conclude: «Colle calunnie l'*Eco della Sardegna* ha diminuito l'effetto che avrebbe fatto stampando la verità a conto d'altri. Ma da Sampol era forse ragionevole aspettarsi che dicesse solamente il giusto? Abbandoniamolo alla sua infamia, e stendiamo la misericordia nostra a coloro che si avvilarono fino ad avere fede in un uomo cotale»³.

Un simile articolo non può non suscitare curiosità sul personaggio che viene attaccato così ferocemente e sul suo, o meglio, i suoi giornali.

Del resto una chiara testimonianza, che risale addirittura a quattro anni prima, attesta inequivocabilmente sia quanto grande fosse già l'ostilità in Sardegna nei suoi confronti (quella volta non solo da parte dei «democratici», come nel

³ Cfr. le schede che seguono, rispettivamente di R. CIASCA e di G. DELLA MARIA a riguardo del giornale cui appartiene l'articolo in questione:

Gazzetta Popolare. A. I, n. 1, Cagliari, 9 aprile 1850. Direttore Giuseppe Sanna Sanna – Cagliari, tip. Nazionale e del Gazzettino popolare, dal 9 aprile 1850 al 31 dicembre 1868 (n. 306 dell'a. XIX) in f. e poi in 4°. (Prese poi il sottotitolo *Giornale politico letterario*. Prima settimanale, poi trisettimanale, infine quotidiano); in R. CIASCA, cit. p. 152.

La Gazzetta Popolare. Giornale quotidiano, politico economico. A. I, n. 1, Cagliari 9 aprile 1850. Direttori: Giovanni Battista Tuveri, Vincenzo Bruscu Onnis, Giuseppe Sanna Sanna. Cagliari tip. Nazionale e tip. della Gazzetta popolare, dal 9 aprile 1850 al 5 giugno 1869» (è il dato corretto), «cm 37x26, cm 44,5x30 (le annate 1862 – sino al n. 26 – e 1865), pp. 4, settimanale, trisettimanale, quotidiano. (Giornale liberale, repubblicano, antipiemontese, anticlericale: fervidissimo sostenitore degli interessi della Sardegna)»; in G. DELLA MARIA, cit., p. XIII.

caso precedente, ma financo nei moderati), sia la causa per cui essa, che forse è più appropriato definire odio, si sarebbe presto espansa sulla terraferma. Si tratta di un articolo che comparve a Cagliari, subito dopo l'uscita in Torino del *Giornale degli operai*, dunque quando ancora non esisteva *Lo Smascheratore*, nel giornale di Giuseppe Siotto Pintor, intitolato *L'Indipendenza Italiana*. Al titolo dell'articolo di per sé significativo «Protesta de' Sardi (contro Stefano Sampol Gandolfo ex Gesuita)» segue questo pezzo emblematico «I Sardi si gloriano d'essere Italiani e di volere la libertà e indipendenza d'Italia. Protestano quindi contro le infamità dette da Stefano Sampol nel *Giornale degli operai*, e contro quel suo chiamarsi continuamente sardo. Sappiano i nostri fratelli del Continente non essere frutto di quest'Isola le turpitudini del Sampol: sappiano che egli fu in Cagliari gesuita, e che lasciandone l'abito ne ha conservato i vizi: sappiano che a indegnazione ci muove ogni qual volta e' si dice Sardo. Il detrattore il calunniatore non ha patria: e non ci meravigliamo che i fratelli di Torino soffrano il patente insulto che fa ogni dì al pubblico il vigliacco, il compro Sampol»⁴.

Chi era dunque Stefano Sampol Gandolfo e quali posizioni aveva sostenuto su *Lo Smascheratore* e soprattutto su *L'Eco della Sardegna* per incoraggiare i redattori della *Gazzetta Popolare* a scendere, a loro volta, tanto in basso?

Se è relativamente facile rispondere alla prima parte della domanda, meno facile sembrava, ma fino ai nostri giorni, a prima vista, rispondere alla seconda parte poiché, da una ricerca preliminare, qui nell'Isola, il giornale in questione risultava irreperibile.

D'altra parte i principali repertori non davano indicazioni attendibili. Il Ciasca (che sbaglia la grafia del nome scrivendo Sambol anziché Sampol) dà *L'Eco della Sardegna* come presente nella Biblioteca universitaria di Cagliari dove, in realtà, attualmente non ve ne è neppure il ricordo⁵.

Giuseppe della Maria⁶, a sua volta, scrive con sicurezza che il giornale è «introvabile» e conseguentemente non lo schedò nel suo pur accurato *Nuovo*

⁴ Cfr. *L'Indipendenza Italiana*, di Giuseppe Siotto Pintor, n. 43 del 2 gennaio 1849, p.172 (il giornale, che usciva una volta la settimana, è di quattro pagine, come la maggior parte dei giornali del tempo, ma adotta la numerazione progressiva). È presente presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari.

⁵ Cfr. la scheda n. 6366 di R. CIASCA, cit., p. 151: «*L'Eco della Sardegna. Giornale degli interessi dell'isola*. A. I, n. 1, Torino, 14 agosto 1852. Direttore Stefano Sambol (sic.) Gandolfo, algherese - Torino, tip. G. Bocca, dal 14 agosto 1852 al 19 gennaio 1853. (Organo dell'aristocrazia sarda. Sul suo carattere e sulla sua fine, cfr. *Gazzetta popol. di Cagliari*, 4 febbraio 1853). (Cu)».

⁶ Presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari il giornale in questione era introvabile già negli anni cinquanta, come attesta G. DELLA MARIA, *Storia e scritti ...*, cit., p. XIV, n. 37,

Bollettino Bibliografico Sardo, dove invece è presente un'ampia e precisa scheda de *La Gazzetta Popolare*, che viene accompagnata passo passo per tutti i suoi venti anni di vita⁷.

Per fortuna quelle richiamate sono notizie assolutamente inesatte, infatti una collezione completa del giornale si trova in quella ordinata e ben diretta biblioteca che è la Comunale di Sassari. In essa è presente una collezione, appartenente al fondo Tola, di tutti i numeri de *L'Eco della Sardegna*, raccolti insieme e ben rilegati con una robusta copertina.

Sul giornale si tornerà più avanti nel corso della presentazione, mentre qui si intende fare un breve cenno sulla figura e su una parte dell'opera del suo direttore, osservato soprattutto attraverso la sua produzione, segnatamente nel periodo a ridosso di quello in cui uscì *L'Eco della Sardegna*, giornale che sembra essere compilato interamente da lui, fatto a sua immagine e somiglianza.

Stefano Sampol (o San Pol, come si legge nel frontespizio di alcune sue opere quali il *Quaresimale del Contemporaneo*, la *Lettera ai miei elettori di Serradifalco, di Gallipoli e di San Casciano* o *L'Eremita di Ripaglia*) Gandolfo nacque ad Alghero in una data compresa tra il 1818 ed il 1822. C'è chi offre la prima⁸, c'è chi la pone nel 1820⁹ e, infine, chi la porta al 1822¹⁰.

Poco più che ventenne, nel 1844, Sampol risulta già residente a Torino, come attesta egli stesso nel numero del 19 settembre 1852 de *L'Eco della Sardegna* ove, all'interno dell'articolo intitolato «Un nuovo giornale», tra l'altro si legge: «Noi, da nove anni domiciliati a Torino ...».

ove, evidentemente riprendendo dal Ciasca, scrive: «Stefano Sambol (sic.) Gandolfo» e conclude: «Foglio maldicente e retrivo. Avverso ad Asproni e a Sanna». Il Della Maria si dimostra fortemente influenzato dalla lettura del noto articolo della *Gazzetta Popolare*, di cui sopra, ma bisogna tener conto del fatto che non aveva avuto la possibilità di conoscere *L'Eco della Sardegna*. Un atteggiamento comprensibile, dunque, fino al presente, fortunato ritrovamento il quale consente, però, di tracciare una fisionomia di Stefano Sampol (o San Pol) Gandolfo nuova, inedita, ben diversa da quella deformata in negativo che i pochi addetti ai lavori finora conoscevano.

⁷ G. DELLA MARIA, *Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo e Archivio di tradizioni popolari*, n. I e segg., Cagliari 1956 e segg. e, in particolare sulla *Gazzetta Popolare*, dal n. 29-30, Cagliari 1960, al n. 47-48, Cagliari 1962.

⁸ G. TUNINETTI, *Cattolici in Piemonte: Lineamenti storici*, in *Quaderni del Centro studi Carlo Trabucco* diretti da Francesco Traniello, Torino, dicembre 1982, p. 50, nota 6.

⁹ T. BUTTINI, «Stefano Sampol e due giornali torinesi (1848-1850)», in *Rivista d'Italia*, Anno XVII, 15 aprile 1914, fasc. IV, pp. 615-627.

¹⁰ A. PARISELLA, voce *Sampol (o San Pol) Gandolfo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, (vol. III, tomo 2, *Le figure rappresentative*), diretto da Francesco Traniello e Giorgio Campanini, Marietti, Casale Monferrato, 1984.

Nel capoluogo del regno entrò in amicizia con i fratelli Cavour, con il La Marmora e con lo stesso futuro re Vittorio Emanuele II; nel 1848 ha inizio la sua attività giornalistica che praticherà per tutta la vita e che, essendo spesso basata sulla polemica e pervasa di una sottile vena ironica e satirica, gli procura subito avversari e querele, processi, carcere, esilio e financo un attentato, sulle cui motivazioni sarebbe opportuno svolgere ulteriori indagini. Fino allo scoppio del '48 egli si mosse in sintonia con i liberali in genere e con quelli cattolici in particolare, perché non si erano ancora verificati gli eventi che avrebbero separato sempre più nettamente i moderati dai conservatori, e fu in buona amicizia con alcuni dei più importanti tra di loro, come il Balbo, il d'Azeglio, Gustavo di Cavour e specialmente Pier Dionigi Pinelli. In questa fase sembra vicino a quella opinione moderata che nel momento pareva la più realistica in quanto volta al conseguimento di una certa unità «senza cangiamento di dinastie»¹¹ e appunto perciò la più idonea al conseguimento del successo. In tale fase, conclusasi con l'allocuzione di Pio IX (29 aprile 1848), non solo i già numerosi neoguelfi, ma moltissimi altri moderati dei vari stati italiani si ispiravano a quell'opinione. Al contrario in quella successiva, che possiamo far giungere fino alla seconda guerra d'indipendenza, questo ampio consenso si ridusse, sia pure meno di quanto si possa credere poiché una parte delle defezioni neoguelfe fu compensata, per esempio, dall'afflusso di altri cattolici i quali, prima di quella data, erano contrari ad alcune dinastie locali oppure alla stessa Austria.

In ogni caso e prendendo in considerazione tutta l'età risorgimentale senza distinzione di fasi, le diverse componenti cattoliche cui si è fatto riferimento possono essere raccolte entro quel vasto gruppo che Enzo Tagliacozzo definisce dei moderati autonomisti i quali «volevano la confederazione dei vecchi governi regionali contro eventuali minacce straniere, conservate però le vecchie dinastie colle relative capitali... Il diritto elettorale, sia nelle amministrazioni centrali che locali, doveva basarsi sul censo. I moderati erano contrari al suffragio universale e volevano che prevalessero esclusivamente le classi proprietarie»¹².

Però quella allocuzione, con la logica ferrea ad essa intrinseca e per il modo in cui la si volle interpretare, ben diverso dalle reali, conseguenti e corrette intenzioni del Papa, costituisce una discriminante netta per il mondo cattolico, soprattutto per quanto concerne il suo modo di porsi davanti ai tempi dell'indipendenza e dell'unità ed era foriera di conseguenze ben più gravi di

¹¹ F. DELLA PERUTA, cit., pp. 251-260.

¹² E. TAGLIACOZZO, *Il pensiero di Silvio Spaventa*, Chiarella, Sassari 1964, pp. 98-99. Sull'atteggiamento della stampa moderata fino al 1848, cfr. F. DELLA PERUTA, cit., pp. 249-296.

quanto non lo fosse quella che parve la più grave nell'immediato: la fine, cioè, del movimento neoguelfo.

Quella discriminante, che il Della Peruta chiama, con termine che si adatta sempre meglio agli svolgimenti storici dei decenni successivi, «divaricazione»¹³, non bisogna credere che facesse subito presa sui cattolici in questione e neppure sui «giobertisti». *L'Armonia*, cioè il più importante giornale cattolico del tempo, in Piemonte, che oggi è ricordato quasi come l'emblema del cattolicesimo illiberale per il suo orientamento sempre più intransigentemente reazionario, in realtà rimase moderatamente conciliatorista ancora per quasi tutto il 1849¹⁴.

Solamente alla fine di quell'anno le posizioni divennero più drastiche e scriveva: «Un fantasma armato di pugnale, detto repubblica, in gennaio comparve a Roma, in febbraio a Firenze, in maggio a Genova; dove si stette, per dove passò, impoverì, spolpò, schiacciò i popoli, lasciò tracce di sangue e di fuoco. Nel Piemonte una banda democratica, sinonimo di repubblica, mandava a rompersi contro l'Austria un re degno di miglior destino... Compiuta la fatal catastrofe coloro che avevano pubblicato ora traditore e ora eroe il padre, con la stessa lingua avvicendarono insulti e lodi al figlio... Il fantasma repubblicano scomparì dall'Italia; ma si rifugiava nella terza Camera subalpina, inetta, impudente, subdola, ostile al principe e alla nazione». E più avanti prometteva che avrebbe posto a nudo le origini, la missione e le conseguenze «di alcune false dottrine, le quali si pongono a base della odierna civiltà, e con le quali qualcuno vorrebbe inaugurato il risorgimento italiano»¹⁵. In queste parole sono contenuti alcuni elementi della tematica che Stefano Sampol avrebbe sviluppato nelle sue opere, sempre però in forme originali; oltre a quelli, naturalmente ben più importanti, che avrebbero prodotto, tra l'altro, il *Sillabo* nel 1864 e il *non expedit* nel 1874.

Del resto si potrebbero descrivere numerose altre parabole simili a quella de *L'Armonia* in tutti gli stati italiani. Sia sufficiente in questa sede richiamare l'esempio di Francesco Orioli, «l'ex ministro delle Provincie unite del 1831 che si sarebbe presto spostato su posizioni reazionarie e filogesuitiche»¹⁶. E la linea programmatica della *Bilancia*, giornale che visse nello Stato Pontificio fino al 14 marzo 1848, prevedeva semplicemente «un progresso lento e ponderato, ma indefinito... progresso del principe e del popolo, progresso qual può aspettarsi da Roma cattolica, da Roma pontificia». Bisogna pure

¹³ F. DELLA PERUTA, cit., p. 342.

¹⁴ Id., cit., pp. 349-350.

¹⁵ Cfr. *Giornalismo del Risorgimento*, cit. pp. 333-334.

¹⁶ F. DELLA PERUTA, cit., pp. 262-269.

segnalare, tuttavia, che tutte queste posizioni erano in origine mal viste non solo dai liberati moderati, ma perfino dai «giobertisti»¹⁷.

Poi a partire dal 1851, segnatamente dal colpo di stato del 2 dicembre in Francia e sempre in stretta opposizione nei confronti delle varie tappe della politica cavouriana fino alla seconda guerra d'indipendenza ed all'impresa garibaldina, don Margotti, il Direttore de *L'Armonia*, sviluppò la sua battaglia sempre più intransigentemente, fino a lanciare la nota formula «né elettori né eletti» con gli articoli dell'8 e del 26 gennaio 1861¹⁸, con ben tredici anni di anticipo, dunque, rispetto al *non expedit*.

Fu, quello raggiunto dal Margotti, un limite estremo che neppure Sampol Gandolfo, malgrado la sua fama di esagerato e di codino, volle mai toccare: rimanga bene inteso, tuttavia, che egli nel contempo fece la sua parte, persino quando oramai gli eventi si erano compiuti ed i rischi personali erano maggiori. Eccolo infatti in lotta contro il giornale ispirato e protetto dal potente barone Ricasoli: «Nel mentre *La Nazione* svolgeva quest'opera di affiancamento e di esaltazione della gesta garibaldina e pubblicava vibranti corrispondenze dal teatro della guerra rivoluzionaria (fra cui alcune lettere di Alessandro Dumas da Milazzo e poi da Messina) Il *Contemporaneo*, giornale sorto l'8 di maggio 1860 con intenti ultrareazionari, infieriva contro Garibaldi, i Mille, i loro sostenitori, specialmente con la penna del suo direttore Stefano Sampol Gandolfo (sic.), scrittore vivace, polemista violento. *La Nazione*, con piglio di superiorità e di dispregio, ignorò il foglio clericale, ultralegittimista, o si accontentò di deriderlo»¹⁹. In realtà le cose non stanno precisamente così perché *La Nazione* contrattaccò in maniera solo apparentemente calma e comunque Sampol anche in quest'occasione subì sequestri (ben 34), attentati, dimostrazioni di piazza e processi.

Molto altro si potrebbe aggiungere sul radicalizzarsi della posizione cattolica in questa fase, causata anche dalla paura del diffondersi di scismi e del protestantesimo²⁰, ma il cenno fatto dovrebbe già essere sufficiente a farci

¹⁷ Sulla componente cattolica che si suole definire degli «intransigenti», su don Margotti e sul suo rapporto sovente molto stretto con Stefano Sampol, oltre agli autori citati fin qui, interessa ancora E. LOCATELLO, *Don Giacomo Margotti direttore dell'«Armonia»*, in *Giornalismo del Risorgimento*, cit. pp. 297-339.

¹⁸ Cfr. *Giornalismo del Risorgimento*, cit., pp. 333-334.

¹⁹ *Ibid.*, pp. 534-537. Al riguardo cfr. anche A. PARISELLA, cit., voce *Sampol*, p. 767.

²⁰ Sulle posizioni dei cattolici intransigenti cfr., ancora, F. DELLA PERUTA, cit., p. 512 e passim.

Un quadro sul pensiero e sull'attività in Sardegna dei cattolici, e in particolare degli intransigenti, viene offerto da due studi di FRANCESCO ATZENI, *La prima stampa cattolica a Cagliari (1856-1875)*, in *Studi Sardi*, vol. XXXII (1973-1974), p. 177 e passim. e specialmente dal suo recente volume su *Il Movimento cattolico a Cagliari dal 1870 al 1915*,

comprendere il progressivo spostamento di Stefano Sampol dalle posizioni della destra moderata ad altre sempre più estreme in senso conservatore; da una visione blandamente conservatrice, ma ancora d'ambito liberale, ad altre sempre più decisamente antiliberali, antistatuarie e favorevoli alle monarchie ed ai principati preunitari.

Un giornale coevo di quello che è oggetto della nostra attenzione, il quale ebbe una vita appena più lunga, *Il Mediterraneo* fondato dal francese Jules Martinet, sostenitore del ministro d'Azeglio, il 7 giugno del '52 affermava la necessità di mantenere in tutti gli stati italiani «i governi stabiliti» e due giorni dopo, confidando nella buona fede dei principi, invitava a chiedere loro riforme amministrative e miglioramenti materiali. «Il foglio, che prestò molta attenzione alle questioni economiche e diede un largo rilievo agli avvenimenti francesi» (come faceva *L'Eco della Sardegna*) «manifestò anche una chiara inclinazione bonapartista, augurandosi la pronta proclamazione del Secondo Impero, che avrebbe portato pace, tranquillità e benessere economico (19 ottobre 1852)»²¹. Anche un altro giornale, simile al nostro perfino nel titolo, *l'Echo du Mont Blanch*, che si pubblicava ad Annecy, faceva la stessa battaglia, essendo ispirato dal partito clericale, che gli conferiva un orientamento reazionario²².

Sampol cerca, nel contempo, di intraprendere, sia pure senza successo per l'accanimento degli avversari, la carriera politica, candidandosi nel 1852 per il Collegio di Alghero. Lo avrebbe fatto anche nel 1865, ad unità compiuta dunque, quando giunse fino al ballottaggio, senza superarlo però, nel collegio di Serradifalco, Gallipoli e San Casciano. Nell'occasione scrisse l'appassionata *Lettera ai suoi elettori* che fu stampata dalla tipografia Virgiliana di Firenze ed è oggi conservata nella biblioteca del Museo Nazionale del Risorgimento di Torino.

Nel 1856 dovette abbandonare la città per aver scritto una *Storia intima e regia di Vittorio Emanuele secondo*, la quale doveva essere assai scomoda, se è vero che indusse la Corte a far acquistare il manoscritto dall'ambasciata di

cit. Si tratta di contributi importanti che svolgono i temi in costante interrelazione con quelli nazionali, ed offrono pure una ricca ed aggiornata bibliografia sia di carattere generale, sia locale, alla quale si rimanda.

Il clima di estrema tensione tra cattolici intransigenti e liberali che regnava in Italia in età risorgimentale e post-risorgimentale emerge con particolare vivezza anche in significative pagine di numerosi contributi di L. DEL PIANO. Cfr., per esempio, *Francesco Satta Musio, Contributo a una bibliografia*, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia*, Nuova Serie, vol. I (XXXVIII), 1976-1977, Gallizzi, Sassari 1979 e, segnatamente, il volume *Giacobini e Massoni in Sardegna fra Settecento e Ottocento*, Chiarella, Sassari 1982.

²¹ F. DELLA PERUTA, cit, pp. 513-514.

²² Id., cit., p. 515.

Parigi²³. Sarebbe interessante tornare anche su quest'episodio, come su molti altri più o meno singolari ed avventurosi, che lo videro protagonista.

Nel periodo tra il 1860 ed il 1880 fu a Roma, in Svizzera, per un lungo tratto a Firenze, a Bologna, a Napoli ed infine ancora Roma, dove presumibilmente morì.

Si ha l'impressione, seguendone le vicende giornalistiche e biografiche, che ovunque andasse il Sampol si ponesse in posizione estrema ed originale rispetto alla stessa componente cattolica, cui pure apparteneva, rimanendo però sempre favorevole alla monarchia legitimista, alla quale vedeva strettamente legati gli interessi della Chiesa.

Era così accanitamente legato alla sua posizione, da finire spesso con l'adoperare i proventi di un giornale per pagare le multe che gli venivano inflitte per quello precedente, giungendo a dissentire pure da quelli che avrebbero dovuto essere i suoi naturali sostenitori, soprattutto su alcuni aspetti specifici, come, ad esempio, la partecipazione alle elezioni politiche. L'estremo conservatorismo cattolico non gli impedì, infatti, d'essere contrario alla formula margottiana «né eletti né elettori» e di candidarsi, sia prima sia dopo l'Unità, anche se con poca fortuna²⁴.

In effetti, come afferma il Tuninetti, Sampol sembra sfuggire dalla possibilità d'essere inquadrato in qualsiasi categoria storiografica; ognuna pare inadeguata poiché, appena si cerca di analizzare in profondità la realtà storica di una determinata categoria, egli presenta sempre qualcosa di differente, di non coincidente. Così è, forse, per molta stampa cattolica di quel periodo, così è certamente per Stefano Sampol Gandolfo.

Comunque, in questa sede, interessa esaminarne le posizioni soprattutto nel periodo a ridosso della data di pubblicazione de "L'Eco della Sardegna", cioè tra il 1848 ed il 1851, specialmente attraverso il giornale da lui fondato e diretto in quegli anni, la cui testata si tramutò in breve volgere di tempo da *Giornale degli operai* in *Lo Smascheratore*²⁵.

²³ Come riporta A. PARISELLA, cit., p. 767.

²⁴ Cfr. A. PARISELLA, cit., p. 767.

²⁵ Cfr. G. TUNINETTI, cit., pp. 48-58 e il *Catalogo collettivo dei periodici delle biblioteche piemontesi*. Regione Piemonte. Il conservatore *Giornale degli operai*, di piccolo formato e perciò limitato nel prezzo (5 centesimi), uscì dal 19 agosto al 30 dicembre 1848, trasformandosi, senza soluzione di continuità, in *Lo Smascheratore* il quale utilizzò per un certo periodo il titolo precedente come sottotitolo. Poi, in seguito ad una rumorosa vertenza, lo sostituì con il meno compromettente *Giornale per tutti*.

Lo Smascheratore venne pubblicato dal 1° gennaio 1849 al 14 settembre 1850 ed assieme al suo immediato predecessore merita uno studio a sé.

Oggi esso si trova conservato, in raccolte spesso incomplete, nelle biblioteche del Seminario vescovile di Cuneo, del «Centro internazionale di Studi rosmينiani» di Stresa,

È esauriente, allo scopo, la breve ma essenziale descrizione che ci offre al riguardo Franco Della Peruta «Sull'aggressività insolente, sul sarcasmo plebeo e sull'aspra ironia puntò infine il clerico-conservatore *Giornale degli operai*, un quotidiano di piccolo formato pubblicato dal 19 agosto al 30 dicembre (e poi perseguito come *Lo Smascheratore*) dal sardo Stefano Sampol-Gandolfo, un vivace giornalista che avrebbe dato vita negli anni seguenti a tutta una serie di fogli battaglieri; il Sampol, affiancato da don Margotti, si lanciò così in una violenta requisitoria contro i «demagoghi» della *Concordia*, del *Messaggiere* e dell'*Opinione*, che predicavano una guerra alla quale il paese era impreparato e che per di più continuavano a provocare la Chiesa e il clero che tanto potevano sull'entusiasmo delle popolazioni (21 novembre)»²⁶.

È quella la fase in cui egli «si fece un giornale a sua immagine e somiglianza, oscillante tra la polemica e la denuncia, la satira e la burla»²⁷ e nel quale scrive di sé, in un articolo apparso l'8 gennaio 1849: «Sono ben fatto nella persona, non sono storto, non cieco, non sordo, non gobbo e quel che è meglio non mutolo (se parlo?). Di coraggio non ve ne dico. Sono sardo e tanto vi basti. Anzi ho come i Sardi nera la capigliatura, neri gli occhi, brunatina la carnagione (lo che piace molto), alta la fronte (...). Sono anche poeta (...), poeta serio e bernesco».

In articoli successivi dichiara d'essere nemico dell'aristocrazia quando questa vagheggia i tempi passati, e della democrazia quando questa dà la caccia ai beni dei ricchi.

Quindi, sul piano politico, non vuole tornare a prima del Quarantotto, ma vuole conservare, tutelandole, le istituzioni socioeconomiche, la proprietà, fustigando nel contempo il malcostume politico.

Gli dispiace molto il disprezzo che circonda Pio IX, Balbo e D'Azeglio; così pure che Gioberti, «sommo in filosofia ma nullo in politica», sia a capo di un «abbietto partito»²⁸.

È la fase in cui attribuisce il fallimento della guerra in Lombardia ai disordini fomentati dai democratici ed alle varie costituenti. Ritiene che, per compiere l'unificazione, sia sufficiente l'appoggio dei vari principi a Carlo Alberto e

del Seminario vescovile di Mondovì ed in due biblioteche di Torino. quella Civica e quella del Museo del Risorgimento.

²⁶ F. DELLA PERUTA, cit., p. 351.

²⁷ "Avviso" in *Lo Smascheratore*, n. 1, 2 gennaio 1849, p. 1. Cfr. G. TUNINETTI, cit., p. 50, note 6-7.

²⁸ Cfr. G. TUNINETTI, cit., p. 51, note 9-10.

difende a spada tratta il rifiuto del Papa, «padre universale», a combattere contro l'Austria²⁹.

Il Sampol è attento a denunciare ogni provvedimento legislativo che sembri anche minimamente antiecclesiastico come avrebbe fatto poi attraverso le colonne de *L'Eco della Sardegna*, ed arriva a paventare per Carlo Alberto la stessa fine di Napoleone, se non avesse fatto cessare gli attacchi contro la Chiesa³⁰. Ma non entra negli argomenti più direttamente ecclesiali: difende Chiesa e religione principalmente perché li vede come elementi insostituibili di conservazione e di stabilità sociale³¹.

Il giornale non ebbe vita facile. Il 30 gennaio 1849, in seguito alle proteste, dovette cambiare il sottotitolo, crebbero nel frattempo le difficoltà economiche ed in marzo il Direttore fu processato per vilipendio al Parlamento. Ma il foglio riuscì a sopravvivere fino al 14 settembre 1850, assumendo alla fine una linea nettamente reazionaria³².

Anche per questa fase non sembra né opportuno né necessario aggiungere nulla alla significativa sintesi di Franco Della Peruta:

«In campo cattolico gli avvenimenti romani del 1849 e poi l'inasprimento dei rapporti tra Torino e la Chiesa in seguito alle leggi ecclesiastiche determinarono un marcato spostamento a destra dell'*Armonia*, da cui finirono per allontanarsi gli elementi più temperati, come il canonico Alimonda e G. di Cavour che, in una lettera pubblicata dal giornale il 15 maggio 1851, giustificava le sue dimissioni con il fatto che quello non sosteneva più «l'accordo delle dottrine di una vera e sincera libertà costituzionale coi principi immutabili della fede Cattolica». *L'Armonia*, dal 1851 di fatto diretta da don Margotti – il quale rivelò doti di abile polemista riconosciutegli anche dagli avversari – divenne così l'organo del clericalismo intransigente che non faceva mistero delle sue velleità di un ritorno al regime prestatutario; e si impegnò in una difesa ad oltranza dei privilegi della Chiesa, che si spingeva fino all'affermazione della legittimità del rifiuto di obbedienza alle prescrizioni dello Stato quando queste fossero giudicate ingiuste dalle autorità ecclesiastiche. E in questa lotta il giornale mirò a dare un quadro deformato del Piemonte costituzionale, presentato come uno stato sconvolto da una crisi

²⁹ "Storia del decadimento italiano, Roma" in *Lo Smascheratore*, n. 15, 20 gennaio 1849, p. I e, *Ibid.*, "La Costituente italiana e noi", n. 40, 20 febbraio 1849.

³⁰ "Al Re" in *Lo Smascheratore*, n. 43, 23 febbraio 1849, p. 1. G. TUNINETTI, cit., p. 56, riporta la parte più significativa del brano in questione.

³¹ G. TUNINETTI, cit., p. 57.

³² T. BUTTINI, cit., pp. 624-626 e G. TUNINETTI, cit., p. 59.

perenne, minacciato dall'irreligione dilagante, dalla demagogia, dalla corruzione, contrapponendogli come modelli positivi l'Austria, Roma e Napoli.

La propaganda delle vedute clericali fu affidata anche a fogli minori, come *Lo Smascheratore* (2 gennaio-31 dicembre 1849; quotidiano) di Sampol, che nella difesa della religione, minacciata dai «demagoghi» e dal governo piemontese, voleva essere «frizzante, impetuoso, acerbo, talvolta plebeo e direi quasi insolente (31 luglio); come l'effimero settimanale *L'Ordine* (16 novembre 1850 – 11 gennaio 1851); «degno erede de *Lo Smascheratore*, il quale nel programma affermava di voler proteggere la religione cattolica dai «forestieri» che portavano via il lavoro ai piemontesi (motivo polemico, questo, contro gli emigrati politici, comune a tutta la stampa cattolica del periodo); e come il «comicoserio» *La Campana* (30 marzo 1850-13 maggio 1854; bisettimanale, poi trisettimanale, e quotidiano dal 2 gennaio 1851), un'altra iniziativa di don Margotti, che si distinse per la virulenta, sistematica denigrazione del Piemonte liberale, divenuto a suo giudizio «in tutto e per tutto una scuola della più sfrenata immoralità» (31 luglio 1852) e che si acquistò «molta clientela» per la sua impostazione scandalistica³³.

Si può aggiungere che *Lo Smascheratore* è l'unico giornale cattolico di quegli anni che si interessa ben poco di questioni puramente ecclesiali, mentre dedica largo spazio a quelle politiche, sociali ed economiche – è bene ribadirlo – e diffida in tale settore tanto di quelli che vogliono tornare a sistemi feudali, quanto di quelli che voglio adottare sistemi democratici «per mangiarsi le proprietà altrui»³⁴.

³³ F. DELLA PERUTA, cit., pp. 482-483.

³⁴ «Né aristocratico, né democratico. Ecco il mio programma per l'anno di grazia mille ottocento quarantanove». Cfr. G. TUNINETTI, p. 51, nota 9.

La presentazione che quest'autore fornisce de *Lo Smascheratore* è essenziale anche per intendere la particolare collocazione del Sampol in rapporto all'incalzare degli eventi (cfr. Id., cit., pp. 48-59).

Sembra opportuno, pertanto, riportare, a completamento di quanto esposto nel testo, le citazioni che egli utilizza per corroborare la sua esposizione. Esse sono tratte, nell'ordine, da alcuni numeri del gennaio, del febbraio e del marzo 1849.

Così, il 1° gennaio: «Guerra all'attuale ministero presieduto da un uomo sommo in filosofia, ma nullo in politica, e circondato di ragazzi e di mediocri».

E il giorno seguente: «Non ricevo lettere, né altro, se non è franco. Non rispondo a polemiche che quando mi piace. Non ricevo articoli di sorta. Ricevo solo notizie o argomenti di articoli. Però è riservata a me solo la facoltà di redigere i fatti comunicatimi. Ciò a scanso d'urto nel colore della mia bandiera. È accordato il 13 per cento a chi mi procura abbonamenti ...».

«Continuerò coraggioso, fermo e costante a smascherare i superbi, gli ambiziosi, i dappoco».

Questa posizione, che è assolutamente originale nel vasto arco risorgimentale, non può meravigliare i conoscitori di cose sarde.

A parte il brio e la caratteristica irruenza della forma, il pensiero del Sampol può sembrare bifronte: infatti, se da un lato anticipa molti dei problemi che di lì a qualche anno sarebbero stati studiati dai meridionalisti – argomento questo del quale si tratterà più avanti e in forme nuove nel saggio di Giuseppe Marci – dall'altro lato ripresenta, risuscita, come se fossero ancora di scottante attualità, temi che già allora potevano sembrare sepolti dal tempo e consegnati ormai alla storia. Ma ciò avviene presumibilmente perché nel giornalista algherese pare aleggiare ancora lo spirito di quei Sardi che avevano avuto il coraggio di cacciare dall'isola i Piemontesi, il 30 aprile 1794, allorquando vasti settori della borghesia e quelli più avanzati del clero e della nobiltà compirono quell'atto inusitato trovandosi, sia i progressisti sia i conservatori, tutti d'accordo, benché per un breve momento; dichiarandosi nel contempo tutti fedeli al re ed alla Chiesa, tanto da far rimanere a Cagliari,

E, sempre lo stesso giorno: «Nemico dell'aristocrazia, se mai questa vagheggiasse i tempi passati; nemico della democrazia, quando essa continui a far la caccia alle sostanze dei ricchi».

Quindi, il giorno 10: «Inoltre non vanno eletti quanti scrissero o parlarono contro Pio, contro vescovi e clero», mentre meritano fiducia «quanti sono buoni cristiani e non si astengono dal comparire tali».

Poi, il 23 successivo: «Mi direte, egli non veste abito sacerdotale, non dice messa, coltiva la zazzera e fa tante altre cose che non debbono fare i chierici (...). Senza tante chiacchiere, il triregno di Vincenzo Gioberti è un assioma: regno ecclesiastico, regno filosofico, regno ministeriale. Adesso capisco perché rifiutasse la mitra e il pastorale di Torino, e poi col padre Ventura e col Gavazzi il cappello cardinalizio di Roma. Il buon uomo aspirava al triregno».

E, in Febbraio, il 19: «Sennò per Dio! prudenza e sapienza! Si faccia la guerra, si voti contro il conculcatore, ma si pensi, ma si mediti pria. Perché ripeto: da una sconfitta seconda l'ultima disgrazia italiana sarà suonata».

Quindi il giorno 23: «Si bestemmia impunemente il capo della Chiesa, il Vicario di Cristo. Sire! Napoleone allora cadde quando derise la religione. Sire! voi siete cattolico. Ebbene cadrà il vostro Stato, Italia tutta cadrà, se non porrete riparo, voi che solo potete, alla religione insultata e derisa. Pensateci».

Infine il 2 marzo: «Il popolo piemontese non vuole repubblica, e maledice a Mazzini. Sarà sempre con Gioberti l'immensa maggioranza della nazione, che come lui vuole il re, vuole lo statuto e darà fino all'ultima goccia di sangue anziché tollerare che da una mano di faziosi gli si rapisca la gloria di otto secoli di monarchia e di indefettibile devozione alla religione cattolica e al rappresentante di Cristo. A Gioberti si rannoderanno sempre tutti coloro che vogliono l'ordine la libertà e la vera grandezza d'Italia».

unico superstite piemontese, l'arcivescovo Filippo Vittorio Melano di Portula e da riporre in lui totale fiducia fino a considerarlo loro rappresentante³⁵.

Si potrebbe, inoltre, ipotizzare che quello spirito riaffiorava così impetuosamente nel Nostro anche perché agevolato dalla robusta spinta che l'accesa tensione politica del momento gli forniva attraverso il sempre più vertiginoso mutare e radicalizzarsi delle posizioni che il '48 aveva prodotto nei vari stati della Penisola e, in generale, in Europa.

In base alle considerazioni fin qui esposte dispiace che la «democratica» *Gazzetta Popolare* di Cagliari, nel numero del 4 febbraio 1853, gli si scagli addosso con tanta veemenza, mentre pubblica l'annuncio della fine de *L'Eco della Sardegna* scrivendo, oltre a quanto già riportato in apertura: «Uomini tali dovrebbero destar ribrezzo più del C.... al solo menzionarli» e più avanti: «anche sopra G. Sanna Sanna il sig. Sampol versò la sua bava gesuitica...».

L'articolo scende tanto in basso, a confronto della prosa elegante e sempre formalmente corretta del Sampol de *L'Eco della Sardegna* che il lettore, pur non potendo evidentemente accogliere le posizioni antistoriche del Nostro, finisce quasi col sentire nei suoi confronti una calda simpatia umana e col comprendere bene perché si ponesse via via su posizioni sempre più conservatrici e poi reazionarie: quella dei democratici nei suoi confronti, ad esempio, nel caso dell'articolo citato, è pura villania, così come era stata villania quella del moderato Giuseppe Siotto, citato in apertura del presente lavoro.

Tuttavia gli rende la dovuta giustizia Damiano Filia³⁶ con la seguente breve ma incisiva nota: «Nato in Alghero 1820, morto in Roma 1889... Ferito di pugnale a Torino nel 1856... continuò la carriera giornalistica a Firenze nel *Contemporaneo*, nel *Crociato* di Napoli, nel *Patriotta cattolico* di Bologna. I giornali liberali di Sardegna lo sconfessavano come «insulare vergogna», tale non era. Lottatore d'istinto e soldato d'onore sì. Varie ristampe ebbero il *Quaresimale del «Contemporaneo» alla Corte di Torino*, Firenze 1864, e il *Quaresimale al popolo sovrano. Conferenze religiose politiche morali*, Roma 1881. Tentò anche il romanzo storico, con *L'eremita di Ripaglia*» (ossia

³⁵ Cfr. S. POLA, *I moti delle campagne di Sardegna dal 1793 al 1802*, voll. 2, Sassari, Stamperia della Libreria Italiana e Straniera 1923; D. SCANO, *Don Giommarrìa Angioy e i suoi tempi*, in *Scritti inediti*, Gallizzi, Sassari, 1962; L. DEL PIANO, *Osservazioni e note sulla storiografia angioina*, in *Studi Sardi*, vol. XVII e C. SOLE, *Fermenti di autonomia politica nel decennio rivoluzionario (1789-1799)*, in *Politica, economia e società in Sardegna nell'età moderna*, Fossataro, Cagliari 1978.

³⁶ D. FILIA, *La Sardegna Cristiana (dal 1720 alla pace del Laterano)*, Stamperia della Libreria Italiana e Straniera, Sassari, p. 428 e segg.

l'antipapa Amedeo VIII di Savoia) «2^a edizione Roma 1887». E, per fugare ogni dubbio, l'autore scrive nella stessa pagina:

«Convieni notare che all'infuori del Margotti e di pochissimi altri, il giornalismo cattolico non contava ancora grandi scrittori. E ben pochi erano coloro che vedessero chiaro nell'uso di questa terribile arma, e la maggior parte, edotta del triste abuso che se n'era fatto e se ne faceva, la giudicava un costume da riprovarsi.

Fra i conservatori più intransigenti primeggiava il giornalista algherese, Stefano Sampol Gandolfo. Abbandonati i primi sorrisi delle muse e gli studi di medicina incominciati a Cagliari, dotato non solo di brio e vivacità impareggiabili, ma pure di raro coraggio, s'acquistò in Torino straordinaria notorietà per i temerari ardimenti onde su *L'Eco della Sardegna* e su lo *Smascheratore* scese in campo per combattere la rivoluzione. Più d'una volta andò nella lotta aspra e disordinata oltre il segno, per ritorsione alle persecuzioni politiche e alle rappresaglie feroci dei partiti avversi che adoperavano tutte le armi per farlo tacere. La celebrità di Sampol, non raggiunta da nessuno dei contemporanei, tramontò più rapidamente in Sardegna per quel suo legittimismo anacronistico, antisavoino che mescolava a pagine fiammegianti di apologia cattolica»³⁷.

³⁷ Id., *ibid.*, Le fonti e la bibliografia su Sampol sono ricche ed accurate in A. PARISELLA, cit., pp. 768-769.

Sul personaggio, le sue opere e i suoi giornali cfr. anche L. MUNDULA, *Stefano Sampol Gandolfo*, tesi di laurea discussa a Cagliari, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, nel luglio 1946, essendo relatore il prof. Francesco Loddo Canepa.

A riguardo del difficile e tardivo ritrovamento di questa tesi chi scrive ringrazia dapprima il collega Prof. Lorenzo Del Piano per avergli gentilmente ricordato l'unica traccia che si conoscesse finora, quella presente nel n. 12 del *Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo* (Novembre 1956), che però reca un numero e una data inesatti. Ringrazia altresì il Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Cagliari, Prof. Duilio Casula, il quale gli ha celermente concesso l'autorizzazione alla ricerca, nel gennaio 1990, e il sig. Neo Manca, della stessa Università, per aver collaborato con impegno e disponibilità straordinari, in condizioni assai precarie, consentendogli così di rintracciare la tesi medesima. Essa si trova accatastata assieme a moltissime altre in un polveroso locale di sgombro del Rettorato: certamente meriterebbe, con le altre, di essere acquisita e catalogata da qualche Biblioteca pubblica.

Nel momento della consegna alle stampe del presente lavoro, quando si è dovuta ampliare questa nota, sembra opportuno precisare, dunque, che la tesi di laurea in questione non era conosciuta dallo scrivente (né da altri, probabilmente) sia allorché pubblicò la prima *Antologia de L'Eco della Sardegna di Stefano Sampol Gandolfo*, nell'agosto del 1988, sia durante la nuova stesura, ultimata entro l'agosto 1989.

Il giornale

Il primo numero de *L'Eco della Sardegna* uscì il 14 agosto 1852; reca il sottotitolo *Giornale degli interessi dell'Isola*. Esso, se è originale nel contenuto indubbiamente non lo è nel titolo: nel medesimo periodo infatti uscivano tanti altri «Eco...», come *L'Echo des Vallées*, *L'Echo du Mont Blanc* (altro giornale clericoreazionario), *L'Eco di Bologna*, *L'Eco di Firenze* ('49-'52) anch'esso clericico-reazionario, *L'Eco dell'Iria* e molti altri; ne possiamo trovare financo due che si pubblicavano all'estero, precisamente il londinese *Eco di Savanarola* (1847-1860) e il lontano *Eco d'Italia* che si cominciò a pubblicare a New York nel 1850.

Il nostro giornale si compone di quattro pagine che misurano centimetri 39 per 28. Ogni foglio è di carta buona, è ben conservato ed i caratteri usati sono sempre chiari e nitidi, diversi a seconda delle pagine; quando necessario viene usato il corsivo o un tipo più minuto. I titoli sono ora in neretto, ora in carattere più o meno grande³⁸.

Il frontespizio di ogni numero reca, sopra il titolo, l'anno, la data ed il numero, quindi, sotto il titolo, che è in carattere grande, con lo stesso tipo, ma più piccolo, la scritta *Giornale degli interessi dell'Isola*; poi su tre diverse colonne, nella prima il prezzo d'associazione, nella seconda il prezzo del singolo numero, che era di centesimi 40, (come *Il Risorgimento* dunque) e le date di pubblicazione, che sono, il 4, il 9, il 14, il 19, il 24 ed il 30 di ogni mese e corrispondono al giorno della partenza del corriere per la Sardegna; infine nella terza è presente l'indirizzo³⁹.

Nella prima pagina di ogni numero, la prima colonna comincia sempre con la nota quartina anonima, opportunamente modificata: «Pa noi non v'ha middori!/ O sia Filippu Chintu,/ O sia l'Imperadori;/ Pa noi non v'ha middori!» (come si vede, tra i molti arrangiamenti, il più notevole consiste

³⁸ Sulla prima pagina dei numeri de *L'Eco della Sardegna* conservati presso la Biblioteca Comunale di Sassari compaiono diversi timbri: uno tondo con la data al centro su tre righe ed attorno la scritta «Nizza Marittima», evidentemente la città dalla quale il giornale partiva alla volta della Sardegna, ed un altro ellittico, con due piccole rientranze a semicerchio nella parte superiore, in direzione dei due fuochi, con all'interno, nella parte più alta, la scritta «R. Poste» e, appena sotto, «Stampati Franchi»; e, sopra la parte inferiore dell'ellisse, «Torino».

³⁹ *L'Eco della Sardegna*, in capo alla terza colonna della prima pagina annuncia che la corrispondenza deve essere indirizzata «Con lettera affrancata al Direttore» (il quale si firma, in ultima pagina, Stefano Sampol Gandolfo) «ovvero al gerente», che è dapprima Stefano Versini poi, dal n. II del 24 ottobre, Felice Borri, ma sempre allo stesso indirizzo, cioè alla «via del Belvedere, n. 15 in Torino».

nella soppressione del secondo verso «né importa qual ha vinto» e nella iterazione, al quarto verso, del primo).

Solitamente la prima e la seconda pagina del giornale sono dedicate agli articoli polemici nei confronti del governo, strettamente collegati con quelli che trattano delle condizioni socioeconomiche e delle risorse dell'Isola; questi articoli spesso proseguono in una parte della terza, la quale però è, solitamente, dedicata alle notizie dall'Italia e dal mondo ed alle relazioni delle tornate parlamentari, che continuano tutte, se necessario, anche in quarta, ove si trova pure la pubblicità, talvolta anch'essa interessante.

Prima di entrare nel merito di alcuni degli articoli più significativi appare opportuno avvisare il lettore che anche la forma, lo stile della scrittura del Sampil è moderno, piacevole e certamente singolare. Nei suoi articoli, inoltre, già si intravedono gli spunti ed i contenuti che entreranno a far parte, poi, ad unità compiuta, di tutta la letteratura meridionalistica successiva e non solo di quella storico-politica; si afferma ciò anche in base all'osservazione di Giuseppe Marci il quale, nel suo pertinente saggio, mette in luce l'interesse anche letterario del giornale, intendendo l'espressione nel senso migliore e più ampio possibile.

Ad ogni modo, le ragioni per cui è sembrato opportuno pubblicare una ricca antologia di questo giornale sono quelle che lo stesso Sampil indica nell'articolo di fondo del primo numero intitolato: *Perché un giornale appositamente per la Sardegna*⁴⁰; infatti gli argomenti che esso si propone di trattare, poi svolti nel pur breve arco di vita del giornale – appena sei mesi – sono tutti quelli che servono per intendere appieno le origini della questione sarda. La sua visione è condizionata da una posizione di estremo conservatorismo cattolico, tuttavia si può supporre che proprio una simile collocazione, assieme alla naturale perspicacia, gli permettesse di antivedere con tanta acutezza e lungimiranza la questione medesima.

Nell'articolo in esame Sampil, dopo aver compiuto una rapida carrellata di sì «lunga iliade di mali», come afferma citando direttamente Pasquale Tola (e su di essa tornerà diffusamente più avanti), aggiunge d'aver deciso la fondazione del giornale per trattare dell'amministrazione, dell'agricoltura, del commercio, dell'industria, delle arti e dell'istruzione in Sardegna, dandogli quel partico-lare titolo per significare immediatamente che esso vuole esprimere la volontà dell'«assennata maggioranza della nazione», non opinioni individuali.

Gli elementi che Sampil mette sempre al servizio dell'economia del suo discorso, consistono nella necessità e nella volontà di stampare il giornale a

⁴⁰ *L'Eco della Sardegna*, n. 1, 14 agosto 1852, p. 79-82.

Torino, vicino al ministero; scrive che lo fa affinché questo perda il malvezzo «di rispondere a tutte le interpellazioni, a tutti i rimproveri di sua negligenza e sconsigliatezza» a riguardo della Sardegna con un: «ma il governo non ne era informato ... il ministro non ne sapeva niente!».

Egli, per riuscire meglio nella «patria intrapresa», decide di dedicare la prima pagina ad argomenti di «nazionale interesse», di far pagare solo un franco i sei numeri, che escono ogni mese nei giorni in cui partono da Torino i corrieri per l'Isola: in tal modo i Sardi sapranno, prima che dagli altri giornali, le notizie sui fatti che li riguardano più da vicino, cioè sugli atti ufficiali, sui lavori delle Camere, sui discorsi dei deputati sardi e sui fatti di cronaca.

L'articolo che segue rivela in modo esplicito gli obiettivi del giornale poiché, sotto il titolo: «Del malcontento dell'Isola di Sardegna e sulle cause che lo alimentano... che accrescono l'antipatia che da qualche tempo esiste tra i Sardi e Piemontesi» afferma chiaramente che il *lavoro* (corsivo di chi scrive)⁴¹ sarà diviso in 54 capitoli, dei quali fa seguire un preciso e dettagliato elenco, che sembra un sommario di un grosso volume sulla questione sarda; del resto il fatto stesso che usi la parola *lavoro* scopre definitivamente le carte: è l'indice ampio di un libro che fin da allora avrebbe potuto essere intitolato, senza esagerazione di sorta, *La questione sarda*, laddove si dimostra inequivocabilmente, (seppure *ante litteram*, e se ce ne fosse ancora bisogno), quali contraccolpi negativi stesse già causando la repentina, brusca, quindi violenta giustapposizione di realtà così diverse, quali erano, da un canto, quelle della terraferma, e, dall'altro, quelle dell'Isola, in seguito alla appena avvenuta «perfetta fusione»: insomma il sottosviluppo, di fatto, invece di diminuire, già cresceva, essendo divenuto anche dipendenza, ferrea subordinazione.

Il libro-giornale in questione, secondo quello schema, per la cui lettura diretta si rimanda alla parte antologica, sarebbe stato insieme ampio ed organico; ma se le tempestose vicende della vita di Sampol Gandolfo consentirono breve vita al giornale, furono tuttavia sufficienti sei mesi perché potesse talvolta approfondire, talaltra almeno toccare ben venti dei cinquantaquattro temi o capitoli previsti. Ecco la prima parte dell'elenco: 1) Gli impiegati piemontesi nell'Isola; 2) Gli impiegati sardi nel continente; 3) I Sardi nel senato del Regno; 4) La Sardegna nel calendario generale dei Regi Stati; 5) La Sardegna nel consiglio dei Ministri. Fino a questo punto sono rispettate in pieno le previsioni iniziali, sia nei titoli sia nell'ordine; ma dal sesto capitolo, che avrebbe dovuto trattare de «I sardi nel governo di Spagna» la sequenza e l'importanza degli argomenti comincia a cambiare: questo «capitolo», intanto,

⁴¹ *Ibid.* Scrive dunque: «il lavoro» non: «gli articoli», come se avesse in mente non tanto la compilazione di un giornale, bensì di un vasto libro-denuncia dei problemi dell'Isola.

viene omesso e in sua vece Sampol, nel numero 3 del 14 settembre 1852, ricorre a Pasquale Tola, come fa volentieri anche in altre occasioni, e, con il titolo di *La cancrena dei forestieri negli impieghi dell'isola, cosa vecchia* pubblica un brano tratto dalle pagine 42 e 43 del *Discorso preliminare* che il noto storico aveva posto in apertura del suo *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna* in chiave decisamente antispagnola. Con un semplice ma efficace ritocco il Nostro lo riutilizza in direzione antipiemontese. Comincia così la parte in cui l'autore si discosta, sia pure solo formalmente, dell'ordine preannunciato, ma lo fa per sottolineare una delle cause che avevano determinato la cacciata dei Piemontesi nel 1797⁴².

Per quanto si riferisce al capitolo settimo, intitolato nel progetto iniziale «Le due fusioni» bisogna notare che ci ritorna a più riprese ed in vario modo; sul tema della fusione si sofferma, intanto, a partire dal terzo numero del giornale ove sotto il titolo «Fardello e fusione» dimostra, certo impropriamente, ma significativamente, che la Sardegna era «costituzionale» fin dal 1354, «aveva cioè il suo Parlamento, e si reggeva a forma rappresentativa». È un articolo d'importanza fondamentale in seno alla raccolta: perciò deve essere letto con la massima attenzione essendo tutto condotto sul filo di una attenta analisi comparata di tipo costituzionale tra lo Statuto albertino (segnatamente le funzioni prescritte dagli articoli V e X) e i compiti e le funzioni delle antiche Corti generali, o Parlamenti del regno di Sardegna⁴³.

Numeri ugualmente interessanti, al riguardo, sono quelli del 4, 9 e 14 ottobre⁴⁴ che cominciano con quella che possiamo definire una simpatica trovata, infatti sostiene di aver ricevuto una lettera ed un manoscritto da un Catone Strauss di Siena. Ma alcune cifre, scritte a penna con molta diligenza nella copia conservata a Sassari, appena sotto l'insolito nome, sembrano offrire, come esito dell'anagramma, l'espressione: «un cittadino sassarese».. Potrebbe essere la soluzione migliore perché abbastanza logica, infatti Sampol, verosimilmente, si sentiva, nel contempo, algherese e sassarese. Capita ancora oggi che molti emigrati sardi, interpellati sul luogo d'origine, indichino genericamente la città capoluogo della provincia cui il loro villaggio appartiene. Ad ogni modo subito dopo si legge il titolo: «Della fusione politica della Sardegna con gli stati continentali della monarchia di Savoia. Questione di diritto pubblico e internazionale».

⁴² Cfr. *Antologia* pp. 109-110. Cfr. anche V. SULIS, *Autobiografia*. A cura di G. MARCI. Introduzione e note storiche di L. ORTU, CUEC, Cagliari, 1997², pp. 55-64.

⁴³ *Ibid.*, pp. 90-92.

⁴⁴ *L'Eco della Sardegna*, nn. 7-8-9 del 4, 9 e 14 ottobre 1852, alle pp. 134-157 dell'*Antologia*. Questi *Della fusione politica della Sardegna*, costituiscono sempre gli articoli di fondo dei rispettivi numeri.

Il Sampol mediante i titoli delle due parti, dei molti capitoli e dei numerosi paragrafi, compie una esposizione ordinata e profonda, soffusa di sottile ironia e di spirito gradevolmente satirico, delle vicende che avevano visto in azione quelli che chiamava i «fusionisti» da un lato ed i «fusionati» dall'altro. Nei numeri successivi tratta della residenza della Corte nell'Isola; denuncia le numerose «insolenze ministeriali» contro i deputati sardi, ritorna sul tema del commercio, dell'industria e dell'agricoltura, spesso su quello dell'istruzione e delle università sarde, sulle quali si sofferma con particolare cura confrontandone la struttura e gli insegnamenti con quelli delle Università di Torino e di Pisa: delle quali conosce e apprezza segnatamente la seconda⁴⁵.

L'attenzione nei confronti delle università della Penisola, la conoscenza dei problemi culturali in genere, e financo dei congressi scientifici, che si erano svolti tra gli studiosi dei vari Stati italiani nell'ultimo ventennio, contribuiscono a dimostrare il profondo e particolare senso d'italianità del Nostro. È un interesse che fa tornare alla mente, ad esempio, quello notevole di una figura, pure tanto lontana dal Nostro per altri versi, come quella di Francesco Dall'Ongaro⁴⁶.

Sampol si interessa dei deputati sardi; dei boschi e delle selve, quindi degli incendi; dell'abolizione delle decime; del ridicolo regalo, da parte del Ministero ai Sardi, di quattro cannoni⁴⁷, in un momento in cui ad essi serviva ben altro. Attribuisce una parte della responsabilità delle disgrazie dell'Isola anche ai deputati sardi; affronta perfino il vergognoso problema delle condizioni assolutamente disumane dei manicomi in Sardegna, confrontandoli con quelli del continente e segnatamente con quello già da allora avanzatissimo di Aversa.

Non manca neppure la dovuta attenzione ai problemi delle risorse in genere e di quelle minerarie in particolare. Ma anche a questo riguardo dobbiamo registrare la perfetta sintonia con *La Gazzetta Popolare* la quale, in un articolo del 22 ottobre, definiva l'Isola come la «California del Mediterraneo».

Alle miniere Sampol dedica molte pagine del suo giornale, forse anche in conseguenza della sua «qualità di procuratore generale della Società per la coltivazione delle miniere della zona metallifera orientale della Sardegna», come scrive egli stesso nell'ultimo numero congedandosi dai lettori: un interesse che ce lo presenta come immediato precursore del rilancio che il settore avrebbe avuto alla fine di quello stesso decennio.

⁴⁵ Cfr. *Antologia*, pp. 147-149.

⁴⁶ Cfr. *Giornalismo del Risorgimento*, cit., pp. 561-562.

⁴⁷ Cfr. *Antologia*, p. 264.

Infine, ma non come ultima cosa, si sofferma sulla vendita dei terreni demaniali e nel contempo anticipa, con antiveggenza estrema, il problema non ancora esploso degli ademprivi.

Ad ogni modo di fronte ai molteplici problemi, Sampol è sempre assolutamente certo del fatto che alla base, o al centro, o come aggravante di ognuno di essi c'è la «perfetta fusione»: «*Fondetevi*, se vi dà l'animo, un'altra fiata con gente che, dopo avervi trascurato e spogliato, della vostra miseria, della nudità vostra ancora si ride!». Proprio così termina l'articolo sugli studi universitari nell'Isola (anche quest'elemento, quest'interesse per l'Università, è significativo)⁴⁸.

È, quello della «fusione» un cruccio che lo tormenta – che come sappiamo tormentava già perfino quelli che l'avevano voluta e guidata, come il Siotto Pintor⁴⁹ – è lo induce a scrivere pagine che anticipano le denunce che di lì a poco, subito dopo il conseguimento dell'unità, avrebbero formulato i primi meridionalisti, o comunque quelli che per primi segnarono «la Questione», come il La Farina, il Ferrara, il Liborio Romano (il quale temeva tanto la piemontesizzazione), o come lo stesso Cavour del discorso sulla «questione morale»; poi, ma in posizione principe, Pasquale Villari, con la sua denuncia delle «scandalose» usurpazioni nella divisione dei beni demaniali e con tutto il resto⁵⁰; e così di seguito fino al Salvemini.

⁴⁸ Cfr. *Ibid.*, p. 156.

⁴⁹ Cfr. Giovanni Siotto Pintor e i suoi tempi. *Giornata di studi*, in *Studi e ricerche*, vol. I, a cura del Comitato di Cagliari dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Cagliari 1985.

In questo volume sono contenute le seguenti relazioni: T. Orrù, *Cenni sulla vita e l'attività politica di Giovanni Siotto Pintor*; M. Brigaglia, *La cultura in Sardegna ai tempi di Giovanni Siotto Pintor*; R. Turtas, *La vocazione di storico in Giovanni Siotto Pintor e in Giorgio Asproni attraverso la loro corrispondenza*; M.L. Plaisant, *Le riflessioni di Giovanni Siotto Pintor sull'autorità vicereale al momento della fusione*; L. Del Piano, *Giovanni Siotto Pintor e i problemi sardi dopo il 1848*; G. Siotto Pintor J., *Il magistrato Giovanni Siotto Pintor*; G. Todde, *Momenti di vita sarda nella corrispondenza di Giovanni Siotto Pintor con R. Orrù*; C. Sole, *Motivi antifrancesi nell'azione politica di Giovanni Siotto Pintor*; M. Corrias Corona, *Stato e Chiesa nel pensiero di Giovanni Siotto Pintor*.

⁵⁰ Sugli albori del meridionalismo cfr., tra l'altro: E. ARTOM, «Il Conte di Cavour e la Questione Napoletana», in *Nuova Antologia*, 1901; G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano*, vol. I, Bari 1911; P. VILLARI, *Le prime Lettere Meridionali*, Roma 1920; *Il Carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861*, Bologna 1929; L. SALVATORELLI, *Pensiero ed azione del Risorgimento*, Torino 1944; E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino 1948; W. Maturi, *Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento*, in *Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano 1951; *Carteggi Cavour, su La liberazione del Mezzogiorno e la fondazione del Regno d'Italia*, voll. I, II, III, IV e V, Bologna 1949-1953; E. PASSERIN D'ENTREVES, *L'ultima battaglia politica del Conte di*

Però l'elemento che in questa sede interessa segnalare con particolare forza non è solamente il largo anticipo, ma anche la significativa specialità del messaggio di Sampol, quando scrisse a più riprese che le subnazionalità bisogna «amicarle non fonderle, che è meglio cento volte tutte le unioni del mondo, che una fusione che non si può dir neanche unione!» e addirittura che dalle fusioni incondizionate nascono tremende rivoluzioni⁵¹. Sicché la sua polemica nei confronti dei ministri o senatori piemontesi, appena accennavano agli «immensi» vantaggi che sarebbero provenuti all'Isola dalla «fusione», era serrata, immediata e singolarmente rassomigliante, forse addirittura più marcata e certamente più documentata di quella che nel contempo conduceva *La Gazzetta Popolare*; comunque sempre soffusa di pungente ironia, una ironia che diviene quasi palpabile nell'articolo, già citato, sul dono dei quattro cannoni⁵².

Poi, all'improvviso, sul numero 27 del 19 gennaio 1853, Sampol annuncia d'essere costretto ad interrompere la pubblicazione del giornale⁵³, presumibilmente sino alla fine del mese successivo, e se ne scusa con i lettori. Fa sapere che la sua «qualità» di «Procuratore generale della Società per la coltivazione delle miniere nella zona metallifera orientale della Sardegna» lo costringe a trattenersi per qualche tempo a Genova.

Stando alla suddetta affermazione sembrerebbe trattarsi di una decisione appunto improvvisa, ma, da una attenta lettura dei numeri immediatamente precedenti, si potrebbero fare deduzioni diverse ed anche contrastanti tra di loro. Si potrebbe supporre, con eguali possibilità, o che sia stato costretto da pressioni esterne a chiudere all'improvviso, o che lo abbia dovuto fare per un reale impedimento di tipo personale. La prima ipotesi potrebbe essere confortata da una coincidenza importante: da poco, precisamente dal 2 novembre, era stato varato il ministero Cavour, proprio quello preparato dal «connubio»; esso dunque, senza clamori, potrebbe aver esercitato i poteri della legge restrittiva sulla stampa del 26 febbraio 1852 anche nei confronti del nostro giornale, magari con un occhio di riguardo, cioè senza ufficializzare la cosa, date le importanti amicizie su cui poteva contare il Sampol nell'ambiente cattolico-conservatore e in quello della stessa corte sabauda. Non bisogna dimenticare, del resto, che gli anni tra il 1851 ed il 1853 furono quelli in cui si compirono numerosi sequestri e si svolsero vari procedimenti giudiziari di giornali come la stessa *Gazzetta Popolare* di

Cavour, Torino 1956; D. MACK SMITH, *Garibaldi e Cavour nel 1860*, Torino 1958; R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari 1961.

⁵¹ Cfr. *Antologia*, pp. 139, 142.

⁵² Cfr. *Ibid.*, p. 264.

⁵³ *L'Eco della Sardegna*, n. 27 del 19 gennaio 1853, p. 291.

Cagliari, *La Maga di Genova*, *Il Fischietto*, *La Campana*, *L'Opinione* e *L'Eco delle Provincie di Torino*, *Le Bon Sens* di Annecy e numerosi altri dei più diversi orientamenti⁵⁴. Oppure, al contrario, è possibile che Sampol dica il vero con la motivazione addotta e che magari già da un po' di tempo sapesse di dover interrompere la sua attività giornalistica o la pubblicazione del giornale: ciò spiegherebbe perché l'ordine, la successione dei «capitoli» svolti rispetto a quelli proposti, viene modificato ed il numero ridotto, privilegiando quelli che riteneva più importanti. Ulteriori ricerche al riguardo potranno meglio chiarire gli aspetti indicati ed altri ancora.

Ad ogni modo dispiace che il Sampol non abbia potuto trattare gli altri argomenti, il cui interesse emerge chiaramente anche soltanto dai titoli: – Il pessimo stato delle prigioni ed il cattivo trattamento dei carcerati; – Perché i Sardi non vogliono venire nel continente; – Lo stato d'assedio e il giornalismo; – Gli elettori che non sanno scrivere; – Maneggi del governo nelle elezioni; – Interpellanze e risposte ministeriali; – Rassegna. Le imposte, tassa sulle lettere, carta bollata, ecc.; – L'abolizione dei feudi; – I monti granatici e nummari; – La contribuzione prediale; – La leva militare; – Le monete dell'Isola; – Le nuove strade; – Prosciugamento di stagni e paludi ed, infine, numerosi ritratti politici, da Cavour a Lamarmora, da Mameli all'avvocato fiscale Castelli.

Ci sembra che l'ipotesi più probabile sia che Sampol pensasse di riprendere, in qualche modo, le pubblicazioni, come attesta, ad esempio, un lungo articolo che il titolo presenta come «programmatico» per il 1853⁵⁵ e che poi le circostanze non gliel'abbiano permesso.

L'autore prende lo spunto dal fatto che un ministro lo ha definito un «esagerato» ed un «imprudente» e gli dimostra il contrario, facendo una sintesi delle numerose denunce fin lì pubblicate e anticipandone altre, più ampie e nuove, mentre sfida i piemontesi a smentirle.

Formula così un lungo elenco di accuse, per le quali aveva già portato numerosi dati concreti a supporto, e ricorda, per esempio, che i più grossi stipendi dell'Isola sono riservati ai piemontesi, mentre su 2000 impiegati presenti a Torino, solo 20 sono sardi; del resto essi sono sempre una sparuta

⁵⁴ Su «Giornali e giornalisti a Torino» nel «decennio di preparazione» cfr. F. DELLA PERUTA, cit., pp. 467-501. Sui sequestri di giornali nel periodo in questione, specie in seguito alla legge restrittiva sulla Stampa del 26 febbraio 1852, vedi, nell'Archivio di Stato di Torino, fondo «Grande Cancelleria», mazzi 612, 619, 620, 633, 648, 653, 663, 677, 679, 685, 686, 691 e 696.

⁵⁵ «L'Eco della Sardegna per 1853», in *L'Eco della Sardegna*, n. 24 del 1° gennaio 1853, p. 271 dell'*Antologia*.

minoranza in tutti gli uffici ed in tutte le cariche rispetto a savoiardi, liguri e piemontesi.

Ugualmente l'Isola è la parte più maltrattata perfino nel Calendario ufficiale del Regno perché i dati sono tutti molto approssimativi quando si tratta di essa, precisi invece per la terraferma e solo i Sardi non sono stati inviati a rappresentare lo Stato nell'esposizione universale di Londra; d'altro canto nel Collegio Carlo Alberto esistono sedici «piazze» gratuite per la Savoia, mentre ve ne sono soltanto quattro per la Sardegna.

Nel continente ci sono telegrafi, strade ferrate, ospedali, manicomi modello, stabilimenti balneari, accademie ed istituti, e nella Sardegna e per la Sardegna soltanto niente.

I Piemontesi rinfacciano sempre gli otto milioni votati dal Parlamento per le strade della Sardegna e si dimenticano dei diciotto milioni versati dai suoi poveri contribuenti per lo stesso scopo; così come non tengono conto dei dodici milioni spesi per la residenza della corte regia nell'Isola. E qui emerge lo stridente contrasto tra i vantaggi che la sua presenza aveva sempre arrecato a Torino ed i danni, il salasso che aveva praticato sulle già stremate risorse sarde. Nell'articolo di fondo del numero 6, in riferimento alla discussione svoltasi in Parlamento sull'atto di unione della Lombardia al Regno di Sardegna, si legge, tra l'altro:

«Perché tanto interessamento, perché tanto calore in quei giorni da parte dei Piemontesi per conservare Torino capitale dell'alta Italia? Perché, cessando Torino di essere capitale, di aver tutto, d'assorbir tutto, perdendo la Corte e i vantaggi che l'accompagnano, prevedevano che i loro isolati da 250 non sarebbero indietreggiati fino al numero di 64 donde partirono, certo non promettevano neppure di ascendere a 320 nel 1860» (Quasi un presagio questa data, così significativa nella sua precisione!).

«Grandi, incommensurabili vantaggi che il Piemonte ritrae dalla presenza eziandio della Corte».

Ancora, continuava il Sampol, non tengono conto dei quattro milioni per lo «spillatico» alla regina Maria Teresa, versati anche dopo la sua morte; dei sette prelevati per altri scopi dai monti di soccorso, scopi diversi, comunque, da quelli istituzionali; infine dei tre che l'Isola spendeva per mantenere il presidio militare.

I Piemontesi sostengono che la Sardegna fu sempre passiva, mentre gli spogli del 1848 – e residui del 1847 – dimostrano un attivo di cinque milioni; dicono che le dogane da qualche tempo producono di meno e non tengono conto del fatto che ormai le merci arrivano in Sardegna «naturalizzate», cioè avendo già pagato le tariffe negli approdi di terraferma. Citano l'abolizione dei feudi, ma la popolazione sarda non ne ha tratto alcun beneficio; ugualmente è avvenuto

per l'abolizione delle decime, ch  anzi, con quella scusa, si vogliono «raspare» altri due o tre milioni in denaro.

Sampol quindi, per citare una grave sperequazione, osserva a riguardo della contribuzione prediale che mentre nel continente   del 7-8%, in Sardegna   del 10 e le monete sarde non hanno corso nel continente essendo perfino pi  piccole. Parimenti, mentre si erano spese seicento mila lire per il palazzo di Giustizia di Chamb ry, ai deputati sardi si era risposto che «parlavano male a proposito» quando chiedevano attenzioni simili per la Sardegna; intanto, mentre si doveva spendere un milione l'anno per le strade dell'Isola, in realt  quell'anno si erano spese soltanto 300 mila lire, e cos  via.

L'articolo ricorda ancora le ricche miniere, l'ottimo sale, gli eccellenti tabacchi dell'Isola, la cui produzione per  non viene incoraggiata dai piemontesi; nel contempo la parte meridionale di essa scarseggia di acque e non si fa nulla per la costruzione di un acquedotto; inoltre, mentre la terra   ricca di legname, mentre il paese   agricolo e pastorale ed   circondato dal mare, non si fa nulla per aprirvi scuole di costruzione, di economia rurale, di veterinaria e di navigazione. Anche questi erano temi fortemente sentiti, in quel momento; cos  ad esempio per quanto riguarda lo sfruttamento del legname, pochi mesi prima della denuncia del Sampol, *La Gazzetta Popolare* rifacendosi anche al Musio, aveva detto che le foreste, bench  arrivassero ad appena 20 miglia da Cagliari, non erano utilizzate dai suoi abitanti: essi trovavano pi  conveniente acquistare il legname dalle navi svedesi;   chiaro che ci  dipendeva dalla cronica mancanza di strade e di infrastrutture in genere⁵⁶.

Quindi ripete che alla Sardegna sono stati regalati quattro cannoni, ma dopo averla spogliata dei cento molto migliori che possedeva; vi sono stati aperti due miserabili collegi nazionali mentre anche le pi  umili citt  del continente ne hanno uno.

Dunque, conclude Sampol, «L'esagerazione   nella simpatia vostra per tutto ci  che non   la Sardegna;   l'imprudenza dalla vostra parte che col piede in due staffe, ora lisciando i liberali, ora strigliando i clericali, non vi accorgete che indebolite ogni di pi , altare, trono e patria, colla volubilit , colla prepotenza e colla ingiustizia».

Chi aveva ancora dei dubbi sulla posizione di Stefano Sampol Gandolfo era servito definitivamente con quest'ultima breve, ma tagliente espressione.

Per rincarare la dose, con l'articolo seguente, che sembra non essere di sua mano, non soltanto perch    siglato A. de L., tesse un alto e talvolta commosso elogio della figura e della funzione del curato di campagna⁵⁷; poi,

⁵⁶ Cfr. *La Gazzetta Popolare*, n. 52 del 3 agosto 1852.

⁵⁷ Cfr. *L'Eco della Sardegna*, n. 24 del 1  gennaio 1853, p. 273.

in un altro, si sofferma a criticare quelli che avevano attribuito alle decime le cause dell'impoverimento crescente dell'Isola.

Infine, nell'ultimo numero, c'è il colpo finale, cioè una serie di osservazioni sempre negative, dedicate a molti deputati sardi: presumibilmente qui risiede la causa, almeno quella occasionale, per cui i democratici redattori de *La Gazzetta Popolare* gli muovono i pesanti attacchi che sono stati citati in apertura ed hanno indubbiamente contribuito ad oscurarne il ricordo almeno nell'Isola. Di fatto, se è vero che le cause di fondo consistono nelle accentuate, se non addirittura estreme, differenze ideologiche, è altrettanto vero che il colpo gli venne scagliato contro solo dopo questo numero e quando ormai aveva interrotto le pubblicazioni.

Malgrado tutto, però, anche il giornale democratico, pochi giorni prima, e precisamente nel numero del 31 dicembre 1852, aveva anch'esso scagliato i suoi strali contro i rappresentanti dell'Isola nel Parlamento del Regno, ricordando e sottolineando, tra l'altro, che il popolo aveva un mezzo efficacissimo nei loro confronti: il potere di rimandarli rapidamente in pensione non rieleggendoli.

La critica di Sampol sul cattivo comportamento dei deputati è soffusa di mesta ironia ed alla sua lettura integrale si rimanda – ne vale proprio la pena – in quanto sembra preconizzare i fasti di tutta la classe politica meridionale dall'unità d'Italia in poi.

I deputati sardi sono 24, egli ricorda, e se fossero tutti d'accordo, assieme agli altri 24 dell'opposizione, potrebbero mettere spesso in difficoltà il governo; essi invece fanno a gara nel manifestare le loro discordie intestine e si preoccupano solo di andare ai pranzi, alle anticamere ed a passeggio coi vari ministri. Così tutti «a forza d'inchini, laudi ed osanna» (compreso l'Asproni) hanno ottenuto benefici, prebende, croci e pensioni e, comunque, favori per sé e per i parenti, vuotando contemporaneamente la Sardegna di casse preziose di vini vecchi e pregiati.

Anche le terze-quarte pagine de *L'Eco della Sardegna* si offrono al lettore particolarmente fresche ed incisive; valga come unico, emblematico esempio, una delle «notizie estere», tratta dal primo numero, sugli Stati Uniti d'America. Riferisce di una spaventosa carestia che regnava da mesi in mezzo alle tribù dei pellirossa dell'Ovest, facendoli morire di fame a centinaia, e commenta con sferzante ironia, tuttavia, che «il fatto è pur troppo positivo». Infatti – argomenta il Nostro – alla Camera dei rappresentanti era stato proposto di assegnare una somma di 50.000 dollari per soccorrerli, ma attorno a questa proposta umanitaria non si era potuta raccogliere una maggioranza sufficiente. E conclude: «Gli Americani sono conseguenti: poiché la fame

s'incarica di continuare l'opera della loro politica, *l'estermio della razza indigena* (corsivo di chi scrive), essi non devono opporsi alla sua azione»⁵⁸.

Si deve qui propriamente rilevare che se l'attenzione nei confronti degli Stati Uniti d'America da parte dell'opinione pubblica del tempo era notevole e diffusa specialmente a certi livelli, il tipo di attenzione che a quello Stato riserva il Nostro è però diverso, quanto mai singolare, insolito, da specialissimo antesignano; infatti, mentre tutti gli altri che la manifestavano erano, in genere, gli estimatori dei regimi costituzionali (con i repubblicani in prima fila, naturalmente; in quel momento, infatti, la loro attenzione era assorbita soltanto dall'aspetto istituzionale di quell'unione in quanto essa offriva un'ottima base esemplificativa su cui poggiare le lodi più sperticate); Sampol, al contrario, essendo fin dai tempi de *Lo Smascheratore* avverso a qualsiasi forma costituzionale pur blanda, al contrario, denunciava già gli spaventosi, cruenti problemi di natura sociale e – se è consentito indicare una natura peggiore – razziale, che si annidavano al di sotto di quell'affascinante impalcatura.

Senza alcuna forzatura si può dunque affermare che il nostro offriva con larghissimo anticipo l'intima essenza di un problema, di una gravissima colpa di quella parte dell'umanità la quale, solo in anni recenti, è riuscita a riemergere, liberandosi a fatica e purtroppo non ancora del tutto, dalla dorata, pesante e falsissima epopea del Far West, della «frontiera».

Se si pongono a confronto il brano di Sampol ed un altro qualsiasi di quelli pressoché coevi sullo stesso argomento, il contrasto balza subito stridente. A titolo esemplificativo valgano alcune espressioni tratte dal quotidiano veneziano *Fatti e parole*, che fu redatto inizialmente da Francesco Dall'Ongaro: «amo la repubblica... perché quella degli Stati Uniti d'America ha moltiplicato gli abitanti e le rendite in mezzo secolo in modo incredibile; ... perché l'Italia nelle sue epoche gloriose è stata sempre repubblicana; ... perché è il governo che fu stabilito da Dio»⁵⁹. E così tutti gli altri.

Ancora circa dieci anni dopo, in un momento altamente drammatico perché era stato firmato da poco l'armistizio di Villafranca, un giornale fiorentino stampato da Le Monnier, *Il Risorgimento italiano*, apriva le sue pagine, subito dopo il programma, con il titolo *Gli Stati Uniti d'Italia* e per ben due colonne illustrava il concetto di una confederazione di Stati italiani, modellata non su quella germanica, ma su quella degli Stati Uniti d'America⁶⁰.

La quarta pagina del nostro giornale, infine, di solito è dedicata a numerosi annunci pubblicitari, molti dei quali, per una ragione o per l'altra, meritano

⁵⁸ Cfr. *Antologia*, p. 92.

⁵⁹ F. DELLA PERUTA, cit., p. 373.

⁶⁰ Cfr. *Giornalismo del Risorgimento*, cit., pp. 524-525.

d'essere segnalati. Vi è *Il Codice della Repubblica di Sassari* edito e curato da Pasquale Tola; un *Pantheon popolare scientifico-letterario*, cioè «una pubblicazione di opere italiane classiche antiche e moderne di studio e di diletto» espressione questa la quale, detta con le parole nostre, preannuncia una di quelle opere illustrate del tempo che seguivano la moda francese e riscuotevano tanto successo anche perché erano vendute a fascicoli. Il «Manifesto» pubblicitario continua promettendo che l'opera sarebbe stata illustrata da Francesco Redenti e dai migliori artisti che lavoravano sotto la sua direzione, cioè da «un artista ben noto al Piemonte e non ignoto all'Italia...». Pure in questo caso Sampol non esagera, come dimostra oggi Franco Della Peruta allorché colloca il Redenti tra i migliori disegnatori italiani del tempo, assieme a Jacilio Pedrone, Ippolito Virginio, Casimiro Teja e Jules Plattier⁶¹.

Nella stessa pagina possiamo trovare la propaganda di un *Dizionario dell'uomo di Stato ossia Enciclopedia politica ad uso del cittadino e dello Statista*, preceduta da una *Introduzione generale allo studio delle Scienze politiche*, compilata in 24 dispense da una società di pubblicitari; una *Illustrazione di un foglio cartaceo del sec. XV che fa parte delle pergamene e di altre scritture di Arborea...*, «per Ignazio Pillito ... (fr. 1)» (era il tempo in cui venivano divulgate le note false carte d'Arborea, che quasi tutti ritengono autentiche); un *Manuale di grammatica* come testo per i fanciulli delle scuole elementari, al quale era associata una *Guida* ad uso dei maestri e delle maestre, di Federico Naturani, in vendita, in sei piccoli volumi, a Cagliari presso la libreria Crivellari ed a Sassari presso la libreria Ciceri; vi è pure la propaganda della vendita dei «vini prelibati di Sardegna», malvasia e vernaccia, presso il «sig. Federico G. Crivellari, nel palazzo Boyl a L. 7 il bottiglione da tre litri».

Naturalmente compare la pubblicità anche delle opere che andava scrivendo lo stesso Sampol, come *Il Caporale Polpetta per un ex sottuffiziale volontario* (ambientato al tempo della guerra d'indipendenza, contro «i democratici per interesse»); un *Dizionario compendioso Geografico-Storico-Statistico e Biografico della Sardegna*, in 12 dispense per formare un volume di circa 600 pagine; un'opera che, senza essere in svariati e costosi volumi come quella del Casalis – afferma espressamente Sampol – offre le notizie essenziali sulla storia, sui personaggi e sui paesi dell'isola; inoltre *Degli Uffici diplomatici e L'arte di governare e le metamorfosi del mio secolo*.

Negli ultimi numeri sono presenti alcune pagine estrapolate dal cap. I dell'opera, che era appena uscita (1850), del Padre Antonio Bresciani,

⁶¹ Cfr. *L'Eco della Sardegna*, n. 2 del 9 settembre 1852 e F. DELLA PERUTA, cit., p. 501.

intitolata *Dei costumi dell'Isola di Sardegna comparati con gli antichissimi popoli orientali* col proposito di proseguirne la pubblicazione. Anche quest'ultimo elemento dimostrerebbe che Sampol intendeva riprendere la pubblicazione del giornale.

Problemi del Risorgimento e dell'Unità

Questo per grandi linee è il giornale di Sampol che può essere ben definito la prima sistematica ed organica denuncia sui principali temi della questione sarda, ben quindici anni prima che Giovanni Battista Tuveri così la battezzasse, anche se è pure vero, storicamente, che solo al tempo di quest'ultimo essa può essere correttamente posta come «questione» vera e propria.

L'Eco della Sardegna affronta con particolare vigore due ordini di tematiche, solo apparentemente contraddittorie, le inquadra e ne fornisce una interpretazione originale.

Il primo gruppo serve per spiegare che i problemi tradizionali dell'Isola assumono forme e toni di drammatica evidenza in seguito alla concessione dello Statuto e segnatamente alla «perfetta fusione», perché questa ha fatto crollare ogni residua difesa di fronte a certe scelte del governo liberale, funzionali rispetto alla politica del Piemonte ma dannose per la Sardegna, come la repentina introduzione del liberismo economico senza le cautele indispensabili in un paese dall'economia arcaica, epperò impreparata ad accoglierlo.

Con molta onestà – è bene precisarlo – il giornale avvisa che quei problemi, singolarmente, esistevano già da prima; sembra voler dire, però, che la «fusione» li ha collegati strettamente così da accrescerne la negatività; ad ogni modo possono essere denunciati, finalmente, per effetto del nuovo regime di relativa libertà di stampa. Non sembra azzardato, infine, affermare che attraverso questa via il giornale offre, con un anticipo di circa tredici anni, emblematicamente, persino la terminologia di quella che sarà la «Questione meridionale» dopo l'Unità, ferme restando le numerose differenze specifiche, sia in senso temporale sia geografico.

Il secondo livello, ancora oggi attuale nel dibattito storiografico della Sardegna, si basa sul fatto che le gravi denunce scaturiscono da un humus chiaramente individuabile, sebbene di un'epoca passata che tutti mostravano di credere sepolta, cioè quello dell'ultimo decennio del Settecento in cui il malcontento dei Sardi esplose con violenza: non a caso le proteste di Sampol cominciano col problema degli impieghi, cioè con lo stesso problema che aveva determinato la più importante delle cinque famose richieste dei Sardi

alla Corte, immediatamente prima della cacciata dei Piemontesi, nel 1794, come ricordato in precedenza. È uno dei numerosi argomenti veramente importanti di ambito specificatamente regionale, questo, sul quale egli è in sintonia perfetta con i redattori e collaboratori de *La Gazzetta Popolare*⁶².

Questa raccolta ritrovata contiene dunque un giornale le cui denunce sono precise e circostanziate. Sampol è sempre presente: tanto dichiaratamente reazionario quanto, nella sostanza, equilibratamente innovatore sul piano socio-economico – poco importa, in questa sede, che lo fosse per motivi strumentali – sostanzialmente più concreto di liberali progressisti delle più diverse tendenze i quali, al posto di correggere, modificare gradualmente e adeguare ai tempi le vecchie istituzioni che, pur con tutti i limiti, avevano comunque subito il severo collaudo del tempo, non trovavano di meglio che abatterle per sostituirle repentinamente con altre, senza porsi neppure il problema se queste fossero adatte alla realtà politica, sociale, economica e culturale su cui venivano imposte.

Cosicché era già avvenuto in Sardegna, come sarebbe successo di lì a qualche anno in tutto il Meridione d'Italia, che istituzioni e leggi fondamentali, funzionali e benefiche rispetto ad una realtà che si era sviluppata gradualmente nel Piemonte, fossero addirittura dannose e contrarie rispetto alla situazione sarda, assolutamente differente per usi, costumi, tradizioni, economia, istituzioni e quant'altro si vuole aggiungere, rispetto a quella della terraferma.

Una interpretazione come quella fornita fin qui probabilmente può spiegare, anche se solo parzialmente, il conservatorismo politico di Sampol, almeno per quanto attiene strettamente alla Sardegna, scoprendone una componente della quale non si è tenuto conto finora da parte dei suoi interpreti i quali, invece, si sono soffermati sulla sua appartenenza al gruppo dei primi e più accesi cattolici intransigenti, circostanza questa che offrì ai suoi denigratori anche l'occasione per definirlo codino.

Al contrario sembra si possa sostenere che in quel momento proprio i sostenitori di una certa libertà politica non si ponessero neppure il problema di liberare dalla miseria e dall'ignoranza e dall'apatia intere popolazioni, magari con la comoda e prenceforiana scusa che si trattasse di attributi naturali di queste. Sicché, in opposizione ad una tale mentalità, così come vi era chi si poneva su posizioni democratiche estreme, vi era pure chi si arroccava su posizioni restauratrici, forse tenendo conto dell'estrema ignoranza delle popolazioni, come dimostrerebbe l'importanza che Sampol assegna ai preti di campagna ed alla lotta per ottenere un minimo di istruzione

⁶² Cfr. *La Gazzetta Popolare* del 25 maggio 1852.

nell'Isola e l'accuratezza delle sue analisi attorno alle grame condizioni dei vari livelli della scuola in Sardegna.

Egli inoltre era assolutamente contrario sia alle demagogiche sparate liberal-democratiche, sia ad un ritorno puro e semplice al passato per proporre, invece, un lento, ma graduale e progressivo miglioramento, quello che può essere condotto, cioè, dal «savio legislatore»⁶³.

Questa testé esposta è una valutazione che scaturisce inequivocabilmente dalle sue parole che (all'interno di un articolo, fondamentale già nel titolo: «Le riforme dell'Isola sempre leggermente proposte, leggermente studiate, leggermente discusse e leggermente adottate»), suonano come monito attualissimo ancora oggi:

«Il prudente, savio e provvido legislatore all'emanazione di una legge qualunque fa precedere studi profondi ed accurati sulla sua razionalità, nella quale entrano certamente i riguardi di tempo, di luogo e di popoli che devono riceverla, onde assicurarsi se possa rendersi eseguibile non solo ma attuabile con buon successo. Cesserebbe all'incontro di essere prudente, savio e provvido quel legislatore che con la sola scorta del buon effetto che produsse in un paese volesse estendere una legge ad altro paese, le di cui condizioni non siano identiche, senza accordarla prima con le intese modificazioni alla natura e alle circostanze dei popoli che devono eseguirla.

Sarà frutto che maturerà *la fusione* l'uniformità delle leggi che reggano le provincie sarde insulari e continentali; ma dessa maturerà per gradi e a misura che si parificheranno le loro condizioni, a cui devono essere rivolte le cure e le sollecitazioni dei poteri legislativo ed esecutivo. E lo studio degli isolani specialmente deve aggirarsi sulla ricerca di quelle leggi vigenti nel continente che l'isola sia già preparata a ricevere utilmente, promuoverne l'applicazione sia nei termini coi quali esse siano concepite, oppure colle modificazioni indispensabili perché tornino proficue ed eseguibili»⁶⁴.

D'altro canto, se poniamo a confronto i suoi articoli con quelli della democratica *Gazzetta Popolare* di Cagliari, pure così dichiaratamente ed esageratamente avversa a lui, come attesta l'articolo succitato del 4 febbraio 1853 in cui con soddisfazione si annuncia la fine de *L'Eco della Sardegna*, possiamo rilevare notevoli somiglianze sul piano socioeconomico, spesso con l'aggiunta, in quelli di Sampol, di elementi e dati molto più circostanziati e documentati⁶⁵. Un elemento, questo, che potrebbe discendere dal fatto che

⁶³ Sul «savio legislatore» cfr. più avanti, nell'*Antologia*, p. 288.

⁶⁴ Cfr. *Ibid.*

⁶⁵ Sembrano opportuni alcuni riferimenti a *La Gazzetta Popolare* per osservarne le affinità sul piano socioeconomico, malgrado tutto, col nostro giornale. Scrivendo a riguardo delle terribili condizioni delle carceri nell'Isola, argomento al quale il Sampol aveva programmato

essi vengono assunti dopo uno scrupoloso confronto con fonti, documenti e testimonianze più facilmente consultabili a Torino; tuttavia la spiegazione di un fenomeno del genere non può essere così semplicistica ed in ogni caso non dipende solamente da quanto indicato, infatti non è possibile precorrere in maniera così eclatante i tempi e perfino un giornale progressista, come era *La Gazzetta Popolare* del primo periodo, soltanto sulla base di elementi estrinseci e materiali. Tale caratteristica presumibilmente derivava al Sampol dal rapido spostarsi su posizioni sempre più chiaramente antitetiche rispetto a tutto il frastagliato mondo liberale, sia della destra sia della sinistra estrema e democratica, come tenderemo di vedere poco avanti; dunque delle possibilità di vedere dall'esterno, perciò meglio, le cause dei problemi più profondi o meno appariscenti.

In ogni caso, suscitano stupore parole assolutamente premonitrici come quelle che usa il 9 ottobre del 1852, quando definisce l'Isola «Irlanda» del Piemonte e lo fa con circa due mesi d'anticipo rispetto ad un discorso simile de *La Gazzetta Popolare*⁶⁶:

«Concludiamo. Se lo Stato attuale della patria nostra è deplorabile, è colpa solo dei Piemontesi passati e presenti che la governarono. Risulta dal colpevole abbandono in che essi l'hanno sempre lasciata. Chè senza proporzionati sacrifici, senza incoraggiamento, senza protezione, senza giustizia, senza l'iniziativa, il concorso, in ogni opera utile, del rispettivo governo, un popolo, una nazione non si rialza. È la Sardegna l'Irlanda dell'opulento Piemonte. Colla differenza, soggiungeremo, se avessimo voglia di ridere, che mentre l'opulento Inglese ha oro, e sprezza le patate della povera Irlanda; il

di dedicare un intero capitolo, *La Gazzetta Popolare*, nei nn. 89 e 95 del 15 e 22 aprile 1857, osserva che l'Isola è «mal nota: mal nota al governo perché egli non porge orecchio che ai racconti dei suoi dipendenti per molte ragioni interessati a non dire il vero; mal nota alla popolazione del continente perché rari sono gli scrittori che ci rendono giustizia; da ciò deriva che le nostre proteste sono notate di esagerazione dagli uni, di smodate pretese dagli altri, da ciò deriva che troppo spesso passano inosservate, e che al governo torna agevole rispondervi col silenzio che talvolta suona disprezzo».

Il giornale si interessò, in modi e forme simili a quelle usate dal Sampol, di agricoltura, e segnatamente di adempri, di barracellato, di colonizzazione, di monti di soccorso, di boschi, etc.; di zootecnia e veterinaria; di polizia sanitaria; di industria estrattiva (carbon fossile), di amministrazione della giustizia, come carceri, repressione del banditismo, pubblica sicurezza, giurati, foro ecclesiastico; di comunicazioni stradali, ferroviarie e marittime; di istruzione, media ed universitaria; di servizi postali, di catasto e così via. Come si vede tutti temi proposti o trattati dal Sampol.

⁶⁶ Cfr. *La Gazzetta Popolare* del 3 dicembre 1852.

Piemonte, della Sardegna, se essa ne avesse, invidierebbe forse infin le patate e la polenta ancora, perché ne è ghiotto.

Ma tali allusioni non faran mai per noi, cui basta la ragione»⁶⁷.

Tutto ciò non è contraddittorio, anzi una simile consonanza tra giornali e figure tanto distanti su un problema così grave, deve far riflettere e porta di necessità alla comune matrice culturale sarda di uomini come Giuseppe Sanna Sanna, Vincenzo Bruscu Onnis e Giovanni Battista Tuveri da un lato e Stefano Sampol Gandolfo dall'altro, nonostante la estrema divaricazione delle vie intraprese, ma ferma restando la comune componente romantico-risorgimentale.

Essi, inoltre, erano imbevuti tutti di quegli specialissimi studi che si erano sviluppati nei tre decenni precedenti e che genericamente vengono indicati come quelli della «Rinascenza sarda». Essi sono sempre vivi e presenti in Sampol, non soltanto allorché cita Pasquale Tola, ma financo nelle pagine della pubblicità⁶⁸.

Si era trattato di un trentennio assai interessante il quale, malgrado la mancanza di scuole ed il conseguente diffusissimo analfabetismo, aveva visto una valida pattuglia di studiosi, dotata e coraggiosa, la quale aveva ricostruito il tema della «piccola patria» attraverso quella che forse può essere definita la prima analisi scientificamente valida, in rapporto ai tempi, della millenaria vicenda storico-culturale della Sardegna, molto ricca e singolare malgrado il vario succedersi delle dominazioni straniere, la cui cultura i Sardi, sempre pochi e spesso divisi, se non poterono respingere, riuscirono, però, almeno a far convivere, accanto o assieme alla loro matrice originaria, evidentemente vivace e robusta tanto quanto bastava per riemergere sempre.

Bisogna aggiungere che si trattava di studiosi i quali, anche per la comune matrice romantica, avevano reinserito con semplice naturalezza il discorso della «piccola patria» sarda entro quello della «grande patria» italiana. Si vedano, al riguardo, i continui riferimenti, oltre al più volte citato P. Tola, a quell'opera monumentale di Goffredo Casalis che è il *Dizionario Geografico, Storico, Statistico-commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna*, la quale però, per quanto attiene le voci, generali e particolari, dell'Isola è merito esclusivo di uno di quegli enciclopedici studiosi sardi della «Rinascenza»,

⁶⁷ Cfr. *Antologia*, p. 149.

⁶⁸ T. ORRÙ, «Il «risveglio culturale sardo» nella corrispondenza Tola-De Castro», cit. e L. DEL PIANO, «La diffusione del libro nella Sardegna dell'Ottocento», in *Archivio Sardo del Movimento Operaio Contadino e Autonomistico*, Quaderno n. 23-25, Sassari 1985, pp. 172-238. Cfr. anche, nell'*Antologia* le pp. 94-98. Quest'articolo, che Sampol intitola «Polemica», la dice lunga anche sulla sua vicinanza agli uomini ed al pensiero del periodo della così detta «rinascenza sarda».

cioè di Vittorio Angius. È un'opera valida e utile, ancora oggi, che il Sampol voleva sintetizzare in un agevole manuale, da vendere a dispense mensili, per favorirne la diffusione tra il popolo, col titolo di *Dizionario compendiato geografico-storico-statistico e biografico della Sardegna*⁶⁹. È un'opera che sarebbe meritoria, specie se aggiornata, che non è stata ancora realizzata, se si esclude l'edizione anastatica delle voci sarde di quel *Dizionario* ottocentesco (che in realtà è una vera enciclopedia)⁷⁰.

Per dare un altro tocco al quadro bisogna pure aggiungere che, in mezzo a questa *élite* colta (cui appartiene di diritto anche il Sampol) che elaborò i temi della «Rinascenza sarda» ponendoli in buona sintonia con i vari aspetti e le componenti del Risorgimento, anche attraverso la discordanza delle voci, sembra aleggiare e spesso perfino rivivere lo stesso spirito che aveva infiammato molti sardi, indipendentemente dal ceto sociale di appartenenza, circa sessanta anni prima, nel periodo della vittoria sui Francesi, cacciata dei Piemontesi, dei moti antifeudali e di Giovanni Maria Angioy, uno spirito che non può essere classificato né come democratico né come conservatore, ma certamente pervaso di una forte identità storico-culturale che orgogliosamente si levava contro il prepotere piemontese facendosi forte – è difficile dire se e quanto strutturalmente – di istituzioni che nel periodo spagnolo ne avevano in qualche modo tutelato l'autonomia e, forse, la stessa sopravvivenza. Così era

⁶⁹ Il progetto del *Dizionario Compendiato Geografico-Statistico e Biografico della Sardegna* si può leggere ne *L'Eco della Sardegna*, n. 4 del 19 settembre 1852, (Cfr. più avanti, nell'*Antologia* p. 117).

Inoltre, nella quarta pagina del n. 10 del 19 ottobre 1852, subito dopo la pubblicità del *Codice della Repubblica di Sassari*, edito ed illustrato da Pasquale Tola, vi è quella del *Dizionario Compendiato* di Sampol per la raccolta delle «associazioni». Mette conto riportarne la parte più significativa: «Il *Dizionario* formerà un solo volume di circa 600 pagine in 8°, a due colonne. Per comodo del compilatore, Direttore del Giornale *L'Eco della Sardegna*, ed anche degli abbonati, sarà distribuito in 12 dispense di 6 fogli cadauna, ossia 48 pagine (36 colonne), carta buona e caratteri nitidissimi. Se ne pubblicherà una dispensa ogni 1° di mese, così; l'opera sarà compiuta in un anno. Il prezzo dell'associazione è di centesimi 60 per ogni dispensa, pagabili a trimestri, semestri od anno anticipati o scaduti, a comodo dei sottoscrittori. La prima dispensa, e con essa la regolare pubblicazione dell'opera verrà in luce appena si avranno 500 abbonati, indispensabili per le spese. Ricevono anche le associazioni i signori Federico Crivellari libraio a Cagliari, e Andrea Ciceri libraio a Sassari».

In Torino le «associazioni» si ricevevano presso la Direzione del giornale, in via del Belvedere n. 15, e presso lo stabilimento Tipografico Fontana.

⁷⁰ G. CASALIS, *Dizionario Geografico Storico Statistico Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Estratto delle voci riguardanti, nell'ordine, le provincie di Nuoro, Cagliari e Oristano, in edizione anastatica, a cura delle rispettive Amministrazioni provinciali e della Editrice Sardegna, Cagliari 1987-1989.

accaduto, almeno qualche volta, con l'istituto del Parlamento, specialmente nei secoli sedicesimo e diciassettesimo.

Del resto, se è vero che quel Parlamento era una istituzione inserita in un ambito ben diverso, perché tipico delle monarchie medioevali, è altrettanto vero che, appunto e soltanto in quel contesto, era una istituzione «democratica». In ogni caso nel suo seno erano rimasti ben vivi principi importanti, come quello dell'*Habeas corpus*, del *Do ut des*, del *Quot omnes tangit ab omnibus debet probari* e, comunque, sempre chiara l'esigenza o almeno l'aspirazione ad affermare l'incompatibilità tra i vari poteri dello Stato, la loro separazione, anche se ancora, ovviamente, non si giungeva fino a coinvolgere nel concetto anche la figura del sovrano; ma i suoi ufficiali, i giudici, gli amministratori delle città libere e i feudatari erano già tutti più o meno partecipi di questa linea di tendenza⁷¹.

Conclusione

Una conclusione, per quanto assolutamente provvisoria come è la presente, sul personaggio affrontato in queste pagine, non può essere svolta rimanendo prevalentemente sul versante della storia della Sardegna perché Stefano Sampol si è mosso ed ha prodotto quasi sempre in mezzo ai temi e ai momenti centrali della storia del Risorgimento; infatti, a parte *L'Eco della Sardegna*, tutta la sua varia e vasta produzione non riguarda l'Isola anche perché la sua maturità e la parte conclusiva della sua vita si sono svolte nella Penisola.

Egli deve essere collocato ed esaminato almeno su altri tre piani, i quali, naturalmente, si intersecano con quello cui abbiamo rivolto la maggior parte della nostra attenzione finora; il primo è quello del personaggio in sé, con i suoi tratti culturali e psicologici; il secondo, molto ampio, è quello della sua interrelazione con le componenti e i contrasti risorgimentali, con particolare riguardo al frastagliato e complesso arcipelago cattolico; il terzo, infine (forse il più difficile da trattare anche per via della posizione da antesignano che assume Sampol), è quello che per comodità possiamo definire di una questione meridionale delle origini o, meglio, del suo antefatto.

Del primo, come pure del secondo, sia pure con taglio differente, si può trattare con competenza soltanto dopo un'attenta lettura di tutti gli scritti suoi, particolarmente de *Lo Smascheratore*, del *Quaresimale*, de *L'Eremita di Ripaglia* e anche della *Lettera ai miei elettori di Serradifalco, Gallipoli e San Casciano*, non soltanto dopo quella particolarissima del giornale preso in

⁷¹ Cfr. *Antologia*, pp. 123-124.

considerazione. Sia sufficiente, per ora, affermare che la sua esperienza umana e giornalistica sembra costantemente influenzata da una specie di tendenza a collocarsi spesso sul piano dell'anomia, del rifiuto ad agire in maniera tradizionale, financo nei confronti dei canoni più radicati nella componente di appartenenza, ma forse è più realistico affermare che in questa abbia finito col confluire soltanto perché sospinto dagli eventi, cioè dopo aver percorso una via tutta sua, originale, mantenendo comunque una forte caratterizzazione.

Trovare spiegazioni, tuttavia, ad un simile problema è operazione nel contempo complessa e sempre azzardata e soggettiva. Tutt'al più si può addurre genericamente la temperie romantica del periodo, in virtù della quale l'uomo coraggioso si innalza anche da solo contro il potere, contro qualunque forma di potere, anche contro quello di certa opposizione che in quel dato momento va per la maggiore presso l'opinione pubblica, e che è anch'esso, già di per sé, generatore di varie forme di prevaricazione.

Nel caso specifico, dunque, egli si leva contro le diverse e anche contrastanti forme di potere una delle quali, almeno, gli era necessaria per affermarsi, vuoi in campo politico, vuoi giornalistico. Probabilmente in ciò sta una delle cause importanti per cui Sampol deve subire persecuzioni da vivo e l'ostracismo da morto.

Per quanto attiene specificatamente al secondo piano indicato, si può osservare che, malgrado la solitudine sia in lui notevole, forse per via del suo essere sardo e romantico insieme, egli nel panorama del giornalismo dell'Italia immediatamente pre e post unitaria deve essere collocato tra quei numerosi cattolici conservatori ed autonomisti i quali ad unità compiuta, proprio per non essere «moderati», non entrarono nel gioco dei vari trasformismi. Sono gli stessi che ancora prima, nei turbolenti momenti compresi tra il '48 ed il '59, continuarono a volere la confederazione dei vecchi governi.

Si tratta, per intenderci, di quella componente che Enzo Tagliacozzo definiva, or sono diversi anni ormai, degli autonomisti considerati moderati⁷², definizione della quale cambierei oggi soltanto l'ultimo aggettivo, sostituendolo con «conservatori». Presumibilmente questa era la componente maggioritaria in seno ai cattolici di estrazione aristocratico-borghese; si afferma ciò malgrado fosse già più appariscente l'altra, cioè quella dei cattolici moderati unitari, costituita da una piccola *élite*, ma più nota anche perché annoverava figure come quella di Alessandro Manzoni.

⁷² E. TAGLIACOZZO, cit., pp. 98-100.

Una rivista mensile alla quale conferivano prestigio, attorno al 1847, firme come quella di Massimo D'Azeglio, Angelo Brofferio, Terenzio Mamiani e Nicolò Tommaseo, scriveva, ad esempio: «La moderazione politica consiglia in questi tempi un progresso lento e certo, e l'opera concorde del popolo e del principe nel miglioramento delle condizioni civili e politiche di un paese. Progredire con mezzi morali e pacifici in luogo dei violenti è perciò capitale dottrina dell'*Ausonio*». Era il numero del maggio 1847, quando ancora i cattolici conservatori, che poi sarebbero stati detti «intransigenti», non si erano separati, per le note vicende che iniziarono con l'allocuzione di Pio IX e culminarono col suo *non expedit*, dai cattolici moderati, che avrebbero sempre seguito il carro sabaudo⁷³.

Quanto poi alle accuse di «codinismo» che furono affibbate al Sampol, sia sufficiente qui ricordare che giornali come la moderata *Concordia* e financo *Il Risorgimento* si ebbero, nello stesso periodo, talvolta, appellativi simili⁷⁴.

Infine, se può sembrare vero che la protesta di Sampol, quella specifica di tipo socioeconomico de *L'Eco della Sardegna* sia in qualche modo accostabile a quella strumentale di certi giornali lombardi del post 1849, che blandivano i contadini poveri e i braccianti contro la borghesia quarantottesca, a ben leggere essa non ha nulla a che vedere con questi poiché, mentre essi tendevano appunto a far vibrare le corde conservatrici, in senso clericoreazionario, di quel mondo contadino, per scagliarlo contro le classi «artiere» e contro la borghesia in genere egli, al contrario, per la Sardegna auspica, anzi tenta di promuoverne lo sviluppo⁷⁵.

Il terzo ed ultimo piano che è stato segnalato, quello afferente in qualche modo alla questione meridionale, viene affrontato nel saggio di Giuseppe Marci, che individua un nesso tra l'opera di Sampol e la migliore prosa letteraria coeva e successiva riguardante tale questione.

Sia sufficiente, pertanto, passare velocemente in rassegna, a conclusione di questa parte, alcuni dei primi politici e studiosi che svilupparono attorno al meridionalismo temi simili a quelli già sollevati da Stefano Sampol per la Sardegna. Si tratta di personaggi molto diversi tra di loro, come il La Farina o il Ferrara, Liborio Romano o lo stesso Cavour.

Ecco per esempio la particolare attenzione del La Farina nell'avvertire il Cavour sui pericoli che scaturivano dalla presenza del forte partito municipale in Sicilia⁷⁶. Mentre, ben collocato sulla sponda opposta, sta il Ferrara, così somigliante al Nostro nel denunciare i pericoli insiti in una operazione di

⁷³ F. DELLA PERUTA, cit., p. 251. Cfr., al riguardo anche le pp. 20-22 del presente lavoro.

⁷⁴ Id., cit., pp. 290-292.

⁷⁵ Id., cit., p. 366.

⁷⁶ Cfr. i *Carteggi Cavour*, cit., vol. I, p. 292.

«fusione», nella fattispecie della Sicilia, con il resto del Paese; operazione che secondo lui avrebbe necessariamente deluso l'Isola; ciò che sembra singolare è che, per dirlo, esprimeva lo stesso concetto che il Sampol aveva formulato diversi anni prima per la Sardegna: la Sicilia sarebbe diventata «l'Irlanda dell'Italia» venendo a costituire una endemica fonte di debolezza per il nuovo Stato. Né, ai fini del nostro discorso, importa che egli aggiungesse a quest'espressione l'auspicio che si adottasse il sistema americano, il quale non era propriamente in sintonia con le scelte politico-istituzionali del Sampol già illustrate, specialmente nella prima e nella terza parte del presente lavoro⁷⁷.

Oppure, ancora, Antonio Scialoia, il quale osserva come la civiltà napoletana in politica, economia o finanza non potesse adeguarsi all'esempio unitario francese, essendo Napoli tanto diversa da Torino quanto neppure Cavour poteva immaginare⁷⁸; e Giuseppe Vacca, contrario all'affrettata estensione della legislazione piemontese prima che fossero stati compiuti pazienti studi di comparazione dei vari sistemi⁷⁹; e ancora Liborio Romano che spiega a Cavour la paura dei meridionali d'essere «piemontesizzati»⁸⁰.

Non è possibile in questa sede continuare in una simile elencazione; ma non si può non ripensare all'importanza che lo stesso Cavour riponeva nella soluzione della «questione morale», nel cui ambito continuava ad occupare un notevole spazio la «questione degli impieghi», per la rinascita del Meridione. Sapeva che si trattava di una battaglia più aspra di quella contro l'Austria e per Roma e riteneva che il problema sarebbe stato risolto se, dopo il regime corrotto dei Borboni, si fossero applicate le leggi con severità e durezza, ma principalmente se vi si fossero inviati gli impiegati «migliori», i più «distinti». Cominciava così a dipanarsi un filo che passa attraverso tutti i meridionalisti, fino a Giustino Fortunato ed al Salvemini; ma in realtà esso evidenzia soluzioni che erano state già auspiccate dal Sampol fin dal primo articolo di fondo de *L'Eco della Sardegna*⁸¹.

Un altro grosso tema che ce lo presenta come un chiaro precursore è quello che può essere rintracciato agevolmente nell'ampio spazio che dedica alle prime discussioni che si svolgevano alla Camera sui progetti di alienazione

⁷⁷ *Ibid.*, pp. 297-305. A sua volta il Sampol aveva scritto: «È la Sardegna l'Irlanda dell'opulento Piemonte. Colla differenza, soggiungeremmo, se avessimo voglia di ridere, che mentre l'opulento Inglese ha oro, e sprezza le patate della povera Irlanda; il Piemonte, della Sardegna, se essa ne avesse, invidierebbe forse fin le patate e la polenta ancora, perché ne è ghiotto». Cfr. *L'Eco della Sardegna*, n. 8, 9 ottobre 1852, p. 142 dell'*Antologia*.

⁷⁸ *Ibid.*, vol. IV, p. 94.

⁷⁹ *Ibid.*, vol. V, p. 419.

⁸⁰ *Ibid.*, p. 425.

⁸¹ E. ARTOM, cit., pp. 145-152.

dei beni demaniali in Sardegna. Egli infatti, di volta in volta, riporta con puntigliosa attenzione gli interventi dei deputati sardi che paventavano i rischi e gli abusi possibili. Sono le stesse denunce che in seguito avrebbe formulato Pasquale Villari per far opera di risarcimento attraverso i lavori pubblici per la distruzione di ogni camorra, e sulle «scandalose» usurpazioni dei beni demaniali⁸²; oppure torna alla mente Giustino Fortunato, con il suo richiamo affinché si compisse una vera rivoluzione prima morale e poi sociale, si tenesse ben presente che «la questione demaniale è la vera questione sociale dell'Italia meridionale» e che a questa «lebbra» bisognava porre fine perché costituiva una minaccia costante per l'ordine pubblico⁸³.

Infine, nel momento di porre termine a questo scritto, piace osservare che, se è valida in qualche misura la riflessione di Giuseppe Mazzini, secondo il quale «la missione della stampa è quella di precedere gli avvenimenti e di illustrarne il cammino», cioè di anteverdere i problemi e di lumeggiarne le cause, allora si può affermare, senza tema di smentita, che Sampol, almeno nel caso de *L'Eco della Sardegna*, ed in appena cinque mesi, ha adempiuto in pieno al suo compito⁸⁴. Questo giornale, come altri del Risorgimento del resto, sembra essere così impulsivo e nel contempo così sottratto alla servitù della materia, da lasciarci esterrefatti. Esso in ogni caso e pur nella sua brevissima esistenza – ma questa fu la sorte comune a molti altri giornali dell'epoca – si colloca a buon diritto, malgrado i contrastanti giudizi sul suo artefice, tra le prime genuine espressioni di un regime di libertà di una libertà ancora ai primi passi, anche perché appena conquistata⁸⁵.

⁸² Cfr. i *Carteggi Cavour*, cit., vol. IV, pp. 40-43 e P. Villari, cit., pp. 1-7.

⁸³ G. FORTUNATO, cit., pp. 72-95.

⁸⁴ Cfr. *Giornalismo del Risorgimento*, cit., p. VIII.

⁸⁵ *Ibid.*, pp. XII-XIII.

Pubblicistica sarda e letteratura meridionalistica tra Otto e Novecento

GIUSEPPE MARCI

Alle volte può essere mossa da ideali, i più nobili.

Altre da sete di danaro o ambizione di potere.

Oppure l'una e l'altra cosa vanno insieme, portate da uomini diversi che marciano fianco a fianco e l'uno sogna e l'altro disegna i suoi piani; occasionalmente convergenti gli interessi o difformi: il secondo piegando ai suoi fini le accensioni del primo.

Anche così muove i suoi passi, la Storia.

Prendiamo il Risorgimento italiano e la sua pagina più ricca ed intensa, la spedizione dei Mille.

Lungi da noi l'intento di *parlar male di Garibaldi*: esercizio insalubre, in Italia, come sappiamo.

Eppure... Eppure c'è una versione dei fatti che a poco a poco ha violato i ritegni delle recitazioni storiche di patriottica coloritura e comincia a mostrarsi.

Una *verità* che germina e trova alimento nella terra in cui la vicenda primamente si svolse. Verità siciliana. Nata e cresciuta in pagine di novelle e romanzi. Timidamente, dapprima, come avviene per Verga, novella *Libertà*, anno 1883, ventitré dopo i fatti dei quali narra.

“Se avevano detto che c'era la libertà!...”. Forse. O forse con lo stesso nome di libertà intendevano cose diverse, come sembra spiegare il Verga, i garibaldini e i siciliani. Quasi si trattasse di un colossale, e tragico, equivoco: campi semantici che non confinano o sono divisi da un alto muro. Libertà uguale possesso della terra (per i contadini siciliani), libertà uguale semplice avvicendamento dinastico (secondo quanto stabiliva il provvido piano cui non era estranea la mano del conte Cavour).

“Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi”: è l'immortale massima di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Un altro scrittore siciliano.

Non è certamente un caso se gli intellettuali di quella terra attorno a tale tema si sono a lungo interrogati: la storia patria, il 1860, la *mutazione* attesa e mai realizzata, l'unione col Piemonte come tradimento delle più alte speranze, la capacità di *servirsi* del nuovo adattandolo ad antiche smanie di privilegio, secondo quanto recita, nella scena conclusiva de *I Viceré*, l'accorto Consalvo Uzeda.

Tale il rovello che angoscia i siciliani più attenti, da Verga a De Roberto, da Pirandello a Tomasi di Lampedusa, da Brancati a Sciascia, per citare i nomi più illustri. Viene fuori, a leggerli nella sequenza che costituiscono, un'interpretazione della storia come tradimento della Sicilia. Tradimento perpetrato dagli stessi siciliani non tutti, beninteso, perché anche ci sono i *“siciliani che parlano poco (...) che non si agitano (...) che si rodono dentro e soffrono: i poveri che ci salutano con un gesto stanco, come da una lontananza di secoli; e il colonnello Carini sempre così silenzioso e lontano, impastato di malinconia e di noia ma ad ogni momento pronto all'azione: un uomo che pare non abbia molte speranze, eppure è il cuore stesso della speranza, la silenziosa fragile speranza dei siciliani migliori... una speranza, vorrei dire, che teme se stessa, che ha paura delle parole ed ha invece vicina e familiare la morte... Questo popolo ha bisogno di essere conosciuto ed amato in ciò che tace, nelle parole che nutre nel cuore e non dice...”*: l'intero racconto *Il quarantotto* di Leonardo Sciascia è una rappresentazione di questi opposti intendimenti che albergano in un medesimo popolo) in danno di se stessi, dell'interesse generale della terra, intendo, ma anche tradimento perpetrato dalla neonata Italia in danno della Sicilia appena annessa, o aggiunta, o affrancata da antichi servaggi, se così si preferisce dire, e ricondotta all'abbraccio unitario.

C'è anche uno scrittore che quella unità vuol studiare e descrivere insieme negli aspetti ideali e in quelli materiali riguardanti il conto del dare e dell'avere, dei vantaggi e degli svantaggi, dei profitti e delle perdite. A sfatare un'antica e sempre risorgente teoria (anche ai nostri giorni riproposta con l'arroganza della forza economica) secondo la quale una parte dell'Italia, quella settentrionale, tanto per semplificare il discorso, per pura nobiltà d'animo e in assoluta perdita materiale si sarebbe accollata l'onere del mantenimento di un'altra parte, quella meridionale e insulare. E tuttora, di quella generosità pagherebbe un quasi insoffribile costo. Uno scrittore di romanzi, intendo, per lasciar da parte gli autori che dal punto di vista saggistico, dell'analisi economica e filosofica, hanno indagato i termini della questione meridionale.

Nel 1909 Luigi Pirandello licenziò *I vecchi e i giovani* che è un altro grande testo letterario sull'equivoco, su quello che si credeva dovesse essere e non è stato, sugli ideali dimenticati e traditi, sul fallimento di un'ipotesi. Tema di alta speculazione filosofica e di dolente ma lucida analisi storica. La storia di una Sicilia che difficilmente avrebbe potuto avere per il capo, anche nei tumultuosi giorni del Parlamento siciliano del 1848, un'idea di unità italiana, ma che tutt'al più, come accade per Gerlando Laurentano, poteva pensare ad *“una specie di federazione in cui ciascuno stato dovesse conservare la*

propria autonomia". E invece era stata annessione, come sappiamo, sancita da un equivoco Plebiscito che agli occhi del Gattopardo rappresenta l'inutile e sciocca uccisione della *neonata buona fede*: "*Don Fabrizio non poteva saperlo allora, ma una buona parte della neghittosità, dell'acquiescenza per le quali durante i decenni seguenti si doveva vituperare la gente del Mezzogiorno, ebbe la propria origine nello stupido annullamento della prima espressione di libertà che a questi si fosse mai presentata*". In questa luce s'inquadra, e si spiega, il colloquio tra il Principe di Salina portatore di una millenaria saggezza araba, mediterranea, meridionale e siciliana e l'ingenuo settentrionale, il buono ma inconsapevole Chevalley. "*Chevalley pensava: "Questo stato di cose non durerà; la nostra amministrazione nuova, agile, moderna, cambierà tutto."* Il Principe era depresso: "*Tutto questo non dovrebbe poter durare; però durerà sempre; il sempre umano, beninteso, un secolo, due secoli...; e dopo sarà diverso, ma peggiore. Noi fummo i Gattopardi, i Leoni: chi ci sostituirà saranno gli sciacalletti, le iene*".

Chi dei due avesse ragione ce lo dice la storia Ma, almeno per noi che vogliamo restare legati alle pagine letterarie, ce lo dicono gli scrittori, la loro interpretazione sofferta della storia siciliana. Torniamo a Pirandello, quindi, a *I vecchi e i giovani* del quale abbiamo già parlato: "*Povera isola, trattata come terra di conquista! Poveri isolani, trattati come barbari che bisognava incivilire! Ed eran calati i Continentali a incivilirli: calate le soldatesche nuove, quella colonna infame comandata da un rinnegato (...) calati tutti gli scarti della burocrazia*". Questa l'Italia che era stata fatta: "*la politica doganale seguita dal governo italiano è stata tutta una cuccagna per l'industria e gli industriali dell'alta Italia e una rovina spaventosa per il Mezzogiorno e per la nostra povera isola (...) da anni e anni l'aumento delle tasse e di tutti i pesi è continuo e continuo il ribasso dei prodotti*". È l'avvio di un discorso che poi analiticamente si specifica nelle pagine in cui si discorre di Girgenti e Porto Empedocle, dell'economia legata allo zolfo, ricchezza degli abitanti che se ne va verso altri lidi, dell'amministrazione infame della giustizia che allontana i siciliani dallo Stato e li confina in una posizione ringhiosa e diffidente, del ricordo di un antico e glorioso passato, vivo nel cuore delle popolazioni ma conculcato dall'organizzazione statale che non apprezza il sentimento etnico, della miseria e dello squallore ovunque dominanti. La conclusione è una sola: "*Nessuno aveva fiducia nelle istituzioni, né mai l'aveva avuta*". Ma poi il discorso si precisa, e trova una sua sintesi (e un'opportuna articolazione matematica), nelle parole che Corrado Selmi dice a Donna Caterina: "*Ma sì, lei dice bene, donna Caterina; ci ostiniamo purtroppo a voler essere ombre noi, qua, in Sicilia. O inetti o sfiduciati o servili. La colpa è un po' del sole. Il sole ci addormenta finanche*

le parole in bocca! Guardi, non fo per dire: ho studiato bene la questione, io. La Sicilia è entrata nella grande famiglia italiana con un debito pubblico di appena ottantacinque milioni di capitale e con un lieve bilancio di circa ventidue milioni. Vi recò inoltre tutto il tesoro dei suoi beni ecclesiastici e demaniali, accumulato da tanti secoli. Ma poi, povera d'opere pubbliche, senza vie, senza porti, senza bonifiche, di nessun genere. Sa come fu fatta la vendita dei beni demaniali e la censuazione di quelli ecclesiastici? Doveva essere fatta a scopo sociale, a sollievo delle classi agricole. Ma sì! Fu fatta a scopo di lucro e di finanza. E abbiamo dovuto ricomprare le nostre terre ecclesiastiche e demaniali e allibetar le altre proprietà immobiliari con la somma colossale di circa settecento milioni, sottratta naturalmente alla bonifica delle altre terre nostre. E il famoso quarto dei beni ecclesiastici attribuitoci dalla legge del 7 luglio 1866? Che irrisione! Già, prima di tutto, il valore di questi beni fu calcolato sulle dichiarazioni vilissime del clero siciliano, per soddisfar la tassa di manomorta; e da questo valore nominale, noti bene, furon dedotte tutte le percentuali attribuite allo Stato e le tasse e le spese d'amministrazione. Poi però tutte queste deduzioni furon ragionate sul valore effettivo e furon sottratte inoltre le pensioni dovute ai membri degli enti soppressi. Cosicché nulla, quasi nulla, han percepito fin oggi i nostri Comuni. Ora, dopo tanti sacrificii fatti e accettati per patriottismo, non avrebbe il diritto l'isola nostra d'essere equiparata alle altre regioni d'Italia in tutti i beneficii, nei miglioramenti d'ogni genere che queste hanno già ottenuto? Non c'è stato mai verso, per quanti sforzi io abbia fatto, di raccogliere in un fascio operoso tutta la deputazione siciliana. Via, via, non ne parliamo, donna Caterina! Dovrei guastarmi il sangue. Io faccio quanto posso. Poi alzo le spalle e dico: – Vuol dire che questo ci meritiamo, noi –”.

Un brano di estremo interesse che richiederebbe puntualissimi commenti. Limitiamoci, almeno, ad alcune, rapide considerazioni. I siciliani si ostinano ad essere *ombre* (Giuseppe Dessì – l'accostamento potrà apparire infondato a chi non sia stato abituato a considerare certe non piccole e non episodiche consonanze – intitola il suo romanzo maggiore *Paese d'ombre*) e la colpa del loro atteggiamento sfiduciato (Tomasi di Lampedusa parla di *attesa del nulla*. Salvatore Satta, tanto per proporre un altro accostamento apparentemente impossibile, rappresenta un personaggio che vive *nella stanza chiusa dove egli aspettava da cento anni la morte*) è attribuita al sole, al clima che induce un infiacchimento fisico (*che c'infligge sei mesi di febbre a quaranta gradi*: sempre parole di Tomasi di Lampedusa) e favorisce l'affermarsi di una visione del mondo fatta di filosofica accettazione degli eventi (quella che Sciascia illustra con la metafora della *stanza dello scirocco*). Ma non è solo un fatto per così; dire *morale*: è piuttosto il retaggio di una lunga consuetudine storica che l'Italia

unita avrebbe dovuto spezzare, restituita una piena dignità, una reale autonomia, una vitalità economica alla Sicilia. Invece spoliazioni e rapine consumate (certamente anche con la complicità di una parte dei siciliani, ma questo non cambia d'una virgola il senso del discorso) in danno dell'isola. Si osservi l'uso del possessivo *nostro* (*le nostre terre chiesastiche, bonifica delle altre terre nostre*). Nostro significa nazionale, appartenente a tutta la Sicilia, ha a che vedere con il generale e superiore interesse della terra. In questa prospettiva il modo in cui furono venduti i beni ecclesiastici e demaniali ha rappresentato, per il personaggio che parla nel romanzo pirandelliano, un danno incalcolabile. Chiunque abbia fatto l'acquisto, si è trattato di ingenti masse monetarie sottratte alla Sicilia, portate a Roma, stornate dall'unico impiego possibile nell'interesse siciliano: la bonifica delle terre. E la deputazione siciliana incapace di opporsi nel Parlamento perché non si è saputa *raccogliere in un fascio operoso*.

Si potrebbero fare molte altre osservazioni, ma il già detto sia sufficiente a chi abbia acutezza d'intendimento.

Vorrei solo riepilogare, conclusivamente, le date delle opere citate: Giovanni Verga pubblica *Libertà* nel 1883; Federico De Roberto *I Viceré* nel 1894; Luigi Pirandello *I vecchi e i giovani* nel 1909; Giuseppe Tomasi di Lampedusa *Il Gattopardo* nel 1958; Leonardo Sciascia *Il Quarantotto* nel 1958.

Nel 1852 Stefano Sampol Gandolfo dava vita al giornale intitolato "L'Eco della Sardegna".

Chi sia codesto Sampol ce lo spiega Leopoldo Ortu, lo storico che ha trovato la collezione della rivista ignorata da tutti e data per dispersa mentre era felicemente custodita in una delle primarie biblioteche isolane. E valga, questo fatto, per quello che è: la testimonianza di una disattenzione alla quale solo oggi si pone rimedio, ma, più profondamente, il *signal di un destino* che ci condanna. Condanna senza appello che ci fa ignorare i nostri meriti (piccoli o grandi che siano), la nostra tradizione storica e culturale (tant'è che ancora c'è chi sostiene che la Sardegna non ha avuto storia e non ha avuto produzione intellettuale, la qual cosa è una vera sciocchezza sulla quale un uomo dabbene non può fermarsi neppure un momento, per confutarla) e ci fa perdere il filo del discorso avviato da chi ci ha preceduto. Così che ogni giorno ricominciamo da capo, rinnoviamo eterne lamentazioni e ci paiono nuove, non troviamo la forza *politica* di proporre una salda argomentazione che renda i sardi (mi piace dire, e credo sia più preciso: il popolo sardo) interlocutori credibili nel nazionale confronto.

A questo punto il lettore si chiederà come mai una introduzione scritta da un *uomo di lettere*, quale io sono, prima di dire (piuttosto che dire) dei pregi letterari del giornale si soffermi su considerazioni di tipo *politico*. La risposta è semplice e immediata per chiunque abbia un minimo di confidenza con la tradizione scrittoria dei sardi (sia quella che si esprime nella saggistica o nelle pagine dei romanzi o anche sulle colonne dei giornali e delle riviste). Esiste tra noi (uso *noi* e *nostro*, così come faccio da tempo, con il medesimo sentimento che al pronome e all'aggettivo poteva attribuire Pirandello pensando alla *sua* Sicilia) un modo, se vogliamo un po' ibrido, di trattare la scrittura. Qui raramente è esistita *l'arte per l'arte*, qui raramente, o forse mai, chi ha impugnato la penna si è posto di fronte alla pagina scritta in maniera *disinteressata*. Siamo un popolo di scrittori a tesi, almeno a partire da quel Sigismondo Arquer che nella *Sardiniae brevis historia et descriptio* (1550) ha dato l'avvio alla nostra scrittura *tendenziosa*.

Non c'è testo scritto da un sardo in cui non si parli della Sardegna, della sua geografia, del clima, della vegetazione spontanea e delle coltivazioni, degli uomini che l'hanno abitata e la abitano, degli usi e dei costumi che sono loro propri, della lingua che impiegano, del ruolo che hanno esercitato nel corso della storia. Ecco, la storia: una storia da costruire poco a poco, da leggere e da interpretare in un'ottica che non trascuri gli abitanti della terra, gli *indigeni* travolti e oscurati da millenarie dominazioni, che restituisca loro, almeno sulla carta e, comunque *post res perditas*, la considerazione negata mentre gli eventi seguivano il loro corso.

Ricostruzione storica come *risarcimento*, ma non risarcimento alla memoria, *contentino* di nessun valore pratico, bensì elemento di ricostituzione della verità scientifica e sostegno per una coscienza politica collettiva (come popolo che riconosce se stesso e si afferma) della quale si auspica la formazione. A questa nobilissima (e politica) impresa lavorano gli scrittori, i geografi come gli storici, i poeti come i romanzieri, con maggiore consapevolezza nel Settecento e nell'Ottocento, con atteggiamenti diversi nel Novecento e fino ai nostri giorni. Molti esempi potrebbero essere citati al riguardo: primo fra tutti quello di Enrico Costa (del quale Egidio Pilia ha scritto che sempre mirò al fine "*di un'alta educazione regionale*"), l'Enrico Costa che esercitò un vero e proprio *apostolato* nei confronti della Sardegna, fino ad arrivare al punto di sacrificare la qualità dei suoi romanzi quando gli sembrava opportuno introdurre digressioni illustrative sulla sua terra, anche a discapito dell'andamento narrativo.

Insieme a lui gli altri, Carlo Brundu, Pietro Carboni o Pompeo Calvia, per citare i nomi più illustri: tutti alle prese con opere letterarie che in qualche modo si interrogano sul fatale anno 1478, l'anno della sconfitta di Leonardo

Alagon, il momento in cui l'ultimo brandello dell'antica libertà giudicale viene stracciato nella battaglia di Macomer. Il 1478, *mutatis mutandis*, rappresenta per i sardi quello che per i siciliani rappresenta il 1860: un nodo storico sul quale fermarsi per capire le ragioni della storia, gli andamenti pregressi, gli sviluppi successivi.

Partendo da questo punto di vista possiamo arrivare a comprendere due cose: che c'è un legame sostanziale e inscindibile fra la scrittura e il ripensamento sulla propria storia e che ogni riga scritta da un sardo è, in primo luogo se non unicamente, dedicata agli altri sardi, al popolo sardo: perché finalmente capisca, tragga le debite conseguenze dalla conoscenza, acquisti una soggettività non solo del sentimento ma anche del ragionamento. Dalla qual cosa non possono non derivare, e molti esplicitamente lo auspicano, coerenti azioni politiche.

Insomma, ha ragione Gabriella Contini quando nel suo saggio su *La letteratura in italiano nel Novecento* parla di una produzione marcata “dalla presenza del tema-simbolo Sardegna cioè da una tematica che il lettore identifica come specificamente sarda in testi specificamente letterari, dove i motivi topici dell'ambito regionale si organizzano in sistema intorno al tema archetipico della Sardegna”. Dubito invece che abbia ragione quando poi sostiene che “destinatario privilegiato è l'italiano che sta nella penisola”. Il destinatario privilegiato (quando non l'unico, ripeto), sta qui: conduce le greggi nelle zone interne, coltiva nei Campidani, scava nelle miniere, pesca a Carloforte e ad Alghero, studia a Cagliari a Sassari, sente per istinto di appartenere ad un popolo con caratteristiche proprie, ma non ha la coscienza piena di come quelle caratteristiche si siano formate nel corso della storia. Tale consapevolezza gli intellettuali sardi vogliono che si formi ed emerga. Per questo scrivono poesie o romanzi. Per questo fondano e dirigono giornali.

Di un *Giornale di varia letteratura* scrive il *Programma*, nel 1807, Gian Andrea Massala che considera la situazione della Sardegna *situata in cotanta vicinanza dell'Italia* ma, *per certe disgraziate combinazioni del suo isolamento*, quasi completamente esclusa dai benefici effetti delle *scientifiche comunicazioni*. Ecco allora la necessità di un giornale, *destinato quasi privatamente per lei*, dal quale l'isola possa trarre vantaggio. Quali saranno gli argomenti da trattare? Presto detto: “*la storia patria, la riforma de' costumi, e degli abusi; articoli sull'Agricoltura, e sull'Economia pubblica colle applicazioni necessarie, e possibili al locale dell'Isola nostra; quindi osservazioni sulla pastura, e governo de' bestiami, sul governo delle vigne, de' boschi, taglio, e stagionamento de' legnami, sulla tintoria, su i migliori*

metodi di macerare il lino, e la canapa, e simili cose, che possono credersi vantaggiose alla gente di campagna non meno, che agli abitanti delle città”.

In primo luogo la storia. Bisogna tenerlo a mente e comprendere tutta la valenza di questa proposta. Il giornale viene detto di *varia letteratura* e, come è chiaro, principalmente dovrà occuparsi di questioni economiche. Ma non è possibile pensare all'economia sarda, disegnare per l'isola un'ipotesi di futuro possibile, senza conoscerne la storia. È un concetto che ritornerà, nel successivo 1808, in una dedica *Al cortese lettore* premissa dallo stesso Massala ai suoi *Sonetti storici sulla Sardegna*: “*L'ignoranza della storia del proprio paese è la massima delle ignoranze, e come ottimamente si spiega l'Oratore Romano, è mostrare di essere sempre fanciullo*”.

Il buon Gian Andrea Massala (sacerdote e patrizio algherese, dottore in diritto canonico e professore di retorica) non ha alcun dubbio, al riguardo. Egli appartiene a quella schiera di intellettuali isolani, neanche troppo esigua se confrontata con il numero dei sardi, che si è fortificata nella conoscenza e guarda in maniera avveduta alla condizione della propria patria, comprendendo da dove derivino le cause dei suoi tradizionali svantaggi. Così l'avessero compreso quanti, in ogni tempo, hanno avuto, ed hanno, tra noi, responsabilità di governo.

Nato nel 1773 e morto nel 1817, egli non partecipò direttamente agli avvenimenti politici che in quegli anni segnarono la cronaca sarda: dalla difesa di Cagliari contro il tentativo di invasione francese alla cacciata dei piemontesi, dai moti dell'Angioy alla feroce repressione che venne dopo la loro infausta conclusione. Ma certamente il nostro sacerdote respirò un clima, condivise speranze, nutrì la fiducia che dall'istruzione potesse derivare un moto di rigenerazione sociale e politica. Senza utopie rivoluzionarie, beninteso (e basta leggere il profilo biografico che gli ha dedicato Pasquale Tola per comprenderlo): ma già auspicare la sconfitta dell'ignoranza è un modo, non il peggiore, per affermare un intendimento progressista.

Il *Giornale* che Gian Andrea Massala voleva non nacque mai. Ma per un gioco del destino che poi tanto strano non è, e piuttosto dice di una comune aspirazione, un'iniziativa editoriale non molto dissimile rispetto a quella disegnata dal sacerdote algherese venne realizzata, dopo circa mezzo secolo, dal suo concittadino Stefano Sampol Gandolfo.

Il clima politico era profondamente mutato. L'ipotesi *illuministica* che aveva affascinato non pochi intellettuali e li aveva indotti a sperare che fosse possibile conquistare spazi di autonomia per la Sardegna operando all'interno dell'amministrazione piemontese era ormai tramontata. Così; come tramontata era l'idea che aveva presieduto all'allontanamento dei piemontesi nel 1794 e ai fatti degli anni successivi direttamente guidati o in vario modo ispirati

dall'Angioy. La crudeltà della *vendetta* che era seguita, le feroci disunioni tra i sardi che avevano resa più aspra la crudezza di quella, la truce ombra delle forche sulle quali erano saliti i *patrioti* sardi, ultimo l'avvocato Salvatore Cadeddu, a Cagliari, avevano spento, nei primi decenni dell'Ottocento, quel *moto propulsivo* che aveva *illuminato* la seconda metà del Settecento.

Ed infine la *fusione*, la rinuncia ad ogni prerogativa costituzionale e il totale assorbimento nella compagine statuale diretta da Torino.

Una fusione accuratamente preparata da una serie di provvedimenti che tendevano a cancellare consuetudini e istituti giuridici propri dell'isola, secondo un processo di normalizzazione il cui episodio più appariscente fu, senza alcun dubbio, la *legge delle chiudende* (1820). L'editto che promulgava tale legge aveva il primo risultato di annullare l'antico uso comunitario della terra e di creare gravissimi problemi economici a una popolazione che di certo non godeva del tenore di vita d'un paese europeo.

460000 abitanti al censimento del 1824 alle prese con il problema della sopravvivenza che sembrava farsi di anno in anno più difficile. Le date delle carestie terribili, quella del 1812 (*s'annu doxi*) rimane ancora oggi nella memoria popolare, ritmano un crescendo di disperazione e di fame e danno luogo, come nel 1821 ad Alghero, a vere e proprie sommosse. Lo stillicidio delle incursioni barbaresche (durate fino al 1816), i lutti, le spese cospicue per il riscatto dei familiari portati schiavi in terra d'Africa non contribuiscono certamente a rendere più lieve la fatica del vivere. E lo Stato? Lo Stato, quando non confisca le somme raccolte volontariamente dai cittadini per riscattare i compaesani portati via dai pirati, si fa vivo per imporre nuove tasse e per chiedere donativi ordinari o straordinari a beneficio delle Loro Maestà. O per promulgare editti contro i banditi, per proibire l'uso delle armi, siano da fuoco o da taglio, per introdurre la strategia della terra *bruciata*, come ad esempio avviene nel 1817, altro anno di gravissima carestia, quando, per annientare una banda che opera nell'oristanese, non si trova niente di meglio che dare alle fiamme la foresta di Sant'Anna.

Sono le uniche forme di intervento deciso: non altrettanto vien fatto, ad esempio, nel campo dell'istruzione (solo nel 1823 si dispone l'introduzione dell'istruzione elementare in ogni villaggio: ma tra il dire e il fare...), in quello, vitale, della realizzazione di una rete viaria interna (nel 1829 viene terminata la costruzione della *Carlo Felice* che collega Cagliari con Porto Torres ma il servizio di vetture tra Cagliari e Sassari funziona con due sole corse settimanali che diventeranno tre a partire dal 1843) o per assicurare gli indispensabili collegamenti marittimi con la terraferma. La stessa campagna intrapresa dal governo per l'abolizione del sistema feudale procede tra mille difficoltà e mille patteggiamenti con i feudatari: evidente il danno per una

popolazione (al censimento del 1846 si contano 543200 abitanti) che, come tutte le popolazioni contadine, aspira al possesso della terra ma non ha, né mai avrà, la liquidità monetaria necessaria per il riscatto e l'indispensabile bonifica.

Ci sarebbe stata materia sufficiente, se i governanti avessero avuto a cuore i reali interessi dell'isola, per rimboccarsi le maniche e avviare un'opera di profondo risanamento. Si preferì, invece, agitare il miraggio di una palingenesi e indicarla come unicamente possibile nella formazione di "una *sola famiglia*" che doveva essere costituita da tutti gli *amati sudditi*, isolani e di terraferma, *con perfetta parità di trattamento*. Era il 1847, l'anno dell'unione *perfetta*.

Passato un lustro, un primo periodo necessario per un iniziale bilancio, Stefano Sampol Gandolfo decideva di fondare "L'Eco della Sardegna".

Perché un giornale appositamente per la Sardegna?, si chiede nell'editoriale del primo numero e la risposta non lascia campo al dubbio: "*Perché dopo la lunga iliade di mali con che afflissero le terre e gli uomini della Sardegna la crudeltà dei cartaginesi, il disprezzo dei romani, la desolazione vandalica, la trascuranza dei greci imperatori, la barbarie dei saraceni, l'ignoranza dei regoli, l'avidità pisana, la genovese avarizia, la povertà degli aragonesi, la superbia spagnola ci tocca di vederla questa misera terra nel 1852, e dopo cinque anni di fusione e di promesse, dimenticata, dispreziata financo dai ministri del Piemonte!*".

È un'interpretazione della storia molto chiara e animata da salde consapevolezza. Non può essere confusa con la sterile *geremiade* di chi piange su un'ininterrotta infelicità ma non offre un'indicazione di prospettiva, non mostra d'avere la capacità necessaria per trovare una via d'uscita. Al contrario, la parte conclusiva dell'articolo contiene un *appello ai nostri concittadini d'ogni ceto, d'ogni colore*, che mostra come la coscienza autonomistica del Sampol suggerisse, già centotrentotto anni fa, la strada politica dello sforzo concordemente prodotto da quanti volessero porre rimedio ai mali del popolo sardo: "*Concittadini! La nostra non è più questione di partiti; è la franca esposizione delle nostre piaghe, è il suggerimento dei mezzi atti a rimarginarle, è il richiamo della giustizia, è il grido dell'anima di mezzo milione d'uomini, da secoli abbandonati, che si vuol far pervenire all'orecchio dei sette che hanno oggi in mano i nostri destini. Concittadini! Noi fummo trascurati per lo passato, continueremo ad esserlo per l'avvenire se non mostriamo legalmente una volta che siamo un popolo che sente la sua dignità, la forza di farsi rispettare*".

Il problema è, dunque, quello di una fisionomia di popolo che deve avere la forza d'esprimersi e, per poterlo fare, deve in primo luogo ritrovare la radice storica che a quella fisionomia conferisce ragion d'essere.

Inizia così un ragionamento che si svilupperà nei numeri successivi del giornale e che, in primo luogo, osserva la composizione dello Stato sabaudo nel quale convivono diverse *subnazionalità*, ognuna con interessi, posizione, lingua e costumi differenti. Un governo illuminato sarà quello che riuscirà a conciliarle tutte senza sacrificare nessuna: l'esatto contrario di ciò che tenta di fare l'amministrazione sabauda dopo la deprecata fusione. Quello che si sta commettendo è un errore di principio e di metodo, perché tra i diversi popoli che si trovano riuniti nel medesimo Stato esistono *"tali differenze di stirpe, di costumi, d'indole, di genio che volerli fondere si è il medesimo che distruggerli se uguali, opprimere la parte più debole, se disuguali"*. Mi pare inutile sottolineare, perché ciascuno già la vede da sé, la modernità della visione che in questa frase si esprime, la capacità del Sampol di valutare un tema, quello delle minoranze o comunque quello di popoli con diverse caratteristiche etniche e storiche condotti a convivere all'interno della medesima organizzazione statale. Varrà forse la pena di ricordare come all'elaborazione di una siffatta idea il nostro autore arrivi anche attraverso l'analisi della situazione internazionale, quella dell'Irlanda, esplicitamente richiamata nell'ottavo numero del giornale, quella degli indiani d'America già opportunamente ricordata da Leopoldo Ortu.

Tanto più grave appare l'atteggiamento del Piemonte in quanto si pone in palese violazione degli accordi internazionali in seguito ai quali i Savoia avevano acquisito l'isola. L'accordo di Londra del 2 agosto 1718, infatti, esplicitamente prescriveva che la Sardegna dovesse conservare i *suoi antichi privilegi e libertà*. Ecco, allora, il bisogno di conoscere la storia (non è un caso se la battaglia in favore dell'istruzione occupa, come vedremo, tanta parte ne *"L'Eco della Sardegna"*): per capire come i sardi non siano fastidiosi postulanti che accampano chissà mai quale infondata pretesa ma si presentano come cittadini che reclamano il rispetto di un proprio insopprimibile diritto, quello del mantenimento di una norma fondamentale: *"fin dal 1354 era la Sardegna costituzionale, aveva cioè il suo Parlamento, e si reggeva a forma rappresentativa"*. E di seguito, nell'articolo intitolato *Fardello e fusione*, apparso nel terzo numero del giornale, la specificazione dei modi in cui si articolava questa rappresentanza parlamentare e dei compiti che le spettavano. È la storia delle Corti generali e degli Stamenti, *"garanti e depositari delle leggi fondamentali del regno, della felicità e del benessere della nazione"*. Tra i loro compiti, a nessuno apparirà materia di poco conto, quello di promulgare le leggi, compresa la normativa per l'imposizione fiscale: *"Erano in una parola Sardi che si occupavano, pensavano, studiavano, discutevano, provvedevamo al bene ed ai vantaggi dei Sardi stessi"*.

Quale valore avesse questo istituto giuridico, e quanto profondamente fosse sentito dagli isolani, lo si comprende nei giorni dell'alta passione civile, quando vennero respinti gli invasori francesi: *“I Sardi fanno rivivere nel 1793 il loro Parlamento nazionale per resistere alle armi di Francia repubblicana. Nella lotta tremenda e disuguale sono vincitori”*. È una forza morale e un motivo d'orgoglio, l'essere stati *costituzionali ab antico, e prima ancora* dei Piemontesi. Ed è stato un danno, e grave, l'aver rinunciato a una prerogativa che non poteva e non doveva essere alienata: *“Tutto ciò siam venuto scrivendo – conclude nel già ricordato articolo Fardello e fusione – non per affermare che buone e lodevoli in tutte e singole le loro parti sien sempre state quelle Corti e quelli Stamenti, né per affermare ch'essi non abbiano trasmodato più fiate; non è di questo che ci occupiamo, ma bensì lo accennammo per concludere che non leggiero sacrificio han fatto i Sardi chiedendo nel 1848 la fusione col Piemonte, rinunciando al loro privilegio antichissimo di un antichissimo Parlamento che avea, se non altro, stanza nell'Isola, ed era composto tutto di nazionali, i quali, a parte i difetti inseparabili da tutte le umane istituzioni, erano in caso di conoscere i bisogni del proprio paese e di apportarvi rimedio”*.

L'antifusionismo del Sampol nasce quindi da una riflessione sui principi del diritto costituzionale e non può essere confuso, in alcun modo, con una posizione politica occasionalmente formatasi nell'incandescente dibattito che aveva accompagnato e seguito l'evento.

Tale impressione si rafforza se prendiamo in esame gli scritti, numerosissimi, nei quali egli affronta in maniera diretta il tema, a cominciare da quel fondamentale articolo intitolato *Le due fusioni* che appare nel quarto numero del giornale. Qui, veramente, il tono si eleva e la battaglia politica si alimenta di una robusta meditazione sui principi, anche se non mancano i toni del sarcasmo e l'espressione dell'animo addolorato che il lettore attento non mancherà di cogliere. La tesi che il Sampol esprime (già il titolo è, al riguardo, eloquente) è la stessa che di lì a un trentennio, e con la mente rivolta a una vicenda diversa ma non dissimile, animerà la fantasia creatrice del Verga nel racconto *Libertà*. Anche qui un equivoco di fondo: *“due furono le fusioni: la sarda e la piemontese. Una cioè come la intendevano i Sardi, ed una come la intesero i Piemontesi”*. Generosi ed ingenui i primi, che rinunciavano ai loro privilegi, offrivano tutto ciò che potevano alle provincie *sorelle* ed in cambio s'attendevano l'estensione all'Isola delle leggi continentali, fatti salvi alcuni adattamenti che qualunque legislatore ragionevole avrebbe introdotto in considerazione delle particolarità locali. Ed ancora s'attendevano parità di trattamento, miglioramento dei trasporti interni ed esterni, diffusione della cultura, aiuto nell'utilizzazione delle risorse isolate, coinvolgimento *“degli*

uomini più illuminati, sperimentati e probi dell'Isola stessa" (è questo un tasto che particolarmente brucia, al Sampol, la constatazione che *"gli uomini del paese veramente conoscitori ed amanti non si vogliono consultare"*: ed ammettiamo pure che egli parli di sé, ma come non vedere che in tal modo rappresenta il dramma, ancora attuale, degli intellettuali sardi, quelli che sono stati e sono *conoscitori* e *amanti* dell'isola e che chiedono, ma inutilmente, come il Machiavelli faceva in una sua famosissima lettera, che *mi cominciasino adoperare, se dovessimo cominciare a farmi voltolare un sasso?* Malinconica conclusione: *"I migliori si trascurano, si perseguitano, s'avviliscono; i nulli si portano in alto, riducendosi tutta la ragione del meritare e saper ingraziarsi cogli inviati plenipotenziari piemontesi... Vergogna!"*).

L'intendevano in maniera diversa, la fusione, i piemontesi, *sapientoni* che *"estesero di tratto e senza alcun riguardo alle condizioni povere ed eccezionali dell'Isola le leggi dei regi Stati continentali"* e cominciarono a farla da padroni relegando in ruoli assolutamente trascurabili i sardi, negando ogni sia pur piccola opera pubblica, rinfacciando ogni minima e indispensabile intrapresa in favore della Sardegna, come se gli isolani non contribuissero, e in che misura, alla formazione del bilancio nazionale.

C'è un blocco di articoli, nell'ottavo e nono numero del giornale, in cui della fusione si indagano gli aspetti relativi al diritto pubblico e internazionale e i *prolegomeni* storici antichi e moderni. Il registro della scrittura alterna i toni dell'analisi scientifica a quelli della perorazione retorica, tocca le corde del sarcasmo e dello sdegno: ma non è sull'aspetto stilistico che conviene richiamare l'attenzione del lettore. Quel che conta è vedere come quei moduli che l'autore indubbiamente padroneggia vengano impiegati per battere con ossessiva tenacia sullo stesso chiodo: *"E l'autonomia Sarda? Men che nulla. E così, di galoppo, e senza più altro eccoti un mezzo milione e più di uomini, una nazione intera gittata in compedibus nel crogiuolo piemontese della fusione"*. Tutto l'edificio costruito su quelle fondamenta *"non ha base di diritto"* perché *"l'autonomia di una nazione non è fusionabile"*. Stridente anche il contrasto con la situazione della vicina Corsica che *onoratamente* partecipa al governo di Francia e riceve molto più di ciò che dà.

Sia o meno fondata quest'ultima affermazione, certamente contiene *in nuce* un ragionamento che si diffonde praticamente in tutti i numeri del giornale e ne costituisce una sorta di *leitmotiv*: non è vero che la Sardegna è, come sostengono i piemontesi, debitrice nei confronti dello Stato: al contrario è creditrice. Sarebbe troppo lungo proporre un riepilogo (soprattutto quando poi il lettore ha, come in questo caso, la possibilità di vedere da sé i testi compresi nella parte antologica) delle puntuali osservazioni svolte su ogni aspetto della vita economica e sociale. Certamente non c'è settore che non venga analizzato,

studiato nei dati che lo compongono, visto sotto il profilo del dare (sotto la forma dei più svariati balzelli che la Sardegna paga) e dell'avere (per quel tanto che il Piemonte ha ritenuto di dover concedere, in opere pubbliche e nelle altre generali provvidenze cui ogni Stato è tenuto nei confronti delle sue diverse parti).

A cominciare dalla questione degli *incarichi*, antica e mai esaudita richiesta dei sardi, tanto che anche uno dei famosi cinque punti rivendicativi inviati dagli Stamenti al governo piemontese dopo i fatti del 1793 chiedeva *la privativa negli impieghi per i Nazionali sardi*. Sulla quale richiesta, come è noto, i pareri sono difformi e c'è chi ritiene che da parte dei sardi in tal modo si esprimesse la volontà di lucrare ai danni dello Stato, di costituirsi uno *status* al quale non avrebbero avuto diritto d'aspirare. Al contrario c'è, naturalmente, chi riteneva e ritiene perfettamente legittima la rivendicazione, ed anzi un modo per temperare la rapacità dei dominatori così; rappresentati dalla fantasia del poeta: *“Issos da e custa terra/ Ch'hana ‘ogadu miliones./ Benian senza calzones/ E si nd'andaian gallonados”*: versi che, al di là del sempre necessario confronto delle opinioni, efficacemente rappresentano una situazione non ancora conclusa.

Stefano Sampol, in molti articoli, ma in particolare in quello intitolato *La cancrena dei forestieri negli impieghi dell'Isola, cosa vecchia*, apparso nel terzo numero de “L'Eco”, correttamente individua nella rivendicazione sugli impieghi un momento non secondario della battaglia politica e culturale per l'autonomia e lo fa citando un'indiscussa *auctoritas*, quel Pasquale Tola che nel *Discorso preliminare al Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna* così si esprime: *“Premii ed incitamenti al bene i Sardi non avevano (sotto il dominio di Spagna), e quali essi poteano averne da un governo che schiavi li reputava e come una frazione spregevole della grande monarchia spagnuola? Gli uffizi pubblici, per antico e disumano costume, tutti o quasi tutti erano occupati dagli stranieri. Essi le sedi vescovili, le eminenti cariche civili e militari, i minori impieghi ed i più abietti occupavano; essi tutti gli affari dell'Isola trattavano, tutti gli stipendi dell'erario sardo si dividevano. Alcuni buoni ve ne erano, ma molti ancora miseri, cenciosi, e dal bisogno assottigliati venivano, e dopo alcuni anni vissuti in Sardegna, i ben pasciuti corpi e le borse gravi di pecunia ai domestici lari riportavano. I Sardi, esclusi per sistema dai pubblici impieghi della patria loro, queste cose per essere già ausati al servaggio, con indifferenza riguardavano, e il volgo che facilmente persuadevasi nelle sole menti spagnuole risiedere i lumi ed il senno, cotesti stranieri d'ogni condizione, di ogni ordine, uomini credeva di più diversa e perfetta natura! Ma gli spiriti nobili e svegliati, ché molti ancora fra i Sardi ve n'erano, queste cose vedevano e si addoloravano, toccando ogni dì con mano*

come quegli uomini, nuovi alla nazione, nel confronto scapitassero, e come con maggior pro avrebbero seduto essi medesimi negli usurpati seggi della terra natale”.

Dopo aver letto il passo del Tola ben difficilmente sarà ancora possibile pensare che il problema consista in una miserabile storia di avanzamenti in carriera e nella ricerca di ricchi emolumenti. Piuttosto la questione riguarda gli immortali principi della libertà e dell’uguaglianza tra gli uomini e il sacrosanto diritto per ciascuno d’essere artefice della propria sorte in casa sua. Almeno così la pone il Sampol, in totale consonanza con l’autore che cita.

In più, sviluppando il punto in cui il Tola parla degli arricchimenti che derivano dagli incarichi esercitati in Sardegna, ci aggiunge, del suo, un calcolo puntiglioso che si sviluppa in non pochi articoli e che esamina, cifre alla mano, quanti siano i piemontesi impiegati nell’amministrazione dello Stato e quanti i sardi, quali benefici economici ne ricavano i primi e quali i secondi, senza tacere dei guadagni ottenuti dai viceré che mai, fuorché in un caso, sono stati scelti fra gli isolani.

Avvia così una procedura che ricorda da vicino quella praticata da Corrado Selmi nel romanzo pirandelliano: lasciate per un momento da parte le questioni ideali viene al quattrino, esamina i bilanci, soppesa le singole voci, prova a vedere se la Sardegna rappresenti un peso insoffribile per il bilancio dello Stato o se non sia vero il contrario: i sardi, pur essendo assai poveri, pagano cifre notevoli che vanno a beneficio delle altre provincie del regno e solo in proporzione irrisoria ritornano nell’isola. Dimostra, così, *“l’ignoranza o la malafede di certi dottoroni di Stato continentali, i quali parlano e scrivono delle cose sarde senza conoscerle, precisamente come fanno i ministri che trinciano e tagliano leggi e provvedimenti per l’Isola a casaccio; o non sanno parlare e scrivere senza umiliare e senza mordere tutto ciò che non è Piemonte e non è Torino”*. E finalmente conclude: *“la Sardegna non è debitrice, sibbene creditrice verso le finanze dello Stato, di molti e molti milioni che le si dovrebbero rimborsare. Ed è un fatto che se oggi l’isola è povera, ciò si deve all’ingiustizia, ed all’ingordigia del governo piemontese, il quale quando non l’ha potuta pelare e scorticare, l’ha dimenticata e sprezzata”*.

È questa la struttura portante del discorso che Stefano Sampol propone ai suoi lettori (a proposito: dichiara d’avere cinquecento abbonati, una cifra che ancor oggi, probabilmente, farebbe la gioia di ogni direttore o proprietario di periodici non quotidiani, in Sardegna). In tale struttura si inseriscono gli articoli che trattano i diversi argomenti. “L’Eco”, come Leopoldo Ortu ha già spiegato, ebbe vita breve e arrivò a pubblicare soltanto ventisette numeri. Quell’arco di tempo fu comunque sufficiente al suo direttore per affrontare

praticamente tutte le tematiche sarde più importanti. Basterà scorrere la parte antologica per rendersene conto: possiamo, quindi, in questa sede, procedere per rapidissima elencazione. In primo piano la questione dei trasporti (con molteplici interventi che inchiodano il governo e la società Rubattino – la Tirrenia dell'epoca – alle loro gravi responsabilità), poi sulla viabilità interna, sui telegrafi, sugli stabilimenti termali e in genere sull'assistenza sanitaria (va segnalato l'articolo *I manicomii del Continente e i manicomii della Sardegna* che alla rigorosa documentazione e al buon stile giornalistico aggiunge una sensibilità umana davvero rimarchevole), sulle condizioni del settore minerario nelle diverse parti dell'isola, sull'ordine pubblico, sulla necessità di costruire nuovi porti (ad esempio quello di Tortoli, nella costa orientale ancora sprovvista di approdi), sulla produzione del sale, sul commercio e l'agricoltura, sull'organizzazione della proprietà terriera (tema di grande attualità, in quegli anni, pendente il processo di alienazione dei beni demaniali), sulla produzione del vino, sull'abolizione delle decime, sui boschi e sull'istruzione.

Questi ultimi due temi meritano qualche nota particolare, vuoi per il rilievo che assumono sul giornale, vuoi per la modernità del piglio con cui l'articolista li affronta.

Sarebbe praticamente impossibile fare l'inventario di tutti gli interventi sul problema dell'istruzione: basterà soltanto dire che il tema compare fin dal primo numero e si sviluppa lungo l'intero arco di vita del giornale. Due i punti di partenza. Il primo riguarda un convincimento forte: *“L'uomo non può conquistare l'impero del mondo che colla divina forza dell'intelligenza”*. Il secondo un dato statistico: su una popolazione di oltre mezzo milione di abitanti *“35 o 40 mila appena sono, al momento che scriviamo, quelli di essi che sanno leggere”*. La nuda eloquenza delle cifre viene presentata sul secondo numero del giornale: abitanti 546812, analfabeti 516381. Tanto basti. È il baratro che divide l'essere dal dover essere. Quale futuro potrà mai avere la Sardegna se l'intelligenza dei suoi abitanti non può essere forgiata per l'assoluta mancanza di strumenti formativi? Solo nel 1843 è stata fondata una *meschinissima* scuola di agricoltura, ma non esiste quella di veterinaria, quella mineraria, quella che insegna l'arte della navigazione, di costruzioni navali; per non parlare di *una semplice scuola forestale*. E la chimica, che già è possibile intravedere all'orizzonte come disciplina del futuro, dove è possibile studiare la chimica?

Sempre a raffronto la situazione in Sardegna e nel resto del regno. *Gli studi universitari nell'isola e gli studi universitari nel continente* intitola un articolo sul nono numero del giornale, ed è inutile dire quale quadro catastrofico emerga: pochissime le cattedre, di nessun valore i docenti, come si evince

chiaramente da un altro scritto dedicato all'*Istruzione secondaria in Sardegna* che così conchiude: *“Il Governo piemontese non ha voluto, non ha saputo fare, mandando gente pregiudicata, poco affezionata, affatto ignorante dello stato nostro, e dei nostri bisogni”*.

Al danno, come normalmente accade, segue la beffa. Si impedisce ai sardi di sapere e poi li si accusa di essere *gonzi o pigri*. L'articolista una volta racconta che un giornale di Torino *taccia i Sardi di gonzi, e lamenta fra le altre cose che l'Isola conservi tuttora due università* e un'altra sbotta: *“E poi si osa ancora da qualche periodico subalpino tacciare il Sardo d'incapacità, di pigrizia, d'intolleranza!”*. È un tema, questo, che da sempre ha attratto l'attenzione dei sardi che osservano con animo preoccupato le condizioni della loro terra. Certo, come è giusto che sia quando si è mossi da nobili intenti speculativi, il dubbio può sorgere, deve sorgere: forse che gli isolani non abbiano responsabilità relativamente alla condizione nella quale versano? Se lo chiederà, qualche decennio dopo il Sampol, anche un eminente economista, Giuseppe Todde, che nel suo saggio intitolato *La Sardegna*, pubblicato nel 1895, così risponde: *“Ma perché i Sardi non si stringono al mare che li circonda e non sorgono industrie marinesche? Ritengo che causa precipua della nostra inerzia è il difetto di capitale pecuniario, cui fa seguito quello di cognizioni; e vi deve altresì influire il sofferto disinganno per tentativi industriali abortiti, perché male concepiti, o trascurati nella esecuzione; ed influenza funesta pure vi esercita la feroce tassazione fiscale, che si scaglia avida appena ravvisi la figura d'un nuovo reddito che, appunto perché nuovo, difficilmente è un reddito. Certo, vi ha influenza l'indole, che ci è propria, dipendente, più che da ragioni etniche, dalla secolare sventura di cattivi governi, che hanno spento od attutito ogni individuale energia, propria di gente libera”*. Siamo sulla stessa lunghezza d'onda, evidentemente, e non potrebbe essere altrimenti, se passiamo dal piano della contumelia a quello dei ragionamenti fondati su argomentazioni storiche. Le responsabilità delle cose sono tutte di governi *spensierati* (così li definisce il Sampol) che non hanno fatto ciò che sarebbe stato opportuno fare nel campo economico e tanto meno si sono preoccupati di valorizzare l'intelligenza dei sardi offrendo loro adeguati strumenti formativi.

Nonostante tutto c'è stato chi è arrivato alla comprensione dei fenomeni. Alle volte qualcuno è riuscito a capire con uno straordinario anticipo sui tempi. Peccato, davvero peccato, che nessuno lo abbia ascoltato nel tempo in cui viveva. *Post mortem*, naturalmente, lo abbiamo dimenticato e quindi il suo sforzo è andato perduto. Si prenda, a conferma di quanto detto, la lucida consapevolezza che Stefano Sampol esprime riguardo alla questione delle foreste. Ne parla in due successivi articoli, entrambi intitolati *Boschi e selve*.

La Germania, l'Inghilterra e la Francia hanno provveduto alla conservazione delle foreste, negli Stati sardi è, invece, permessa *la devastazione dei boschi e le foreste diminuiscono in proporzione geometrica*. La scienza forestale è *dall'Italia proscritta e quei pochi che la conoscono sono sepolti nell'oblio*. Eppure *tutti i bisogni della vita si legano alla conservazione delle foreste* le quali esercitano *una salutare influenza nell'atmosfera* (non ce ne sarebbe bisogno ma ricordo la data in cui furono scritte queste parole da un sardo sconosciuto e, quando conosciuto, vilipeso: 1852, ben prima della *querelle sul buco d'ozono*). Tale il discorso generale, tale il riferimento alla specifica realtà della Sardegna *"Tristi esempi ce ne offre la Sardegna, di cui nella parte sprovvista di foreste osserviamo anticipata la stagione estiva, i raggi solari più cocenti, l'aria più secca e più viva, disseccate le sorgenti, rara la pioggia, micidiale il clima. La conservazione dunque delle foreste è uno dei primi interessi della società, uno dei primi doveri dei Governi: e la riduzione loro al di sotto dei bisogni presenti e futuri, è un male da prevenirsi, perocché giunto non vi si ripara che colla perseveranza e privazione per alcuni secoli"*. Pensava al suo tempo, ma vedeva anche il nostro, Stefano Sampol. (Queste cose le scrivo, con animo turbato, nell'incipiente primavera del 1990, anno quarto di *straordinaria* siccità, quando già s'è stabilito che non c'è più acqua per gli usi irrigui dei campi, poca per le attività industriali, non si sa quanta per le personali abluzioni. I giornali ritmano disperati bollettini pluviometrici, gli esperti si affannano ad escogitare nuovissime soluzioni, i pubblici amministratori a proporre ciò che una persona di buon senso aveva già visto quasi un secolo e mezzo prima d'oggi).

E la Deputazione sarda? Può immaginare il lettore che Stefano Sampol abbia dimenticato i rappresentanti del popolo sardo nel Parlamento piemontese? Sarebbe stato un errore imperdonabile, perché è vero quel che scriveva il Todde sulla responsabilità delle dominazioni straniere nelle tristi condizioni dell'isola, ma è anche vero che alcuni sardi (non molti, per la verità) avrebbero potuto capire e non hanno capito, avrebbero potuto fare e non hanno fatto, avrebbero potuto levare almeno una voce e invece hanno colpevolmente taciuto.

La Deputazione sarda, dunque. In primo luogo non bisogna mettere ogni erba in un fascio: Stefano Sampol, almeno, non procede maldestramente all'ingrosso. E distingue tra quelli che hanno tentato il possibile e sono stati sbeffeggiati dai ministri piemontesi, e quelli che dalla carica parlamentare si sono accontentati di ottenere un personale e familiare vantaggio, chinando la testa e offrendo bottiglie di vino. Vino sardo, di quello buono e universalmente apprezzato, anche in Piemonte.

Sulle posizioni politiche del Sampol Leopoldo Ortu si è opportunamente e compiutamente soffermato ed al suo testo io rimando. Voglio, in aggiunta, soltanto far notare come, nonostante la tendenza verso una sorta di estremismo che forse gli derivava dal carattere impetuoso, il direttore de "L'Eco" assuma senza esitazioni le difese dei deputati, di tutti i deputati sardi quando vengono offesi dal governo che, in tal modo, offende l'intera Sardegna. Si legga, al riguardo, il sofferto articolo *Insolenze ministeriali contro i deputati sardi* che attacca un ministro del regno sorpreso a *mentire sfrontatamente* e a *rispondere insolentemente ai deputati della nazione*.

È lo stesso Sampol che un identico tono aspro, un'identica amara rampogna, impiega contro i deputati della Sardegna nell'articolo *Nelle nostre disgrazie ci abbiamo colpa noi?* (Lo si confronti, questo titolo, con la frase conclusiva pronunciata da Corrado Selmi nel ricordato dialogo con donna Caterina: *Vuol dire che questo ci meritiamo, noi*. Quasi che, nella diversa esperienza della scrittura giornalistica e della stesura di un romanzo i due autori siano tormentati dai medesimi interrogativi e, in qualche modo, offrano risposte simili).

L'elenco dei parlamentari citati dal giornalista è lungo, non certo meritori i motivi per i quali vengono chiamati in causa; giustificata la sprezzante conclusione: *Queste sono le onorevoli gesta dei deputati dell'isola*, e conseguente l'invito agli elettori perché in futuro sappiano scegliere *uomini onesti, sinceramente amanti del bene della loro patria*.

Ma attenzione: il primo e più grave atto d'accusa che il Sampol rivolge ai rappresentanti sardi è che essi sono stati *discordi* e che di tali *intestine discordie* ha profittato sempre il governo per *malmenare ed opprimere la popolazione dell'isola*. Il suo ragionamento, quindi, non è ispirato da un temperamento estremistico o da un pregiudizio di parte. Deriva, piuttosto, dall'aver capito che senza un'azione concorde (oggi diremmo: unitaria) i sardi non otterranno mai niente nel loro interminabile braccio di ferro con i governi dai quali dipendono.

D'altra parte, questa fondamentale proposta politica già era contenuta in una *Risposta a lettere* (apparsa nel quarto numero) dove si leggeva "L'Eco della Sardegna non si occupa di questioni di parte, ma puramente dei bisogni dell'Isola. Le questioni politiche saranno da me trattate per quanto mi potranno sembrare utili o perniciose alla mia patria".

Se ne avverte ancora oggi il bisogno, di un giornale ispirato da un tale sentimento.

Dal governo piemontese la Sardegna ricevette, a un bel momento, quattro cannoni, in graziosa elargizione. Quattro cannoni di non eccelsa fattura, forse

in compenso di quelli fusi in buonissimo bronzo che, a decine, erano stati asportati dalle piazzeforti dell'isola e discretamente spediti in continente.

Un pensiero che fa il paio con quello, squisito, di battezzare *Sardegna* una nave da guerra. L'episodio è raccontato da Giuseppe Todde, nel volume di cui in precedenza ho parlato, in un capitolo ironico fin nel titolo: *I pensieri del governo*. L'austero studioso, in questa circostanza, non trova più sufficienti i modi espressivi della scienza economica e preferisce imboccare, per esprimere lo sdegno dell'animo suo, la strada dell'artificio retorico: "Certo, il governo pensa all'Isola, la tiene cara, non sa che fare per contentarla, infatti ha voluto solleticarla perfino nell'amor proprio. – Vedete, ci dicono, ha battezzato "Sardegna" la più grande corazzata dell'armata Italiana".

"Questo fatto è veramente lusinghiero, e i Sardi grati a così bel ricordo, hanno fatto apprestare dalle loro donne un'elegante bandiera al novello colosso del mare. Però è sperabile anzi indubitato che la maggioranza degli isolani ritenga che se i trenta o più milioni che si sono spesi per la Sardegna "nave" si fossero impiegati ad inalveare i devastatori torrenti della Sardegna "terra" rendendone più produttive le campagne, aride sei mesi all'anno, la gratitudine dei Sardi per le cure del governo sarebbe stata meglio giustificata".

E il Sampol, a proposito dei cannoni: *"Il ministero non sapendo come dar prova all'isola di Sardegna della sua immensa generosità e dell'amore che le porta, ha pensato che nei pressanti bisogni in cui essa si trova di strade, commercio, industria, incoraggiamento e istruzione, il più acconcio e desiderato regalo che poteva farle era quello di alquanti cannoni"*.

Si danno idealmente la mano, il giornalista e lo studioso d'economia. Quaranta e passa anni dividono i loro scritti: poco è cambiato nel modo in cui il governo guarda alla Sardegna e i due autori si trovano alle prese con identici problemi, gli stessi che avevano affrontato i loro conterranei vissuti nelle epoche passate, gli stessi che dovettero affrontare quelli che vennero dopo, gli stessi (o almeno rassomiglianti, nella naturale evoluzione dei tempi e degli eventi) che dobbiamo affrontare noi. Quando vogliamo affrontarli, e quando riusciamo a comprendere il senso delle cose, come lo capiva Giuseppe Todde, come lo capiva Stefano Sampol Gandolfo.

Per tale capacità di lettura e d'interpretazione, per la sua appassionata denuncia delle condizioni in cui l'isola versava "L'Eco della Sardegna" è una delle prime e più alte espressioni della nostra attività giornalistica ma anche si colloca, di diritto, nel solco più vivo della riflessione meridionalistica, quale si è espressa nei trattati, nelle pagine letterarie e in quelle dei giornali.

Se un merito fondamentale dobbiamo riconoscere a Stefano Sampol Gandolfo, è certamente quello di aver colto il senso del problema in un'età in cui ancora non si presentava (per le regioni meridionali d'Italia non poteva presentarsi, visto che l'unità era di là da venire) con l'evidenza che assunse dopo il 1860 quando il processo di unificazione fu compiuto.

Comprese fra i primi. Grazie a lui comprendemmo fra i primi.

Abbiamo tratto ogni frutto possibile da quella capacità di lettura degli eventi?

La storia, dice il poeta, non è maestra di niente che ci riguardi. Bella e drammatica espressione poetica sulla quale occorre riflettere, per vincere la suggestione negativa che può derivare dall'apparente immobilità delle nostre situazioni. Forse in ciò, in tale dinamismo negato, risiede la causa di quell'eternità dell'essere nostro che affascina gli scrittori nati nell'isola: sardi immortali ed eterni, dalla notte dei secoli alle prese con i medesimi problemi.

Non so se Stefano Sampol andrebbe fiero (se ci sia motivo d'andar fieri) di questa nostra peculiarità, o se piuttosto egli non vorrebbe ancora oggi proporre, per la Sardegna, una prospettiva più viva e dinamica.

[*Cagliari, 1990*]

L'ECO DELLA SARDEGNA

ANTOLOGIA

L'ECO DELLA SARDEGNA

Anno I - Numero I
Torino, 14 agosto 1852

*Pa noi non v'ha middori!
O sia Filuppu Chintu,
O sia l'Imperadori;
Pa noi non va middori!*

Perché un giornale appositamente per la Sardegna?

Perché dopo la lunga iliade di mali (1) con che afflissero le terre e gli uomini della Sardegna la crudeltà dei cartaginesi, il disprezzo dei romani, la desolazione vandalica, la trascuranza dei greci imperatori, la barbarie dei saraceni, l'ignoranza dei regoli, l'avidità pisana, la genovese avarizia, la povertà degli aragonesi, la superbia spagnuola ci tocca di vederla questa misera terra nel 1852, e dopo cinque anni di fusione e di promesse, dimenticata, dispregiata financo dai ministri del Piemonte!

Sanguina il cuore, pur non conviene dissimularlo: nullo vi ha oggi che possa coscienzaosamente affermare trovarsi l'Isola di Sardegna, per stabilimenti scientifici, per opere filantropiche, per istituzioni dirette alla diffusione dei lumi, alla propagazione di utili cognizioni, all'incremento dell'agricoltura, del commercio, delle arti e dell'industria al livello delle più umili città sorelle, dei bisogni della crescente popolazione, del movimento cui è chiamata dalle nuove istituzioni, della spinta e dello sviluppo della progrediente civilizzazione.

Pare diffatti incredibile, ed è vero triste, che mentre la Sardegna è essenzialmente agricola, siasi atteso al 1843 per fondarvi una meschinissima scuola di agricoltura; che mentre una delle principali sue risorse è il bestiame e la pastorizia, vi si lamenti altamente una scuola di veterinaria; che nell'atto che va riconoscendosi l'esistenza, il bisogno e l'utile grandissimo di attivarvi le molteplici e ricche sue miniere, si trascuri di promuoverne la ricerca e lo studio mercé di una apposita scuola preparatoria; che essendo gli abitanti isolani, e per conseguenza di natura marini, siasi fin qui omessa una scuola di navigazione; e che finalmente, mentre dell'eccellente suo legname è per vil mercate spogliata dall'estero, e che i suoi pini e le querci sue scorrono e

navigano per lo immenso oceano, non siasi da nessuno de' nostri uomini di Stato pensato ad una scuola di costruzione e d'architettura navale, ad una semplice scuola forestale!

Che più? Vi ha essa altra scuola più universalmente ed a ragione commendata, di quella di chimica applicata alle arti? Essa esiste a Torino, esiste in Genova; il ministro Cavour nell'assumere il portafoglio delle finanze l'ha regalata come un beneficio alla Savoia. Della Sardegna se ne è forse ricordato qualcuno? Neanco il signor Mameli che pure era in quei giorni ministro dell'istruzione pubblica col signor Cavour!

Di belle lettere e d'arti belle non favelliamo. Gli stessi nemici dei Sardi, benché a malincuore, pure di negarci immaginazione e genio non osano. Or bene, diteci se siasi mai pensato d'istituire una cattedra d'eloquenza italiana e di storia nell'università di Cagliari o di Sassari; se dal momento che non han voluto darsene essi pensiero, i ministri del Piemonte, se nel grande diluvio di decorazioni e di croci, di che stanno inondando il paese, se hanno pensato almeno di fregarne in segno di gradimento, di soddisfazione e d'incoraggiamento un professore Oneto ed un professore Araui, che sia comunque, da molt'anni aprirono a proprie spese e mantengono tuttora aperta una pubblica gratuita scuola, a beneficio de' loro concittadini, di musica istrumentale e vocale il primo, ed il secondo di disegno e d'ornato figurativo?

Tutto è freddura, tutto è dimenticanza solo pei Sardi e per la Sardegna. I migliori impieghi dell'Isola proseguono ad essere occupati dai Piemontesi, ed ai Sardi riservati, e con stento, quelli di scaraboccini negli uffizii del continente. Il Senato è colmo di senatori piemontesi, di genovesi, di savoiardi, e la Sardegna appena appena vi è rappresentata. Nel 1848, quando per la prima volta si aprì la Camera dei deputati, fra le pitture simboleggianti le diverse provincie della monarchia si vide dimenticata solo l'Isola di Sardegna! Un decreto del 4 ottobre 1848, firmato Boncompagni, stabilì i collegi-convitti nazionali di educazione per le città di Torino, Genova, Chambery, Novara, Nizza e Voghera, ed assegnava loro i casamenti e le rendite dei soppressi convitti gesuitici; ma non fece motto della Sardegna. Tutte le divisioni amministrative degli stati continentali, fin le meno importanti, possedevano da lunga data i loro giornali ufficiali; per la Sardegna ci si è pensato nel 1852, e ci è voluta una interpellanza. Viene un impiegato delle provincie continentali in Torino a supplicare, a reclamare, gli si dà udienza subito, o si esaudisce, o si sbriga in quindici giorni: viene un Sardo dall'Isola, si tiene a bada sei mesi. Un ingegnere francese ha testè presentato al ministero il progetto per un telegrafo sottomarino da Genova per Sardegna, toccando la Spezia e Corsica. Il progetto è vantaggiosissimo per l'Isola, credete che avrà buon effetto?

Ci vennero decretati fin dal 6 maggio 1850 *otto milioni e mezzo* per le strade. I giornali piemontesi ce li avranno rinfacciati le cento volte!

Ma le strade non bastano. Le proprietà e le persone continuano a non essere rispettate, né garantite. La condizione degli ufficiali di giudicatura vuol esser sollevata nell'interesse della giustizia e della umanità. Le prigioni e lo stato degli infelici che vi sono rinchiusi straziano l'anima. E il ministero ha le mani di piombo! Dà una promessa, un provvedimento, un palliativo, ogni dieci mesi, ogni volta che gli muovono una interpellanza.

Alla vista di sì lagrimevole stato di cose, il non aggiungere anche la nostra alla generale voce dell'Isola sfortunata, sarebbe delitto. Quindi è che per le anzidette considerazioni, e perché i giornali che si stampano nell'Isola, o non pervengono al ministero, o non si leggono; visto eziandio che la stampa periodica del continente poco o niente si occupa delle cose nostre, abbiamo noi preso le determinazioni che seguono:

1) Di fondare il presente giornale, destinandolo esclusivamente alla libera e schietta trattazione degli interessi politici ed economici dell'Isola. Tutto ciò che riguarda l'amministrazione, l'agricoltura, il commercio, l'industria, le arti, l'istruzione in Sardegna, tutto troverà posto nelle nostre colonne.

2) d'intitolarlo – *Eco della Sardegna* – siccome quello che si propone di rappresentare coscienziosamente non opinioni individuali e di partito, bensì la volontà dell'assennata maggioranza della nazione; per cui, mentre la nostra politica generale sarà italiana, non cesserà d'essere nazionale e sarda.

3) di stamparlo in Torino, vicino al ministero, acciò possa esso leggerlo più facilmente e sentirli i nostri lagni, i nostri riclami, per poi abbandonare il consueto vezzo di rispondere a tutte le interpellazioni, a tutti i rimproveri di sua negligenza e sconsigliatezza – *ma il governo non ne era informato – il ministero non ne sapeva di niente!*

4) di farlo uscire sei volte al mese, e precisamente nei giorni in cui partono da Torino corrieri per l'Isola. Ciò ne porrà in grado di somministrare ai nostri concittadini le notizie sì ufficiali che di altro genere prima degli altri giornali.

5) di fissare l'associazione alla tenue spesa di 1 fr. al mese (*franco di posta*), onde renderlo per tal modo accessibile a tutte le classi, anche le meno agiate.

6) di consacrare sempre i primi articoli allo sviluppo d'argomenti di nazionale interesse, politico o popolare. Per la cooperazione a tal fine assicurataci di distintissimi scrittori, saremo in grado di suggerire di tempo in tempo ai nostri concittadini l'introduzione di molte utili cognizioni, e specialmente di alcuni rami d'industria affatto sconosciuti nell'Isola, i quali se prosperano sotto i nostri occhi nel continente, a mille doppi possono e debbono prosperare in Sardegna.

7) di dar luogo a tutti gli atti ufficiali, come leggi, provvedimenti, nomine, promozioni, traslocamenti ecc., riflettenti l'Isola

8) di porgere un sunto dei lavori delle due Camere.

9) di riprodurre per disteso i discorsi dei deputati dell'Isola

10) di porre ogni studio a che la cronaca delle notizie sì interne che estere per la loro scelta ed autenticità delle fonti riesca, il più che sarà possibile, abbondante ed esatta.

11) di accettare qualunque scritto, articolo, corrispondenza, informazione, ne venga da chiunque comunicata sulle cose dell'Isola.

12) finalmente di fare appello ai nostri concittadini d'ogni ceto, d'ogni colore, perché ci aiutino nella patria impresa colle loro opere, coi loro consigli, col dar vita al nascente periodico.

Concittadini! La nostra non è più questione di partiti; è la franca esposizione delle nostre piaghe, è il suggerimento dei mezzi atti a rimarginarle, è il riclamo della giustizia, è il grido dell'anima di mezzo milione d'uomini, da secoli abbandonati, che si vuoi far pervenire all'orecchio dei sette che hanno oggi in mano i nostri destini.

Concittadini! Noi fummo trascurati per lo passato, continueremo ad esserlo per l'avvenire, se non mostriamo legalmente una volta che siamo un popolo che sente la sua dignità, la forza di farsi rispettare.

(1) Parole di Pasquale Tola nel suo *Dizionario Biografico degli uomini illustri di Sardegna*.

Del malcontento nell'Isola di Sardegna e delle cause che lo alimentano

Sotto questo titolo, se il nostro giornale avrà lunga vita, verremo esponendo senza ambagi e senza reticenze i motivi che rendono ogni dì più malcontenta l'Isola nostra, ed alimentano, anzi accrescono, lungi dallo scemare l'antipatia, che da qualche tempo esiste, reciproca fra piemontesi e sardi, fra sardi e piemontesi.

Il lavoro che annunziamo sarà diviso in capitoli, di cui ecco i principali:

- I. Gl'impiegati piemontesi nell'Isola.
- II. Gl'impiegati sardi nel continente.
- III. I sardi nel Senato del Regno.
- IV. La Sardegna nel calendario generale dei R. Stati.
- V. La Sardegna nel consiglio dei ministri.
- VI. I sardi nel governo di Spagna.
- VII. Le due fusioni.
- VIII. La residenza della Corte.
- IX. Il famoso rateo.
- X. La Sardegna è veramente passiva?
- XI. Tenerezze ministeriali.
- XII. L'istruzione, il commercio, l'agricoltura, l'industria.

- XIII. I miseri stipendi degli ufficiali di giudicatura nell'isola.
- XIV. Il pessimo stato delle prigioni, e il cattivo trattamento dei carcerati.
- XV. L'anzianità degl'impiegati sardi.
- XVI. Croci e pensioni.
- XVII. Aspettative e giubilazioni.
- XVIII. Perché i sardi non vogliono venire nel continente.
- XIX. Nelle nostre disgrazie ci abbiám colpa noi?
- XX. Lo stato d'assedio e il giornalismo.
- XXI. Il regalo di quattro cannoni.
- XXII. I deputati dell'Isola. Loro fisionomia.
- XXIII. Salmour, Cavour, Nota, Gerbino.
- XXIV. Gli elettori che non sanno scrivere.
- XXV. Maneggi del governo nelle elezioni.
- XXVI. Interpellanze e responsi ministeriali.
- XXVII. Rassegna Le imposte, tassa sulle lettere, carta bollata ecc.
- XXVIII. L'abolizione dei feudi.
- XXIX. L'abolizione delle decime.
- XXX. I monti granatici e nummari.
- XXXI. La contribuzione prediale.
- XXXII. La leva militare.
- XXXIII. Lo scioglimento del corpo dei cacciatori sardi.
- XXXIV. Le monete dell'Isola.
- XXXV. Le nuove strade.
- XXXVI. Prosciugamento di stagni e paludi.
- XXXVII. I dibattimenti pubblici.
- XXXVIII. La nuova circoscrizione.
- XXXIX. La soppressione delle università.
- XL. Risorse. Miniere.
- XLI. Boschi e Selve.
- XLII. Sali e Tabacchi.
- XLIII. La vendita dei terreni demaniali.
- XLIV. Ritratti politici. Mameli.
- XLV. Il ministro Pernali.
- XLVI. Il ministro La Marmora.
- XLVII. Il primo ufficiale San Martino.
- XLVIII. L'intendente Pavese.
- XLIX. L'intendente Monale, Muffone e Forzani.
- L. L'avvocato fiscale Castelli.
- LI. L'avvocato Borzani in Sassari.
- LII. Provvidenze diverse. Abusi diversi.

- LIII. Del coraggio civile.
LIV. Conseguenza

CAPITOLO I.

Impiegati piemontesi nell'isola

Fra le cause che più contribuiscono ad alimentare il malcontento in Sardegna, è fuor di dubbio l'inondazione dei Piemontesi. Già essa fu cagione di torbidi e di sangue in tempi non molto lontani; e il vedere che gl'impieghi più grossi e più grassi dell'Isola continuano ad essere occupati da loro, o da continentali che fa lo stesso, certo che non cattiva ed affeziona gli animi di quelli isolani agli ordini costituzionali.

Mentre ci riserviamo di farne un'esatta statistica a edificazione dei signori ministri che hanno questa singolar smania di riservare gli stipendii più pingui pei loro concittadini, valga d'esempio il seguente elenco che trascriviamo degli impieghi della capitale dell'Isola.

Città di Cagliari.

Elenco dei principali Impiegati Piemontesi ossia non nazionali

Il primo presidente del Magistrato d'appello, L'avvocato fiscale generale, L'intendente generale della Divisione, Il comandante generale militare, Il colonello comandante dell'Artiglieria, Il direttore del Genio Militare, Il comandante del Porto e della Marina, Il commissario capo di Guerra, Il commissario capo d'Artiglieria, Il commissario delle Fortificazioni, Il console generale di Marina, Il direttore generale delle Poste, L'ispettore straordinario delle nuove Strade, Il direttore delle Miniere, Il direttore del Demanio, Il direttore dell'Insinuazione, Il direttore delle Gabelle, L'ispettore delle Dogane, e questi per la sola città di Cagliari, senza tener conto degli impieghi secondarii. Sommate ora, se vi aggrada, i grassi stipendii che s'intasca ogni anno tutta questa buona gente, e diteci se essi soli non equivalgono senza esagerazione alle miserabili paghe d'oltre 200 scaraboccini sardi che si trovino sparsi negli uffizi con 600 lire!

Ma pazienza se i Sardi fossero condannati a vedersi posposti, a sentirsi dettare da uomini che non conoscono il paese, che non vogliono studiarlo, non l'amano; da gente che, appunto perché di passaggio, non pensa che a fare economia, per quindi rimpatriare ed impiegare nel continente il frutto dei loro risparmi, e spesso delle spilorcerie. Il male più grave si è che, continuando di questo passo, non avremo mai uomini che sinceramente applichino al nostro bene, che il numerario colerà sempre nel continente, e in Sardegna non fiorirà mai l'industria, non il commercio, non l'agricoltura. Col misero stipendio di 600 o 1000 lire si possono fare dei gran risparmi, cumular somme, fabbricar case, comprar terreni?

Questo è pur troppo il caso della Sardegna. Ne abbiamo lagrimevole esempio nella lunga serie dei 34 vicerè piemontesi, che dal 1720 al 1847, quasi in via dinastica e per un'ampliamento alla legge salica, se non da padre in figlio, certo dall'uno all'altro si ballottarono la rappresentanza nell'Isola. Chi lo crederebbe! che ne' 127 anni della loro dinastia insaccarono i 34 vicerè piemontesi l'ingentissima somma d'oltre *dodici milioni e settecento mila lire*, e che buoni *nove* di quei milioni furono trasportati nel continente?! Non credano i nostri lettori esagerati questi calcoli, perché i vicerè di Sardegna avevano 60 mila fr. all'anno di stipendio, 20 mila per spese di rappresentanza, e ad altre 20 mila, se non più, si fanno ascendere l'uso dei reali palazzi, le prestazioni gratuite d'ogni maniera, di cui godevano, come per esempio: i tonni, le vitelle, il sale, il tabacco, le candele, il cioccolato, i ventagli (di 60 e fino 100 fr. l'uno), il servizio dei galeotti, ecc.

Ora chi ci sa dire di quei 34 vicerè chi abbia fatto fabbricare una casa nell'Isola, o comprato un casino di campagna? Non uno; che anzi quando viaggiavano e villeggiavano erano solite le subalpine Eccellenze di viaggiare e di villeggiare a spese delle popolazioni, dei comuni, dei privati financo presso cui ospitavano.

Ci diranno: ora viceré non ce ne sono più. Verissimo. Mentre, in altro numero, esamineremo la quistione – se non sarebbe stato più utile e decoroso per la Sardegna il modificarlo il potere viceregio e restringerlo, anziché sopprimerlo – rispondiamo che ciò che in proporzioni più late succedeva di quei giorni, non cessa per il presente benché in proporzioni alquanto inferiori, coi presidenti, comandanti, intendenti, direttori, ispettori, e via.

Insomma: noi non pretendiamo ad esclusive. Non vogliam tutto per noi, ma neppure possiam vedere con indifferenza il bello ed il buono riservato tutto per voi. *Parità di trattamento – reciprocità d'impieghi per tutti i regnicoli indistintamente.*

L'ha proclamata lo Statuto.

La vogliamo noi.

CAPITOLO II.

Impiegati sardi nel continente

La sproporzione grandissima in che trovansi gli Impiegati Sardi nel continente, rispetto ai regnicoli delle altre parti della monarchia, può fino all'evidenza farsi risultare dal seguente prospetto.

Ma siccome anche per questo non abbiamo alla mano la statistica generale, di cui è cenno nel precedente capitolo, così si restringeremo per ora a passare soltanto in rassegna alcuni dei principali uffizii della capitale del Piemonte.

*Città di Torino***Elenco degli impiegati di Sardegna**

Nel Consiglio di Stato, totale degli impiegati N. 40, Sardi 1; Ministero degli Affari Esteri N. 44, Sardi 2; Ministero dell'Interno N. 66, Sardi 2; Ministero de' Lavori Pubblici N. 23, Sardi 0; Ministero di finanze N. 51, Sardi 1; Ministero di Grazia e Giustizia N. 42, Sardi 1; Ministero di Guerra e Marina N. 102, Sardi 2; Ministero dell'istituzione N. 24, Sardi 0; Ministero di Marina, Agricoltura e Commercio N. 24, Sardi 0; Regia Camera dei Conti N. 24, Sardi 0; Magistrato di Cassazione N. 35, Sardi 2; Magistrato d'Appello N. 51, Sardi 1; Uffizio dell'Avvocato Generale N. 13, Sardi 0; Uffizio dell'Avvocato Fiscale Generale N. 12, Sardi 0, Uffizio dell'Avvocato dei Poveri N. 28, Sardi 0; Intendenza Generale N. 28, Sardi 1; Uffizio del Procuratore Generale di Sua Maestà e dell'Avvocato Patrimoniale Regio N. 23, Sardi 0; Controllo Generale N. 56, Sardi 3; Azienda delle Finanze N. 76, Sardi 1; Azienda dell'Interno N. 52, Sardi 0; Azienda di Guerra N. 80, Sardi 0; Azienda di Artiglieria N. 150, Sardi 0, Azienda delle Gabelle N. 60, Sardi 0; Azienda delle Strade Ferrate N. 58, Sardi 0; Genio Civile N. 16, Sardi 0; Amministrazione delle Poste N. 96, Sardi 0; Ispezione del Regio Erario N. 14, Sardi 0; Ispezione delle Dogane N. 75, Sardi 0; Amministrazione del Debito Pubblico N. 60, Sardi 2; Insinuazione e Demanio N. 25, Sardi 0.

Ciò significa che dei *mille quattrocento ottanta* e più impiegati che si contano nei soli 30 uffizii di Torino, che Siam venuti enumerando, *venti* appena sono gli insulari! La loro proporzione quindi vuol dire che non si riduce che a *due* per ogni *cento* continentali. Quando se si volesse stare alla popolazione dell'Isola, che forma un ottavo della popolazione di tutto il Regno, ci vorrebbe poco a capire che per ogni *cento* funzionarii dello Stato, almeno *dodici* dovrebbero essere Isolani. Onde nella sola Torino non 20, ma ben più di 180,

sotto un ministero veramente provvido e giusto dovrebbe contarne l'Isola di Sardegna...

Ma i nostri uomini di Stato non hanno di questi scrupoli. E dicono vero. Imperciocché ci voglia coscienza per aver rimorsi.

CAPITOLO III.

I sardi nel senato del regno

Ove voglia arrestarsi la colpevole spensieratezza de' nostri uomini di Stato per tutto ciò che riguarda la povera Sardegna, non è così facile a prevedere. Intanto, per appararne novella prova, contentiamoci, o lettori, d'entrare per un momento nel Senato del Regno, in quest'illustre consesso ove hanno sede ed onoranza i personaggi più eminenti di tutto il Regno.

Il numero de' membri che lo compongono, non compresi i principi reali, è a quest'ora di *novantanove*. Voi ci vedete Genova rappresentata degnissimamente da 12 senatori genovesi, la Savoia da 11 generosi savoiardi. E la Sardegna? La Sardegna, o lettori, non ha l'importanza che ha Genova e la Savoia per esigere che pressoché un egual numero di suoi figli vi tengan loco. Questo vi dicono coi fatti gli uomini che ci governano, i quali, mentre vanno lambiccandosi il cervello di tempo in tempo per rinvenir nomi, spesso umili, da proporre al Sovrano per quella carica, lasciano che la sola Sardegna vi sia la più sprovvista di voci; giacché non a 12 come i genovesi, né a 11 come i savoiardi, ma a *quattro* soltanto si riducono i senatori dell'Isola!!!

Eppure è la Sardegna della monarchia la parte più estrema, la più eccezionale, la meno cognita, la più poco studiata; quella che ha più bisogno d'uomini che la conoscano, che vi sieno nati, vissuti, che l'aminò, che abbiano interesse a che prosperi, che sappiano in una parola illuminarlo il Senato, persuaderli i colleghi all'occasione sui veri bisogni di essa.

Il governo non vuole intenderla, l'egregio senatore Musio ha un bel sfiatarsi a sostenerne da solo colla potenza non ordinaria del suo intelletto, della sua eloquenza e del cuore gl'interessi e i diritti; il ministero segue ad ostinarsi, a fare il sordo o il rovescio di quanto gli suggeriscono, e intanto dimentica o finge d'ignorare che v'ha.

Un conte d'Itiri, di Sassari; Un banchiere barone Rossi, di Cagliari; Un intendente generale Pes di s. Vittorio, di Alghero; Un cav. Raimondo Orrù, di Sardara, Un intendente generale Conte Pes, di Cagliari; Un abate commendatore De Roma, di Alghero; Un cav. Antonio Diana, di S. Gavino; Un generale conte Boyd, di Cagliari; Un commendatore conte Pinna, di Macomer, uomini tutti per cuore, dottrina, virtù, filantropia, cariche coperte,

pietà, ricchezze, conoscenza delle patrie cose, degni di stare in Senato, a lato d'un banchiere Cotta, d'un abate Aporti, d'un possidente Ambrosetti.

Noi per quell'amore che portiamo grande e sincero alla patria nostra, per desiderio che ci muove di vederla prospera e felice una volta, non cesseremo di esclamare: Ministri! nel proporre al Principe nuovi nomi pe'l Senato del Regno ricordatevi dei personaggi che vi abbiain nominati. Essi, oltre al concorso dei lumi e dei consigli che sono capaci di arrecarvi, saranno sempre tanti potenti amici di più sui quali potrete contare per qualunque evento nell'Isola. Incommensurabili sono i servizi che possono rendervi per l'estimazione e l'influenza di che meritamente godono appo i loro concittadini. Eleggeteli, eleggeteli.

Un milione a beneficio dell'Isola di Sardegna

Siamo lieti di poter i primi partecipare ai nostri concittadini la notizia che una società di forestieri e di sardi formatasi in Torino, ha di questi giorni presentato al Re un assai ben pensato *Progetto*, tendente ad ottenere dal regio governo la facoltà di poter pubblicare, per associazione, un *Giornale di Scienze, lettere ed arti* (la politica esclusa), con circa 400 premi della complessiva somma di lire 300 mila, a favore dei sottoscrittori, ed *un milione a benefizio dell'isola di Sardegna, da distribuirsi come segue*:

1. Sussidio al *Ricovero di Mendicità* di Cagliari, fr. 30.000.
2. Per la fondazione di una *Scuola pei sordo muti*, altamente lamentata da tutta l'Isola, fr. 30.000.
3. Per l'acquisto di un *Batello a vapore (pachebotto)* da regalarsi all'Isola pel trasporto delle lettere, dei passeggeri e delle merci lunghesso il suo littorale, accordando facilitazioni ed anche passaggi e trasporti gratuiti agli operai ecc, fr. 300.000.
4. Per la fondazione di una Società per la diffusione dell'istruzione elementare, segnatamente rurale, nei comuni dell'Isola, e l'insegnamento gratuito, per le provincie' delle principali lingue straniere, fr. 70.000.
5. Per la fondazione di un *Istituto femminile-modello* per l'educazione delle damigelle di civil condizione e delle aspiranti maestre, fr. 60.000.
6. Per la fondazione di un *Istituto d'incoraggiamento* all'oggetto di promuovere e ricompensare con onorificenze e premi in danaro le annue pubbliche esposizioni di oggetti d'industria nazionale, fr. 60.000.
7. Per la fondazione di una *Società Linneana o Botanica* allo scopo di studiare o promuovere l'introduzione e la coltivazione nell'Isola delle più utili piante esotiche, e la formazione di un apposito *Orto botanico*, fr. 70.000.

8. Per la fondazione di una *Società per la propagazione delle cognizioni utili* fra le classi manifatturiere ed agricole, mediante la pubblicazione e diffusione a buon mercato di utili e facili trattatelli popolari, fr. 30.000.

9. Per la fondazione di una *Società Archeologica* allo scopo di promuovere, dirigere ed illustrare gli scavi delle antichità, le rovine di Tarros, ecc., fr. 30.000.

10. Per la fondazione di un' *Accademia di Belle Arti*, con professori gratuiti di disegno figurativo, pittura, scultura, incisione, litografia ecc., fr. 50.000.

11. Per la fondazione di una *Scuola di musica vocale e istrumentale*, e di ballo, fr. 30.000.

12. Per la fondazione di un *Ginnasio di declamazione lirica e drammatica*, fr. 30.000.

13. per la fondazione di una *Scuola di chimica applicata alle arti*, fr. 30.000.

14. Per una *Scuola di meccanica*, fr. 30.000.

15. Per *Scuola di costruzione o Architettura navale*, fr. 40.000.

16. Per una *Scuola di navigazione*, fr. 30.000.

17. Per una *Scuola di veterinaria*, fr. 30.000.

18. Per una *Scuola pei cultori delle miniere*, fr. 40.000.

19. e finalmente per un fondo di riserva, fr. 50.000.

Totale fr. 1.000.000.

Non possiamo che far plauso al generoso divisamento, e congratolandoci, anche a nome dei nostri concittadini, coi promotori per la benevola intenzione, facciamo voti pur noi perché il governo vi presti il suo assenso, massime sul riflesso, come leggesi nella petizione al Re, che l'impresa ha per iscopo il sovvenimento dei poverelli, il progresso delle scienze, delle arti, dell'industria in una notevole parte dei Regii Stati, contemplata come tale nelle eccezioni di cui all'articolo primo delle Lettere patenti 18 luglio 1845, e per l'utile non leggiero che può eziandio toccarne alla finanza dello Stato.

Trattasi d'opera eminentemente vantaggiosa per la Sardegna...

Sarà esaudita?...

Saggio di notizie

Interno.

Torino – La presenza simultanea in Torino dei rappresentanti presso le Corti di Vienna, Londra, Berlino e Bruxelles continua ad essere argomento di diverse induzioni.

Dopo 8 ore di dibattimento, il conte Costa della Torre, consigliere di Cassazione e autore del libro: *Sulla giurisdizione della chiesa cattolica nel*

contratto civile del matrimonio negli Stati cattolici, venne dal giurì dichiarato reo di offesa al re, di voto di adesione ad altra forma di governo, di disprezzo alle leggi, e come tale condannato a due mesi di carcere e due mila lire di multa.

Si parla di un nuovo rimpasto ministeriale, secondo il quale Cavour ritornerebbe ministro delle finanze e presidente del consiglio, Avigdor agli Esteri, San Martino all'interno, La Marmora, Boncompagni e Paleocapa resterebbero.

Genova – È morta apopleticamente la madre di Giuseppe Mazzini, e venne accompagnata al cimitero con banda della Guardia Nazionale.

NOTIZIE ESTERE

Inghilterra

Londra. – Un ribasso assai sensibile manifestossi in Inghilterra nelle ultime operazioni sui fondi pubblici. Si rassegnano parecchie cause a questo inatteso ribasso. La principale secondo la Patrie, sarebbe relativa alla malattia delle patate in Inghilterra.

Stato della popolazione inglese. – La popolazione inglese, la quale aumenta continuamente per le nascite, decresce in modo singolare non solo per le morti, ma per le emigrazioni, Ecco le cifre somministrate dai giornali inglesi: Nell'ultimo trimestre, la mortalità fu in Inghilterra di 100.813 persone. Nel medesimo periodo l'emigrazione fu di 125.112 persone. Quindi tra per morte e per emigrazione l'Inghilterra perde 225.925 persone. Ora l'aumento per le nascite non fu che di 159.136, il che stabilisce nel trimestre la perdita netta di 66.786, persone.

– *Il Morning Chronicle* contiene una lettera indirizzatagli da colui che gli ha comunicato il preteso trattato dei tre sovrani del Nord.

L'autore di questa lettera, dice il giornale, mantiene l'autenticità di questo trattato per tre ragioni; prima la fonte da cui l'ebbe, poi la verisimiglianza che un simile trattato stasi potuto conchiudere, ed in ultimo la condotta di coloro che affettano di negarne l'esistenza. Quanto alla persona che ha rilevato al corrispondente questo trattato, è un uomo locato in alto indipendente per la sua fortuna, ed appartenente ad un partito che ha tutto l'interesse a che il trattato non resti sconosciuto. Il carattere rispettabile di questo personaggio è conosciuto dal direttore del *Morning Chronicle*. Quanto al secondo punto, la verisimiglianza, si sa che conferenze le più intime si tennero nel mese di maggio tra i sovrani del Nord; si sa che sonosi occupati di certe eventualità in Francia, e si sa altresì in qual senso; e le corrispondenze dei giornali a questo

riguardo non furono mai smentite. Infine, quanto al terzo, il *Moniteur* francese tace su questo trattato, ma nello stesso tempo il governo ha fatto chiedere dai suoi agenti a Berlino e San Pietroburgo spiegazioni in proposito.

Portogallo

Lisbona. – La regina ha intenzione di decretare che tutte le persone che sono partite dal Portogallo per andare a congratularsi con D. Miguel non possano rientrare nel regno prima di due anni.

– Stando ad una corrispondenza del *Herald*, il duca di Saldanha, dopo lo scioglimento delle *cortes*, penserebbe a riassumere la dittatura.

Belgio

Brusselles. – Le notizie che abbiamo da Bruxelles recano che il ministero attuale resta in funzione, salvo il signor Frere – Orban, che si ritira dal ministero di finanze, e tosto si recherà in Italia per un viaggio di piacere. Il suo successore non è ancor designato.

– Il palazzo di Anversa fu intieramente decorato e restaurato per ordine del re Leopoldo, onde accogliere i suoi illustri parenti, la regina Vittoria ed il principe Alberto.

Francia

Parigi. – Il *Moniteur* come preludio alla festa del 15 agosto, pubblica un'amnistia parziale. Sono autorizzati a rientrare in Francia i signori Crèton, Duvergier de Hauranne, Chambolle, Thiers, Rémusat, Giulio di Lasteyrie, generale Laidet, Antony-Thouret, Michele Renaud, Signard, Joly, Teodoro Ba, Belin, Besse, Milotte. I signori Antony-Thouret e Teodoro Bac rientrarono già in Francia da qualche tempo. Su questa lista, come si vede, non sono i nomi dei signori Baze, Changarnier, Le-Flò, Bedeau e Lamoricière. Gli Orleanisti autorizzati a rientrare sono quelli che finora fecero maggior opposizione alla riconciliazione dei due rami della casa di Borbone.

America

Stati Uniti. – Ricaviamo dalla Patrie che le negoziazioni intavolate dal governo prussiano cogli Stati Uniti, per la conclusione d'un trattato postale, hanno fatto capo ad un risultato soddisfacente. In seguito a questa

convenzione, la lettera semplice spedita dagli Stati Uniti non costerà che 30 centesimi in tutta l'estensione dell'unione postale austro-germanica.

– Una carestia spaventosa regna da alcuni mesi fa le tribù dell'ovest degli Stati Uniti. Gli infelici abitanti muoiono di fame a centinaia; il fatto è pur troppo positivo. Alla Camera dei rappresentanti fu proposto di assegnare una somma di 50.000 dollari per soccorrerli, ma questa proposta umana non potè riunire una maggioranza sufficiente. Gli americani sono conseguenti: poiché la fame s'incarica di continuare l'opera della loro politica, l'estermio della razza indigena, essi non devono opporsi alla sua azione.

Cose diverse

L'intendente generale cav. Pasella è definitivamente destinato all'Intendenza generale di Savona.

L'intendente Pasella, a detta dello stesso ministero, è uno dei migliori intendenti dello Stato: non gli si sarebbe potuto affidare l'amministrazione d'altra Divisione di maggiore entità?

– Il signor Giuseppe Mugnetti, segretario al ministero dei lavori pubblici, venne non ha guari nominato ispettore, o verificatore che sia, dei lavori stradali dell'Isola.

Un altro Sardo di meno al ministero e nel continente!!

– Se non siamo male informati, l'analisi operatasi testè nell'arsenale di Torino d'un pezzo di minerale di ferro proveniente dall'Isola (Società Millo) avrebbe presentati i seguenti notevoli risultati: Ferro, per ogni 100 libbre, 92; Silice per ogni 100 libbre, 5; Carbone, per ogni 100 libbre, 3; Scoria e calce, per ogni 100 libbre, 0; Totale 100.

Ne parleremo diffusamente a suo tempo.

– Apprendemmo dalla *Gazzetta Ufficiale* dell'Isola che il numero dei consiglieri della provincia di Cagliari che non sanno né leggere né scrivere è di 523.

I ministri pensano alle strade ferrate, ai telegrafi del continente. L'istruzione della Sardegna non è cosa che preme!

Dichiariamo una volta per sempre che le nostre parole non riguardano tutto il Piemonte, né le personalità piemontesi, ché molte ve ne ha di delicatissimi sensi, sibbene il loro sistema politico, e segnatamente coloro che, reduci dalla Sardegna nel continente benché vi sian stati di gentilezze ricolmi, ricambiano quegli isolani colle ingiurie e col disprezzo.

– I signori sardi residenti in Torino che desiderano questo primo numero del nostro giornale, sono pregati di rivolgersi al *Gerente* incaricato di distribuirlo gratis.

– Le associazioni per Torino si ricevono provvisoriamente dal gerente e dalla Tipografia italiana, Piazza Vittorio Emanuele, N. 22.

Avviso

Il giornale è fondato anche per azioni.

Ogni azione è di 25 franchi.

La durata per un anno.

L'azionista oltre di aver diritto ai lucri, e ad una copia del giornale, riceverà in dono un esemplare del *Dizionario dell' Uomo di Stato*, ossia *Enciclopedia Politica* che si pubblica in 24 fascicoli, a Torino, uno al mese, del valore, l'opera intiera, di 32 franchi.

Le dimande per associazioni od azioni dovranno dirigersi con lettera affrancata e coi relativi mandati postali al direttore del giornale, ovvero al gerente di esso, signor *Stefano Versini*, in Torino, via Belvedere N. 15.

Se dentro il corrente mese di agosto, come speriamo, i nostri concittadini ci onoreranno ed incoraggieranno con un discreto numero di firme per associazioni od azioni, la regolare pubblicazione del giornale potrà avere principio col 1° di settembre prossimo.

L'ECO DELLA SARDEGNA

Anno I - Numero 2
Torino, 9 settembre 1852

Amnistia

Sire!

La gemma più bella della corona reale è l'articolo ottavo dello Statuto:

Il Re può far *grazia e commutare le pene*.

L'applicazione di sì dolce prerogativa ha spesso consolato i sudditi della M. V. e ciò vi accrebbe amore e gratitudine nell'animo di figli traviati e ravveduti.

Sire! Per gli avvenimenti della città di Sassari gemono tuttora, dopo sei mesi! fra l'ansia e le lagrime elette famiglie, giovani chi sa incauti, chi sa forse anche innocenti...

Sire! Sono giovani e giovani isolani, di spiriti più ardenti, più intolleranti per carattere, per indole nazionale.

Sire! Se errore ci fu, fu di ambe le parti: e colpa non lieve ai ministri ne pesa della M. V. improvvidi, per non dir peggio.

Ché un'Isola povera, senza istruzione, senza industria, senza commercio, lontana dagli occhi della M. V., di spiriti più risentiti, più focosi, non si trascura.

Sire! Se l'alto consiglio vostro lo assente, scenda un velo pietoso, Sei mesi di pena, sia pena sufficiente.

La parola – *perdono* – tornò spesso più utile d'una condanna.

Lo dice la storia.

Sarà così dei Sardi e della Sardegna, che vi adorano. *PERDONO*.

Colla più alta venerazione

L'umile Direttore

dell'Eco della Sardegna.

Polemica

Un giornale di Torino, scritto (s'intende) da Piemontesi, si è arruffato al semplice cenno, che abbiám fatto nel nostro primo numero, di tre o quattro fra le millanta piaghe che la povera Sardegna rimpiainge per la colpevole

spensieratezza appunto degli uomini del Piemonte che dicono di governarla; ed insultando alla miseria, taccia i Sardi di gonzi, e lamenta fra le altre cose che l'Isola conservi tuttora due università, conservi due o tre intendenze di più del continente.

L'ispirato ministeriale finge d'ignorare, che di mezzo milione, quarantasei mila, ottocento e dodici abitatori dell'infelice terra che contumelia, *mezzo milione, sedici mila, trecento ottant'uno*, a detta del governo istesso, sono quelli che non san leggere né scrivere, per colpa de' *sapientissimi* uomini di Stato, che ora per la prima volta cerca difendere.

Finge d'ignorare, che la incapacità, anzi la nullità di buona parte di Piemontesi spediti ai supremi scanni dell'Isola, è rimasta proverbiale fra gli isolani: come vi è rimasta la celebre risposta di quel vicerè piemontese ad un Sardo che gli si raccomandava: – *Vada, avrà una provvidenza qualunque*; e l'ordinanza famosa di quel generale dell'armi, anche piemontese, che voleva ai ferri un povero soldato febbricitante, solo perché, all'ospedale e all'ora della sua visita, nel parossismo della febbre e nel delirio, rimaneva scomposto sul letto e cacciava lontano le lenzuola!

Finge d'ignorare, che l'ingegno sardo non si volle mai carezzare, né incoraggiare; ché i pochi Sardi che nel continente ebbero onori non vi stettero certo per intelletto dietro. Non vi stettero un Dettori, un Garau, un Musio, un Villamarina, come non vi stanno oggi un Manno, un secondo Musio, un Mossa, i Tola.

Provatevi ad onorarlo davvero l'ingegno sardo e vedrete.

Un solo dei Sardi (1) ebbe la fortuna di toccare l'eccelsa carica di vicerè dell'Isola. Diteci chi l'abbia non diciam superato, emulato soltanto dei vostri Piemontesi per fermezza, liberalità, senno e giustizia.

Sin da quando non eravam governati da voi, i Sardi che ebbero fortuna e mezzi di farsi conoscere, non fecero all'estero cattiva mostra dell'ingegno loro. Ciò vi dicono e provano gli stessi tempi della non lagrimata dominazione spagnuola, in cui un Pinto, un Baldosio, un Ansaldo, un Giagaraccio, un Castagnero, un Soggia, un Cossu, un Melis, e nel decimo quarto e nel decimo quinto secolo furono professori reputatissimi e dettarono con applauso chi legge, chi logica, chi teologia nelle università di Pisa e di Saragozza.

Ignora l'avvocato ministeriale, che gli stessi re di Spagna, che è tutto dire, anziché riputarli gonzi, soccorrevanli i Sardi col sussidio di sei, sette ed anche otto scudi mensili, che ai sussidiati correva l'obbligo di servir da soldati ora a Bologna, ora a Padova, ora ad altri presidii italiani; che soldati e studenti ad un tempo essi facevano il servizio militare ed attendevano alle scienze; che con questi poveri mezzi nulla di meno s'aiutavano, e molti gli studi loro in Italia felicemente compirono; al punto che, quando Cosimo I de' Medici

riordinò nel 1542 l'accademia pisana, gli studiosi di Sardegna costituivano una classe separata, quarta dopo la tedesca, la spagnuola e la francese; e che nel 1616 era dessa tanto numerosa, che superava, oltre le anzidette tre classi, la piemontese, la romana e la marchigiana. Laonde e dalla classe degli studenti sardi erano con frequenza eletti i rettori ed i vicerettori della pisana accademia.

Desta compassione, per non dir altro, il vedere, che, mentre un Filippo IV di Spagna, per proteggere in qualche modo l'istruzione e la diffusione dei lumi in Sardegna, accordava nel 1658 l'esenzione da ogni gabella pei libri che s'introducessero nell'Isola, Piemontesi che sprecarono e sprecano tuttavia milioni sopra milioni in opere quando futili, quando sciocche, rimbrottino alla Sardegna, nel 1852, le poche migliaia di lire che all'erario costano dieci o dodici tra professori e consiglieri universitarii di più nell'Isola.

L'avvocato ministeriale ignora evidentemente, che ambe le università dell'isola non furono mai a total carico dello Stato; ignora che siccome alla erezione, così alla manutenzione di esse concorsero i frutti di antiche largizioni cittadine; ignora che per le spese dell'università di Cagliari, per esempio, sovvennero finora la prebenda d'Assemini per circa 10 mila lire, per circa 15 mila le pensioni e le quote di diverse diocesi, per 6 mila i monti di soccorso, per 3 mila l'amministrazione del debito pubblico, per 800 il monte di riscatto, per circa 1000 il protomedicato, e per *sole nove mila* la cassa regia. Finge d'ignorare, che se la Sardegna possiede due università, il personale insegnante e il personale addetto di entrambe sono al di sotto del personale insegnante e addetto dell'unica università di Torino, che potrebbe bastare a due. Dappoiché dettano:

Teologia nelle università di Sardegna, Professori 6, in Torino 8; Giurisprudenza in Sardegna 16, in Torino 16; Medicina e chirurgia in Sardegna 11, in Torino 15; Eloquenza e filosofia in Sardegna 6, in Torino 14; Fisica e matematica in Sardegna 6, in Torino 18; totale, in Sardegna per due università, 45; in Torino per una sola, 71! Oltre di che si contano nel personale addetto: Membri dei consigli universitarii, nell'Isola, 14, in Torino, 10; Impiegati di segreteria in Sardegna 8, in Torino 13; nelle biblioteche di Sardegna 6, in Torino 14.

Finge d'ignorare che, se v'hanno nell'Isola due università, Torino, oltre alla sua ben fornita, possiede un Collegio nazionale con circa *quaranta* professori di disegno, di canto, di fisica, di chimica, di meccanica applicata alle arti, di lingue greca, francese, inglese, tedesca, di ginnastica, di esercizi militari, di scherma. E tutto ciò per una popolazione che alla fin fine non è che di 120 mila anime. Mentre i poveri Sardi, l'infelice Sardegna che ne conta 546 mila, non hanno che due miserabili convitti con quattro o cinque maestri caduno, di matematiche elementari, di rettorica e di grammatica!

Finge d'ignorare, che se lo Stato paga per la Sardegna, che ha un *mezzo milione* di abitanti, *undici* provveditori agli studi, per la sola divisione amministrativa di Torino, di sole 379.677 anime, ne paga *cinquantadue*!

Finge d'ignorare, che la Sardegna ha due miserabili convitti, e *undici* collegi, la sola divisione di Torino fra collegi e convitti ne numera *ventidue*.

Dov'è la giustizia, la carità dov'è?

Finge d'ignorare, che se la Sardegna ha relativamente al continente (che ne conta già 39) due e tre intendenze di più, ciò si deve all'estensione del suo territorio, che se non supera, eguaglia certo quello dell'intero continentale (Nizza, Savoia, Genova, comprese). Perocché non v'abbia chi non sappia, che mentre la maggiore lunghezza del continente sardo non è che di 125 miglia, e la sua larghezza di 110; la maggiore larghezza dell'Isola è invece di 100 miglia, di 175 la sua lunghezza, è la circonferenza di 700.

E delle 11 intendenze che l'avvocato ministeriale lamenta nell'Isola, forseché i tre intendenti generali di Cagliari, di Sassari, di Nuoro non sono piemontesi, e non se ne intascano i vistosi assegnamenti?

L'inspirato del ministero finge d'ignorare che alla caterva degli impiegati piemontesi nell'Isola mal corrisponde, come dimostreremo più largamente a suo tempo, anche il numero degli impiegati Sardi nelle provincie continentali, il numero dei quali, se ne eccettuano tre o quattro funzionarii superiori, non oltrepassa i *trenta*, e questi anche con stipendii poco più poco meno di 600 od 800 lire.

Finge di ignorare che anche le provincie della Sardegna, oltre la capitale, sono ingombre di Piemontesi, di cui tre o quattro con lauti stipendii siedono nella piccola sezione del Magistrato d'appello in Sassari.

Finge d'ignorare, che 20 Sardi impiegati nei 80 uffici di Torino da noi nel numero antecedente rassegnati, non percevano dallo Stato che la tenue somma di sessantadue mila e ottocento franchi, avvece di trecento sessanta e più mila che potrebbero conseguirne, se meno mostruosa si fosse la sproporzione loro alle cariche; quando i 1480 impiegati continentali, essi soli s'intascano la cospicua somma di *due milioni*, ottocento ottanta mila, novecento dodici franchi all'anno. Che in altri termini vuol dire, che soli 1480 impiegati piemontesi, di 30 uffizi soltanto (non tutti) di Torino, mangiano tre volte circa l'ammontare degli stipendi di tutti gli impiegati dell'Isola; i quali, se nol sapete vel diciamo noi, ascendono a poco più di 1198, e non ricevono dallo Stato in paghe, che un milione e sessanta mila lire circa per anno.

E dell'armata che va egli servilmente scrivendo a favore del ministero? a che rammenta i *due maggiori generali*, i *parecchi colonnelli*, il *numero considerevole di uffiziali di ogni grado*, nei *varii corpi dell'esercito*? Forseché non possiam affermare che anche il numero degli uffiziali sardi superiori e inferiori nei diversi corpi dell'esercito è di gran lunga inferiore a quello che

esser potrebbe e dovrebbe, a petto dei Piemontesi? Apra, apra pure, con noi gli stati del personale dell'armata, ci troverà che di *tremila* cui ascende in circa il loro numero fra generali, colonnelli, maggiori, capitani, e uffiziali, la gran cifra di *due* generali sardi, di *parecchi* colonelli, e quella *considerevole* ch'egli chiama degli uffiziali di ogni grado della Sardegna, non è che di *cento*. Ossia in altri termini: lo Stato spende per gli uffiziali piemontesi e continentali circa *sei milioni*, pei Sardi appena *duecento mila*.

In qual opera, di grazia, edizione, capo e pagina di Diritto Pubblico sta scritto, che solo i Sardi non debbano essere ammessi, per quanto è possibile, in proporzioni uguali cogli altri regnicoli alla collazione degli impieghi, al godimento degli stipendii? e che maletrattati nel numero, maletrattati esser debbano pur nei lucri?

In qual opera di Diritto Pubblico sta scritto, che dell'ingente somma di *tredici milioni*, cento sessanta mila, quattrocento ottantasei franchi che costano alla borsa di tutti i cittadini dello Stato (compresi i Sardi) gl'impiegati del governo (senza contare l'armata), dieci buoni milioni e più si debbano ingollare annualmente soltanto i Piemontesi?...

Miserabili! che non vi basta l'informe boccone che avete fra denti, e c'invidiate ancora il tozzo che ne gettate, pel lungo aspettare spesso ammuffito!...

(1) Giacomo Pes di Villamarina

CAPITOLO IV.

I sardi nel consiglio dei Ministri

Quando uno Stato è composto, come il nostro, di diverse subnazionalità, parti o provincie che si voglian dire, tutte quali più quali meno per interessi, posizione, lingua, costumi ed indole fra loro differenti e quindi anche discordanti, massima e sistema d'ogni illuminato governo deve essere quello di conciliarle, per quanto è possibile, la suscettività, di armonizzarle, amicarle, coll'ammetterle tutte indistintamente, in proporzioni uguali e per lo meno reciproche, ai vantaggi ed agli onori dello Stato, alle cariche come ai consigli del principe.

Occorrono pur troppo tra popoli e popoli tali differenze di stirpe, di costumi, d'indole, di genio che volerli *fondere si* è il medesimo che distruggerli se uguali, opprimere la parte più debole, se disuguali.

Continuando l'esame della politica del nostro ministero per ciò che riguarda la Sardegna, dopo aver toccato con mano nei tre paragrafi antecedenti

l'inondazione dei Piemontesi nei primarii impieghi dell'Isola, la mostruosa sproporzione dei Sardi negli impieghi del continente, l'impercettibile numero dei medesimi nel Senato del regno, il quarto capitolo dell'opera nostra ci chiama ad esaminare – *i Sardi nel Consiglio dei ministri*.

Ci troveremo noi messa in pratica la massima suaccennata? Avremo noi tema a lodarcene?

Dal 16 marzo 1848 a tutto oggi 9 settembre 1852, si sono succeduti nel governo piemontese niente meno che:

7 Presidenti diversi del consiglio dei ministri: Balbo, Casati, Alfieri, Gioberti, Chiodo, De Launay, D'Azeglio.

6 Diversi ministri degli Affari Esteri: Pareto, Perrone, Gioberti, De Ferrari, De Launay, D'Azeglio.

7 Ministri diversi degli Interni: Ricci, Plezza Sineo, Ratazzi, Pinelli, Galvagno, Pernati.

8 Diversi ministri di Guerra: Franzini, Collegno, Chiodo, Sonnaz, Bava, DellaRocca, Da Bormida, La Marmora

10 Ministri diversi di Grazia e Giustizia: Sclopis, Gioia, Merlo, Ratazzi, Sineo, de Margherita, Siccardi, De Foresta, Galvagno, Boncompagni.

6 Diversi ministri di Finanze: Revel, Ricci Lorenzo, Ricci Vincenzo, Nigra, Cavour, Cibrario.

5 Ministri diversi dei Lavori Pubblici: Des Ambrois, Santa Rosa, Tecchio, Galvagno, Paleocapa

9 Diversi ministri d'Agricoltura e Commercio: Des Ambrois, Durini, Ratazzi, Torelli, Boncompagni, Buffa, Galvagno, Santa Rosa, Cavour.

8 Ministri diversi della Pubblica Istruzione: Boncompagni, Ratazzi, Gioberti, Merlo, Cadorna, Mameli, Gioia, Farini.

4 Ministri diversi, finalmente, senza portafoglio: Moffa di Lisio, Gioberti, Regis, Colla.

Val quanto dire che dalla promulgazione dello Statuto in qua si sono scambiati, succeduti, alternati, fra loro, nientemeno che *settanta* ministri!

Settanta ministri diversi in soli quattro anni e cinque mesi di costituzione!

Vediamo qual conto si è fatto della Sardegna in tutti i succitati ministeriali impasti e rimpasti.

Per tentare di amicarsi Genova, per non disgustare maggiormente la Savoia, per dar atto di simpatia all'emigrazione, i nostri uomini di Stato, si sono studiati mai sempre di chiamare a consiglieri della corona, uomini di quasi tutte le provincie componenti la monarchia; quindi di Piemonte (s'intende), di Genova, della Savoia, di Milano, persino, di Venezia, di Piacenza, di Vicenza, di Roma. Ed ultimamente per gettar un po' di polvere agli occhi della contea di Nizza, minacciante per la questione del porto franco, abbiám veduto il

ministero tremebondo a tentar di calmarla coll'elezione a guardasigilli dell'avvocato De Foresta, nizzardo.

Di modo che vi furono sempre nei consigli del principe Piemontesi, vi furono Genovesi, vi furono Savoia, vi furono persino sei uomini dell'emigrazione, ma *Sardi* mai.

Riandate il decreto che rimpastava il gabinetto ai 16 di marzo 48, quelli del 27 e 29 luglio, del 15, 16 e 29 agosto, del 16 dicembre ecc., e ditemi se ci trovate nominata col Piemonte, colla Savoia, con Genova, colla Lombardia, con Venezia, la Sardegna.

Ci vollero i rovesci di Novara, l'abdicazione di Carlo Alberto, l'incarico dato a un ex-vicerè dell'Isola per la formazione del gabinetto dei 30 marzo 1849, perché la Sardegna ce ne avesse uno.

Eppure, checché dell'idoneità dei Sardi ne pensi *l'avvocato ministeriale*, un senatore Musio avrebbe fatto un buon ministro di Grazia e Giustizia quanto l'avvocato Sineo, un consigliere Serra quanto un Cadorna, un Pasquale Tola quanto un Farini, per tacere di altri.

Ma e il segreto di questa nuova marca di considerazione per la Sardegna? Eccolo.

Dal 16 marzo 1848, a tutt'oggi 9 settembre 1852 i sullodati signori ministri Piemontesi, Genovesi, Savoia ed emigrati si hanno intascata la piccola bagatella di *mezzo milione e quaranta mila franchi!!* e il sardo ministro neppure il 5 per 100, appena 24 mila!

L'avete capita?

Che Sardi, che Sardegna, vi dicono i ministri del Piemonte: *La Sardegna è qui (toccandosi la pancia!)*.

Manifesto Pantheon

PANTHEON

POPOLARE SCIENTIFICO-LETTERARIO

ILLUSTRATO DA F. REDENTI

—ooo—

M A N I F E S T O

Emanciparsi dalla prima impressione e affrontare una questione, è talvolta lo stesso che risolverla.

Quelle pubblicazioni *illustrate*, che da poco più di due anni ci vengono dalla Francia e che si spandono per ogni dove con tanta soddisfazione degli amatori, destano a tutta ragione la loro meraviglia. Fummo spesso interrogati a spiegare come possano gli editori francesi stampare con eleganza, con tanto risparmio di spazio e per un prezzo sì tenue. Che il Pubblico si meravigli di tutto questo e ne profitti, sta bene; quelli dell'arte debbono saperne dire il perché. Anche noi da principio abbiamo creduto che ciò sia possibile solo dove è possibile la vendita di un numero sterminato di esemplari; ma poi abbiamo avuto il coraggio di dubitare, e abbiamo tentato il calcolo di una simile impresa in Italia.

Possediamo anche noi i mezzi materiali dell'impresa; possiamo anche noi stampare con prestezza e con eleganza, e i nostri tipografi sono forse avvezzi ad una correzione più diligente di quella che ci ha in alcune delle Opere illustrate di là dai monti. E se i Francesi trovano dugentomila compratori nel mondo, perché non ne troveremo noi diecimila in Italia? Eppure questo numero è molto maggiore di quello che ci bisogna.

Un artista ben noto al Piemonte e non ignoto all'Italia assume di eseguire con un metodo nuovo le illustrazioni; ed a questo effetto egli mette a disposizione della nostra impresa i migliori artisti che lavorano sotto la sua direzione. Non è amore di lucro che lo stimoli, ma desiderio e speranza di accrescere con nuovi lavori D'arte la sua riputazione, desiderio e speranza di cooperare al progresso dei buoni studi, propagando a migliaia di esemplari le opere dei nostri classici scrittori.

È questo un grande vantaggio per noi, Ed è tanto maggiore, inquantoché si poteva accettarlo presentandosi, ma non si poteva andarlo a cercare.

Noi, per concludere, ci proponiamo d'intraprendere una pubblicazione di opere Italiane classiche, antiche e moderne, di studio e di diletto, illustrate secondo la loro indole da FRANCESCO REDENTI.

Scoglieremo opere che possano essere liberamente introdotte in tutti gli Stati d'Italia.

Il formato, la carta e i caratteri saranno simili alle note pubblicazioni illustrate dei signori Barba, Bry, Marese ecc. ecc.

Il prezzo sarà il medesimo, cioè di centesimi 20 di franco per ogni foglio di stampa di 16 pagine in doppie colonne, con 10 illustrazioni circa. Le pagine, che rimanessero a compiere il foglio dopo la fine di caduna opera, saranno riempite con brevi lavori originali, come biografie, poesie, aneddoti e simili.

Cominceremo le pubblicazioni col 15 di novembre p.v. Avremo allora interamente libero l'artista ed unicamente dedicato a quest'opera, e potremo così esattamente pubblicare almeno un fascicolo di due fogli ogni settimana.

Con Apposito programma daremo L'elenco delle prime opere che pubblicheremo.

Piacca agli Italiani favorire la nostra impresa. Noi non ne attendiamo guadagno straordinario, ma oltre a quel profitto che l'industria ha diritto di esigere, desideriamo il vanto di aver tentato in Italia ciò che sembrava possibile solamente in Francia, e di aver tentato da soli quello che in Francia si fa da otto o dieci editori.

G. BOCCO *Tipografo*

CARLOTTI, BAZZARINI e C. *Editori Librai.*

L'ECO DELLA SARDEGNA

Anno I - Numero 3
Torino, 14 settembre 1852

Fardello e Fusione

Non è dal 4 marzo 1848 soltanto, ma fin dal 1354 era la Sardegna costituzionale, aveva cioè il suo Parlamento, e si reggeva a forma rappresentativa.

Le *Corti generali*, così in allora chiamate, erano, come tutti sanno, formate dai rappresentanti di tutta l'Isola, divisa in tre classi, *l'ecclesiastica*, la *militare* e la *reale* dette in catalano *Estament*, *Estat* o *Bras* (*Stamenti*, *Stati* o *Bracci*). L'ecclesiastica, composta degli arcivescovi, vescovi, abati, priori e canonici deputati d'ogni capitolo in particolare, aveva per *prima voce* l'arcivescovo di Cagliari, ed in sua assenza il vescovo il più anziano; la *militare*, formata di tutti i feudatari (che rappresentavano anche le comunità rispettive), dei nobili e cavalieri del regno, aveva per *prima voce* il titolato, e in mancanza di titolati il nobile più antico che trovavasi all'assemblea; la *reale*, costituita di tutti i deputati delle diverse città del regno, uno per ciascuna, grande o piccola, col consigliere capo della città di Cagliari per prima voce.

Agivano queste tre classi separate od unite. Riunite e convocate tutte ad un tempo per materia di generale interesse, erano presiedute da un ministro del re, e il nome di *Corti* o di *Parlamento generale* assumevano; se riunivansi per qualche particolare oggetto determinato, od una classe sola assembravasi, chiamavansi allora *Parlamento particolare*, *Stamento* o *Braccio*.

Essi erano i garanti e i depositari delle leggi fondamentali del regno, della felicità e del benessere della nazione. Tutto ciò che da loro veniva stabilito, ottenuta la sanzione reale, aveva forza di legge costituzionale, e non si poteva abolire che col concorso della volontà espressa dei tre Stamenti riuniti. Simile in tutto all'attuale nostro Parlamento, le cui leggi, una volta approvate dal re, non si posson distruggere che dal medesimo Parlamento.

La stessa prerogativa che hanno oggi le camere in forza degli articoli V e X dello Statuto, *di stabilire* cioè e *votare le imposizioni di tributi, i bilanci, i conti dello Stato, e in generale tutto ciò che importa onere per le finanze*, godeva il Parlamento di Sardegna, il quale stabiliva e votava pur esso i dazi, chiamati nell'Isola *donativi*, perché gratuitamente offerti o gratuitamente consentiti. Insomma gli Stamenti esaminavano le vecchie leggi, le

riformavano, abolivano le inutili, le rifacevano più vantaggiose, più conformi ai tempi, agli usi, al genio, ai bisogni della nazione. Erano in una parola Sardi che si occupavano, pensavano, studiavano, discutevano, provvedevano al bene ed ai vantaggi dei Sardi stessi.

Tutto ciò siam venuto scrivendo non per affermare che buone e lodevoli in tutte e singole le loro parti sien sempre state quelle *Corti* e quelli *Stamenti*, né per affermare ch'essi non abbiano trasmodato più fiate; non è di questo che ci occupiamo, ma bensì lo accennammo per conchiudere che non leggiero sacrificio han fatto i Sardi chiedendo nel 1848 *la fusione* col Piemonte, rinunciando al privilegio antichissimo di un antichissimo Parlamento che avea, se non altro, stanza nell'Isola, ed era composto tutto di nazionali, i quali, a parte i difetti inseparabili da tutte le umane istituzioni, erano in caso di conoscere i bisogni del proprio paese e di apportarvi rimedio.

Provato per tal modo che la Sardegna, non ostante la speciosità e l'utile che, anche co' suoi difetti le presentava quella particolare assemblea, ha nulla di meno spontaneamente chiesta *la fusione* colle provincie continentali e invocata *parità di trattamento* con elle, ragion vuole che ci facciamo un momento ad esaminare in quali condizioni di pecunia si trovava in quei giorni l'Isola, se tristi o fortunate.

A sentire i Piemontesi e i loro giornali, la Sardegna se ne venne al Piemonte carica di *passività, sovracarica di debiti, lacera, famelica*; furono essi che ne vestirono, che ne soccorsero, che ne sfamarono.

C'è buona fede, c'è lealtà in questa asserzione? C'è la più sfacciata menzogna L'Isola che prima vi stese le braccia, che vi salutò prima fratelli, che buona dimandò di assidersi alla vostra mensa vi recò non spregevole fardello, vi recò *milioni*.

Aprite lo spoglio del bilancio 1848 e residui 1847 e retro, che cosa vi presenta alla sua situazione finanziaria? L'attività *nientemeno di cinque milioni duecento quarantun mila lire*.

Diffalchiamo, se così v'aggrada, da cinque milioni duecento quarantun mila lire, i diversi sussidii che per diverse annate e per la complessiva somma di un milione trecento mila lire ci avete somministrati per le tre o quattro annate consecutive di pessimi raccolti, e residuerà sempre l'egregia somma di tre milioni settecento e più mila lire che la Sardegna ha versati nelle casse piemontesi colla *sua fusione*.

Serva per ora questa sola cifra a provare quanto mal fondati sono i rimbrotti ed i lagni che continuamente ci muovono gli uomini del Piemonte e i loro giornali; a provare l'insussistenza e la menzogna dell'opinione nel continente accreditatasi, che cioè la Sardegna sia di peso (*e pesava certamente coi suoi milioni*), abbia recato molte passività, e contribuito al dissesto delle finanze dello Stato; a provare finalmente l'ignoranza o la mala fede di certi *dottoroni*

di Stato continentali, i quali o parlano e scrivono delle cose sarde senza conoscerle, precisamente come fanno i ministri che trinciano e tagliano leggi e provvedimenti per l'Isola a casaccio; o non sanno parlare e scrivere senza umiliare e senza mordere tutto ciò che non è Piemonte e non è Torino.

CAPITOLO V.

I Sardi nel Calendario generale del Regno

Il titolo del paragrafo presente è alquanto strano, e sembrerà a prima giunta ai nostri lettori di poco o nullo interesse. Chiediamo loro umili scuse, e affermiamo il contrario.

Il *Calendario Generale del Regno* è compilato d'ordine del re e per cura del Ministero dell'Interno che lo approva, lo firma e lo licenzia alle stampe. Ciò vuol dire che non è libro spregevole, imperciocché è desso *l'almanacco ufficiale dello Stato*, un lavoro ministeriale, autentico.

Il bisogno e l'utilità degli almanacchi in generale, di Stato in particolare, è incontrastabile.

Quindici milioni di Francesi, per tacere di altre nazioni, non imparano oggi che dagli almanacchi i destini dell'Europa, le leggi del loro paese, i progressi delle scienze, delle arti, dell'industria. È il libro del popolo. La fisionomia, per così dire, il ritratto politico, religioso, morale e civile d'un popolo d'una nazione dove oggi si vuol trovare? *Negli almanacchi di Stato.*

L'almanacco o calendario ufficiale dello Stato è l'elenco di tutte le istituzioni, di tutti gli stabilimenti pubblici ed anco privati del Regno, Corte, Camere, Tribunali, Università, Collegi, Scuole, Accademie, Uffizi, Banche, Società e simili; è l'elenco e la classificazione di tutti i titolati, di tutti i funzionari dello Stato: cortigiani, deputati, ministri, magistrati, parroci, sindaci, militari ecc..

Dunque nel *Calendario generale degli Stati sardi* si rinvengono tutte le istituzioni, tutti gli stabilimenti, tutti i funzionari superiori ed inferiori del regno? Sì, tutti; ma tutti quelli che comprendono Torino, Genova, Savoia, Nizza, S. Mauro e persino Cavour, che sono due villaggi umilissimi del Piemonte; ma non tutti gli stabilimenti che fanno onore alla Sardegna, non tutti i funzionari che a questa non ultima parte della monarchia appartengono. Per la Sardegna soltanto c'è negligenza e dimenticanza, c'è noncuranza persino nel *calendario*, persino nell'*almanacco*!!!

Il calendario generale è di utilità per tutti, ma lo è segnatamente per coloro che abbisognano di attingervi ad ogni momento esatte e precise indicazioni come sono gl'impiegati massime delle provincie e lontani, gli scrittori, i giornalisti, i viaggiatori, forestieri ecc..

Un ministero veramente avveduto e saggio, quando non volesse usar con tutti la stessa precisione, la stessa esattezza; questa dovrebbe di preferenza curare almeno nelle indicazioni de' paesi e de' popoli i più lontani, e i meno conosciuti, come sono quelli della Sardegna.

Ma e a chi parliam noi di esattezza e di precisione? al ministero di Torino che vi fa stampare il nome e cognome dell'infimo procuratore ammesso dinanzi ai tribunali di Prima Cognizione d'Alba e d'Ivrea; e vi trascura l'elenco degli avvocati, dei Magistrati d'Appello delle due capitali dell'Isola di Cagliari e Sassari?

Ad un ministero che vi spiffera i nomi e cognomi dei maestri di 4a, 5a e 6a, delle scuole elementari dei più umili paesetti del continente, e vi tace i professori, direttori e maestri dei collegi principali delle città dell'Isola? ad un ministero che si trattiene a numerarvi tutti i membri dell'Accademia Filarmonica di Cuneo, dell'Accademia Filarmonica d'Alba, due città secondarie del continente, e non fa motto che due più cospicue ne esistono a Cagliari ed a Sassari? ad un ministero che vi spreca trentasei pagine per numerarvi tutti gli *omnibus* tutte le vetture, tutti i vapori degli Stati continentali; che si trattiene a darvi l'indirizzo preciso degli uffizi, degli orari, dei prezzi dei posti per gli *omnibus* e pei carrettoni di Ponte di Barra e di Gassino, e non si cura di accennare le principali diligenze che corrono da un capo all'altro dell'Isola, non l'orario ed i prezzi dei vapori che per l'Isola rotano da Genova? ad un ministero che vi stampa scrupolosamente i luoghi, il numero, la forza degli stalloni sparsi nel continente, e intanto vi dà ancora per vivi (o resuscitati) fra i ministri di Stato un marchese Quesada di San Saturnino, un marchese Pes di Villamarina, e, fra i consoli esteri residenti a Cagliari, un Giorgio Boomester, console inglese morto da più anni?

Ma a che andiamo noi citando esempi per provare che anche nel *Calendario generale* dello Stato, compilato dal ministero, la provincia più dimenticata più maletrattata è la Sardegna? Raccogliere tutte le inesattezze, gli errori, le storpiature di nomi, le omissioni per tutto ciò che riflette gli stabilimenti e il personale dell'Isola, è impossibile (1), nella ristretta cerchia di un articolo di giornale. Contentiamoci di toccare le principali.

Si trovano diffusamente inseriti pel continente, e solo si desiderano accennati per la Sardegna

Gli Economisti e subeconomisti ecclesiastici dell'Isola, pag. 186.

Gli avvocati e procuratori dei Magistrati d'Appello e dei tribunali di Prima Cognizione, pag. 258, 273 e seguenti.

I Collegi notarili, pag. 290.

Le Case di pena, pag. 314.

I cappellani, medici e chirurghi delle carceri, pag. 367.

Il personale delle scuole, collegi e convitti di Cagliari e di Sassari, pag. 371.

Idem delle scuole fuori delle Università, in provincia.

Le accademie Filarmonica e Filodrammatica di Cagliari e di Sassari, pag. 383.

Le stazioni dei carabinieri e cavalleggeri, pag. 422.

Le stazioni delle poste e cavalli della strada centrale, pag. 493.

Il Consolato di marina, pag. 505.

Gli Ingegneri delle miniere, pag. 526.

I Ricevitori demaniali, pag. 589.

Le saline, le fabbriche, i banchieri e magazzinieri regi di sali e tabacchi, pag. 614.

I Consigli divisionali e provinciali, pag. 636.

Le primarie Opere pie, pag. 748.

I conservatori del vaccino, pag. 753.

Le diligenze fra Cagliari e Sassari, pag. 522.

Gli orari e le tariffe dei battelli a vapore che fanno il servizio tra Genova e l'Isola, pag. 539.

Gli ufficiali di pubblica sicurezza, pag. 532.

E finalmente, per non stancare più oltre i nostri lettori, l'indicazione a caduna provincia dell'Isola, come si pratica pel continente, del numero dei mandamenti, dei comuni, delle popolazioni che la compongono.

Sono tanto precisi i nostri ministri per le cose del Piemonte e del continente soltanto, che oltre alle suddette indicazioni per caduna provincia, trovansi nel calendario notate le sedi arcivescovili con *due crocette*, con una le vescovili, con una trombetta le stazioni di cavalli, e con un *quadrato* gli uffizii di posta lettere.

Si è mai veduto tanto scrupolo per le cose della Sardegna?

Riepiloghiamo. Un viaggiatore, un forestiere, uno scrittore, un giornalista che sia costretto ricorrere per qualche indicazione al *Calendario generale dello Stato*, che opinione volete che si formi della Sardegna e dei Sardi? La più storta e la più svantaggiose per colpa sempre degli uomini di Stato che la governano.

Non considerati negli impieghi, non considerati negli stipendi, non al Senato, non al Ministero, neppure in un miserabile *calendario* ... Siamo ingiusti, siamo troppo esigenti, se vi dimandiamo *quousque tandem?*

(1) Un progetto per ripararvi fu da me presentato al Re, fin dai 16 maggio ultimo passato. Sua Maestà si degnava accennarmi con lettera della sovrintendenza generale della sua lista civile, in data 28 stesso mese, *che previa lettura, ne avrebbe conferito col ministro dell'Interno, al quale spettava tal pratica*. Sono sicuro che gli venne trasmesso, e che il signor Pernati l'ha messo a dormire.

Il tafferuglio delle maschere in Sardegna e il tribunale

Cagliari. – Meritano di essere riportati anche nel nostro foglio i principali capi della sentenza del Magistrato d'appello di Cagliari, pronunciata il 1 settembre nella causa:

Contro Fais Antioco, Fadda Rafaele, Garroni Giovanni, Siccardi Giovanni, ritenuti ed accusati di ribellione alla giustizia in riunione armata di persone in numero maggiore di dieci; per avere, nel dopo pranzo del mezzodì del quindici febbraio, corrente anno 1852, attaccato ed opposta formale resistenza, con vie di fatto e violenze, pietre, bastoni ed altre armi in unione di un considerevole numero d'altre persone, ai cavalleggieri di Sardegna e carabinieri reali, nell'atto che, vestiti della loro divisa, agivano per l'esecuzione d'ordini lasciati dall'autorità legittima, da cui ne erano incaricati, con avere in quel conflitto, succeduto in diversi punti di questa città, alcuni cavalleggieri e carabinieri riportato delle ferite costituenti delitto.

Il Magistrato li assolveva senza costo di spese, mandando rilasciarli dalle carceri, perché *niuna prova convincente di reità è risultata nel pubblico dibattimento contro i quattro accusati.*

Prescindendo da ciò che riguarda in particolare le persone degli accusati, i seguenti motivi sui quali si poggia la sentenza del Magistrato, mentre riguardano il fatto in se medesimo, ci rivelano la verità delle circostanze e specialmente del contegno della truppa e la *prudenza* di chi la chiamava.

Attesoché i fatti avvenuti in questa città nella sera del quindici ultimo scorso febbraio, non possono cumulativamente considerarsi come nei casi di brevi ed appositi concerti, dappoiché l'uscita soltanto delle maschere in quel giorno contro il divieto della pubblica autorità diede occasione ad un accidentale e numerosa riunione di persone, indi alle collisioni colla truppa, d'onde ne seguirono le ferite riportate da questa e da qualcheduno dei popolani, come ebbe a risultare abbondantemente nel pubblico dibattimento;

«Che due sono i fatti distinti formanti l'oggetto dell'accusa fiscale e del giudizio del Magistrato, avvenuti, uno dentro il Castello, e l'altro a Porta Villanova;

«Che in entrambi questi fatti concorrono gli elementi voluti dalla legge per costituire il reato determinato dall'accusa fiscale; perciocché nelle pietre scagliate, comunque da ragazzaglia della plebe, contro la forza pubblica posta nell'esercizio delle sue funzioni, non può che riconoscersi una materiale violenza onde impedire l'eseguimento degli ordini emanati dall'autorità legittima, senza che a cambiare il carattere del reato debba influire qualche esorbitanza che siasi potuto commettere dai funzionari, certamente oltre le incumbenze da loro avute ed in qualche modo provocate;

«Che, riguardo al primo fatto, non erano ben d'accordo gli stessi carabinieri nelle loro deposizioni e nemmeno i precedenti processi verbali da loro presentati, sia rispetto alle circostanze che lo accompagnarono, come alla parte che preso avessero il Fadda, Garroni e Siccardi nel rilascio d'una maschera arrestata;

«Che se alcuni carabinieri affermarono niun uso aver fatto delle loro armi, allorché ferma teneasi la maschera, un altro depone aver impugnato in quell'atto la sua sciabola; se due di essi ed un testimonio estraneo (questo con circostanze improbabili) accennavano a violenze adoperate dai tre accusati per liberare la predetta maschera. altri due carabinieri restringevano gli uffici di quelli a calde istanze e a vive esortazioni e gravi considerazioni di sovrastante pericolo nel conflitto che potea accendersi tra la debole forza armata e la soverchiante moltitudine;

«Che ogni indizio di violenta esimizione distrugge la stessa deposizione dello stesso brigadiere dei carabinieri, il quale afferma essere stata rilasciata quella maschera per suo ordine, suggerito dalla prudenza in quel frangente;

«Che oltre a ciò conformi furono le deposizioni di molti testimoni difensivi sui maltrattamenti usati dai carabinieri colla stessa maschera percuotendola colle armi, e che non altrimenti se non con dolci ed insinuanti modi presentavansi i primi due degli accusati agli arrestanti, pregandoli di risparmiare a quella maschera siffatta sevizie (Il Siccardi non fu nemmeno veduto da questi testimoni in tal contingenza); «Che i pietosi uffici del Fadda tanto meno gli si poteano porre a carico, in quanto che nella persona mascherata, contro la quale vedea appuntate le armi, riconoscea il proprio figlio, e naturale era il timore in lui che un urto delle incalzanti persone, un istantaneo movimento lo togliesse in un momento di vita;

«Che rispetto al secondo fatto, cui riguardava l'imputazione di Antioco Fais, uguale disaccordo scorgeasi nelle deposizioni dei cavalleggeri;

«Che le deposizioni dei carabinieri e cavalleggeri, se in altri casi avrebbero esercitato tutta la forza morale nel convincimento del Magistrato, non valeano ad ispirare piena fiducia nel presente, in cui la loro contrarietà esser potea l'effetto della concitazione in che trovavansi in quei difficili momenti, capace a far travisare le cose ed i soggetti che per avventura avrebbero veduto in diverso aspetto con animo più tranquillo. Ed a distruggere tali deposizioni concorrevano le più numerose di testimoni imparziali, che gli stessi speciali regolamenti dell'arma preferiscono a quelle degli individui che vi appartengono;

«Che in conseguenza niuna prova convincente di reità risultata essendo nel pubblico dibattimento contro i quattro accusati, la decisione del Magistrato altra essere non potea che quella di assolverli;

«Per questi motivi

«Dichiara Rafaele Fadda, Giovanni Garroni, Giovanni Siccardi ed Antioco Fais non convinti del reato di cui furono accusati.

La cancrena dei forestieri negli impieghi dell'isola, cosa vecchia

Nel 1837 l'elegante e dotto autore del *Dizionario Biografico degli uomini illustri di Sardegna*(1), parlando, nel brillante suo discorso preliminare, della dominazione spagnuola nell'Isola, scriveva queste memorabili parole:

«Premii ed incitamenti al bene i Sardi non avevano (sotto il dominio di Spagna), e quali essi poteano averne da un governo che schiavi li reputava, e come una frazione spregevole della grande monarchia spagnuola? Gli uffizi pubblici, per antico e disumano costume, tutti o quasi tutti erano occupati dagli stranieri. Essi le sedi vescovili, le eminenti cariche civili e militari, i minori impieghi ed i più abietti occupavano; essi tutti gli affari dell'Isola trattavano, tutti gli stipendii dell'erario sardo si dividevano. Alcuni buoni ve ne erano, ma molti ancora miseri, cenciosi, e dal bisogno assottigliati venivano, e dopo alcuni anni vissuti in Sardegna, i ben pasciuti corpi e le borse gravi di pecunia ai domestici lari riportavano. I Sardi, esclusi per sistema dai pubblici impieghi della patria loro, queste cose per essere già ausati al servaggio, con indifferenza riguardavano, e il volgo che facilmente persuadevasi nelle sole menti spagnuole risiedere i lumi ed il senno, cotesti stranieri d'ogni condizione, di ogni ordine, uomini credeva di diversa e di più perfetta natura! Ma gli spiriti nobili e svegliati, ché molti ancora fra i Sardi ve n'erano, queste cose vedevano e si addoloravano, toccando ogni dì con mano come quegli uomini, nuovi alla nazione, nel confronto scapitassero, e come con maggior pro avrebbero seduto essi medesimi negli usurpati seggi della terra natale. Però tacevano per timore delle vendette spagnole, o in secreto ed a pochi ascoltanti contro l'abuso predicavano. Durò per lungo tempo questa oppressione, finché per attutare i clamori che già si manifestavano, si cominciò, quasi per grazia, a concedere qualche uffizio ai nazionali ed a chiamarli ancora alla cura dello Stato fuori della patria loro. Ma difficili e rari assai furono tali esempi; vi vollero le istanze di un Parlamento, acciò un Sardo nel consiglio supremo di Aragona potesse aver seggio; vi volle la dura dimenticanza di circa tre secoli, anziché i sardi di questo gran patrimonio dello Stato partecipassero.

«Si avvilitavano (prosegue l'illustre biografo) gli animi per la certezza di non poter mai giungere agli onori, alle preminenze, alle illustri cariche della Nazione privilegiata, e compressi dalla ingiuriosa esclusione, o non osavano contendere al bene o non avanzavano nel bene l'infingarda mediocrità. Gli uomini così di gloria come di cibo si pascono e vivono. Ora a qual gloria

aspirare i Sardi poteano, se ad essi le capaci vie si chiudevano per cui si corre ad acquistarne?.

Avvalorata così è l'opinione nostra su tale argomento col giudizio d'uno de' più illustri nostri concittadini, ne abbandoniamo volentieri i commenti ai leggitori.

(1) Pasquale Tola.

Documenti

Dichiaro una volta per sempre che le *cifre* e i *calcoli* dei quali vado servendomi nelle mie scritture sono scrupolosamente desunti dai *Bilanci*, dalle *Statistiche*, dai *Calendari* generali dello Stato, tutti lavori e documenti autentici e irrefragabili perché *ufficiali*.

Sicuramente che nel movimento e nelle mutazioni frequenti che avvengono sotto un governo costituzionale, non si possono avere spesso esatte fino allo scrupolo. Ma prego i miei lettori a riflettere che la differenza *d'uno* o *due*, in calcoli di *centinaia* e di *milioni* non costituisce grandissima differenza.

La presente dichiarazione non la credo inutile pel governo e seguaci suoi.

Il Direttore

L'ECO DELLA SARDEGNA

Anno I - Numero 4
Torino, 19 settembre 1852

CAPITOLO VII.**Le due Fusioni**

Ci piace intitolare così questo nostro capo, perché in effetto non una, ma due furono le *fusioni*: la sarda e la piemontese. Una cioè come la intendevano i Sardi, ed una come la intesero i Piemontesi.

Conseguenza d'irriflessione, di precipitazione, di troppa buona fede nei primi. E nei secondi? Essi sel dicano.

L'Isola colla sua *fusione*, abbandonando generosa il prestigio di primazia che da secoli accordavale la politica sua condizione; adattandosi a divenire di regno, semplice provincia; rinunciando, come vedemmo nel Capitolo V, all'antichissimo privilegio d'un antichissimo Parlamento, composto tutto di nazionali, e avente sede nell'Isola; chiamando le provincie continentali sorelle a parte degli utili immensi che lo svolgimento degli elementi d'immense sue ricchezze ripromettevanle, s'intendeva di domandare e di ottenere dal Piemonte:

1. Unità di amministrazione; estensione cioè anche all'Isola delle leggi continentali, però con quelle prudenti definitive modificazioni che le circostanze di località speciali ed altre invariabili consigliavano.
2. Riunione delle casse e concentrazione in una sola di tutti i fondi, di tutte le spese.
3. Parità di trattamento degli isolani coi continentali nella collazione degli impieghi e negli avanzamenti.
4. Comunicazione fra l'Isola ed il continente, se non giornaliera come in tutti gli altri punti di questo centro governativo, più frequente almeno, più regolare, esatta e meno dispendiosa: acciò ed il governo medesimo fosse più prontamente istruito dei bisogni dell'Isola, e più solleciti vi giungessero i provvedimenti.
5. Costruzione pronta di quelle strade per cui lo stesso re, nella pienezza de' suoi poteri assumeva solenne incarico ed obbligo implicito colla riscossione del contributo ponti e strade e donativo straordinario, il primo dei quali rimonta ad epoca assai lontana (1).
6. Benefizio d'istruzione, di diffusione di lumi, specialmente fra le classi povere, agricole ed operarie.

7. Svolgimento degli elementi di sue immense ricchezze e potenze nazionali: agricoltura, commercio, industria, miniere, tabacchi, ecc.

8. Consultazione finalmente e parere, ne' provvedimenti da prendersi, degli uomini più illuminati, sperimentati e probi dell'Isola stessa.

Questo intendeva per *fusione* l'Isola di Sardegna, ed in tal senso la proclamavano *pochi* , l'accettavano proclamata moltissimi.

Ma gli uomini politici del ministero piemontese non la capiron così; fu per loro un'altra *fusione* . Imperò essi, i sapientoni, estesero di tratto e senza alcun riguardo alle condizioni povere ed eccezionali dell'Isola le leggi dei regi Stati continentali. Vi estesero senza prudente restrizione i dibattimenti pubblici cotanto pericolosi in una nazione di spiriti risentiti; vi estesero senza più l'istituzione dei giurati, che sono per la massima parte gli elettori politici analfabeti, che non san scrivere né leggere; in contraddizione all'articolo 75 della stessa legge sulla stampa (26 marzo 1848) che prescrive firmino i giurati-capi, nei dibattimenti per reati di stampa, le loro dichiarazioni.

Della collazione degli impieghi non favelliamo più d'avvantaggio. I capitoli antecedenti cel dissero, come procedettero i ministri rispetto ai Sardi. Oltre alla sproporzione nel numero, alla sproporzione negli stipendi grandissima, non si ebbe neppure riguardo alla loro anzianità, alla capacità e condizione di famiglia loro, che un governo saggio non deve calpestare. Per cui ora si vedon giovani senza servizi collocati più eminentemente dei vecchi; ora inetti meglio considerati degli aventi maggiori numeri d'istruzione, di suscettibilità, di pratica; ora liberi e scapoli conservati in residenze vantaggiose ed onorifiche, e padri di numerosa famiglia, in età avanzata e senza miglioramento di sorta, spostati con grandissimo loro danno e incomodo.

Che più? occorse taluna fiata quando per capriccio, quando per smania di innovare dei ministri, la soppressione di qualche ufficio, la cessazione di qualche carica Ebbene: non si videro allora lasciati allo scoperto, senza collocamento e senza mezzi, antichi ed onorati titolari, e il ministero continuare a prodigar posti ed assegnamenti ai primi venuti, senza titoli, senza servizi anteriori?

E che diremo della *bella* massima ministeriale adottata per gl'impiegati sardi di non tener loro conto dei servizi prestati anteriormente alla fusione, quasiché i Sardi prima del 1848 non servissero il re di Sardegna, ma il gran Sultano? e di collocar questi con 10, 12, 15 anni di servizio, alla coda di continentali con soli 4, 6 ed 8?

Fin dal 6 maggio 1850 vennero assegnate, per la costruzione delle strade nell'Isola, *otto milioni e mezzo* di lire. Ma siccome l'articolo 5 della citata legge stabilisce: che i *crediti a tal uopo da aprirsi al ministero dei lavori pubblici annualmente, saranno quelli che risulteranno conciliabili colla situazione del pubblico erario* , possiam credere che anche di questo, altronde

urgentissimo beneficio, non potrà godere intieramente la Sardegna prima d'altri sette o dieci anni. Mentre così a rilento e con tanta economia non si procede per le strade ferrate delle altre parti dello Stato, e pei telegrafi. Quasi ch'è interessi più al ministero ed ai piemontesi la linea telegrafico-elettrica da Torino a Ciampè per Susa, Lansleborgo e S. Giovanni di Moriana, per cui non si ebbe difficoltà di stanziare la cospicua somma di *duecento settanta mila* lire (nelle strettezze del pubblico erario), che non ai Sardi le comunicazioni e le strade fra Sardi stessi; strade e comunicazioni, per cui già essi, i Sardi, pagano, sotto la denominazione di contributo ponti e strade, l'ingentissima somma alle finanze di oltre *dodici milioni*?

Chi non stupisce e chi non lagrима al sentire che, mentre non si è contenti di avere notizie dalla Savoia e dalla Francia in cinquant'ore, e si vogliono in pochi minuti, si soffre che ci passino dieci o dodici giorni prima di avere una risposta a lettera di Torino da Cagliari e da Sassari, il cui viaggio compiono i vapori in 24 e in 38 ore?...

E all'istruzione, alla diffusione dei lumi specialmente fra le classi povere, agricole ed operarie della Sardegna come si è provveduto fin qui dai ministri del Piemonte? Dove sono i collegi nazionali? Dove sono le scuole elementari di agricoltura, non diciamo per mandamento, ma per provincia? Dove una scuola di veterinaria? Dove uno stabilimento d'arti e mestieri? E nell'insegnamento superiore, dove sono i professori di medicina, di chirurgia, di filosofia, di fisica, di matematica assimilati in trattamento agli altri professori dello Stato? professori di scienze che hanno tutte bisogno, e massimo, d'incremento, d'incoraggiamento nell'Isola? Ove sono i sussidi per la rifabbricazione degli ospedali di Sassari e di Cagliari, somministrati da quei ministri ch'ebbero fin qui vistose somme da elargire alle divisioni di Torino, di Chambéry, di Novara, di Cuneo, di Annecy, di Savona, d'Ivrea, di Vercelli, di Nizza, di Alessandria?

Si ha ragione di conchiudere che altra è la *fusione* intesa dai Sardi, altra quella che intendono i Piemontesi? Si ha ragione di lamentare che tuttora le nostre risorse sono inattive e trascurate; che gli uomini del paese veramente conoscitori ed amanti non si vogliono consultare? Si ha ragione di ripetere che, finché il trattamento dei Sardi non sarà del tutto pariforme a quello dei continentali negli impieghi; che, finché gl'impiegati degli uffici riformati o soppressi dell'Isola, che hanno la raccomandazione di lunghi e fedeli servizi, rimarranno stazionari o senza ufficio, e si vedranno posposti ad uomini del *tutto nuovi*, non cesseranno le gare, i riclami, i malumori, non si ravvicineranno mai gli animi, non fraternizzeranno giammai gli isolani coi continentali?

Si ha ragione d'insistere a che le leggi continentali si estendano a beneficio eziandio dell'Isola, ma con quelle *prudenti riserve* di cui lo stesso re Carlo Alberto ci diede solenne esempio, allora quando, dopo aver proclamato nell'art. 24 dello Statuto 4 marzo 1848 – *Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla legge* – tredici giorni dopo, nella legge elettorale 17 marzo, sanciva disposizioni provvisorie e speciali per l'Isola di Sardegna, *sino all'effettiva assimilazione della medesima* (sono parole del re) *al sistema generale di terraferma?* Disposizioni straordinarie e speciali così che, mentre pel continente si ricerca che gli elettori sappiano leggere e scrivere, per la Sardegna si ammettono gli analfabeti; ed i collegi elettorali invece di riunirsi, come nel continente, nei capi luoghi di mandamento, in Sardegna convergono nel capoluogo di provincia. E queste disposizioni speciali del re per l'Isola durano tuttavia: e i ministri dopo cinque anni non si fan carico ancora d'ovviare agli inconvenienti che esse producono.

Perché non usare di simili prudenti riguardi nel regalare come primi benefizi della fusione alla Sardegna la carta bollata, la tassa sulle lettere, la contribuzione prediale, l'abolizione delle decime?

Perché?!

(1) Editto 13 aprile 1830.

Risposta a lettere

Mi sono pervenute alcune lettere con entro articoli sovra argomenti meramente politici e d'opinione.

Ho dichiarato, e colgo questa occasione per dichiarare novellamente, che *l'Eco della Sardegna* non si occupa di questioni di parte, ma puramente dei bisogni dell'Isola. Le questioni politiche saranno da me trattate per quanto mi potranno sembrare utili o perniciose soltanto alla mia patria.

Se chi scrive *l'Eco della Sardegna* avesse voluto entrare nuovamente in lizza coi partiti, non sarebbe ricorso né a maschere, né a strattagemmi. Avrebbe avuto il coraggio della sua opinione, e niuno gliene avrebbe sicuramente imposto.

Una volta affrontai ire, calunnie, vituperi, per le opinioni di libero cittadino anch'io.

Oggi propugno i diritti, e non altro, della mia terra natale, certo delle verità che scrivo, fidente nell'appoggio e nella benivoglienza de' miei leali concittadini.

Possa questa non mancarmi, come io non mancherò alla parola data, ma sarò sempre imperturbabile.

S. Sampol.

Corrispondenze dell'isola col continente sardo

La prima di tutte le ricchezze, la più preziosa e di cui devesi aver molta cura, si è il tempo dell'uomo: quel tempo che è la *stoffa della vita*, come giustamente ha detto Franklin.

Gli uomini che siedono al governo degli Stati Sardi non dovrebbero dimenticare questa gran verità, specialmente per ciò che riguarda l'Isola di Sardegna. Tutto ciò che tende a far apprezzare, economizzare, scontare il tempo di quelle povere e lontane popolazioni, tutto dovrebbe essere da loro iniziato, tentato e promosso.

Le strade, i canali, i vapori, le corrispondenze, le frequenti comunicazioni, il frequente contatto fra popoli e popoli della medesima famiglia, fra nazioni e nazioni della famiglia universale, a ciò potentemente contribuiscono.

Ma strade, canali, vapori, corrispondenze, comunicazioni tutto si cura dagli uomini del Piemonte a beneficio delle provincie continentali, e si trascura a danno dell'infelice Sardegna!

Questione vitale per questa povera Isola, è quella delle sue comunicazioni, delle sue corrispondenze col continente sardo.

Vediamo come le sollecitudini degli uomini del Piemonte abbiano fin qui provveduto a tale e tanta necessità di quelli isolani.

Apriamo il bilancio generale passivo dello Stato pel 1852. Voi ci vedete che lo Stato spende, per le sole poste, spende la bella somma d'*un milione cento settant'un mille lire, ottocento e quattro*. Aprite il calendario generale del Regno, ci trovate che arrivano e partono giornalmente da Torino i corrieri per Svizzera, Francia, Spagna, Portogallo, Gibilterra, Belgio, Neerlandia, Austria, Gran Bretagna, Russia e Prussia.

E dalla Sardegna, che alla fin fine non dista che 220 miglia marittime, che i vapori (a 10 miglia per ora) possono percorrere in 24 ore, arrivano tutti i giorni? Arrivano appena sei volte al mese! E si vuol far risorgere!...

Ma dicono: Le sei corrispondenze postali costano già alle Finanze *duecento cinquanta mila lire*. Solo *dodici* costerebbero il doppio. Che sacrificio per un erario che solamente l'anno scorso ha speso *diaciasette milioni e mezzo* per la strada ferrata da Torino a Genova, e quest'anno ne spenderà più di *dieci*! Che sacrificio per un ministero che non si fa scrupoli di proseguire a gettar *milioni* nella voragine di S. Paolo! e che per dar sfogo alle sue *simpatie* ed *antipatie*, ha portato la cifra delle pensioni e delle giubilazioni dello Stato da tre a *sei milioni!* in 4 anni di costituzione!

E poi chi sostiene che le corrispondenze a vapore tra l'isola e il continente possano costar tanto? I ministri del Piemonte soltanto, che con sei bastimenti

a vapore che possiede lo Stato, con *due mila ottocento sessanta* uomini circa che compongono la marina sarda, e con quattro milioni circa che questa costa al Tesoro, ebbero la *sapientissima* ed *economica* idea di ricorrere per le corrispondenze dell'Isola ad una società di privati speculatori genovesi. Essi soli lo affermano, i sapientissimi!

Noi invece sappiamo che, possedendo la nazione i vapori, avendo gli uomini già pagati, tutta la spesa si ridurrebbe al consumo del combustibile, il quale per una macchina di 150 cavalli, non ascende che a cinque libbre metriche per cavallo e per ora, ossia a 700 libbre all'ora: che al prezzo medio di lire 3 italiane il centinaio, un'ora di navigazione non viene a costar più di 21 lire pel carbone. In mare questa spesa corrisponde ad una distanza di 8 e 9 nodi pei bastimenti destinati, ad un tempo, al trasporto dei passeggeri e delle mercanzie, e così; a 15.000 metri. Onde, riassumendo; un viaggio di 24 ore di navigazione a vapore non può costare che poco più di 500 lire pel solo carbon fossile. Locché ci fa risultare, che 15 vapori al mese dà Genova all'Isola, e quindici dall'Isola per Genova importerebbero è vero per consumo di solo combustibile la non tenue somma di *cento cinquanta mila lire*, e così all'anno di *1 milione e ottocento mila*: ma in questo calcolo non debbesi dimenticare che la sola media di 25 passeggeri per viaggio (oggi sommano a 40, 50 e persino 80), calcolati a 35 franchi caduno (seconda classe), rimborserebbero essi soli le Finanze d'oltre *trecento quindici mila* lire, senza contare il risparmio delle *due cento cinquanta mila* che il governo paga oggi alla società Rubattino, ed i prodotti del trasporto delle mercatanzie che si possono sebbene approssimativamente far ascendere a cospicua somma

Ma il nostro ministero a questi calcoli non ci abbada, non ha mai pensato; si tratta della Sardegna e non ci abbaderà, non ci penserà giammai.

Intanto tutte le provincie sorelle avranno fra non poco strade ferrate, telegrafi, ogni ben di Dio. La Sardegna sola continuerà a sospirare dodici giorni prima di avere una lettera, un libro, una notizia da Torino e Genova.

Che bella parità di trattamento!

Un nuovo giornale

Torino. — Al momento di mandare a torchio ci viene assicurata come imminente la pubblicazione d'un nuovo giornale per la Sardegna, in senso ministeriale, scritto da alcuni Sardi residenti in Torino. Se vero, lo vedremo. Quello che è certo sì è che il ministero ne ha bisogno, e che se non ha mezzi per soccorrere a qualche padre di numerosa famiglia, ne trova quando gli piaccia e gli torni a conto, per pagare giornalisti e giornali che lo turibulino e lo puntellino. Noi, da nove anni domiciliati in Torino, che assistemmo già a tanti cambiamenti di scena e a tante metamorfosi, non istupisce che non

manchino, come purtroppo non ne mancarono mai per onta e danno della terra che le vide nascere, penne anche di Sardi, le quali, per adulare servilmente, strisciare, leccare e poi pescare, sieno capaci di misconoscere patria, amici, fratelli, fede, giustizia, coscienza e verità.

Se mai ministero e giornalisti fossero imbarazzati per la scelta del titolo, noi suggeriamo loro quello specioso di – *Nuovo Puntello Ministeriale* contro *l'Eco della Sardegna*.

Dizionario compendiato geografico-storico-statistico e biografico della Sardegna

L'Isola nostra possiede diverse storie, fra quali la stupenda del Manno, due completissime biografie dei Sardi illustri, una del Tola e l'altra del Martini; possiede moltissime altre pregiate scritture che le nostre glorie e le sventure nostre ci narrano.

Ma un'opera che, senza ricorrere a molti e svariati volumi, taluni di non facile acquisto per valore o per rarità, presenti al ricercatore, allo studioso delle sarde cose, in ordine comodo, lucido e non verboso, le cognizioni più utili, più indispensabili a sapersi della nostra storia, della nostra geografia, de' nostri paesi, degli uomini che la patria comune nostra illustrarono, è mancata sempre e manca tuttavia.

Se il desiderio non ci illude e se i nostri concittadini, come già pel presente giornale, così ancora per questa ci saranno larghi d'incoraggiamento, noi riempiremo tale lacuna, dando mano alla pubblicazione del *Dizionario Compendiato Geografico-Statistico e Biografico* della Sardegna, che oggi loro annunziamo.

Un vasto *Dizionario* col medesimo titolo di tutti gli Stati Sardi, quindi anche della Sardegna, compilato dall'egregio piemontese abate Casalis, è vero che va pubblicandosi in Torino fin dall'anno 1833. Ma desso, oltreché sono già vent'anni ch'ebbe incominciamento, conta già 20 volumi, costa moltissimo e non è ancora ultimato, per la diffusione degli articoli non ci sembra accomodato alle condizioni ed ai bisogni del popolo nostro, che ha bisogno di saperli i patrii fasti, di conoscerle le nazionali sventure, ma semplici, piane, genuine, senza lungaggini e senza sacrifici.

L'ordine da noi adottato è l'alfabetico, siccome il più usuale ed il più acconcio. Di ciascuna città, di ciascun villaggio, di ciascun borgo diremo brevemente l'origine, la posizione, la storia, il grado d'istruzione, di commercio, d'industria, d'indole, il genio, i costumi, le produzioni, la popolazione, i bisogni, gli illustri. E di questi, in appositi articoli, la vita e le opere.

Non ci troveranno i lettori idee nuove, né invenzione. Non ce ne può essere. Il nostro libro non è un romanzo, non è un trattato scientifico o letterario. Ci troveranno i nostri compatrioti semplicità, precisione, chiarezza, franchezza.

Condizioni dell'abbonamento

Il nostro *Dizionario Compendiato* formerà un solo volume di circa 600 pagine in ottavo a due colonne.

Per comodo del compilatore che deve attendere al presente giornale, ed anche degli abbonati, sarà distribuito in 12 dispense di 6 fogli caduna, ossia di 48 pagine (96 colonne), carta buona e nitidissimi caratteri.

Se ne pubblicherà una dispensa ogni 1° di mese. Così l'opera sarà compiuta in un anno.

Il prezzo dell'associazione è di 60 centesimi per ogni dispensa, *franca di posta*, pagabili a trimestri, semestri o anno, anticipati o scaduti, a comodo dei sottoscrittori.

La prima dispensa, e con essa la regolare pubblicazione dell'opera, verrà in luce appena avremo 500 abbonati, indispensabili per le spese.

Il direttore dell'Eco della Sardegna.

NOTIZIE

Interno

Torino. – Gabelle. – La *Gazzetta Piemontese* pubblica il quadro comparativo dei prodotti delle gabelle di terraferma durante il mese di agosto 1852, che furono di lire 3.862.115, cogli stessi mesi degli anni precedenti sino al 1848 inclusive. Nell'agosto 1852 si ebbe un aumento rispetto al 1851 di L. 134.592, e rispetto al 1848 di L. 356.250; e una diminuzione rispetto al 1850 di L. 107.935, e rispetto al 1849 di L. 71.036. Le dogane ed altri prodotti diedero nell'agosto 1852 un aumento rispetto al 1851 di L. 174.163; al 1849 di L. 43.333, al 1848 di L. 494.431; e una diminuzione, rispetto all'agosto del 1850, di lire 23.047.

Durante i primi otto mesi del 1852 le gabelle di terraferma produssero L. 30.646.224. Si è verificato nel 1852 un aumento nelle dogane, rispetto allo stesso periodo del 1851, di L. 2.104.927; rispetto al 1850 di lire 603.896; al 1849 di lire 1.183.124; al 1848 di lire 3.298.593. Nelle dogane ed altri prodotti un aumento nel 1852, rispetto al 1851, di L. 2.766.703; ai 1850 di lire 1.703.159; al 1849 di lire 2.207.302; al 1848 di lire 3.614.175.

– Il ministro dei lavori pubblici, cav. Paleocapa, è partito alla volta di Lione, per intavolare trattative sul ricongiungimento delle vie ferrate francesi colle sarde.

– *Alessandro Manzoni in Piemonte* – È passato a Novara l'illustre Alessandro Manzoni, diretto per Genova, dove si recò ad assistere alla celebrazione del matrimonio della unica figlia del cav. Massimo D'Azeglio. Da Genova egli si recherà per qualche giorno in Toscana.

– L'intero debito della Sardegna, dice il *Daily News*, non sorpassa 28.000.000 sterline. Ci hanno convertito il nostro debito in tante lire sterline per farlo diminuire. Ma 28 milioni di sterline sono e saranno sempre 700 milioni.

– I signori Ratazzi e Cavour dicesi che sieno stati invitati a un pranzo dal presidente della repubblica di Francia.

L'ECO DELLA SARDEGNA

Anno I - Numero 5
Torino, 24 settembre 1852

Smemoraggine

Qualche Piemontese, leggendo nel numero 4 che noi consigliavamo al governo lo stabilimento di 30 vapori al mese (15 per andata e 15 per ritorno) fra l'Isola e il continente, ha stralunato gli occhi e s'è impietrito per la cifra d'un milione e ottocento mila lire che i medesimi costerebbero alle finanze del Piemonte (sic). E senza badare agli utili che noi dagli stessi calcoli facemmo risultare a pro dell'Erario: – Ecco, si fe' a gridare, *come sono esigenti questi Sardi! Mentre le poste di tutto lo Stato ci costano appena un milione e duecento mila lire, la Sardegna pretenderebbe che ne spendessimo un milione e ottocento per lei sola!*

L'abbiam detto noi? Toccateli nelle borse e nei milioni certuni... e addio, fusione, unione, fratellanza! Vi travisano persino i dati!

Ve li travisano; perché noi abbiain fatto notare come da quel milione e ottocento mila lire verrebbero a dedursi primamente le ducento cinquanta mila che si pagano attualmente alla società Rubattino; più tre o quattrocento mila, prodotto dei viaggiatori; più l'ammontare delle tariffe sulle mercanzie; più le immense risorse che anche per le finanze dello Stato svilupperebbero quelle frequenti comunicazioni, quel frequente scambio e contatto commerciale dell'Isola col continente.

Ma posto ancora che il governo dovesse spendere tutto un milione circa all'anno per l'immenso beneficio delle corrispondenze dell'Isola, dovrebbero poi strepitarne e piangerne tanto i Piemontesi? Essi, che per le loro strade ferrate soltanto ne spesero e ne spendono *centinaia*? Dovrebbero piangere nel 1852 un milione speso a beneficio di quella Sardegna che, povera, abbattuta, dimenticata, non lasciò di mostrarsi con essi medesimi i Piemontesi, generosa, quando nel 1739 veniva la Sardegna in soccorso delle assottigliate finanze del Piemonte con lo spontaneo sussidio di *mezzo milione*, e con altro mezzo milione, oltre a vistose provvisioni di frumento e sali, quando per le truppe, quando per le gabelle continentali nel 1741?

Per quella Sardegna che nel 1746 porgeva novella prova di sua fede, costanza e devozione alla monarchia votando per quattr'anni consecutivi l'offerta di un donativo maggiore del consueto (stabilitosi a quaranta mila scudi (dugento mila franchi annui); soccorso questo il quale (come scrive Manno) venne

molto in acconcio per sopperire alle spese allora necessarie onde far provvisioni ai bisogni non solo delle truppe del re in Italia, cui si fecero pure negli stessi anni dai Sardi larghe somministrazioni di frumento e civaie, ma eziandio del naviglio inglese destinato in quei giorni a vendicare in Corsica il favore concesso dalla Repubblica di Genova ai nemici?

Queste e simili mille altre generosità dei poveri Sardi, voi non le rammentate! come non rammentate che oggi lo Stato, le finanze siamo tutti; e che collo stesso diritto che si spendono centinaia di milioni a vantaggio del continente, possiamo noi riclamarne e pretenderne *uno o due* soltanto, a beneficio delle sfinite terre nostre. Ché il diritto nostro pubblico non è quello che invocano per sé gli *avvocati ministeriali*, sibbene il sagrosanto che nella distribuzione dei vantaggi sociali chiama tutti indistintamente, e in proporzione dei bisogni loro, i cittadini a parteciparne.

Ci duole che uomini smemorati ci tirino pei capegli a tali disgustose reminiscenze. A queste ed a simili non saremmo scesi giammai, se stanchi non fossimo di sentirci le millanta volte a rinfacciare soltanto i sussidi che in disastrose annate alla Sardegna ne porgeste voi; sussidi che, infin di conti, sussidi appellar non si possono, bensì *passaggi di fondi e rimborsi alle finanze dell'isola*, come meglio proveremo a suo luogo.

E finitela!

I Sardi all'Esposizione di Londra

I nostri concittadini avranno lette sicuramente le meraviglie del famoso Palazzo di Cristallo; di quest'edifizio il più gigantesco e il più economico che mente umana abbia mai saputo concepire; di questo Louvre enorme, memorabile tempio dell'industria, che, visitato da sei milioni sessantatre mila novecento ottantasei curiosi, accorsi da tutto il mondo, raccolse le opere di quindici mila esponenti, e recò all'immensa città che lo improvvisava l'ingente somma d'oltre dodici milioni e mezzo di lire, col solo prodotto dei biglietti d'ingresso.

Era il genio dell'Inghilterra sotto mille forme strane, era la materia vinta dall'intelligenza umana. Il *Palazzo di Cristallo* si è paragonato alla torre di Babele. Ciò dovea essere, e il paragone era troppo volgare, perché potesse sfuggire. Era diffatti la confusione delle lingue; ma c'era una lingua che tutti i popoli parlano, mercè la quale s'intendono, comunicano, anzi fraternizzano; lingua universale, non peritura; una lingua divina che si parla colle mani consacrate al lavoro, e la cui sintassi si chiama il *Genio della Invenzione*.

Chi ricorda che, fra i quindici mila esponenti, cinque mila ottantaquattro ottennero distinzioni onorifiche, cento sessantasei la grande medaglia, e tre

mila cento e settanta la medaglia piccola, deve pure esclamare che l'Esposizione di Londra (di cui le sole copie dei cataloghi venduti passò le ottanta mila lire) fu la ottava meraviglia del mondo, anzi la prima nel progresso delle scienze, delle arti e dell'industria.

Tutte le nazioni grandi e piccole, difatti, l'ebbero come tale: Russia, Prussia, Austria, Stati-Uniti, Danimarca, Svezia, Norvegia, Francia, Belgio, Spagna, Portogallo, Olanda, Turchia, Egitto, India, Italia. Scienziati, intraprenditori, operai di tutte le parti del globo, vi accorsero, altri spontaneamente altri dai rispettivi governi inviati. Non ultimo fra questi fu il Piemonte, che seppe inviarne il cospicuo numero di settantadue. Ottimo, lodevole divisamento, utile per tutti gli abitanti delle provincie continentali, doloroso e straziante soltanto pei miseri figli dell'infelice Sardegna. La quale anche in questa solenne contingenza si vide per opera degli uomini del Piemonte esclusa dal beneficio comune!...

Noi siamo stati giornalisti di partito. Per la tolleranza e il rispetto alle opinioni nostre che invocavamo coraggiosamente e lealmente, abbiamo sofferto prigioni, multe, persecuzioni d'ogni, forma e di ogni colore; ma confessiamo sinceramente che, mentre quelle prigioni, quelle multe e quelle persecuzioni non ci contristarono mai, oggi scrivendo i dolori della patria nostra siamo costretti a fremere, e se non fremiamo, a piangere. Ché la dimenticanza, il disprezzo in che ci tennero e ci tengono certuni che dicono di amarci, ha oramai oltrepassato l'antica misura.

Si presentò mai più bella e più favorevole occasione di animare le arti, l'industria dell'Isola? Bastava che il ministero se ne fosse ricordato, perché anche uno o due degli operai sardi avessero potuto godere delle agevolezze, dell'opportunità onde visitare quelle meraviglie. Ma il ministero dei Lavori Pubblici, l'Azienda generale delle Strade Ferrate, il municipio di Torino, la Camera di commercio, hanno proposto essi e invitato tutte le provincie del continente a proporre soggetti per quella spedizione, ma non hanno pensato alla Sardegna. Ond'è che vi mandarono i loro soggetti le scuole tecniche, la società degli operai, la società tipografica, la società dei carrozzai, i municipi di Genova, di Nizza, d'Alba, di Cluses, di Mortara, di Fossano, d'Asti, di Cuneo, di Pollone, di Ceva, di Chiavari, d'Aosta, persino l'emigrazione, ma non uno, neppure uno dell'Isola di Sardegna! Trenta ne mandò solo Torino, il ministero di Commercio ne inviò quattro a total suo carico... perché dimenticare gli isolani (1)?

La Sardegna ci sta a cuore, il ministero ama la Sardegna, l'intero gabinetto si occupa del benessere dell'Isola ... sono le esclamazioni, le ripetizioni che sentiamo e leggiamo tuttodi alla Camera dei Deputati, al Senato del Regno, sulle gazzette ufficiali. Parole (se non ci fosse anche sarcasmo e derisione)

che fortunatamente i popoli della terra che dispregiate, tutt'altro che gonzi, e capiscono e notano.

(1) Due Sardi, il signor Guiso di Nuoro ed il cavaliere Simone Manca di Sassari ebbero menzione onorevole all'Esposizione di Londra. Il primo per la sua cera e miele vergine; il secondo pel suo olio d'olivo. Per la Sardegna queste due menzioni onorevoli equivalgono a due medaglie d'oro. Quid se le nostre industrie fossero incoraggiate e protette!!!

I privilegi dell'isola

I Piemontesi s'incapponiscono a credere ed a ripetere che i Sardi, chiamando la *fusione* coi continentali, ci abbiano guadagnato.

L'articolo da noi intitolato – *Le due fusioni* – ci pare abbia risposto in parte, se non sufficientemente, a tale poco meditata asserzione.

Se la fusione avesse sortito realmente gli effetti che se ne speravano i Sardi, e chi non vede che la Sardegna invocandola avrebbe guadagnato e molto?

Ma pur troppo e per disgrazia nostra così non fu!

Noi, lo sentano ancora una volta i nostri lettori, non lamentiamo sicuramente gli antichi privilegi. Costituzionali *ab antico*, e prima ancora dei Piemontesi, vi abbiamo rinunciato spontaneamente, generosamente. Ma appunto perché generoso e spontaneo fu quel nostro abbandono, più generoso e spontaneo credemmo sarebbe stato alla sua volta l'amore e lo studio degli uomini del Piemonte verso gli isolani.

I privilegi, lo sappiamo pur noi, non si affanno con un perfetto regime costituzionale. Ma quando? Quando appunto per un perfetto regime monarchico-rappresentativo vi ha compenso a' sacrificii, v'ha guadagno a ciò che altronde si stimerebbe una perdita.

Come or non a molto i Nizzardi per la quistione del loro Porto-Franco invocavano le condizioni ed i patti di loro unione al Piemonte; patti e condizioni che misero sovra pensiero i nostri ministri a segno, che stimarono prudente e conveniente di non insistere; così aveva condizioni e patti giurati l'Isola di Sardegna, da affacciare per la conservazione di sue antiche prerogative, libertà ed esenzioni da pesi e simili; se stimato non avesse, nella speranza di meglio, di affratellarsi e di unirsi in mensa comune con le provincie continentali.

Sappiamo che dagli uomini del Piemonte codeste cose s'ignorano, o non si voglion sentire. Lo stesso generale La Marmora, altronde erudito, nel suo *Voyage en Sardaigne* non ebbe difficoltà di asserire che *per essere stata la Sardegna ceduta non dalla Spagna, ma dall'Austria, non aveva avuto luogo nei negoziati alcun patto che riguardasse alla conservazione degli antichi privilegi del regno.*

Fu errore o dimenticanza.

La convenzione del 29 dicembre 1718, sottoscritta a Vienna, circa la maniera con cui doveva farsi al re di Sardegna la rimessione dell'Isola, portava all'articolo X queste parole: *Il possedimento della Sardegna passerà al re, al momento del suo ingresso in quel regno, e in quelle piazze, a misura ch'esso, i suoi ufficiali e le sue truppe le occuperanno... l'intera sovranità s'intenderà all'istante passata in potere della prefata M. S... i privilegi degli abitanti di questo regno saranno conservati tali e quali essi ne godettero fin qui sotto il dominio di S. M. imperiale e cattolica* – che erano i privilegi che si leggono in disteso rapportati nell'atto di cessione (Capitolo V) della Sicilia, firmato il 10 giugno 1713 da re Filippo a Madrid: *leyes, fueros, capitulos, privilegios, gracias, exempçiones, constituciones, pragmaticas, costumbres, libertades, inmunidades*, tanto della capitale del regno, come delle sue città, ville, terre e persone.

Faremmo ridere se noi pretendessimo alla conservazione di tutte quelle leggi, grazie, libertà, esenzioni, immunità, costumi e prerogative nei citati capitoli rammentati. È bene però sappiano coloro che così frequente di nostro peso si lagnano, che i Sardi, chiedendo parità di trattamento coi continentali, non presentivano che così presto avrebbero dovuto dimandare ai piemontesi: *Realmente, allo stato in cui oggi sono le cose in Sardegna, questa ci ha guadagnato o perduto?*

Risponda chi ha fior di senno. Noi ci siamo pronunciati abbastanza.

Bibliografia

Alla Direzione del Giornale *l'Eco della Sardegna*, in Torino, via del Belvedere, N. 15, si ricevono le associazioni al

Dizionario compendiato geografico-storico-statistico e biografico della Sardegna

Condizioni dell'abbonamento

Il *Dizionario* formerà un solo volume di circa 600 pagine in ottavo, a due colonne.

Per comodo del compilatore, Direttore del Giornale *l'Eco della Sardegna*, ed anche degli abbonati, sarà distribuito in 12 dispense di 6 fogli caduna, ossia 48 pagine (36 colonne), carta buona e caratteri nitidissimi.

Se ne pubblicherà una dispensa ogni la di mese, così l'opera sarà compiuta in un anno.

Il prezzo dell'associazione è di centesimi 60 per ogni dispensa, pagabili a trimestri, semestri od anno anticipati o scaduti, a comodo dei sottoscritti.

La prima dispensa, e con essa la regolare pubblicazione dell'opera verrà in luce appena si avranno 500 abbonati, indispensabili per le spese.

Ricevono anche le associazioni i signori Federico Crivellari libraio a Cagliari, e Andrea Ciceri libraio a Sassari.

Cose diverse

Quando per la prima volta si sparse la voce in Torino della scoperta del carbon fossile, fatta in vari punti della Sardegna, indovino i nostri concittadini qual fu la prima esclamazione data dai Piemontesi? Altri avrebbe esclamato: – *Che fortuna per l'Isola!* o tutto al più: – *Che fortuna per lo Stato!* I Piemontesi all'opposto: – *Che fortuna per il Piemonte!* proruppero senza avvedersene, concordemente...

A proposito di miniere e di carbon fossile scoperto nell'Isola. Tutti sono stupiti che, mentre la più piccola cosa, la più lontana speranza di speculazione e di guadagno incende ed agita i capitalisti Piemontesi, solo le molte ed abbondanti miniere recentemente scopertesì fra noi, non abbiano destato in Piemonte tutto quell'entusiasmo che era prevedibile pel loro studio e l'attivazione loro. Abbiamo in mano la chiave per spiegare eziandio quest'enigma. La maggior parte dei capitalisti piemontesi trovansi impiegati nelle *Società del Gaz* torinesi. Le quali, come si sa hanno esse il monopolio della vendita del carbone ecc. ecc. È quindi nel loro interesse far di tutto acciò, per una buona serie d'anni, nessun'altra faccia loro concorrenza nello smercio di quel combustibile a buon mercato, come sarebbe in grado di farlo la Sardegna. Non ci stupirebbe che il disprezzo e il discredito che da alcuni uomini del Piemonte si tentò fin dai primordii gettare sulle sarde miniere partisse anche dagli interessati nel summentovato monopolio. Che ne dicono i nostri concittadini?

Ancora miniere. Le miniere dell'Impero russo hanno dato nel 1851 per *settant'otto milioni, duecentotrentadue mila novecento e tanti franchi, d'oro; e per quattro milioni novecentonovantadue mila duecentotrentadue franchi, d'argento.*

L'ECO DELLA SARDEGNA

Anno I - Numero 6
Torino, 30 settembre 1852

CAPITOLO VIII.**La residenza della Corte**

Abbiam detto che il Piemonte è tutto, le altre provincie della monarchia, e specialmente la Sardegna, poco o niente. Il Piemonte è centro di tutti gli uffizi superiori. I Piemontesi s'intascano oltre a 20 milioni in soli stipendi. Chi si arricchisce il primo di telegrafi e di vie ferrate, costino quel che costino, è il Piemonte. Dove fiorisce di preferenza l'istruzione, è in Piemonte. Piemontesi sono sempre quasi tutti i ministri. La maggior parte dei senatori è piemontese. Il senato del regno, la Camera dei deputati ha sede in Piemonte. Piemontesi sono quasi tutti i più grossi impiegati della Sardegna. Sono Piemontesi quasi tutti gli operai spediti a Londra dal governo di Piemonte. La parte più esatta nel Calendario ufficiale del regno è quella che riguarda i Piemontesi. Le maggiori comunicazioni, le più facili e pronte corrispondenze con tutta Europa, le vantano i Piemontesi. Chi si ha formato in casa borsa, banca, camere di commercio? Il Piemonte. Chi maneggia la barca? I Piemontesi. Chi trascura la Sardegna sono i ministri piemontesi. Chi parla di quelle popolazioni sono tre o quattro impiegati piemontesi che vi andarono assottigliati, e ne ritornaron paffuti.

Chi ha sempre fruito degli immensi capitali che mettono in circolazione le provvigioni, il vestiario, le bardature, le sellerie, l'armamento delle truppe, il vasto arsenale, le altre fabbriche militari e persino gli abiti sfarzosi delle autorità superiori? I soli Piemontesi. E dei settecento milioni di debito che ha la nazione, spesi la maggior parte per la guerra dell'Indipendenza Italiana, chi ne ha sentito vantaggio se non il Piemonte, come giustamente faceva notare la Savoia in una sua protesta alla Camera dei deputati?

Non è il Piemonte che, mentre la Sardegna provvedeva da sé alla manutenzione del suo presidio militare (che pure doveva essere a carico dell'erario piemontese), invece di alimentare le arti e l'industria dell'Isola, ha sempre spedito perfino le scarpe pei soldati dell'Isola lavorate nel continente? Non è il Piemonte (e chi può non fremere, né trasmodare al raccontarlo?) che, mentre languida è fra le altre l'arte tipografica fra i Sardi, esso, che pur poteva in qualche modo somministrarle lavoro ed alimento, ha il coraggio di mandare

persino gli stampati ad uso degli uffizi dell'Isola, provvisti dal continente, per favorire l'impresa di Torino?

Uomini inqualificabili! è così che intendevate e che intendete tuttora la protezione, l'incoraggiamento alle arti, ai mestieri, all'industria, al benessere dei poveri Sardi?!

Ma non basta. Chi, per tacer d'altri infiniti, gode oggi di tutti i vantaggi, di tutto l'utile che può recare ad una città la residenza sovrana e della Corte sono anche i Piemontesi, la loro capitale, Torino.

Certo che il sovrano e la Corte risiedono ove più a loro talenta. Non vi son norme in proposito, né intendiam noi di dettarne, paghi quali ci dichiariamo che ora a Torino, ora Moncalieri, ora Stupinigi e quello e questa risiedono.

Ma coloro cui tale residenza è sorgente di quel movimento, di quello sviluppo e incremento d'industria, di commercio, di lusso che ammirasi tutto di nella capitale; coloro nel cui mezzo si spendono i *quattro milioni* della corona; il *mezzo milione* del dovario della regina vedova; le *trecento mila lire* dell'appannaggio del duca di Genova, e le *duecento* del principe di Carignano, cessino almeno dal rinfacciare continuamente alla povera Sardegna le poche centinaia di mila lire che reclama per le più urgenti necessità sue.

Chi vuol farsi un'idea del movimento che da qualche tempo anima la capitale del Piemonte e dei vantaggi che oltre all'incentramento politico, amministrativo e militare le procura anche la residenza sovrana e della Corte non ha che a riflettere che:

Nel 1418, sotto Amedeo VIII, primo duca di Savoia, Torino contava appena 64 isolati.

Dal 1615 al 1620, sotto Carlo Emanuele I, fu accresciuta verso Porta Nuova di 17.

Nel 1673, sotto Carlo Emanuele II, fu ampliata a Porta Po di 29.

Nel 1702, sotto Vittorio Amedeo II, verso Porta Susa se ne aggiunsero 14.

Nel 1755, sotto Carlo Emanuele III, nello stesso senso altri 22.

Dal 1816 al 1841, sotto il regno di Vittorio Emanuele I, di Carlo Felice e di Carlo Alberto, se ne fabbricarono in vari punti 60.

E dopo il 1841, se ne costrussero altri 53.

Il che dà presentemente un totale di 259 isolati.

La qual cifra, fatto calcolo degli isolati che già sono in costruzione e di quelli altri che già sono progettati nei piani d'ingrandimento non ha guari approvati, promette di essere fra non molto aumentata di circa altri 40 o 50 isolati, attalché fra quattro o cinque anni Torino avrà circa 320 isolati. Vale a dire Torino nel 1860 sarà sei volte la città di Torino del 1418.

Ora domandiamo noi: Quest'ingrandimento, quest'immenso sviluppo a chi lo devono i Piemontesi? Lo devono alla finanza pubblica di cui assorbono in ogni tempo la più grande parte.

Lo debbono a tutte le riforme e miglirie che in ogni tempo si procacciarono; all'incoraggiamento, alla protezione che di preferenza sempre accordarono a tutto ciò che era piemontese. Lo devono all'ampliamento di territorio che le politiche vici loro acquistarono. Ne devono buona parte al passaggio, da semplice principato che era lo Stato piemontese, a regno mercè il possedimento dell'Isola di Sardegna, e ne devono tuttavia allo splendore che gelosamente si hanno saputo conservare sempre della residenza sovrana e della Corte, fra loro.

I nostri lettori certamente ricorderanno la tanto famosa quanto fatale quistione sulla capitale, sollevatasi dai Piemontesi al Parlamento nel 48, all'occasione della discussione dell'atto di unione della Lombardia alla monarchia di Savoia.

Perché tanto interessamento, perché tanto calore in quei giorni da parte dei Piemontesi per conservare Torino capitale del regno dell'Alta-Italia? Perché, cessando Torino di essere capitale, di aver tutto, d'assorbir tutto, perdendo la Corte e i vantaggi che l'accompagnano, prevedevano che se i loro isolati da 250 non sarebbero indietreggiati fino al numero di 64 donde partirono, certo non promettevano neppure di ascendere a 320 nel 1860.

Grandi, incommensurabili sono i vantaggi che il Piemonte ritrae dalla presenza eziandio della Corte.

Grandi, incommensurabili sono invece i sacrificii che l'Isola della Sardegna fa, perché il Piemonte continui ad aver tutto, Corte, Ministeri, Uffizii, Parlamento, splendore. Il Piemonte da qualche anno si va costruendo le sue strade ferrate, e se le continua a forza di milioni, nonostante le poco favorevoli condizioni del tesoro. E la Sardegna tace. Il Piemonte si ha eretto i suoi telegrafi con Genova, con Novara, e va costruendosene dei nuovi colla Savoia e colla Francia. E la Sardegna tace. Il Piemonte ha pensato subito a dotar Torino, Genova, Ciamberi, Novara, Nizza, Voghera, Asti, Alessandria, di collegi-convitti-nazionali di educazione e istruzione. È la Sardegna tacque. Il Piemonte manda al Parlamento i suoi rappresentanti con nissuno o poco dispendio per la vicinanza delle sue provincie, per la facilità delle sue comunicazioni, e la Sardegna deve esporre i suoi sul mare, far loro abbandonare famiglia e interessi; e tace.

Ma il silenzio dei popoli, che soffrono dimenticati, parla eloquente. I ministri del Piemonte dovrebbero capirlo. La Sardegna vuol essere sollevata. E purché la solleviate, non invidierà, né vi molesterà mai nel pacifico godimento dei vostri milioni e degli splendori che li accompagnano.

I coralli dell'Algeria e della Sardegna

Leggiamo nei giornali di Francia:

«Sul litorale dell'Algeria esistono dei banchi di corallo molto ricchi, i quali, ad onta degli sforzi dell'amministrazione per incoraggiare i nazionali, sono ricercati in gran parte da stranieri. Nulladimeno, nello scopo di rivolgere quanto sia possibile questa pesca a profitto della nostra industria, il ministro della guerra ha deciso, che darebbe per la preparazione e l'arrotatura del corallo in Algeria premi di 300, di 200 e di 100 lire con medaglie d'argento e di bronzo».

Le coste occidentali della Sardegna e specialmente il litorale di Alghero, nostra terra natale, abbondano di coralli siffattamente, che a *due milioni* circa, senza esagerazione, si può far ascendere il prodotto che dalla pesca, in tempi non molto lontani, ne ritraevano annualmente i Napoletani ed i Liguri che vi attendevano. Anche presentemente, che di molto si può dire scemata l'accorrenza dei pescatori, l'annuale prodotto di essa si può affermare che oltrepassa, e di molto, le dugento mila lire.

Riputatissimi quali sempre si mantennero e per la quantità e per la qualità loro i coralli sardi, sovra ogni altro del Mediterraneo e d'altri mari, la pescagione e la manifattura di essi di grandissima risorsa già da tempo sarebbe tornata alla popolazione algherese ed alla finanza, se per poco il governo piemontese avesse pensato in qualche *suo lucido intervallo* a favorirla ed incoraggiarla.

Ma come potevano occuparsi dei coralli dell'Isola quei ministri, che, in cento trent'anni di loro dominazione, appena appena dispensarono il beneficio indispensabile dell'istruzione elementare a *trenta mila cinquecento sessantanove* di quei poveri isolani; per cui di *mezzo milione quarantasei mila ottocento e dodici* che essi sono, appena *trenta mila cinquecento sessantanove* circa sono quelli di loro che sanno leggere e scrivere?

Eppure forma la pesca di sì pregevole zoofito uno dei rami di commercio ben coltivato dei Marsigliesi, che corrono a pescarlo nella Provenza. Esiste a Marsiglia, fra le altre, una compagnia allo scopo di promuovere la pescagione sulle coste di Barberia. Compagnia che somministra ai pescatori di corallo la barca e quanto è a loro necessario, per quindi dividere i prodotti della pescagione in tredici parti: di cui 4 vanno a favore del capo della barca, 2 per lo *slanciatore* (1), una per caduno dei sei marinai di cui ordinariamente la barca si compone, ed una (la tredicesima) per la compagnia.

Chi direbbe che, mentre il governo piemontese soltanto trascurò sempre e continua a trascurar tuttavia ogni sorta d'industria nella Sardegna, fin dal 1372 proteggevano invece ed incoraggiavano i re di Aragona la pesca del corallo nell'Isola, concedendo ai pescatori algheresi la franchigia ossia l'esenzione del dritto del ventesimo imposto sulla pesca e sull'estrazione del

corallo a tutti i Provenzali, Catalani ed altro qualunque che abitante non fosse della città di Alghero?...

Noi manchiamo dalla diletta patria nostra presto dieci anni. Non abbiam quindi alla memoria tutti i dati che a provare fino all'evidenza ci servono, essere la pesca dei coralli non spregevol risorsa pei Sardi. Ma nell'atto che ci riserviamo di tornare altra volta sull'argomento, non possiamo fin d'ora che lamentare, anche per questo verso, la colpevole spensieratezza e non curanza degli uomini del Piemonte che ci governano. I quali, mentre da apposite commissioni fanno studiare lo scalo del Valdocco e di Porta Susa, la piaga del cretinismo e del gozzo che invade qualche provincia continentale, non ha mai pensato né pensa di nominarne una, composta delle più riputate specialità nostrali, affine di studiare e di suggerire quali rami principali di nazionali commercii e industrie meriti in Sardegna in modo speciale tutte le cure, tutta la protezione e l'incoraggiamento del governo. `

(1) *Slanciato*. Così chiamasi il marinaio della filuca o barca corallina più esercitato nel gettare l'ordigno delle reti in mare.

Rose giornalistiche

Un altro giornale dello Stato, che vorrebbe il monopolio della pubblica opinione, riservato solo per le sue esagerazioni, ed al quale per conseguenza non va a versi *l'Eco della Sardegna*, mi domanda ingenuamente: *Dove sia il mio mandato?* Io alla mia volta rivolgo a lui ingenuamente la dimanda stessa: *Ed il mandato vostro, di grazia, dov'è?*

Quando l'onorevole interpellante si compiacerà comunicarmi la copia autentica dell'atto con cui lo nominavano i Sardi a loro procuratore generale dell'Isola; allora sarò in dovere di presentare io al pubblico la mia. Succeduto questo scambio d'atti o di credenziali, *che abbiamo entrambi*, allora sarà anche il caso di esaminare quale delle due procure contenga maggiori titoli e più ampie facoltà a rappresentare gl'interessi della Sardegna, se la mia, o quella del nuovo Caio Gracco di *Palabanda*.

Per ora il mio mandato lo tengo forte in *cinquecento* abbonati d'ogni ceto e d'ogni colore, i quali, non ostante le passate mie opinioni, il mio nome, nonostante il vitupero con che dagli stessi miei connazionali e fratelli si tentò lordarmi, risposero unanimi al *solo primo numero* di quell'Eco che comincia a turbare il sonno e la borsa dei ciarlatani da carrettoni e da impiastri. Atto solenne! che mentre mi attesta che i rappresentanti dell'opinione pubblica della mia patria non sono soltanto i vili *pescatori*, mi prova altresì, che disparità di opinioni, nomi, colori, persone, tutto scompare laddove uno è il grido fiero e concorde: *Siamo Sardi e siamo oppressi!*

Lo so che taluni de' miei connazionali medesimi sono i primi a raccogliere scrupolosamente ed a tosto riprodurre sulle loro colonne il fango di che essi sono lordati. Ma i miserabili ed invidi hanno dimenticato troppo presto, che il direttore dell'*Eco della Sardegna* ride e non si umilia, egli che primo raccoglieva le invettive notturne dei vigliacchi e codardi suoi avversari scarabocchiate sui muri di Torino, per stamparle a grossi caratteri sul defunto suo giornale, e così farle conoscere a chi non le conosceva.

Meglio è, mascherati impostori, appartenere ad un partito, nero sia o bianco, che tradire la propria patria, fare i tribuni del popolo in piazza, affettare liberalismo nei circoli, indipendenza nei caffè e sui giornali, e poi venire a Torino e apertamente o sotto mano cercare l'appoggio del partito e degli uomini dello *Smascheratore* per chieder croci, ottenere impieghi, conseguire pensioni, quando per conto proprio, e quando per altrui. Meglio avere il coraggio delle proprie opinioni, qualunque sieno, che cercar di essere deputato, e poi alla Camera star mutolo, o far guerra ai propri concittadini, e non rifiutare persino *trecento lire* da un povero giudice di mandamento dell'Isola per solo appoggiare ad un ministro una di lui supplica, una petizione...

Si ricordino (e finisco) gli uomini che ora tentano di screditare l'*Eco della Sardegna*, che il Direttore è pur Sardo, che da nove anni domiciliato a Torino ebbe più d'una volta occasione, agio e tal fiata anche mano in pasta, per scoprire raggiri, per conoscere viltà, per sentire vergogne.

E che finalmente il Direttore dell'*Eco della Sardegna* ha documenti in mano, e molti, da far arrossire più d'uno dei suoi detrattori, più di uno di coloro che oggi forse carezzano il pio desiderio (soltanto) di vederlo morto.

Fortuna! che due o tre buffoni non sono la maggioranza della mia patria.

I ministri del Piemonte non si ringalluzzino.

Sampol

Movimento commerciale in Francia

Il *Dèbats* così ragiona del prospetto sul commercio esterno della Francia nel 1851, venuto non ha guari in luce a Parigi per opera dell'amministrazione generale di quelle dogane.

L'amministrazione delle dogane ha testè pubblicato il suo prospetto annuo, lavoro voluminoso di presso a 500 pagine, ove non pertanto ogni cosa viene esposta e classata col più intelligente metodo, e che, per tutti quelli che i loro studii o i loro affari richiamano a consultare i documenti di statistica commerciale, è certamente la migliore pubblicazione di questo genere. Un

grande miglioramento anzitutto gli dà pregio da qualche anno: ed è la riduzione in valori attuali o reali dell'antico valore ufficiale cui la dogana applica alle mercanzie da venticinque anni in qua. Si ha dunque ad un tempo, pel confronto col passato, il valore ufficiale permanente, e, per espressione esatta dell'importanza de' nostri cambi, il valore attuale, che fissa tutti gli anni, per ciascuna mercanzia, una commissione formata, al ministero dell'interno e del commercio, del fiore de' nostri industriali.

Ecco primamente come s'è composta la somma generale e ufficiale de' nostri cambi nel 1851:

	Importazione (milioni)	Esportazione (milioni)	Totale (milioni)
Coll'esterno	1,077	1,439	2,516
Colle nostre colonie	81	190	271
TOTALE	1,158	1,629	2,787

Queste cifre generali dicono molto: esse denotano dapprima la povertà delle transazioni coloniali nel commercio d'un paese che fa circa 3 miliardi d'affari; non è più del 9 per cento. Non bisogna tuttavia perdere di vista l'importanza delle nostre colonie sotto il doppio rapporto dell'interesse marittimo e dello smercio nazionale, ed è a notarsi in oltre che i loro cambi colla capitale si sono accresciuti nel 1851 di 50 milioni circa. Un'altra osservazione che fa nascere l'esame di queste cifre si è l'enorme superiorità dell'esportazione sull'importazione. La prima sorpassa la seconda di quasi che la metà. Ciò può spiegarsi: noi compriamo all'estero molte materie greggie che gli rispediamo dopo aver dato loro un alto valore di fabbricazione. La differenza, del resto, può trovarsi colmata in parte dai movimenti del numerario che, rappresentato da carta, sfugge necessariamente al controllo della dogana.

Ora se si riconducono le cifre generali; che si sono citate al valore che avevano gli oggetti scambiati nel 1851, al loro valore reale, si vedono abbassare per l'importazione a 1 miliardo 94 milioni, e per l'esportazione a 1 miliardo 520 milioni. Il totale generale in valori reali rimonta adunque a 2 miliardi 614 milioni, vera cifra del nostro commercio esterno. Comparati i due valori, si trova un divario di 173 milioni, che può dare l'espressione abbastanza esatta del ribasso che hanno subito nel loro insieme le mercanzie da circa 25 anni. Ell'è una valutazione di cui dovrassi tener conto ne' dati numerici che seguono.

Sui 2 miliardi 788 milioni di mercanzie che noi scambiamo al di fuori, 767 milioni, vale a dire 28 per 100 circa, appartengono al transito, alla riesportazione, e rappresentano quindi la parte che viene a prendere la

mercanzia estera nel nostro commercio nazionale propriamente detto, o commercio speciale, il quale è stato, nel 1851, di 2 miliardi 20 milioni, ossia, in valori attuali, 1 miliardo 923 milioni, di cui 765 milioni all'importazione e 1 miliardo 158 milioni all'esportazione. Là, può vedersi, si ritrova e anche *più marcata la superiorità che ottengono all'estero* le nostre vendite sulle nostre compre; ma quello che è notevole, si è che questa superiorità esiste soltanto per il commercio per mare. quanto ad operazioni per terra, è tutto l'opposto. Se ne giudicherà dalle cifre seguenti:

Commercio per mare: importazione, 734 milioni; esportazione, 1 miliardo 265 milioni. – Totale, 1 miliardo 999 milioni.

Commercio per terra: importazione, 423 milioni; esportazione, 365 milioni. – Totale 788 milioni.

Sicché il nostro commercio marittimo mette in moto circa due miliardi di merci, il terzo circa del commercio britannico. Sul tal somma la bandiera nazionale concorre per 953 milioni ossia 48 per 100. Resta dunque, per la bandiera estera, 1 miliardo 46 milioni ossia 52 per 100. La sua parte è, come vedesi, un po' più considerabile della nostra; ma, nella somma dei trasporti, vale a dire del tonnellaggio, la proporzione è ad essa anche molto più favorevole; la bandiera estera, che ci arreca quasi tutti i prodotti voluminosi, ha 2 milioni 389.000 tonnellate contro 1 milione 699.000; vale a dire che essa ottiene 58, 4 per 100, mentre noi non abbiamo che 41, 6 per 100. E di più quest'ultima proporzione è diminuita: essa era di 43, 5 per 100 nel 1850. Il nostro commercio marittimo è dunque lungi dall'essere in via di miglioramento, e la sua situazione, in mezzo al progresso generale degli altri paesi, ci sembra richiamare la più seria attenzione del governo.

Affine di completare l'opinione generale che abbiamo tracciata del commercio esterno della Francia, ci rimane a far conoscere le variazioni ch'esso ha subite nel 1851. In valori, s'è accresciuto, nel suo complesso, di 82 milioni, di cui 76 sui nostri propri cambi e 6 sul transito. Nel 1850, il nostro commercio era aumentato di 140 milioni; nel 1849, di 550, dopo esser diminuito di 600 nel 1848. L'accrescimento del 1851, quantunque assai notevole, è dunque lungi dal corrispondere a quel che era stato anteriormente. L'aumento d'altronde non ha avuto luogo che sull'esportazione; all'importazione, si trova perfino una diminuzione di 16 milioni. In conclusione, l'esercizio del 1851 può considerarsi come una delle buone annate commerciali della Francia.

L'ECO DELLA SARDEGNA

**Anno I - Numero 7
Torino, 4 ottobre 1852**

La direzione

Nel trascrivere da un manoscritto, statoci non ha guari comunicato, la seguente lettera e i tre primi capitoli, per ora, del copioso Indice che l'accompagnano, ci è dolce l'occasione di poterne rendere pubblici distinti atti di grazia al gentile e dotto autore, che ne volle di preferenza fregiate le umilissime nostre colonne. Ogni altra parola in proposito, la reputiamo superflua. Si legga, si mediti, e si giudichi.

Signor direttore dell'Eco della Sardegna

Ho veduto più volte la Sardegna, ho studiato la sua storia, e conosco per lungo e profondo esame i suoi diritti e i suoi bisogni. Il governo che ora la regge, sia per errore, e in buona fede, sia per non voler badare a cose che stima leggere ma che possono cagionare deplorabili conseguenze, si trova a di lei riguardo in una mala via, la quale è sommamente impolitica. Ho creduto debito di sincero Italiano, che ama quella terra italiana, di scrivere perciò un *libro*, del quale la S. V. troverà qui appresso il titolo e l'*indice*. Ella mi farà grazia, inserendoli entrambi, uniti con la presente, nel Foglio che si pubblica in Torino sotto la di Lei direzione. Così potrassi ricevere in quell'isola un segno precursore del mio affetto, e della mia gratitudine. Le verità, ch'io dico, sono molte, sono aspre, ma non sono tutte. Le ho scritte (e nissuno più di me il potea), alieno da odio, e da grazia, per sola necessità del vero, per solo amore del bene. Del mio *libro* molti saranno giudici, diverso il giudizio:

*Ma se la voce mia sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.
Ho l'onore di profferirmi.*

Suo Devotissimo Servitore
Catone Strauss.

Della Fusione politica della Sardegna con gli stati continentali della Monarchia di Savoia

Questione di diritto pubblico e internazionale proposta e discussa da Catone Strauss di Siena.

PARTE PRIMA **Teorica della Fusione**

CAPO I.

Della Fusione

- I. Definizione della Fusione.
- II. Suoi diversi significati.
- III. Senso filologico.
- IV. Senso metaforico.
- V. Senso rivoluzionario.
- VI. Divisione della Fusione in materiale e morale.
- VII. Suddivisione della Fusione morale in civile e politica
- VIII. Distinzione capitale tra la Fusione e la semplice Unione politica.
- XI. Colla Fusione le autonomie nazionale se ne vanno, e si conculcano.
- X. Colla semplice Unione le autonomie nazionali restano e si rispettano.
- XI. Esempi storici: Unioni della Lombardia; di Venezia, di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo; Modena e Reggio; Piacenza, Mantova ecc. ecc.
- XII. Ancora delle autonomie nazionali. Se si possano fondere, come, quando, perché.
- XIII. Risultamento delle fusioni autonome. Autonomia ibrida.
- XIV. Le leggi e i decreti non creano le nazioni. Le nazioni e le autonomie si formano per la creazione continua dei secoli e dei fatti.
- XV. Corollari filosofici e politici.

CAPO II.**Dei Fusionisti**

- I. Definizione dei Fusionisti.
- II. Partizione dei Fusionisti in attivi e passivi, ossia in *Fusionanti* e *Fusionati*.
- III. Fusionisti autonomi e coattivi, ossia *Fusipari*.
- IV. Uovo della Fusione. Se sia lungo e aguto o maschio, ovvero ritondo o femmina.
- V. Chi dei Fusionisti debbe covarlo, e, a di cui profitto.
- VI. Ingegni diversi dei Fusionisti.
- VII. Le uova delle fusioni, un le cerca, altri le fa, altri le cova. Nella pressa di chi va, di chi viene, di chi resta, si rompono in bocca o nel paniere.
- VIII. Spiegazione della metafora.
- IX. Altre arti dei Fusionisti. Prima le comiche: gazzette, libercoli, suoni, canti e giuochi di piazza. Poi le tragiche: nazionalità in bocca, municipalismo in cuore, denari, deputazioni, sollevazioni, votazioni ecc. ecc.
- X. Escursioni storiche, e, per appendice, missioni esploratrici e intascatrici.

CAPO III.**Dei requisiti essenziali delle fusioni**

- I. L'oggetto della Fusione dev'essere tale, che tanto, per sua natura, quanto per legge, altri ne possa disporre.
- II. Se le nazionalità siano per loro natura fusionabili.
- III. Se l'autonomia e l'essere politico d'una nazione possano essere donati e ceduti ad arbitrio.
- IV. *Quid?* Se la forma dell'essere politico sia costitutiva essenzialmente della sua esistenza medesima.
- V. *Quid?* Se la forma e lo stesso essere politico siano vincolati ab origine col patto di reversibilità a favore di un terzo, o Stato, o Nazione.
- VI. *Quid?* Se altri Stati, o Nazioni, solidali fra loro della osservanza, abbiano solennemente guarentito la forma costitutiva, e la reversibilità in tal forma dell'essere politico.
- VII. Canoni di dritto pubblico-internazionale che decidono inappellabilmente la questione.

VIII. Si confutano largamente le obbiezioni rivoluzionarie, sia degli individui, che delle masse, e dei governi.

(*Il seguito in altro numero*)

I bagni dei piemontesi e i bagni dei sardi

Sia che si riguardino sotto l'aspetto della salubrità, o come utili alla nettezza, ed a procurare il godimento d'un semplice piacere, i bagni furono certo tenuti in altissimo pregio fin dalla più remota antichità e presso ogni nazione. La storia ci narra l'uso frequente che ne facevan gli Egizii, i Greci, i Romani. I ginnasii in Grecia e le terme a Roma servivano agli esercizi ed alla nettezza del corpo. Per tacere dei primi, noi troviamo che nelle romane terme, ad esempio, si distinguevano savissimamente disposte le sale pei lottatori, i bagni freddi, tiepidi e caldi, le camere per sudare, gli *untuarii* dove ungersi, le piscine dove nuotare ecc.

Di bagni troviamo fatta menzione in Omero; Seneca si lavava spesso nell'acqua; Scipione avea bagni caldi a Linterno; i bagni erano comunissimi ai tempi di Cicerone non solo nelle case signorili, ma anche a prezzo per comodità pubblica. Si sa che pagavasi un quadrante per caduno di essi, che i raggi vi erano ammessi *gratis* e che L. Ottavio dei gratuiti ne aveva aperti per gli stranieri e pei foresi. Ottocento bagni contavansi a Roma sotto gli Antonini. Musa, medico di Augusto, aveva introdotto i bagni oggi detti *alla russa*, cioè di passare dall'acqua calda nella diaccia.

Secondo le relazioni dei più moderni viaggiatori, le popolazioni dei paesi freddi come i Russi, i Finlandesi, i Norvegi ed altri, non hanno minore inclinazione pei bagni che i Turchi, gli Egiziani moderni, i Persiani e gli Indi. Finalmente, anche presso tutte le terre temperate sono i bagni in pregio considerevolissimo.

Questa inclinazione ed uso generale dei bagni mostra il bisogno ed il vantaggio, senz'altro, dei popoli uniti in società, di abluzioni facili, regolari e sane. Per tale rapporto i bagni, e quanto gli riguarda, appartengono all'industria, tanto qual mezzo di salubrità per gli operai e per coloro che si danno alle arti, quanto per le qualità che sono necessarie ai vari apparati per somministrarli, secondo le circostanze, i costumi, le abitudini, il clima, i bisogni delle diverse popolazioni.

I bagni furono sempre riconosciuti efficaci a prevenire moltissime malattie, non meno che a risanarne moltissime. Quindi l'uso delle acque così dette termali e minerali. Tutti i medici, segnatamente quelli che studiano le malattie della pelle, osservano che queste ributtanti affezioni vanno da trent'anni scemando nella popolazione misera e laboriosa in quei paesi come la Francia

e l'Inghilterra, dove i bagni andarono moltiplicandosi e minorando di prezzo continuamente. Nel 1780 a Parigi non si contavano che 250 vasche per bagni pubblici; nel 1815 erano già salite a 800, nel 1830 se ne contavano più di 1200, ed oggi non vi si numerano meno di 150 stabilimenti con 8 o 10 mila vasche stabili, e 5 o 6 mila mobili da trasportarsi a domicilio.

Siffatta moltiplicazione di case balnearie produsse un notevole ribasso anche nel prezzo. Se ne ha prova nell'ardore con cui gli ammalati ed i convalescenti che escon dagli ospedali vi accorrono, e più ancora nella grande accorrenza, veramente singolare, degli indigenti ai bagni gratuiti che dispensa uno spedale di quell'immensa Metropoli.

Né solo i bagni agiscono direttamente a tenere lontane ed a guarire molte affezioni, ma apportano eziandio la necessaria conseguenza d'una maggiore nettezza nelle biancherie, negli abiti, negli oggetti d'uso nelle abitazioni. Quanto non sarebbe a desiderarsi che le persone del popolo potessero almeno una volta la settimana e con pochi soldi procurarsi una salutare abluzione! Gioverebbe alla loro forza materiale, che è spesso l'unico bene che s'abbiano, gioverebbe nei lavori eccessivi e prolungati: ché l'esperienza ha dimostrato: essere un bagno, per la classe operosa, spessissimo più efficace che una quiete di diversi giorni.

È quindi un dovere dei governi di agevolare, per quanto è possibile, e sull'esempio delle grandi nazioni, la moltiplicità dei bagni, ed i mezzi di usarne sanamente. Lo è un dovere di tutti i governi, ma sarebbe tempo lo fosse più specialmente del governo piemontese per ciò che riguarda i bagni sanitari dell'infelice Sardegna, le cui molte e riputate acque termali e minerali di Benetutti, d'Illorai, di Fordongianus, di Dorgali, di Castel d'Oria, di Sardara ed altre, invece di tornar profittevoli ai numerosi infermi che vi accorrono, sono spesso cagione ai medesimi di più incresciosi malumori, per le scabre e malconce cavità ove si prendono, allo scoperto, o tutto al più difesi dai raggi del sole da qualche mal foggia capanna, o dal favore di qualche albero frondoso, ricettandosi quindi in altre misere capanne, come dolorosamente scrive in una sua memoria l'ingegnere Baldracco.

E tale colpevole non curanza eziandio per così grande necessità di quei poveri isolani, tanto più pesa sull'anima dei ministri del Piemonte, in quanto che pei loro bagni del continente e del Piemonte non si mostrarono mai essi dimentichi, né avari. Ché e se li curarono, e se li protessero in ogni tempo, e se li arricchirono di strade carrozzabili, di comunicazioni facili, e persino se li abbellirono a spese dell'Erario di fabbricati molti e grandiosi. Così vediamo aver essi operato cogli stabilimenti balneo-sanitari d'Acqui in Piemonte, e d'Aix in Savoia i quali e sotto Vittorio Amedeo III, e sotto Carlo Felice e sotto Carlo Alberto vennero, coi danari dello Stato, di magnifici edifici, d'ospizi diversi pei militari infermi e pei poveri dotati; a segno che di presente

il regio stabilimento balneosanitario d'Acqui pareggia i migliori, in tal genere, d'Europa.

A procurarvi tutti i comodi, fino al lusso, in casa vostra, col sangue di tutti i cittadini dello Stato, ci pensaste, e danaio ne aveste; a dare un'occhiata, a spendere qualche decina di mille lire per apprestare un rimedio all'umanità sofferente, ai mali (non al gusto od ai piaceri) di quei vostri fratelli né tempo rinveniste mai, né danaio!

Ai bagni dei Piemontesi, mantenuti un direttore, con buona paga, un cappellano, un medico, un chirurgo; ai bagni dei poveri Sardi, neppure un cane! Ai bagni dei Piemontesi, edifici, ricoveri, ospizi regi, 25 poveri mantenuti, vestiti, medicati a spese del tesoro pubblico. Ai bagni dei poveri Sardi, non una camera, non un letto, non un sussidio; gli infermi abbandonati senza letto e senza alimenti.

Ai bagni d'Acqui viali ombreggiati da platani, comunicazioni con Genova, Savona, Torino, Alessandria. Ai bagni dell'Isola non una strada, non un omnibus, non un sentiero.

Ai bagni di Cormaggiore altro ampio edificio erettovi a quell'uso dall'ordine Piemontese dei Ss. Maurizio e Lazzaro; ai bagni di Sardegna, poche canne, poca paglia, sassi e fango.

Ai Bagni d'Aix, casini, gabinetti di lettura, libri, giornali, musiche, danze; ai bagni della Sardegna mentre i fratelli continentali e mangiano e trincano e leggono e giuocano e suonano e ballano, dai poveri Sardi si piange, si geme, si sospira, si ha freddo, si ha sete, si ha fame!

Possiamo continuare? La penna inorridita ci si rifiuta. Direbbesi che è più sensibile dei cuori ministeriali. Noi ci arrestiamo. Ché proseguire e non perdere la calma che incominciando ci abbiamo imposta, non è più possibile.

Ministri del Piemonte! I versi festosi del brindisi nella Lucrezia Borgia:

Non curiamo l'incerto domani,

Se quest'oggi c'è dato godersi,

voi nell'ebbrezza cantando, sopprimeteli. Perocché incerti non sono tutti i domani.

Ricordatelo.

Fusionista ed anti-Fusionista

E dalli coll'intestardirsi a credere che il mio giornale sia antifusionista. Quante volte devo ripeterlo che, benché *la fusione* della Sardegna cogli stati continentali si possa dir nulla in dritto e nulla in fatto, perché alla mancanza del dritto non fu ancora sostituita la giustizia del fatto; pure ci passo sopra, invocando dal ministero piemontese pronta ed intiera *parità di trattamento*

dell'Isola col continente, non negli oneri e nella gravità soltanto, ma eziandio nei dritti e negli utili?

Come Sampol, io certo, lo dico francamente, non sono fusionista, avrei gridato: *Fusione coi Turchi*, piuttosto che con altri, io nel mio particolare; come propugnatore però degli interessi generali dell'Isola, rispetto la *fusione* dei miei concittadini coi continentali, ma fino a un certo punto. Fino cioè a vederne davvero i buoni effetti. Ma se questi non si fecero (e sono presto 5 anni) e non si fanno tuttavia sentire, domando io a chi non sarà lecito, scrivendo di dolori e di miserie patrie continuamente, esclamare: *–Meglio cento volte tutte le unioni del mondo, che una fusione che non si può dir neanche unione!*

Ora credo di essermi spiegato abbastanza.

I vapori della società-Rubattino

Fin dal primo numero dell'Eco ci pervenne qualche reclamo sulla lentezza, inesattezza ed anche sul trattamento dei passeggeri a bordo dei vapori della società Rubattino e Compagnia. Abbiamo voluto attendere ulteriori informazioni. Ora ci giunge la notizia che si rifiutarono persino ad alcuni passeggeri i bagagli *per non esserci più posto*. Bella, magnifica quell'amministrazione che sovraccarica i legni di mercanzie per sua speculazione e per suo guadagno, e non riserva posto agli indispensabili bauli di chi paga il nolo. E ciò dopoché, per la lentezza del vapore che segnatamente rota per la linea di Porto Torres, si hanno spesso a lamentare ritardi ed arrivi di corrispondenze, di recapiti e simili.

È il caso di chiedere al ministero, in che finalmente si fanno consistere i vantaggi magnificati pei Sardi, da tale società. Non nei prezzi dei posti, non nel trattamento, non nella prestezza, non persino nella pronta trasmissione dei bagagli dei passeggeri, ebbero fin qui i Sardi a notare diminuzione od utile. Consisterebbero, al solito, nelle belle e larghe parole ministeriali, come in tutto il resto?

NOTIZIE

Interno

La Gazzetta Piemontese pubblica il decreto che dispensa il conte Costa della Torre, consigliere di cassazione, da ulteriore servizio, colla pensione cui potrà avere diritto, a termini di legge.

Il decreto con cui è nominato a consigliere di cassazione il conte Felice Ricciolio, ora primo sostituto avvocato generale presso lo stesso Magistrato;
Il decreto con cui è dispensato il teologo collegiato D. Emanuele Piso dalla carica di direttore spirituale dell'Università di Cagliari.

Ed il decreto che nomina a direttore spirituale della predetta Università di Cagliari, il teologo collegiato Agostino Bernardi.

L'ECO DELLA SARDEGNA

**Anno I - Numero 8
Torino, 9 ottobre 1852**

**Della fusione politica della Sardegna con gli stati continentali della
Monarchia di Sardegna.**

*Questione di diritto pubblico e internazionale proposta e discussa da Catone
Strauss da Siena.*

**PARTE PRIMA
Teorica della fusione**

**CAPO IV
Dei requisiti essenziali nei fusionisti**

(Continuazione. Vedi il N. 7).

- I. Capacità politica.
- II. Dritto proprio o demandato.
- III. Natura di entrambi, e modo legale, e forma politica di conferirli e di esprimerli.
- IV. L'esorbitanza o l'abuso dei dritti propri, e la usurpazione dei dritti altrui annullano radicalmente le fusioni.
- V. Le fusioni radicalmente nulle non sono suscettive di convalidazione. Vi osta la eterna ragione logica, che verun atto può *essere*, risalendo al principio, dal quale non potea iniziare il suo essere.
- VI. *Quid? se* alla mancanza di dritto proprio, o demandato, si aggiunga la lesione dei dritti altrui, riguardato il gius pubblico interno, e il *gius* pubblico esterno delle nazioni.
- VII. Supposti anche la capacità e il dritto, si richiede inoltre il consenso dei Fusionisti.
- VIII. Del consenso espresso o tacito, anteriore o posteriore, e della *ratiabizione* politica.
- IX. Non può esservi consenso di sorta laddove sono ignoranza o errore dell'oggetto o nell'oggetto della fusione; molto più se l'ignoranza o l'errore procedono dall'uno dei Fusionisti, e per

- sua colpa, a danno dell'altro.
- X. Fusioni nulle per dolo, per violenza, per timore, per simulazione.
 - XI. Fusioni condizionate ed incondizionate. Le seconde, in politica, sono un contratto *leonino*, riprovato dal dritto di natura e delle genti.
 - XII. Di qua nascono tremende rivoluzioni. Perché le nazionalità per le eguaglianze fusionistiche s'irritano; per le ingiustizie e pel disprezzo insorgono.
 - XIII. E se il dritto è per esse, vi si mescolano infallibilmente le simpatie e gli interessi politici di altri Stati, massime se avversino politicamente il Fusionista, contro il quale si insorge.
 - XIV. È cieco, o mal provvede a sé stesso il Fusionista, che non conosce questi veri, o saputili, non vi rimedia. Perché all'oggi devono succedere molti dimani; e il dimani delle nazioni conculcate vien sempre.

CAPO V.

Degli effetti delle fusioni

- I. Le fusioni radicalmente nulle non producono in dritto verun effetto politico. Il dritto dei *fusionati* autonomi rimane intatto ed esperibile in volontà ed in tempo.
- II. Possono le Fusioni, nulle in radice, produrre inpropriamente qualche effetto; ma questo è soltanto una conseguenza materiale del fatto.
- III. E perché questa conseguenza materiale tenga, vi vuole anzi tutto il consenso sciente e libero del *fusionato*, espresso nei modi e forme richieste dalla sua preesistente autonomia politica, la quale non fu assorbita, né distrutta da un atto radicalmente nullo.
- IV. Richiedesi poi, e sopra tutto, per parte del *fusionante*, equità e giustizia in tutto e per tutti, nelle cose e nelle persone, nella nazione e negl'individui, nei carichi, negli utili, negli onori. Il tempo, i fatti veri, non le parole vane possono allora operare il resto.
- V. Senza queste condizioni *iuris et de iure*, il *fusionato* ha dritto di rivendicare il proprio essere, o la sua autonomia politica, e di riprendersela nella sua interezza dal crogiuolo della Fusione, entro cui fu illegalmente gittata.
- VI. Dei mezzi di tale rivendicazione.
- VII. E prima, le rimostranze officiose al *fusionante*. Le quali però

- sono inutili o superflue, se i clamori dei *fusionati* sono incessanti e notorii.
- VIII. Quindi appresso, denuncia del fatto ai terzi (o Stati o Nazioni) interessati, e guaranti solidali della osservanza dell'essere politico del *fusionato* nella sua forma originaria e reversiva.
- IX. In ultimo le proteste in forma di *memorandi politici*, non solo ai suddetti Stati e Nazioni, ma eziandio a tutti i Governi civili, che debbono proteggere la sanità del diritto delle genti e la fede del dritto pubblico internazionale.
- X. Conclusione.

PARTE SECONDA

Pratica della Fusione riguardo alla Sardegna

CAPO I.

Prolegomeni storici antichi

- I. Il re Giacomo secondo d'Aragona rinuncia ai suoi dritti sulla Sicilia, e accetta da papa Bonifazio VIII l'investitura della Sardegna.
- II. Conquista Aragonese di alcuni luoghi dell'Isola. La potenza dei sovrani di Arborea, la opposizione dei Doria e dei Malespina, e l'avversione generale dei Sardi alla dominazione straniera, la rendono precaria ed incerta.
- III. Pericoli dei nuovi conquistatori. D. Pietro IV il *cerimonioso* tenta scongiurarli, convoca i Sardi a Parlamento, e nel 1355 presiede personalmente alle prime *Corti* generali del Regno.
- IV. Infelice riuscita di tal mezzo. Mariano IV, Ugone IV e la famosa Eleonora di Arborea contrastano ai re Aragonesi la sovranità dell'Isola, e sono sul punto di schiacciarli. Alla dinastia di Arborea sottentrano nella lotta i potenti marchesi di Oristano.
- V. D. Alfonso V. di Aragona tenta con migliore successo la prova. Si amica i marchesi di Oristano, e gli altri baroni e notabili dell'Isola, riconosce lealmente i dritti dei Sardi e nel 1421 apre in persona il Parlamento, e fonda in perpetuo lo Statuto nazionale.
- VI. Nel 1448 promette per *patto pazonato* l'osservanza di tale statuto, il giuramento dei suoi Reali Successori e la libera facoltà allo *Stamento Militare* (Feudatari e Nobili) di riunirsi in *Corte*

speciale, e ai tre *Stamenti* (Ecclesiastico, Militare e Reale) di chiedere la riunione di *Corti* generali straordinarie, oltre le ordinarie e decennali.

- VII. D. Giovanni II, ultimo dei re Aragonesi in Sardegna, aombra le *Corti* sarde, né mai le riunisce. Invece co' cavilli, e colla forza spoglia nel 1478 l'ultimo dei marchesi d'Oristano de' suoi vasti dominii nell'Isola.
- VIII. I re cattolici osservano religiosamente la fede giurata, e dal 1481 al 1698 convocano periodicamente, giusta lo Statuto fondamentale del Regno, le *Corti* generali.
- IX. Dritti cardinali della Nazione Sarda rappresentata dalle *Corti* generali; e notizia brevissima di ventun Parlamenti ordinarii (decennali), e di due straordinari, tenuti in Sardegna sotto la dominazione Spagnuola nel periodo di dugento diecisette anni, cioè dal 1481 al 1698.

CAPO II.

Prolegomeni storici moderni

- I. Guerra di successione al trono di Spagna. L'arciduca Carlo è riconosciuto re di Spagna, sotto nome di Carlo III, dall'Austria, dall'Inghilterra, dall'Olanda e dal duca di Savoia. Egli fa valere il suo dritto colle armi, e nel 1708 spossa Filippo V dalla Sardegna. Assunto all'impero d'Austria, sotto nome di Carlo VI, gli Stati Europei gli conservano e guarentiscono col Trattato di Utrecht (1713) e con la pace di Rastadt (1714) il dominio dell'isola.
- II. L'audacia del cardinale Alberoni turba la pace europea. Egli caccia gli Austriaci da Sardegna nel 1717, e vi rimette le armi spagnuole. Il trattato della quadruplice alleanza, sottoscritto in Londra nel 2 agosto 1718 pone fine alle contese. La Sardegna è ceduta dall'imperatore d'Austria al duca di Savoia Vittorio Amedeo II co' suoi antichi privilegi e libertà, sì e come l'avevano posseduta i re cattolici. Il duca di Savoia accede al trattato e alla reversibilità dell'Isola alla signoria di Spagna, in caso di estinzione dei successori di sesso mascolino della reale famiglia Savoina. La convenzione è segnata in Londra nell'8, e in Parigi nel 18 novembre 1718, confermata dall'accordo di Vienna del 29 dicembre dello stesso anno, e quindi recata ad atto nel 1720.

- III. Vittorio Amedeo II fa riunire gli *Stamenti* Sardi nel 1721 per chiedere sussidio di denaro: ma la riunione è quasi privata di ciascun *Stamento* in particolare, non in *Corti* generali. Queste sono formalmente dimandate dallo *Stamento* militare in occasione della proroga dei *donativi* (tributi). Il re nel 1727 e 1728 vuol convocarle per osservare il suo giuramento, e la fede dei patti diplomatici del 1718; ma i suoi ministri ne lo distolgono.
- IV. Il re Carlo Emanuele III ha lo stesso pensiero nel 1731, anzi fissa pel 1734 la riunione solenne del *Parlamento sardo*; ma egli ancora n'è disconsigliato dai ministri. Rinnova l'espressione di suo volere nel 1743, e nuovi ingegni ministeriali e cavilli *burocratici* soffocano la giustizia e la generosità regia
- V. I re sul trono sardo, e vicerè nell'Isola si succedono per circa un secolo e mezzo. Giura ciascuno di essi solennemente l'osservanza del patto politico fondamentale della Sardegna, e nessuno attiene la fede. Giurano e si vuole che giurino gli *Stamenti*, ma gli *Stamenti*, per fallacia filosofica, legale e politica, si fanno consistere nel placito di tre soli individui (l'arcivescovo, un marchese e il sindaco di Cagliari). E cotesto aborto di *Thomm-Pouce* stamentario e parlamentario si adopera per dar forma e colore di legalità agli atti più vitali alla vita istessa della Sarda nazione.
- VI. I Sardi fanno rivivere nel 1793 il loro *Parlamento* nazionale per resistere alle armi di Francia repubblicana. nella lotta tremenda e disuguale sono vincitori. Letizia governativa. Spacci e parole di lode, che costano poco, continue e molte. Fatti che pesano e stanno, miseri, ingiusti, nulli. Gli *Stamenti*, autori dei sacrifici per la causa regia e strumenti della vittoria, sono disciolti. Alla nazione, che lo domanda solennemente co' suoi ambasciatori, è negata la riunione periodica delle *Corti*, l'osservanza del suo Statuto politico, dei suoi diritti e dei suoi privilegi (1794).
- VII. I tempi ingrossano. Le domande dei Sardi, le istanze e le proteste continuano. La riunione delle *Corti* generali, ripetutamente promessa, è finalmente accordata. Però è sospesa quasi prima che conceduta, né poi è posta in atto giammai. Gli *Stamenti* restano, e concordi colla nazione salvano alla famiglia Sabauda la corona e la vita (1794 al 1799).
- VIII. Parricidio nazionale tentato in Sardegna. Di corti e di Parlamento non si parla più. Governo dell'Isola ad arbitrio (*bon plaisir*).
- IX. Abolizione del Feudalismo Sardo nel 1836. Vantaggi che ne

potete e ne dovea ricevere il Parlamento nazionale. I Feudatari continuavano a far parte dello Stamento militare, perché *nobili*. I sindaci dei comuni affrancati doveano *ipso iure* far parte dello Stamento reale, perché aveano riavuto la personalità politica. Quindi le *Corti* erano intrinsecamente ricostituite in miglior vita per elementi quasi pari di monarchia, di aristocrazia e di democrazia.

(*continua*)

CAPITOLO IX.

La soppressione delle Università dell'Isola

Il capitolo presente, segnato nell'indice col numero trentanovesimo, ora l'abbiam fatto nono.

L'esistenza di due Università nell'Isola dà sui nervi agli uomini del Piemonte già da gran tempo, non sapremmo dire se per desiderio di meglio, per avarizia, o per invidia. Non mancò di fatti chi vagheggiò il *bel* progetto di sopprimerle entrambe, nell'idea di arricchire (s'intende) anche per questa parte la città di Torino, coll'affluenza in essa degli studenti di tutto lo Stato. Ma il piano che di presente frulla per la testa dei *sapientoni* è la *fusione* delle due Università insulari in una sola, ossia la distruzione, come pare probabile, della Università di Sassari, che dai riformisti si trasformerebbe in semplice Liceo.

Taluno dei politici architetti, che credono sia altrettanto facile eseguirli i progetti, quanto scarabocchiarli, avrebbe opinato per una sola Università sarda centrale, a comodo sì dell'uno che dell'altro capo dell'Isola. Altri inclinerebbe di preferenza alla divisione delle cattedre e delle scienze; per cui Filosofia, ad esempio, Legge, Teologia si detterebbero in una; Matematiche, Medicina, Chirurgia nell'altra.

Il primo dei due progetti non ci par *piemontese* per la sua grandezza. Creare nell'interno dell'Isola una città capace di prestarsi a tutti i comodi indispensabili per una grande accademia centrale, crediamo abbia stordito e spaventato gli uomini avvezzi a spendere danari a profusione solo pei comodi e la magnificenza di casa loro. Il secondo lo reputiamo il più acconcio e dai Sardi il più desiderabile, qualora rechi esso con sé l'indispensabile complemento dei rami d'insegnamento che or si ravvisano imperfetti; quali sono le facoltà di lettere, di fisiche e matematiche, delle scienze naturali e mediche. Di queste ultime segnatamente; le quali, a parte la non comune dottrina e perizia di taluni dei cattedratici insegnanti, sono tutt'altro che in stato soddisfacente.

Noi fummo iniziati allo studio delle scienze mediche. Distratti dalle amenità letterarie, e in particolare della poetica negli anni nostri più giovanili ed inconsiderati, trasandammo d'assai l'applicazione per quelle severe discipline. Tuttavia per la fresca e dolce ricordanza che ne serbiamo, ci crediam lecito di poter affermare, che il corso di medicina e di chirurgia, quale oggi apparasi nella Università di Cagliari, ove studiammo noi, e da quanto ci consta, anche in quella di Sassari, è lungi dal rispondere alla necessità. È perciò che merita forse il primo tutto il pensiero e tutta la sollecitudine dei nostri governanti. Sei professori per la medicina, due appena per la chirurgia, è cosa troppo meschina e deplorabile, se si riflette che a Pisa (1), da noi visitata non ha guari, dettano medicina e chirurgia ben più di 20 professori. E senza ricorrere all'estero, la capitale del Piemonte medesima ne conta ben *dodici*. In Torino, professori speciali per l'anatomia, per la fisiologia, per la medicina teorico-pratica per la clinica interna ed esterna, per la materia medica, per la medicina legale e l'igiene, per le istituzioni mediche e chirurgiche, per la chirurgia teorico-pratica e clinica sifilitica, per le operazioni chirurgiche e clinica operativa, per la ostetricia e la clinica ostetrica, e financo per la clinica delle malattie mentali. Nell'Isola un professore di anatomia, uno di patologia, uno di teorico-pratica, uno di clinica, uno di materia medica, medicina legale ed igiene, tutto insieme, per la medicina. Per la chirurgia: un professore di teorico-pratica, un semplice reggente (e neanche di vaglia) incaricato della clinica chirurgica, delle operazioni, dell'ostetricia, della clinica ostetrica ecc. Su questo piede proseguono a mantener l'istruzione in Sardegna gli uomini del Piemonte! che pensarono per altro a dotare i loro collegi nazionali di professori di lingua greca, inglese, francese, tedesca, di disegno, di meccanica, di calligrafia, di canto e persino di scherma. Quando in tutta l'Isola, e specialmente nel capo di Sassari, si difetta tuttora, per mancanza appunto di un'apposita scuola di ostetricia, di un'abile levatrice, e non nei comuni soltanto, ma nelle città più ragguardevoli. Non par credibile, ed è vero triste, che, mentre da una statistica che abbiamo sul tavolo ci risulta che fin dal 1844 si contavano sparsi per le provincie continentali 1474 medici, 1281 chirurghi, 815 flebotomi, 1340 speziali, 289 levatrici, per avere una di queste nell'interno della Sardegna, e neppure approvata, si debbano fare 15 e 20 ore di strada, quando giunga in tempo, e quando pur si rinvenga!

Eppure tanta è l'ignoranza e la testardaggine degli uomini che, o non ci conoscono, o non ci voglion conoscere, che, anziché consigliare al governo giustizia e discrezione, gli suggeriscono economie sulle povere Università sarde, piangendo continuamente le poche migliaia di lire che costano al tesoro i venti o trenta fra professori e consiglieri di quelle Università; ce ne è da

piangere e da fremere per chi sappia, che attualmente, come risulta dai bilanci, le due Università dell'Isola costano approssimativamente:

Pei 2 consigli universitari, franchi 15,000; Pei 2 corpi insegnanti, franchi 96,000; Pei 2 oratori, franchi 10,000; Per le 2 segreterie, franchi 14,000. Totale franchi 135,000. e che invece rendono le medesime: quella di Cagliari tra annualità, emolumenti, proventi di cedole ecc., franchi 68,228 e 67; quella di Sassari, franchi 43,562 e 8. Totale franchi 111,790 e 75.

Onde tutta la lagrimata *cospicua* somma che lo Stato spende del suo per le Università sarde, e per cui s'invocano economie, si riduce alla miserabile cifra di poco più di *20 mila*, e se ci arriva, a *25 mila* lire! Ed è la cifra di 25 mila lire appunto che osano rinfacciare ai Sardi coloro che, per abbellire soltanto, inverniciare, dorare e decorare le sale del signor ministro degli esteri, *piemontese*, ne gettano quest'anno *trenta o quaranta* mila, spremute dal sudore e dal sangue di tutti i contribuenti della nazione, i poveri Sardi anche compresi.

Concludiamo. Se lo Stato attuale della patria nostra è deplorabile sotto ogni rispetto, è colpa solo dei Piemontesi passati e presenti che la governarono. Risulta dal colpevole abbandono in che essi l'hanno sempre lasciata. Ché senza proporzionati sacrifici, senza incoraggiamento, senza protezione, senza giustizia, senza l'iniziativa, il concorso, in ogni opera utile, del rispettivo governo, un popolo, una nazione non si rialza. È la Sardegna l'Irlanda dell'opulento Piemonte. Colla differenza, soggiungeremmo, se avessimo voglia di ridere, che mentre l'opulento Inglese ha oro, e sprezza le patate della povera Irlanda; il Piemonte, della Sardegna, se essa ne avesse, invidierebbe forse infin le patate e la polenta ancora, perché ne è ghiotto.

Ma tali allusioni non faran mai per noi, cui basta la ragione.

(1) A Pisa per la facoltà medico-chirurgica si contano professori speciali di anatomia umana, di fisiologia, di patologia generale, di materia medica e farmacologia, di medicina pubblica, di storia della medicina, di patologia chirurgica, di patologia, terapia medica speciale e clinica medica, di chirurgia operatoria e clinica chirurgica, di ostetricia e clinica ostetrica, di veterinaria; oltre alle scuole così dette di perfezionamento per le stesse facoltà con professori delle malattie umane e loro clinica medica, di clinica chirurgica e chirurgia operatoria, di clinica ostetrica e ostetricia pratica delle malattie degli occhi e clinica oftalmoiatrica, delle malattie cutanee e loro clinica, delle malattie mentali *idem*, delle malattie veneree *idem*, di ortopedia e clinica ortopedica, di anatomia patologica applicata alla patologia medica ed alla chirurgia, di anatomia sublime, di chimica organica e fisica medica, di chirurgia minore ed altre che non ricordiamo. Faremo ridere se altrettanti professori pretendessimo noi per gli studi medici e chirurgici dell'Isola. Ma crediamo faccia invece ridere il ministero dell'Istruzione pubblica del Piemonte, conservando gelosamente il gran numero di *due* professori soltanto pel corso di chirurgia in quelle due università.

L'ECO DELLA SARDEGNA

Anno I - Numero 9
Torino, 14 ottobre 1952

Della fusione politica della Sardegna con gli stati continentali della Monarchia di Sardegna

Questione di diritto pubblico e internazionale proposta e discussa da Catone Strauss da Siena

PARTE SECONDA

Pratica della fusione riguardo alla Sardegna

CAPO III.

Fatti contemporanei alla fusione della Sardegna

(continuazione e fine. Vedi il N. 8)

- I. Riforme del 1847 bene accolte in Sardegna. I Fusionisti e i rivoluzionari si aiutano per sfruttarle in sensi fra loro contrari.
- II. Cominciano i suoni, i balli, i canti, le bandiere, gli evviva, le processioni politiche (*dimostrazioni*), nelle case, nei teatri, nelle piazze, nelle chiese. Guidatoriori pochi, con a capo giovani scervellati, avvocati e medici ambiziosi o ridotti al verde, preti indegni d'olio e di chierca, e frati scocollati. Segue turba di bindoli e di oziosi. Dietro la ciurmaglia. Si grida, si arringa, si declama, si schiamazza. I guidatoriori predicano, dirigono, trafelano: disotto tendono le unghie, e aprono le tasche, per arraffare e insaccare uffizi e moneta. *Evviva il popolo!...* E il popolo vede la commedia, sta attonito a guardarla e a udirla; e lasciala passare, senza saper nulla e comprender nulla.
- III. Il furore comi-tragico degli istrioni politici va in bestia. A chi vuole, e a chi non vuole, si fa rappresentare una scena di Gianduia, di Pantalone, di Arlecchino. L'autorità insulare mangia, beve, dorme e ride. *Saturnia*. Libertà fescennina!...
- IV. Assembramento in piazza dei soliti saltimbanchi, grida orribili e orribili favelle: Che c'è? Che si vuole? *Deputazione, Unione...*,

*Unione, Deputazione... E si e no, e ma, e aspetta... Nulla che tenga... Piffete, Paffete... La Deputazione è già in viaggio... Misericordia!... Non par possibile!... Ma di grazia almeno, donde in voi il dritto? Dal popolo della piazza. E il mandato? Dagli arringatori di piazza. E le Corti e il Parlamento? Un ette. E i patti internazionali? Un nulla. E l'autonomia Sarda? Men che nulla. E così, di galoppo, e senza più altro eccoti un mezzo milione e più di uomini, una nazione intera gittata in *compedibus* nel crogiuolo piemontese della fusione.*

CAPO IV.

Del come fu ed è attuata la fusione sarda

- I. La Sardegna si corca *Nazione* e si sveglia *Provincia*. E si trova distesa a guisa di *corpus mortuum* sopra una tavola. Le sono attorno gli ultramarini per farle l'autopsia. Fatta in brani, sarà meglio e più presto fusa.
- II. Intanto, per consolarla, le si dice: Manda i tuoi Deputati al Parlamento; ma non al tuo, vedi, ché non ne hai più, bensì al nostro, nato appunto dappoiché il tuo fu spento, e tu stessa ci fosti data in balia. E la Sardegna, pel nulla, o pel peggio, si rassegna al poco altrui, e al minor male. I *Fusionanti* troveranno poi e modi ed arti, perché la deputazione sia *ermafrodità*.
- III. Le prime sono tutte parole amorevoli. Cessati il bisogno e i pericoli, si passa alle aspre. I fatti sono contrari, e assai lontani dalle promesse.
- IV. Certo indizio dell'avvenire fu prima in Parlamento l'oblio della Sardegna, che dà nome e corona alla Dinastia di Savoia. Poi fu lo sprezzo di pochi e animosi che profetarono i primi, in Parlamento e fuori, le impotenze guerresche e i provocati disastri.
V. Al presente, di peggio. Disparità enorme ed ingiusta di cariche, di uffizi, di onori, di utili, di stipendi. Il buono, il molto, il meglio per gli altri, cioè pe' *Fusionanti*: il poco, il peggio, pe' Sardi, cioè pe' *Fusionati*. Agli uni di che viverli largamente, ed a iosa: agli altri, appena e non sempre, di che campare la vita. Dritti uguali, ma premi diversi e ripartizioni scandalose.
- VI. Le *specialità* e le *anzianità sarde* a monte. Le *specialità* e le *anzianità* vevoli sono i soli *Fusionanti*: Luigi quattordicesimo in farsetto costituzionale essi dicono: *Lo Stato siamo noi*.

- VII Disgraziato consiglio! In tal guisa non si unisce, ma si disgrega, non si amica, ma si offende, non si cementa, ma si corrode; e se l'orizzonte si abbuia, al primo soffio di vento l'edificio crolla, perché non ha base di dritto, e al dritto che manca non si è sostituita la giustizia del fatto.
- VIII. I Sardi vedono l'andazzo fraudolento dei dispensatori e dei ripartitori, né si lasciano prendere a gabbo dalle arti subdole che usano per dividerli, né da' rari e avari premi che a taluni danno, e spesso ai più inetti, lasciando da parte i buoni e generosi. Ciò fanno i *Fusionanti* per poter dire all'uopo: *Ecco vi consideriamo* (sempre nelle miserie, s'intende, e mai nel reggimento più alto delle cose pubbliche), e poter poi all'occasione insultare ancora, e dire ai Sardi: *Voi non siete da tanto*.
- IX. I Sardi vedono e sopportano carichi esattamente uguali, ma ne riportano compensi e premi assai minori. E per esacerbarli viene l'esempio dei *Corsi*, i quali, ed in passato, ed oggi, partecipano onoratamente al governo di Francia. Isolani ancor essi, che molto più ricevono dalla Metropoli di ciò che dànno: esempio doloroso e troppo vicino, perché dall'attuale Sardegna *piemontese* alla Corsica francese non vi ha che un passo.

CAPO V.

Corollari sulla teorica e consigli sulla pratica della fusione sarda

- I. La Fusione della Sardegna, nulla in radice, perché l'autonomia di una nazione non è fusionabile: 1° Se non sono pur tali i suoi elementi costitutivi; 2° Se alcuni di questi elementi, anche nella ipotesi di fusionabilità, non sono concorsi alla Fusione.
- II. La detta Fusione è nulla: 1° Perché i *Fusionanti Sardi* non avevano dritto proprio, e non poteano, né doveano usurpare il dritto nazionale; 2° Perché non aveano dritto demandato dalla nazione.
- III. La stessa Fusione è nulla: 1° Perché i mandati nazionali debbono essere spediti nelle forme politiche costitutive dell'essere politico ed autonomo della nazione medesima; 2° Perché l'individuo non è la nazione; 3° Perché la data e vincolata esistenza politica di una nazione non si distrugge in piazza, senza precedervi certa scienza, giusto consenso e maturo consiglio; 4° Perché è *leonina* la cessione incondizionata della nazionalità.
- IV. Item, la Fusione è nulla, perché i *Fusionanti Sardi*, che non

erano sui iuris nel fatto politico in questione, chiesero la semplice *Unione*; e invece fu operata la *fusione*. Ora la Fusione e la Unione politica sono due forine sostantive d'essere affatto diverse e spesso contrarie nella natura, nella qualità e negli effetti.

- V. La Fusione nulla, come sopra, non è suscettiva di convalidazione per fatti successivi, che sono *contra o ab extra* della Fusione. I fatti possono sussistere per altro motivo, ma giammai per effetto di una cosa nulla, che non ha virtù di operare. I motivi di sussistenza dei fatti posteriori possono soltanto ricevere la continuazione del loro essere dalla giustizia e dalla temperanza dei *Fusionanti*.
- VI. Dunque, perché i fatti durino, e non si ricorra alla molesta ragione del dritto, i *Fusionanti* debbono verso i *Fusionati* usar giustizia e discrezione: 1° ammettendoli a partecipare al governo dello Stato; 2° Distribuendo con giusta proporzione, sia aritmetica, sia geometrica, fra nazionalità e nazionalità le alte cariche, gli onori, gli utili, gli stipendi; 3° Usare giustizia rigorosa nel calcolare il numero, la qualità e l'anzianità dei servizi; 4° non sollevare ad altezze insulari le *nullità*, e talvolta le *vergogne* continentali; e per opposto deprimere fino ai bassifondi continentali le *sommità* e le *onorabilità* insulari; 5° Spartire egualmente i benefizi materiali e morali, politici, economici, giuridici e amministrativi; 6° Finirla da una volta la brutta canzone delle molte parole e dei tristi fatti.
- VII. Dal cambiar metro e dalla riforma del presente dipende l'avvenire.
- VIII. Conclusione del Libro.

La concorrenza ed i prezzi liberi in Sardegna

I vantaggi che il pubblico può sovente ricavare dalla concorrenza, dalla libertà commerciale e dei prezzi, sono numerosi, non si può negare. Ché una ben intesa concorrenza, una ben intesa libertà di commercio influisce non solo sulla produzione, ma eziandio sul fatto importante del lavoro, sulla distribuzione, e per ultima conseguenza tende a scemare il prezzo dei prodotti. Se noi avessimo qui a sviluppare una teoria sociale, potremmo, dopo segnalati i vantaggi, fermarci ad enumerare eziandio gl'inconvenienti moltissimi che da una esagerata concorrenza, da una troppo larga libertà di commercio risentono le popolazioni. Ci limiteremo solamente a poche generali osservazioni.

Quando i produttori, i mercanti domandano la libertà del commercio e dell'industria, è presto capito che è per loro soltanto che spesso la reclamano. E perché? Perché sperano in una foggia o nell'altra di vedere col tempo scemato il numero dei loro concorrenti. Nulla più naturale di questo sentimento, nulla più naturale degli sforzi che ogni concorrente fa allora per attrarre a sé il maggior numero di consumatori. E che cosa allora succede? Che la concorrenza degenera in monopolio; quando cioè due o tre concorrenti più felici, più destri, più attivi tentano distruggere a sé d'intorno i loro rivali, i quali alla loro volta, per non soccombere nell'infelice lotta, ricorrono a sforzi quando innocenti, quando biasimevoli; a segno che non accade radamente di vedere industrie, per tale intestina gara, ridotte a non aver più altra regola nelle proprie transazioni che la frode, l'inganno, e l'effetto contrario infin del conflitto, dell'aumento, anziché della diminuzione dei prezzi, a danno del pubblico.

La concorrenza quindi, la libertà dei commerci e dei prezzi hanno, come tutte le cose umane, bisogno della sorveglianza governativa; esse debbono avere la loro misura, i loro limiti, la loro moralità, la loro giustizia. Una concorrenza, una libertà senza regola, senza riscontro, senza controllo, lungi dal recar giovamento, torna perniciosissima ai popoli; a quei popoli specialmente la cui sfera d'azione, di bisogni, di mezzi è molto ristretta; quali appunto si mostrano i popoli della Sardegna. Anche presso di essi si è voluto introdurre la concorrenza, accordare il così detto *prezzo libero* nella vendita delle carni ed altri oggetti di prima necessità. Che cosa è avvenuto? Ci scrivono moltissimi padri di famiglia, che giammai si videro prezzi così esorbitanti sulle carni e sui pesci, come dacché si proclamarono i pezzi liberi. Oggi la vendita di tali importanti alimenti trovasi concentrata in mani di quattro o cinque monopolisti, molti membri dei rispettivi consigli comunali compresi; i quali assorbendo tutto, e tutti dettando a bacchetta, accrescono, lungi dal scemare, per vile e sordido desio di impinguare, la miseria ed il malcontento della classe povera e meno agiata della loro patria. E tutto ciò per voler imitare, scimmiettare le grandi nazioni! Maledetta mania che non fa che distruggere, senza edificare! Invece di vegliare da buoni amministratori e padri della nazione, acciò, anche nelle concorrenze, nelle libertà commerciali e d'industrie, i mezzi adoperati sieno legittimi ed esenti da ogni specie di frode; per procurarsi una preferenza illegale, sia colla inesattezza dei pesi e delle misure, sia anche colla malsana qualità dei prodotti, sappiamo che da taluni consiglieri comunali si specola, si mercanteggia sul povero popolo, d'accordo cogli speculatori e coi mercanti.

Conchiudasi. Il prezzo libero nella vendita degli oggetti di prima necessità, quali sono le carni, i pesci e simili, se vere sono le notizie che ci pervengono, è per le città dell'isola dannosissimo. La Sardegna non è per prosperità e per

ricchezza giunta al punto da gareggiare su tale rapporto colle grandi città del continente e d'Europa. Ci vuole un freno all'ingordigia speculatrice, e questo è in dovere di porlo il governo piemontese, visti i mali effetti che le sue avventate, mal studiate e peggio applicate teorie vanno producendo, fra i Sardi specialmente (1).

(1) Per non aver la legge dell'imposta sui fabbricati provvisto alle esorbitanze cui la sua applicazione poteva dar luogo, si videro e si vedono tuttavia a Torino i fitti delle abitazioni accresciuti non del solo 10 per 100, ma del 20, del 30 e fin del 40 per 100. Così una legge che si voleva colpisse i proprietari ed i ricchi, ha finito per pesare intieramente sui poveri affittavoli soltanto. Il ministro autor della legge... siamo certi che ne riderà... è proprietario di case anch'esso!!!

Gli studi universitari nell'isola e gli studi universitari nel continente

Si grande manifestasi ed urgente il bisogno di generale riordinamento degli studi universitari dell'Isola, sull'esempio di quanto si va da tempo praticando nel continente, che crediamo non disutile e ai leggitori nostri non discaro il tornarvi sopra. Tanto più che veniamo in oggi assicurati che, nel progetto per tale riordinamento che esiste sul tappeto ministeriale, avvece di venire, fra gli altri, stabilito un corso completo anche per le scienze fisiche e matematiche, di cui difettasi nell'Isola, si pensi piuttosto di statuire qui in Torino 16 piazze gratuite a beneficio degli isolani più distinti che vorranno dedicarsi ed approfondirsi nel grave studio di quelle discipline.

Se si riflette che il completamento della facoltà fisica e matematica non richiede essa sola meno di 18 e 20 professori speciali, e che i bisogni altronde dell'Isola, per questa parte, non appariscono urgenti a segno da richiedere nel suo seno un così vasto e spendioso insegnamento, troviamo questa volta di dover appoggiare le intenzioni dei progettanti per la creazione delle anzidette piazze gratuite. Sedici giovani ausiliati dal tesoro in Torino a quello studio, possono, noi lo crediamo, bastare alle esigenze della nazione. Non vorremmo però fosse anche questo uno dei soliti progetti ministeriali, che, allorquando riflettono in qualche modo l'interesse e il bene della Sardegna, o se ne rimette l'esecuzione alle *calende greche*, o finiscono per dileguarsi collo scomparire dei ministri e dei progettisti.

Mentre a Torino le scienze fisiche e matematiche vantano 19 professori diversi: per l'aritmetica e la geometria, la geometria pratica, la fisica, la fisica sublime, l'analisi e il calcolo, la meccanica, la costruzione, l'architettura civile, la chimica generale, la chimica farmaceutica, la botanica, la mineralogia, la zoologia, l'idraulica; in Sardegna non si poté mai avere più di un professore di matematica elementare, 1 di fisica, 1 di chimica, 1 di storia

naturale, 1 di geodesia ed 1 di architettura. E questi anche per la sola accademia di Cagliari; ch  per quella di Sassari tutto il corso si riduce attualmente ad una cattedra di matematica elementare, di fisica e di chimica. D'una cattedra di mineralogia specialmente, di meccanica e di costruzione, altamente invocata dalla natura e dalle risorse delle popolazioni sarde, i ministri del Piemonte non se ne diedero mai pensiero.

Ma non   soltanto lo studio delle scienze fisiche e matematiche che si trascur  fin qui nelle Universit  sarde. Altri due non meno importanti vi si scorgono negletti, e di uno specialmente si pu  affermare che non esiste nell'Isola neppur ombra.   il primo l  facolt  teologica, la quale, checch  possa avvisarne il moderno indifferentismo, merita pur essa quella protezione e quello sviluppo che gi  seppe acquistarsi presso le pi  riputate accademie cattoliche: onde ed anche a Torino, sull'esempio di Roma, di Napoli, di Parigi, noi vediamo che la facolt  sacra possiede oltre alle cattedre dei dogmi, della morale, della scrittura, due cattedre pure per la storia ecclesiastica e la eloquenza sacra. Di queste un insegnamento eziandio nell'Isola si reputa indispensabile.

L'altro, di cui dicemmo non esistere nelle Universit  sarde neanc'ombra, nonostante la naturale e non comune disposizione per esso dell'ingegno sardo,   il corso di belle lettere e di filosofia, di cui tutto lo insegnamento si fa consistere in un semplice professore di logica e metafisica, ed uno di etica (filosofia morale).

Nella capitale del Piemonte, non par vero, dettano per la sola filosofia e le belle lettere *quattordici* professori: logica, metafisica, etica, umane lettere, archeologia, grammatica e letteratura greca, eloquenza e letteratura *italiana*, lingue orientali, metodo, storia antica, moderna, della filosofia, della monarchia di Savoia ecc. A Pisa la medesima facolt  possiede una cattedra di lingua copta, sanscritta e persino cinese. A Napoli, di scienza diplomatica e di paleografia. E in Sardegna? In Sardegna terra italiana, con due Universit , con tanti cospicui redditi che le medesime possiedono, con tutta la vivacit  ed il genio degli abitanti, si   trascurata fino al 1852, da un governo che si dice *italiano*, una scuola di storia patria, una scuola di lingua e di belle lettere italiane! E poi si osa ancora da qualche periodico subalpino insultare all'oppresso, tacciare il Sardo d'incapacit , di pigrizia, d'intolleranza! Intollerante, pigro, incapace il Sardo... ma chi osa scriverlo? Coloro cui sorrise sempre fortuna, cui frutt  invece, ed assai, la tolleranza isolana.

Fondetevi, se vi d  l'animo, un'altra fiata con gente che, dopo avervi trascurato e spogliato, della vostra miseria, della nudit  vostra ancora si ride!

NOTIZIE

Interno

La Gazzetta ufficiale reca la nomina ad applicato d'intendenza, del volontario avvocato Effisio Salaris; la promozione a consigliere dell'intendenza generale di Ivrea, dell'avvocato Giovanni Vitelli, attuale sostituto procuratore regio nell'intendenza di Vercelli; e la destituzione dall'impiego di scrivano in quella d'Oristano, del signor Effisio cavaliere.

Veniamo assicurati che pel riordinamento dei collegi-convitti nazionali dell'isola, d'imminente pubblicazione, siasi per l'influenza di *due membri* del ministero *piccolo*, sul grande ministero, pensato di mandare segnatamente in quello di Sassari, tutti Piemontesi.

Questa notizia viene dolorosamente a confermarci su quanto andiamo affermando, che cioè i più lucrosi ed onorifici uffici della Sardegna sono sempre riservati pei Piemontesi!

L'ECO DELLA SARDEGNA

**Anno I - Numero 10
Torino, 19 ottobre 1852**

I sardi nel collegio reale Carlo Alberto pè studenti delle provincie

La scienza, scrive Ahrens, ha per oggetto di aumentare continuamente il patrimonio della verità, di far meglio conoscere l'intima natura di tutte le cose e di rivelare all'uomo tutta l'estensione del destino che esso deve compiere in mezzo agli esseri. La scienza è la sorgente della vera potenza: tutte le forze attive, per operare un cambiamento nel mondo fisico e sociale, debbono essere dirette da un'idea, la cui applicazione sarà tanto più sicura, quanto essa sarà stata più maturata e metodicamente sviluppata dalla riflessione. L'uomo non può conquistare l'impero del mondo che colla divina forza dell'intelligenza. I più importanti problemi dell'umano destino, le grandi sociali questioni che si sono già discusse ai giorni nostri, quelle che sorgeranno ancora nell'avvenire, tutte queste questioni, la loro sorte e la loro soluzione sono intimamente congiunte colla cultura dipendente dalle scienze e di quelle in particolare che, come le scienze filosofiche morali e politiche, hanno la missione di ricercare e sviluppare i principii generali, di aprire nuovi sentieri nel mondo morale e sociale, e di proporre continuamente all'umana attività problemi più vasti e più chiaramente determinati.

Dagli immensi vantaggi che la società può e deve ritrarre dalla cultura delle scienze nacquero le *università*, i collegi, le *scuole*, il cui scopo è di rappresentare nell'insegnamento la totalità delle umane cognizioni, di esporre liberamente tutte le scienze nei supremi loro elementi e nelle loro intime relazioni, come rami dell'albero enciclopedico della scienza generale; d'iniziare le gioventù alle ultime ragioni delle cose; d'innalzare i suoi sentimenti colle vedute superiori prese in questo studio, per renderla non solo capace di abbracciare una professione scientifica speciale, ma per farne soprattutto degli uomini universali, abili a capire agevolmente i fatti e gli avvenimenti della società nel loro vincolo, nelle loro cause e nella loro forza generale, e collocarsi in tal modo a capo di tutto il movimento intellettuale, morale, religioso e politico della società.

Uno Stato, un governo, che per poco trascuri questo supremo mezzo di procacciarsi per l'occasione uomini abili ed universali per tutte le sociali bisogne; uno stato, un governo, che per poco trascuri la compartecipazione di

tutti gli esseri sociali alla distribuzione di tanto beneficio, vuole la morte della società, l'inerzia dei popoli alla sua cura affidati.

Il governo piemontese, che noi prendiamo ad esaminare particolarmente, comprese di quando in quando in massima le verità su enunciate, istituendo, promovendo di tempo in tempo *università, scuole, collegi*; ma dimenticò, o per meglio dire, trascurò, come in moltissime altre cose, di estenderne imparzialmente i benefizi e le agevolezze a tutte indistintamente le popolazioni, a quelle massime che, per infelicità di postura e di condizioni, sovra ogni altra li reclamavano. Tali, per esempio, sono i popoli della Sardegna, di cui (non sarà mai ripetuto abbastanza) 35 o 40 mila appena sono, al momento che scriviamo, quelli di essi che sanno leggere.

Abbiamo veduto dolorosamente finora come, in ogni opera utile, in ogni vantaggiosa istituzione, in tutti i provvedimenti, la parte dei regi Stati più trascurata, è stata sempre l'Isola di Sardegna. L'esame degli stabilimenti scientifici d'ogni maniera, che adornano la capitale del Piemonte, viene a somministrarcene novella prova.

Esiste a Torino, fra gli altri, un collegio reale detto di Carlo Alberto per gli studenti delle provincie del regno. Fondato l'anno 1729 dal re Vittorio Amedeo II, ridotto ad ottimo stato dal re Carlo Emanuele III, protetto e migliorato particolarmente dal re Carlo Alberto, il suo scopo è di mantenervi cento giovani studenti delle provincie di tutto lo Stato, acciò possano fare il loro corso nell'università e conseguirvi agevolmente i gradi accademici. I buoni regolamenti di esso, la scelta dei professori o ripetitori gli acquistarono un'eccellente reputazione, cosicchè dal collegio delle provincie uscirono molti uomini dotti nelle leggi, nella medicina, in teologia, nelle lettere.

Qual più bella e favorevole opportunità di questa per incoraggiare i giovani ingegni sardi, per chiamare a comparteciparvi, in proporzioni uguali alle altre provincie del regno, anche i poveri isolani? Niente affatto. Mentre la Savoia, con una popolazione uguale a quella dell'isola, vi conta sedici piazze, la Sardegna, che per lo meno dovrebbe averne *dodici*, non ve ne ha che *quattro* solamente! Eh si che i pochi Sardi ch'ebbero la fortuna di goderne non ismentirono mai l'aspettazione. Ma che importa ciò? *Tutto per noi il buono ed il meglio* – è la massima dei ministri del Piemonte. Ed hanno ragione. La cuccagna dura, nessuno li molesta.. perché non dovranno approfittarne?

Miniere in Sardegna

Siamo autorizzati da un egregio nostro concittadino cui, più del proprio, sta a cuore l'interesse della sua patria, di formare qui in Torino od all'estero una società per l'attivazione di alcune ragguardevoli miniere di sua proprietà,

scoperte nell'Isola: di galena argentifera, di rame, di pirite di ferro, di carbon fossile, di manganese, di antimonio, di telluro ricco in argento, e finalmente di vitriolo comune e di allumina; la maggior parte giudicate da chimici forestieri chiamativi appositamente, ricchissime, per trovarsi in terre non molto dal mare discoste e dal porto e in vicinanze d'acque e di legnami. Appena ci saran fatti conoscere i risultati degli esperimenti e dell'analisi scientifica, che sui campioni e saggi, delle medesime faremo istituire da' più valenti chimici qui del continente e di Francia, ci faremo un dovere di comunicarli eziandio ai nostri lettori.

La *galena*, volgarmente detta anche *alquifax* e vernice, perché adoprasi a verniciare i vasellami, è il minerale di piombo più abbondante di metallo e che si lavora più utilmente. Può contenere fino a 75 per 100 di piombo puro; è in masse lucenti, lamellose, e talvolta in cubi regolari; contiene quasi sempre una quantità d'argento. Si crede generalmente che la galena in piccole lame sia la più argentifera.

Il *rame* è uno dei metalli più utili; gli usi ne sono estremamente moltiplicati; moltissimi utensili adoperati nelle fabbriche, nei laboratori, nella domestica economia sono costrutti di rame. Sarebbe impossibile annoverare di quali e quante sorte se ne facciano. Serve a foderare i vascelli, a cuoprire gli edifizii; se ne fabbrica moneta, se ne coniano medaglie, entra nella lega delle monete d'oro e d'argento, e delle minuterie e lavori dei metalli nobili; compone l'ottone; allegato con lo stagno forma il metallo duro e sonoro delle campane e dei cannoni, detto bronzo; combinato coll'acido solforico costituisce il vitriolo azzurro o solfato di rame; unito all'acido acetico compone il verde rame, il verde eterno.

La *pirite di ferro*, oggi chiamata *sulfuro di ferro* o *allume*, forma uno dei principali rami di commercio, ove distinguesi sotto il nome di allume di rocca e di Roma, di allume di Liegi e di Piccardia, di allume di Parigi ecc. Le prime miniere di pirite alluminose, lavorate in Europa, furono quelle d'Italia. Gli usi e le combinazioni cui serve questo minerale sono infiniti e troppo cogniti perché noi ci fermiamo a descriverli.

Il *carbon fossile* è il combustibile più abbondante e prezioso; è la base fondamentale di quasi tutte le industrie manifattrici, una delle principali sorgenti donde trae la Gran Bretagna la sua ricchezza e potenza immensa. Questa industriosa nazione, che fu la prima che seppe adoperarlo, trae dal carbon fossile gli immensi prodotti ottenuti dalla forza equivalente a quella di 80,000 cavalli, rappresentata dalle sue macchine a vapore, e senza la quale l'Inghilterra non potrebbe più sussistere all'altezza cui si è innalzata. La ghisa ed il ferro, onde sono composti quasi tutti gli utensili delle fabbriche, non trovansi in Inghilterra a sì buon prezzo, che per la riunione delle miniere di carbon fossile e di ferro.

Il *manganese*, scoperto da Scheele e Gahn, è tuttora poco conosciuto. I suoi ossidi, e massime il perossido, si usano moltissimo nelle arti. Dacché si applicò all'imbianchimento il cloro, massime nella fabbricazione della carta, il consumo del manganese va aumentando ogni dì più. Da alcuni anni si va facendo un grande consumo delle soluzioni di manganese nelle tele dipinte, esso adopraasi inoltre a colorire alcune stoviglie, serve nelle vetraie a imbianchire il vetro ed i cristalli. È col manganese finalmente che si prepara il così detto *camaleonte minerale*.

Antimonio. La medicina, e specialmente la parte veterinaria, trasse dall'antimonio molte utili preparazioni. Esso adopraasi nella composizione di alcune leghe, e particolarmente in quelle della fabbricazione dei caratteri tipografici e dei robinetti delle fontane ecc. Il rame e l'antimonio si combinano facilissimamente insieme. Per dare maggior durezza allo stagno gli si unisce talvolta un poco di antimonio, che si fa servire, così collegato, per le piastre della stampa della musica ecc.

Il *Telluro* è rarissimo e di nessun uso nelle arti. Sinora non si trovò che in alcune miniere d'oro della Transilvania, combinato coll'oro e coll'argento e talvolta col rame e col piombo. Se ne scopri in piccola quantità unito al selenio ed al bismuto nelle miniere in Norvegia. Il telluro ha qualche importanza in chimica per la doppia proprietà di fare l'ufficio di un corpo elettro-negativo ed elettro-positivo, cioè di agire come acido e come base. Del *vetriolo* e dell'allumina, perché cogniti, ommettiamo di favellare.

Queste sono le miniere, di cui siamo chiamati ad occuparci noi, per somma gentilezza e fiducia dell'egregio nostro concittadino proprietario, e queste sono alcune delle tante ricchezze che possiede la Sardegna. Sperare nel concorso e nella protezione del governo, è oramai impossibile. Le miniere sarde furono e saranno sempre da essa trascurate dai ministri del Piemonte.

(*Continua*)

Cose diverse

L'idea di un *Nuovo Puntello Ministeriale* venne abbandonata; e le difese del governo, per ciò che riguarda i nostri rimproveri, furono affidate ad un *vecchio puntello* di tutti i partiti. Un giornale di Torino, da qualche giorno va occupandosi della Sardegna. È degno di essere letto il secondo articolo specialmente, siccome quello che è, al solito, un continuato rinfaccio dei benefizi che i Sardi hanno ricevuto dal Piemonte. Prima dell'*Eco della Sardegna*, mai un giornale si è occupato sul serio delle cose sarde. In un

mese, già quattro si sono degnati parlarne. Appena i nuovi difensori ministeriali avranno finito, ripiglieremo noi la parte nostra.

Il consiglio dei ministri sarà d'ora in avanti radunato settimanalmente sotto la presidenza di Sua Maestà.

È morto in Savoia il 12 corrente, nella fresca età di 30 anni l'ottimo abate Umberto Pillet, educatore dei reali nostri principi.

I giornali di tutto lo Stato continuano ad occuparsi dell'incameramento dei beni ecclesiastici.

Si dà per certa l'imminente pubblicazione d'una *circolare ministeriale* contro il suddetto incameramento.

Qualche errore di stampa nei giornali sfugge sempre. Nell'ultimo numero (9), avvece di *Ef시오 Cav.* Efisio Cao.

Se non siamo male informati (pur troppo su questo rapporto non lo siamo mai male informati), anche il personale dell'ufficio per le *Contribuzioni* dell'Isola, e quello *dell'Economato* che, dietro l'abolizione delle decime, va a stabilirvisi, sarà tutto piemontese.

Un giornale della Sardegna chiama il principe Luigi Napoleone *taciturno come Guglielmo, dissimulatore quanto Tiberio, cupo quanto Cesare Borgia, Giano a doppia faccia, aggressore, insidiatore, rettile, ambizioso*; chiama i banchieri francesi *sozzi e infami, ignobili, inverecondi* chiama i borghesi francesi *barbabietole e rape, miserabili e gretti, freddi e inerti*; e conchiude minacciando un *cataclisma generale, riscosse, insurrezioni, cannoni ecc.*

Ecco il discorso, di altissima importanza politica, col quale il principe Luigi Napoleone rispose all'animato brindisi portatogli dal presidente della Camera di commercio di Bordeaux, nel banchetto solenne da questa offertagli all'albergo della Borsa:

«Lo scopo del mio viaggio era, ben lo sapete, era di conoscere da per me stesso le nostre belle provincie meridionali, di addentrarmi nei loro bisogni. Esso però diede la mossa ad un risultamento assai più importante. Diffatti io dico con una franchezza tanto lontana dall'orgoglio quanto da una falsa modestia: non mai alcun popolo manifestò in modo più diretto, più spontaneo, più unanime, la volontà di francarsi dalle preoccupazioni dell'avvenire, rassodando nella stessa mano il potere che gli è simpatico (*Applausi*).

«Gli è perché ei conosce oggimai e le ingannatrici speranze da cui era lusingato, e il pericolo da cui era minacciato. Ei sa che nel 1852 la società correva alla sua rovina, perocché ciascun partito consolavasi anticipatamente del naufragio generale, colla speranza di piantare la sua bandiera sui frantumi che poteano galleggiare (*Sensazione. Viva l'imperatore!*). Disingannato dalle assurde teorie, il popolo acquistò la convinzione che i suoi pretesi riformatori non erano se non vaneggiatori, imperocché eravi sempre sproporzione ed incoerenza tra i loro mezzi ed il risultamento promesso (*Vivi applausi; è vero, è vero!*). Oggidi la nazione mi circonda delle sue testimonianze di simpatia perché io non sono della famiglia degl'ideologi.

«Per procurare il bene del paese, non occorre applicare nuovi sistemi, ma dare, innanzi tutto, fiducia nel presente, sicurezza nell'avvenire. Ecco perché la Francia sembra voler tornare all'impero (*Si! Si! applausi prolungati. Viva l'imperatore!*). Havvi nondimeno un timore al quale io devo rispondere.

«Alcuni mossi da spirito di diffidenza, dicono: L'impero è la guerra; io quanto a me, dico: L'impero è la pace (*Sensazione*). Gli è la pace, perocché la Francia vuole la pace, e quando la Francia è soddisfatta, il mondo è tranquillo (*Applausi prolungati*). La gloria può ben legarsi a titolo di retaggio, ma non la guerra. Forse i principi che si onoravano di essere i nipoti di Luigi XIV hanno ricominciato le sue lotte? la guerra non si fa per proprio piacere, ma per necessità: e a quest'epoca di transazione, quando, ovunque, vicino a tanti elementi di prosperità, germinano tante cause di morte, ben può dirsi con verità: Guai a colui che il primo desse in Europa il segnale d'una lotta, le conseguenze della quale sarebbero incalcolabili (*Lunga e profonda sensazione*).

«Ne convengo, e ciò nonostante io ho, come l'imperatore, molte conquiste da fare. Io voglio, come lui, conquistare alla conciliazione i partiti discordi, e ricondurre nella corrente del gran fiume popolare le derivazioni ostili che vanno a perdersi senza profitto di chicchessia (*Applausi*). Io voglio conquistare alla religione, ai buoni costumi, all'agiatezza, quella porzione ancora numerosa del popolo che, in mezzo a un paese di fede e di credenza, conosce appena i precetti del Cristo, e che in seno alla terra più fertile del mondo può a gran fatica godere de' suoi prodotti di prima necessità (*Sensazione*).

«Noi abbiamo immensi terreni incolti a dissodare, strade a costruire, scavar porti, fiumi a render navigabili, canali a terminare, a compiere la nostra rete di strade ferrate. Rimpetto a Marsiglia abbiamo un vasto regno da assimilare alla Francia; abbiamo tutti i nostri grandi porti occidentali da avvicinare al continente americano col mezzo della rapidità delle comunicazioni che ancora ci mancano: noi finalmente abbiamo in ogni luogo rovine a restaurare, falsi dèi da abbattere, verità da far trionfare (*Applausi prolungati*).

«Ecco in qual maniera io intendo l'impero, se l'impero dovrà ristabilirsi (Grida di *Viva l'imperatore!*).

«Queste sono le conquiste che io medito, e voi tutti che mi attorniate, che al pari di me volete il benessere della nostra patria, voi siete i miei soldati (*Si, si; lunghi applausi*).

L'ECO DELLA SARDEGNA

**Anno I - Numero 11
Torino, 24 ottobre 1852**

I manicomii del continente e i manicomii in Sardegna

«Gli spedali de' pazzi, scrive un anonimo, erano una volta prigioni crudeli. Essi non rimbombavano che di urli, di suon di percosse, e di stridor di catene. Non si curava la pazzia come infermità, ma si puniva come delitto. Oh quanto terribili a' quei meschini, privi del bene dell'intelletto, dovevan riuscire quelli intervalli, in cui la ragione tornava in loro a risplendere!

Levossi finalmente la voce della ragione e disse, che i pazzi anche nei loro furori sono innocenti, e il castigo dato agli innocenti è colpevole; che il rigore verso gl'insani non può mai eccedere i più stretti limiti della necessità in cui siamo d'impedir loro di nuocere a se stessi o ad altrui; che la lor guarigione e non la detenzione loro è lo scopo dei pii ricoveri; e che la guarigione della mente, per quanto è sperabile in loro, viene agevolata dalla dolcezza, allontanata dalla durezza, fatta impossibile dalla crudeltà.

La verità di queste massime e la felice esperienza di qualche istituto governato a tenore di esse, come quello di Aversa operò una rivoluzione nel trattamento dei miseri, pei quali il turbamento dell'intelletto giustificava la grave determinazione di segregarli dalla società, e di rinchiuderli nei ricoveri a ciò destinati. Si edificarono nuovi e spaziosi spedali ben collocati, ottimamente forniti; la mondizia succedette al succidume; la luce alla tetraggine, l'aere fresco all'aere viziato; si proposero al governo di quelli asili uomini illuminati e gentili; i ministri dei dementi cessarono di essere aguzzini per diventare infermieri; e l'arte curativa cercò nel blandimento le efficaci vie di risanare, che non avea potuto trovare nell'acerbezza. Una sola cosa si desidera ancora nella maggior parte di tali benefiche istituzioni, ed è lo spazio e i modi d'impiegare, di esercitare, di far lavorare i pazzarelli all'aria aperta, ogni volta che riesce praticabile, è, secondo il Trichard e il Conolly, uno dei più importanti requisiti per la felice cura dell'insania (1).

Questa cura si risolve in due parti, la medica e la morale. Quali progressi abbia fatto la parte medica noi nol sappiamo, solo ci sembra che nel adoprimento degli antiflogistici tutt'or regni ne' diversi paesi molta discrepanza. Immensi ne ha fatti la parte morale. n pazzo, per lo innanzi, era guardato con orrore, come un essere che avea perduto ogni relazione co'suoi simili, e veniva trattato quasi fosse una bestia selvaggia. Ora viene esso

governato con umanità, ed il potere delle influenze morali, a ristorare la mente nello stato sano, è riconosciuto come un fondamentale principio.

Il dottor Pinel in Francia, ed i Quaccheri in Inghilterra vengono risguardati per i primi che promuovessero quest'utilissimo miglioramento. Ma una lode forse maggiore è dovuta al cav. Linguiti che lo ridusse in pratica nello spedale di Aversa (2). Milano si segnalò poscia sopra tutte le città d'Italia per la felice applicazione della cura morale nelle alienazioni mentali».

Il paese in cui si ravvisano più negletti gl'infelici pazzi, ove il malo trattamento di essi più strazia l'anima, è oggi l'Isola di Sardegna. Gettati in fondo a due o tre cameracce umide, sordide, senza luce; costretti a sdraiarsi sovra un mucchio di paglia, o tutto al più, su ruvide panche, stretti da catene, esposti alla derisione, all'insulto, talvolta anche alle pietre della ragazzaglia, battuti spietatamente nei loro furori e nei loro mancamenti da due o tre frati spedaglieri, o per meglio dire aguzzini... in questo deplorabile stato lasciammo noi nel 1842 quattro o cinque rinchiusi nello spedale di Cagliari; ed al momento che scriviamo lo stato di quelli esseri infelici non si può dire che sia cambiato.

Giunsero in diversi tempi al Governo pienontese lagni e preghiere perché provvedesse in qualche modo a tanta necessità dell'Isola abbandonata. Ma sordi i ministri del Piemonte, siccome a tutti gli altri, così ancora per questo lagrimato bisogno de' poveri isolani, sapete e come risposero? Risposero accogliendo le istanze sull'oggetto medesimo di due città del continente, Genova e Torino, e questa segnatamente decorando d'un magnifico spedale, che per molti lati riscuote la lode degli stranieri. Il manicomio di Torino trovasi oggi, difatti, colloato in ampio ed appropriato fabbricato, diviso in due quartieri, uno per gli uomini e l'altro per le femmine, il cui numero è ragguagliato a 485 ricoverati al giorno. L'uso delle catene e di altri rigori vi è onninamente abbandonato, e gl'infelici vi sono curati con le migliori regole della dolcezza, procurando ai medesimi, con tutte le maniere, distrazioni, passatempi piacevoli, passeggiate in carrozza, divertimenti di musica, e simili. Del grandioso manicomio di Genova, pel quale seppe pure il Governo piemontese trovare mezzi d'incoraggiamento e di protezione, non diciam nulla. Fermiamoci invece a quello che onora la città di Ciambèrì.

Ciambèrì è la capitale della Savoia, come Cagliari della Sardegna. Ciambèrì ha un ospizio pe'pazzarelli, detto del Beton, che ricovera circa 125 maniaci d'ambo i sessi. L'esperienza di questi ultimi anni avendo dimostrato, che l'antico locale del Beton non era più sufficiente né adatto ai crescenti bisogni, ed ai nuovi metodi di cura richiesti, che fece il Governo piemontese? Autorizzò il traslocamento di quel manicomio in un locale più conveniente e vicino alla città, quindi, in vista delle ingenti spese a tal fine occorrenti, trovò di dovergli assegnare, sino ad ulteriore determinazione e senza carico di sorta,

la porzione delle multe già finora godute, e che sarebbe devoluta agli altri istituti di carità della Savoia, e di obbligare inoltre i comuni e le provincie a concorrere nella spesa dei rispettivi loro mentecatti poveri, a seconda del sistema vigente per gli altri stabilimenti di tal natura del regno.

Con questo mezzo, e mercè le caritatevoli sollecitudini di quel consiglio di beneficenza, l'ospizio de' pazzereilli di Ciamberì dà oggi un conveniente ricovero ai maniaci di tutto il ducato, che prima del 1827 od erravano abbandonati al misero loro destino, o tutto al più si rinchiudevano in carcere. Cosa che oggi si pratica coi poveri pazzi della Sardegna, i quali o si abbandonano ludibrio del popolo sulle vie, o quando non si gettino nelle tetre cave di S. Antonio, s'imprigionano.

Si imprigionano, sì, i poveri mentecatti dell'Isola, mentre i loro fratelli del continente, da eguale sventura colpiti, si fanno, per cura del Governo istesso, passeggiare in vettura, distrarre da canti e suoni.

Queste generosità del Governo piemontese verso la Sardegna, il giornale torinese, che da qualche giorno va rinfaciandole i benefizii dal Piemonte ricevuti, perché non le numera, perché non le magnifica?

Esiste a Cagliari, per una popolazione di 106,388 anime, un miserabile spedale. Diteci se da quel Governo che ha sussidii per la società filodrammatica, per la società filarmonica di Torino, ha mai potuto la città di Cagliari ottenere di vedere accresciuto il misero numero de' *venticinque* miseri letti del suo spedale! Sono 10 o 12 anni dacché nella stessa città di Cagliari si gettarono le fondamenta per un più vasto spedale e più corrispondente ai cresciuti bisogni di quella popolazione, e sono presto *otto o nove* anni dacché, per deficienza di mezzi, giace quell'opera sospesa ed abbandonata. Come giaccion sospesi ed abbandonati già da gran tempo i lavori che per simile più ampio nosocomio imprende la città di Sassari.

Da quel Governo che sa trovare e spendere milioni quando si tratta d'opere utili alle città del continente, diteci se hanno fin qui potuto conseguire un qualche assegnamento le due città di Sassari e di Cagliari per la prosecuzione di que' loro importanti lavori? Ne ottennero e ne ottengono sempre vistosi sussidii tutte le altre provincie della monarchia, quando per ponti, quando per strade, quando per scuole e simili; ma non ne ottengono le provincie della Sardegna. Così fu sempre, così è, e così sempre sarà: avea ragione il nostro pastore gallurese di cantare che:

Pa noi non v'ha middori,

O sia Filippu Chintu,

O sia l'Imperadori!

Egli era profeta!

S.

(1) Tra le migliori opere straniere intorno alla pazzia han da porsi le seguenti: Pinel, *Sur l'alienation mentale* – Esquirol, *Sur les maladies mentales*; – Georget, *Sur la folie* – Heinroth, *Die störungen des seelenlebens*; – Jacori, Prichard, Conolly, Burrows, Haslam, *On insanity* ecc.

(2) Il rinomato ospedale dei pazzi in Aversa, città posta 7 miglia ad occidente di Napoli, è divenuto oggetto di comune ammirazione e modello di simili benefiche istituzioni. Il cav. Linguiti ha per esso ottenuto la benedizione di tutti i popoli.

Esagerazioni dei Continentali sulle cose della Sardegna.

(*Communicato*)

Le cose della Sardegna furono e saranno sempre travvisate dai continentali. Non dal giornalismo soltanto che sputa sentenze, regala accuse e rimprocci continuamente, che è una meraviglia. Ma eziandio da uomini altronde commendevoli per senno, per dottrina, per sociale collocamento stimabili. A chi volesse raccoglierle, per confutarle tutte, le false accuse, i rimproveri irritanti, gli avventati giudizi che ora alla Camera dei Deputati, ora alla Camera dei Senatori si pronunciano su quella sventurata nazione, certo non basterebbero le colonne d'un giornale.

A provare con quanta leggerezza, con quanta poca cognizione, e con quanto maggiore insistenza, e diremo quasi audacia, si trinciano giudizi spesso falsati sul conto dei sardi, scegliamo oggi il discorso del conte Di Pollone letto nel Senato del Regno, sulla Sardegna, all'occasione delle interpellanze Musio al Ministero (1).

Viva ed alquanto clamorosa discussione, come i nostri lettori ricordano, sostenevasi alla Camera senatoria del Regno, nei giorni 2, 3 e 4 del mese di dicembre ultimo scorso, dal senatore Musio col Ministero, circa il modo col quale fu amministrata l'isola di Sardegna dacché spontaneamente fondevasi cogli Stati del continente.

Agli spettatori medesimi, che in folla e silenziosi (fatto raro) accorsero e stettero in que' giorni alle tornate del Senato, pareva che il Ministero dovesse soccombere sotto la grave accusa di *niente aver fatto* (di bene) a pro della Sardegna. Però l'esito rispose diversamente; e noi che non possiamo intrattenerci sulla moralità di quel voto e sulle cause che possono averlo consigliato, diremo solamente come a noi sembri che il Senato abbia votato sotto l'impressione prodottagli dalla serie dei fatti esposti dal senatore Pollone, a favore degli uomini del potere.

Il silenzio in materia di così alta importanza per il paese potrebbe per avventura considerarsi come implicita conferma degli esposti fatti e come

accettazione delle conseguenze che ne ha dedotto il sig. Di Pollone: ma essendo noi da ciò ben lontani, ci proveremo di svestirli del carattere di cui egli gli ha adornati, acciò, rimessi nella loro nudità, se ne possa riconoscere la natura e l'indole.

Diceva il sig. Di Pollone:

1. Che tolta la linea doganale frapposta fra l'Isola ed il continente, quella dopo la fusione vantaggiava d'un milione e cinquecento mila lire all'anno, che producevano in meno alle finanze le dogane dell'Isola stessa.

Noi che non abbiamo tuttora visto il conto consuntivo, che il Ministero era in obbligo di rendere, dei bilanci votati per gli anni trascorsi, dopo la fusione, non siamo in grado di accettare o di rifiutare la proposizione, in quanto riguarda la somma: però possiamo osservare che in addietro tutti gli articoli coloniali e le manifatture estere, da qualunque piazza provenissero, assoggettavansi ai diritti d'entrata nella loro importazione: dopo però vi giungevano per la massima parte naturalizzate nel continente, ove per altro pagavano i dritti doganali d'introduzione. Se gli articoli e manifatture così naturalizzate s'introducevano in Sardegna liberamente, si consumavano però daziate nel continente, e quindi i consumatori nessun vantaggio poteano trarre dallo spostamento del punto daziario, dalla Sardegna trasportato alle frontiere del continente stesso, per cui la somma qualunque che abbiano prodotto in meno le dogane dell'Isola, l'hanno dovuta rendere in più le dogane di terraferma. Che se mai ciò non si fosse verificato esattamente è da ripetersi da altre cause estranee affatto alla fusione.

2. Che le derrate provenienti dall'isola pagavano LL. 800 m. all'anno alla loro introduzione in Genova, ed ora vi si introducono liberamente: epperò che l'Isola medesima profittava di quella somma che non pagavano le sue derrate. Ove quest'argomento non fosse combattuto dal principio universalmente ammesso, che il dazio colpisce i consumatori e non i produttori, altra ragione potrebbe distruggere la sentenza pronunciata dal signor Di Pollone. La Sardegna, sempre contrariata nello sviluppo dei suoi elementi di prosperità, anzi respinta dalla via del progresso in cui sarebbesi sempre voluta lanciare, non ha mai potuto dare sfogo alle sue produzioni nelle piazze estere per proprio suo conto, bensì ha dovuto attendere gli avventori, dai quali ha pur dovuto ricevere la legge dei prezzi. La fusione non ebbe la virtù di migliorare le cose del paese, ed il commercio di Genova impossessavasi dell'esportazione dei prodotti di esso, senza conceder loro porzione almeno del dritto da cui vennero liberati all'introduzione nella riviera. Nelle casse quindi dei commercianti di Genova, oppure in quelle dei consumatori continentali possono rinvenirsi le 800 m. lire che le provenienze dall'Isola non più pagano alla loro entrata in Genova, ma un obolo non si potrà rinvenire nelle borse dei produttori per conseguenza della soppressione degli accennati dritti doganali.

3. Che essendosi pareggiate al continente le amministrazioni dell'isola, gli impieghi e gli stipendi, si è per conseguenza migliorata la condizione degli impiegati e quindi ha aumentato la generale agiatezza in Sardegna.

Se i precedenti del signor Di Pollone ci permettessero di dubitare di sua buona fede, non potremmo che come grave insulto ad un infelice paese considerare la proposizione colla sua conseguenza. Però, tenendogliela buona in quanto riguarda l'intenzione, permetterà che gli diciamo, che egli ha ciò affermato non per constargli di essere le cose seguite come le ha egli esposte, bensì come sarebbero dovute succedere. Egli verosimilmente credeva che il Ministero nella distribuzione degli impieghi si fosse lasciato ispirare dal sentimento di giustizia, che a riguardo degli impiegati dell'Isola si fosse usata l'istessa misura colla quale si accordano gli impieghi ai continentali; che a riguardo di quelli si fossero tenuti a calcolo i servigi prestati anteriormente alla fusione; che se il bisogno di famigliarizzare gli uni cogli altri, oppure quello del servizio avesse imposto di spedire in Sardegna impiegati del continente, fossero stati anche destinati dall'Isola altri impiegati per applicarli agli uffizii del continente stesso; che l'anzianità di servizio e di grado, la capacità, il zelo e l'attività fossero mai sempre stati i veri titoli ai quali si fosse solamente avuto riguardo nella colazione degli impieghi; che se per purificare le amministrazioni si dovessero sopprimere diversi uffizii in Sardegna, gli impiegati che ne facevano parte e che furono messi in aspettativa, fossero stati piazzati convenientemente o nei nuovi che si stabilirono, oppure in altri del continente; credeva infine che non si fosse fatta odiosa eccezione dei Sardi, e che di fatto fossero stati chiamati a partecipazione dei vantaggi che offrono gli impieghi dello Stato.

Però il sig. Di Pollone ha preso il diritto per il fatto, e non ha nemmeno sospettato che dall'uno all'altro passavi qualche distanza. Quindi si rende necessario che rettifichi l'errore ed esamini l'agiatezza della Sardegna promossa dalla migliorata condizione degli impiegati qual è in realtà. Noi gliene abbozzeremo un quadro, che se manca di contorni o difetta di bellezze, non manca di verità. Dagli impieghi brillanti ed insiem lucrosi sono stati esclusi affatto i Sardi insulari per applicarvi continentali che non potevano reggere al paragone con quelli, né per anzianità di servizio, né per superiorità di grado, né per corredo di cognizioni utili, né per attività e per zelo nel servizio.

Gli impiegati distaccati dagli uffizii del continente, destinati a quelli dell'isola, vi passarono non già col grado di cui erano provvisti o tutto al più coll'immediato, bensì con aumento di due o tre gradi, per cui rimanevano gravati e pregiudicati non solo gli impiegati sardi conservati in attività di servizio, ma pur anche gli altri impiegati del continente, i quali perciò, o benché più anziani o più benemeriti, si videro da quelli sorpassati e lasciati addietro. Degli impiegati addetti agli uffizi riformati nell'Isola una porzione

fu conservata in servizio, altra messa in aspettativa ed altra messa in strada, come se mai avesse servito lo Stato. Se la prima categoria dovette lamentare le traverse dei favoriti continentali, l'altra deve perpetuamente piangere la sventura d'esserle, senza fatto proprio, mancate le prospettive che avea avanti di sé, mentre il paese era isolato; e l'ultima deve rimproverarsi l'imprudenza d'essersi abbandonata alla lusinga, che i sacrificii consumati per sostenere un lungo volontariato e per reggersi con tenui assegnamenti nei primi toccati impieghi, non sarebbero disconosciuti dal Governo, che amministrerebbe l'isola fusa già negli Stati del continente. Per riempire le piante degli uffizii di terraferma, generalmente ampliate, non si utilizzarono gli impiegati messi in aspettativa o riformati dell'isola, bensì; si chiamarono altri favoriti, ai quali era affatto estraneo il servizio dello Stato. Degli impiegati sardi, il di cui numero è ben limitato, destinati ad impieghi del continente, una piccola fazione passò con grado immediato, altri coll'istesso grado che avevano, ed altri facendo passi retrogradi. Epperò tutti, oltre al danno dello spostamento e stabilimento in paese, ove i bisogni sono maggiori ed il soddisfarli costa il doppio che in Sardegna, dovettero subire un'ingiusta stazionarietà, non essendo mai stati considerati nei moltissimi movimenti che occorsero. Anzi per rendere più angustata la loro condizione, non lasciò loro gustare la soddisfazione di dimostrare quanta istruzione avessero acquistato per rimeritarsi quelle promo-zioni che non furono loro accordate. L'isola da due o tre anni in quà è popola-ta da uomini che sembrano di specie diversa. Negli uni vedesi scolpito in faccia il cordoglio, l'abbattimento d'animo, la miseria; negli altri la contentezza, la prosperità, l'agiatezza. I primi sono indigeni, gli altri non lo sono che per il tempo che basti a formarsi un patrimonio, e fino a presentarsi un apertura negli impieghi del continente. Molti degli insulari vedonsi, massime nella dominante degli Stati Sardi, bensì non plaudentisi della migliorata loro condizione, ma stanchi dal richiamare la giustizia in lor favore.

A specchiarsi in questo quadro noi invitiamo il sig. Di Pollone e poi, se il cor gli regge, lo lasciamo in libertà di ritornar in Senato od avunque a magnificare l'agiatezza dell'Isola come conseguenza della migliorata condizione degli impiegati insulari.

(Continua)

(1) Le presenti osservazioni sarebbero state assai prima d'oggi pubblicate, se per tema di andare errati non avessimo creduto opportuno, di consultare alcuni documenti, che dimostrano irrefragabilmente l'esattezza delle cifre e la veridicità dei fatti in esse esposti.

L'Autore.

Cose diverse

Niente ancora di positivo sulla crisi ministeriale. Il conte Cavour, incaricato della formazione del nuovo Gabinetto, dicesi non sia potuto riuscirvi. Si parla di Collegno o di Pollone agli Esteri, di S. Martino agli Interni, di Cavour alla Presidenza ed alle Finanze, di Rattazzi a Grazia e Giustizia. Ma sono voci. Il giornale ufficiale tace sempre.

Si parla di conferenze del Re coll'arcivescovo di Genova, monsignor Chavraz, giunto da Roma; e di andarivieni, in conseguenza di ministri e di altissimi personaggi, da Torino a Stupinigi e da Stupinigi a Torino.

La notizia d'una energica nota del governo francese al nostro, sulle esorbitanze della stampa si dà per certa, e il non averla smentita la *Gazzetta Piemontese*, pare la confermi.

È morto d'appoplezia fulminante, a Parigi, l'illustre Abate Vincenzo Gioberti.

L'ECO DELLA SARDEGNA

**Anno I - Numero 12
Torino, 30 ottobre 1852**

Esagerazioni dei continentali sulle cose della Sardegna.

(Continuazione, V. il num. II).

Diceva inoltre il signor di Pollone:

4. Che di buon animo votaronsi dalle Camere otto milioni e mezzo per destinarli all'apertura delle strade in Sardegna, dalle quali immenso vantaggio dessa dovrà trarre.

Anche in questo particolare il signor Di Pollone ha parlato senza cognizione di causa; ed è perciò caduto in nuovo errore che noi lo metteremo in grado di rettificare. La detta somma è porzione di quella che il paese riteneva, come in deposito, nella cassa delle finanze, per impiegarla in apertura di strade ed in costruzioni di ponti, giusta l'impegno che ne avea assunto il Governo. E se ciò sia vero la dimostrazione seguente ne lo convincerà.

Il regno di Sardegna, rappresentato dai suoi stamenti, fin dal 1736 riconosceva il bisogno delle comunicazioni interne; e per occorrere alle relative spese imponevasi l'annua somma di L. 71,999 30 col titolo: *Contributo ponti e strade*. Inoltre nel 1816, cessata la causa per la quale imponevasi il donativo straordinario nella somma di L. 271,216 46 per provvedere d'appannaggio i Reali Principi, allorché la Corte Reale esulava dai suoi Stati del continente, se lo reimponeva nuovamente per impinguare il fondo destinato alla costruzione dei ponti e delle strade. Entrambe quelle somme versava annualmente in cassa e continuò a versarle per tutto il 1851. In modoché, calcolando la prima per 116 anni, cioè dal 1736 al 1851 si avrebbe la somma di L. 8,351,918 80, e calcolando la seconda per 36 anni, cioè dal 1816 al 1851 si avrebbe l'altra di L. 9,763,792 56.

Tot. delle somme versate L. 18,115,711 36 della qual somma spese il Governo per costruzione di kil. 235 di strada reale, di quella cioè che da Cagliari fa capo a Porto Torres, giusta il rendiconto del cavaliere Carbonazzi, che la dirigeva, L. 3,962,051 e per kil. 152 di strade provinciali calcolate come la reale, sebbene di minore larghezza e non aventi opere d'arte e ponti di considerazione L. 2,137,156.

Totale della spesa L. 6,099,207, Residuano disponibili L. 12,016,504 36.

Se la Sardegna riteneva in deposito presso la cassa delle finanze la somma di 12 milioni, potrà chiamarsi generosa concessione l'assegnamento di otto milioni e mezzo per aprire strade e costruire ponti?

Noi e con noi chiunque abbia buon senso la chiamerà parziaria restituzione di un deposito.

Né si dica che quando la Sardegna si fuse nel Piemonte le sue casse erano esauste di fondi, al punto di abbisognare di sussidii da questo per sopperire ai proprii impegni; poich  se ci    vero,   altrettanto vero che le finanze sarde ritenevano un vistoso credito verso il paese, il quale per fatalit  di cinque o sei falliti raccolti non aveva potuto soddisfare i suoi debiti: e che se le finanze dello Stato somministrarono dei sussidi all'Isola, incassarono per  i cospicui arretratti degli anni scorsi, con cui l'Isola stessa non solo avrebbe potuto restituire gli imprestiti, ma ristabilire in parte il deposito della nazione affidato alla cassa regia.

Comunque per  fossero scomparsi i 12 milioni depositati in essa dalla Sardegna per aprirsi le strade carreggiabili, l'obbligo di impiegarli in quell'opera che solennemente aveasi assunto il Governo non era punto n  poco variato, se non in quanto ha variato l'ordine politico dello Stato in generale. Perlocch  il paese ben lungi di riconoscere atto generoso nella concessione degli otto milioni e mezzo decretati per le sue strade, credesi anzi in dritto di ripetere dal Governo strade aperte per uno sviluppo proporzionale alla precitata somma di 12 milioni, che vale tanto quanto il dire per una lunghezza di 800 kilom. per lo meno. Diciamo *per lo meno* in quanto se il sig. cav. Carbonazzi, mentre il paese non era ancora istruito in lavori stradali, ha potuto in 700 giornate utili aprire la strada che da Cagliari conduce a Porto Torres della larghezza di 7 metri, con tagli immensi, con ponti di considerazione ed opere d'arte moltissime e costosissime, con somma minore di 4 milioni, non si vede ragione per la quale un altro direttore non possa aprirne 800 kil. della larghezza di metri sei, ora che tutti i lavoranti sardi generalmente sono formati nei lavori stradali, e che in essi riconoscono una seconda provvidenza, in quanto somministrano loro mezzi d'utilizzare la propria opera.

Per  grave timore c'invade l'animo, che le cose non procedano come dovrebbero naturalmente seguire; e ne abbiamo forti ragioni, che sono. 1. Perch  abbiamo visto allontanato dalla direzione delle nuove opere quell'uomo stesso, che in circostanze molto pi  difficili, ha saputo sormontare tutti gli ostacoli, ed in 700 giornate utili rendere carreggiabile la strada reale della lunghezza di kilom. 235 con la spesa di 4 milioni cui si avea una certa garanzia che nella direzione delle nuove opere non sarebbe per smentire a se stesso; 2. Perch  abbiamo visto affidata la direzione stessa ad un impiegato che non avea conoscenza alcuna del paese e che, per quanto credesi, era

affatto nuovo nel dirigere opere stradali; 3. Perché il deliberamento dell'impresa si è fatto *assolutamente* cadere sopra un individuo che ha dei precedenti in Sardegna, i quali, non sappiamo se a torto od a ragione, non lo raccomandano vantaggiosamente, e per cui non può ispirare molta fiducia e molta confidenza; 4. Perché essendo stata commessa all'ingegnere direttore un'autorità illimitata ed inappellabile sulle cose riguardanti le strade di Sardegna, ed avendo egli, per quanto dicesi, potentemente influito acciò l'impresa cadesse sull'individuo a di cui favore venne deliberata, non che a respingere ogni altro miglior partito, non rimane più al paese, a cui era dovuta di dritto, guarentigia alcuna contro la possibile convivenza fra l'uno e l'altro; 5. Perché essendo sotto la metà di quanto si pagavano precedentemente, le mercedi dall'impresa esibite ai lavoratori, a ragione rimasero e rimarranno i lavori deserti d'operai, per cui le opere verranno protratte chi sa fino a quando; 6. Finalmente perché essendo i prezzi elementari delle opere troppo elevati, e quel che più monta troppo elastici, ed essendo ad un tempo l'ingegnere direttore delle opere medesime giudice supremo dell'applicazione dei prezzi ed insieme collaudatore, ossia perché essendo il direttore svincolato da ogni soggezione di controllo, possono anche senza dolo del direttore stesso rimanere gravemente compromessi gli interessi del paese.

Noi desideriamo vivamente che non si realizzino i concepiti timori: ma in ogni modo sarà prudente consiglio che il Ministro dei lavori pubblici si metta bene in regola, poiché è fra le cose possibili che un giorno o l'altro possa venir chiamato a rendere conto del suo contegno tenuto su questo particolare.

5. Che mercè i provvedimenti già datisi dal Governo e quegli altri che il medesimo è disposto a dare, circa una migliore organizzazione della truppa nell'Isola, la sicurezza delle persone e delle proprietà rimarrà pienamente garantita.

A noi non è dato di conoscere quali sieno i dati provvedimenti e quali quelli da emanarsi; quindi ci asteniamo dal pronunziare giudizio di sorta. Però temiamo che gli stessi provvedimenti non risultino frustanei e non manchino allo scopo a cui sono diretti. Sappiamo per lunga esperienza che in Sardegna la forza morale, anche senza soccorso della forza armata, è la sola atta, non solo a conservarvi, ma anche a stabilirvi l'ordine, la tranquillità e la sicurezza. La statistica criminale, per otto mesi quasi muta affatto nel 1817, è prova luminosa dei prodigiosi effetti che si possono ottenere dalla forza morale, purché come quella organizzata. Stava alla testa un Vicerè che librava tutti i suoi atti e tutti i suoi provvedimenti sulla bilancia della giustizia: erasi attorniato di consiglieri integri e di fama intemerata, ai quali non aveva celato con quale indegnazione avrebbe accolto qualunque avviso men giusto: era fermo ed irremovibile nei suoi proponimenti, ben maturati bensì preventivamente, era inaccessibile ai favori che tornassero a danno degli altri,

o che non fossero ben meritati: era inesorabile nell'applicazione delle leggi di cui era il primo osservator scrupoloso: era vigile esploratore della condotta dei metodi delle stesse leggi e loro esecutori, partendo dal primo magistrato e discendendo fino all'ultimo di essi: era severo punitore dei prevaricatori senza oltrepassare i termini legali: era infine uguale con tutti e non faceva distinzione che del merito reale.

Noi siamo intimamente persuasi, che comunque si voglia organizzare la truppa in Sardegna, comunque si voglia in essa stabilire una polizia preventiva, sarà opera e danaro perduto al par del servizio di pubblica sicurezza, se non se ne impone colla irresistibile forza morale. I popoli dell'Isola sono demoralizzati dal cattivo esempio che loro porgevano, e su cui spechiavansi, gli arbitrii, le ingiustizie ed i favori indebitamente profusi: ma se si rientra nella periferia della giustizia, il sardo non sarà più necessitato a vendicare da per se stesso i torti non fatti riparare da chi si era in debito; non userà più rappresaglie, essendo nella massima parte tali i furti che succedono nell'Isola, per compensarsi dei danni patiti, dei quali non poté per via legale ottenersi l'indennizzazione: non distruggerà più chiudende per rimettere il comune o se stesso nell'integrità di suo patrimonio, da cui furono sottratte colla violenza, tante volte mascherata con apparati di legalità, estensioni più o men vaste, poiché il Governo avrà saputo far ripristinare le cose ed avrà avuto il coraggio di spogliarne gli usurpatori: il sardo infine ripiglierà la sua abituale docilità ed il suo contegno rispettoso e socievole, ritornerà, in una parola, ad essere morale, come lo è stato sotto il governo giusto per eccellenza; ed il suo carattere, ora tratto con tinte oscure, risalterà in tutto il suo splendore ed in tutta la sua chiarezza.

(Continua)

Le miniere in Sardegna

(Continuazione, vedi il numero 9)

L'industria mineralogica è in certo modo la base delle altre industrie, somministrando le materie prime più necessarie a tutti i rami di produzione, è dessa una delle principali sorgenti della ricchezza degli Stati.

L'arte delle miniere è stata gran tempo circondata di storie maravigliose. Gli alchimisti, i possessori di bacchette l'esercitarono senza pudore; e le credenze dei contadini montanari contribuirono a propagare novelle bizzarre intorno alla maggior parte delle miniere dei loro paesi. Così, per esempio, narrasi che le famose miniere di Rammelsberga furono scoperte da un cavallo, il quale

battendo il piede per terra denudò la cresta del filone. A Sala, in Svezia, un bue aguzzandosi le corna ad un sasso fa scaturire il minerale di argento. In Sassonia, un buon villanzone sogna che un angelo gl'indica un albero in una foresta con un nido che contiene delle ova d'oro; destatosi corre alla foresta per cercare le sue uova e scuopre la ricca miniera di Annaberga. In America, un selvaggio strappando una pianta trova attaccata alla radice una verga d'argento, e da ciò ha origine la miniera del Potosi. Ciò che vi ha di vero in fondo a tutte queste favole si è che non abili geologi scuoprirono, per via di dotte induzioni scientifiche, le miniere più ricche, ma semplici pastori per effetto del caso, percorrendo le montagne ed ascendendone gli scoscienti e i dirupi.

L'Isola di Sardegna manca tuttora d'una storia esatta e compiuta delle sue miniere. Noi crediamo di far cosa grata ai nostri lettori riproducendo per la sua importanza nelle nostre colonne l'erudita memoria, sulle miniere sarde, del chiarissimo ingegnere Baldracco, che trovasi inserita all'articolo – *Sardegna* – del deputato Angius, nel Dizionario del Casalis.

Produzioni minerali della Sardegna

Nello stato attuale delle cognizioni possedute intorno alla mineralogia della Sardegna parrebbe potersi essenzialmente distinguere tre grandi zone metallifere.

Una di queste zone, che designerebbesi orientale, partendo dal monte Corru de Cerbu, poche ore al nord-nord-est di Cagliari, e progredendo a settentrione, dilatasi nelle alture situate al N-O di Burcei. Da questo punto diramasi a destra nei monti del Sarrabus, ed a manca nei colli di Sicci Donori, Sant'Andrea, Pauli, Gerrei e Villasalto, d'onde poscia giugnendo sino al monte Cardiga si avvicina a greco alla diramazione del Sarrabus. Da Villasalto passa a maestro nei monti di Armungia, di Silius, di Ballao e di Escalaplano, e volgendo al N-E protendesi a Perdas de Fogu, Jersu, Tertenia e Bari presso il mare. Comprende quindi i monti che in molta parte fanno corona al vasto bacino di Tortoli, diramandosi nel senso di ponente al monte Pruna, ed a quelli poscia di Villanova Strizaili e di Corru-boi, mentre s'inoltra al N-E nei monti di Orgosolo, Dorgali, Orosei, Lulla e Siniscola, e va infine a terminare dal lato di N-O a Patada ed a Nughedu presso Ozieri.

Altra zona metallifera, di gran lunga meno estesa, e che chiamerebbesi occidentale, dai monti della Nurra, situati a maestro della Sardegna, passa per quelli di Bosa ed arriva a monte Ferru, correndo così lunghesso la costa a ponente nella direzione semplicemente di N-N-O al S-S-E.

Ed altra zona infine metallifera, che designerò meridionale, estendesi nel sistema dei monti che formano la parte meridionale dell'isola. Partendo dalle vicinanze del villaggio di Sarroc (costa orientale), ascende alle alture di Montesanto e di Perdasterri. Alcun poco allargasi al S-O sin oltre Teulada, e ritornando nella parte centrale di quel gruppo di monti, corre verso Narcao, oltre cui si manifesta nei dintorni di Terreseu, e ricomparisce, dopo la piccola giogaia di monte Ueni, ai monti Barbusi e san Giovanni, verso la costa occidentale dell'isola.

Nel successivo gruppo di monti che al N-N-O accenna al golfo di Oristano comprende le vicinanze d'Iglesias, di Domus Novas e le cime di Su Tellura, dalle quali diramasi in primo luogo a greco, nella valle di Oridda ed ai monti dell'Acqua Cotta, di S.Sissinio e di Villacidro; ed in secondo luogo verso ponente, al monte dello Spirito Santo, e più oltre sin verso il mare. Dalle predette cime di Su Tellura, procedono infine a maestro, la zona metallifera passa ai dintorni di Flumini maggiore ed a quelli in seguito verso settentrione ed a greco di Arbus, Guspini e Gonnos.

Non è d'uopo avvertire che nella disanima delle divise zone sono state comprese quelle altre sostanze minerali, che sebbene non metalliche, non tralasciano d'interessare la mineralurgica industria e che trovansi nelle zone stesse, o vi fanno seguito.

Ed ora pertanto avendo prossimamente accennato il modo con cui sono distribuiti i depositi metalliferi nei monti della Sardegna, accingomi ad esporne alcun breve ragguaglio, insieme con alquante altre delle predette sostanze minerali non metalliche.

(*Continua*)

Il collegio nazionale di Sassari

Andiamo scrivendo continuamente che la Sardegna è divenuta *la terra della cuccagna per gli impiegati piemontesi*. Abbiamo ragione. Eccone una prova novella.

È il ministro della Pubblica Istruzione che ce la somministra: con quanta imparzialità, con quanta giustizia, il lettore giudichi.

Trattavasi di raccozzare in Sassari un così detto Collegio Nazionale, e formare il quadro del personale relativo. Furono all'uopo consultati i *Due Figaro* che menano da qualche tempo, con arcana sapienza la barca ministeriale. Vi era d'uopo d'un ispettore che si manucasse lire 2500 di stipendio fisso, e lire nuove 14 d'alta paga per ciascun giorno di trasferta a visitare le scuole della provincia. Chi doveva essere eletto? Un Sardo come conoscitore del paese e

de' suoi bisogni? Ohibò! Fu proposto e nominato un piemontese. Eppure eranvi sardi capaci quanto un professore Pasquale (potremmo citare un Frassetto, un De-Citala ed altri), che adetti dalla prima gioventù alla pubblica istruzione dell'Isola hanno dato per anni ed anni prova non dubbia di quel che valgono e di quel che potrebbero fare. Ma essi sono sardi, ed i grassi stipendi, sono riservati pei piemontesi!... Abbiám visto come si è proceduto coi professori della facoltà filosofica della stessa città di Sassari de' quali, uno si volle destinare a Tortona, e uno a Mortara, uno si collocò a riposo, ed uno in aspettativa. Ma lo stipendio dei due trasferti qual è? di 1500 lire, cioè a dire per un aumento di due o tre centinaia di lire, sono obbligati di dare tre ore di lezione, invece d'una, al giorno; di abbandonare famiglia ed averi, e ridursi da professori di una regia Università, a professori d'un collegio di provincia. Si è mai praticato così coi piemontesi? Tutt'altro: quando ad un piemontese non piacevan più le Università di Sardegna, il Governo gli faceva posto nell'Università di Genova o di Torino, non lo confinava in una scuola di provincia. Il professore Gheresi, per esempio, ora defunto, non volle più stare a Cagliari. L'han forse mandato a Tortona? Ohibò, era piemontese. Si chiamò a Torino, e fino a presentarsi la cattedra di suo gradimento, gli si conservò lo stipendio. Questi sono fatti; e non solo col professore Gheresi, ma eziandio con altri si è sempre praticato in tal modo.

Solo coi sardi e colla Sardegna diverso peso e diversa misura!

Torneremo presto sul medesimo argomento.

L'ECO DELLA SARDEGNA

Anno I - Numero 13
Torino, 4 novembre 1852

Esagerazioni dei continentali sulle cose della Sardegna

(Continuazione, V. i num. 11 e 12)

Soggiungeva inoltre il sig. di Pollone:

6. Che la concessione in appalto del trasporto delle corrispondenze postali fra l'Isola ed il continente contribuirà potentemente allo sviluppo dell'industria agricola e commerciale in quella.

Anche su questo particolare il signor Di Pollone ha pronunziato senza cognizione di causa. E noi lo metteremo in grado di modificare il suo giudizio, osservandogli che in Sardegna il commercio non può altrimenti svilupparsi, che collo svolgimento del più vitale dei suoi elementi, l'agricoltura; che questa non può ricevere impulso alcuno finché non sia assicurato, od almeno non si riduca a probabilità lo smercio dei prodotti del suolo; ed infine che tale probabilità o certezza non si potrà acquistare, finché non siano aperte le strade per di cui mezzo possano trasportarsi gli stessi prodotti ai punti di maggior consumazione interna o di esportazione all'estero. Sonosi costrutte già alcune strade, altre sono state già decretate, ma tutte, quantunque rappresentino il sistema d'arterie nel corpo umano, sono insufficienti a dar vita al paese. Sentiranno il vantaggio di esse strade i comuni che ne sono o ne saranno toccati, ma gli altri rimarranno nell'attuale isolamento. Mancando quindi le strade di reciproca comunicazione, mancherà in Sardegna il migliore incitamento a svolgervi l'industria agricola, e mancherà conseguentemente l'alimento al commercio, che fatalmente se ne rimarrà stazionario.

Qual'è dunque l'influenza che sullo sviluppo dell'industria agricola e commerciale può esercitare il servizio periodico di un vapore, anche quando fosse giornaliero? Si faranno coi vapori Rubattino trasporti di grani e di granaglie, di vini, d'olio, d'amandole, di legumi, di formaggio, di lana, di bestiame da quei punti almeno ove gli stessi vapori approdano? Certo che nò, salvo che si tratti di campioni, poichè nella brevità del tragitto non si trova compenso al nolo maggiore che con quel mezzo si deve spendere. Tuttavia qualche vantaggio sarebbesi sperimentato da quel servizio, specialmente nel

sollecito trasporto dei pesci freschi, degli erbaggi, delle frutta fresche e della cacciagione, che abbondano nell'Isola e che per la particolare loro squisitezza troverebbero accettazione e smercio nel continente, se il Governo previdente e cauto, quanto furbo e scaltro fu il sig. Rubattino, nei termini del contratto, si fosse messo in regola, a modo che questi non avesse potuto convertire in monopolio, a suo esclusivo vantaggio, il commercio di siffatti articoli. Si disinganni pure il sig. Di Pollone, che l'impresa del trasporto delle corrispondenze fra l'Isola ed il continente per niente ha potuto migliorare la condizione del paese, e tutto il vantaggio dell'impresa si riserva nella società impresaria. Né questo potrà mancargli, poiché ha saputo prevenire ogni reclamo che potrebbero fare in Camera i deputati, dell'Isola, i quali ha saputo mettere la museruola, gratificandoli col passaggio libero sui vapori della società.

7. Finalmente che le finanze del Piemonte, in addietro spendevano per il servizio militare di Sardegna 920 mila lire, ed ora spendono cinque milioni.

Siccome la proposizione è stabilita in termini che non si può dedurre, se egli intendesse attendere a nuovo beneficio per l'Isola, dipendente dalla fusione, oppure ad un sacrificio maggiore per le finanze dello Stato, in conseguenza della fusione stessa, non possiamo rispondere analogamente. Però possiamo osservare al sig. Di Pollone che la somma da lui citata sembraci un po' esagerata, se l'ha intesa restringere al servizio militare, oppure anche all'amministrazione dell'Isola in generale, in sovrapiù della somma che alle finanze medesime frutta il paese.

In ogni modo il sig. di Pollone ha riaperto una profonda dolorosa piaga che non poteva essere rimarginata, epperò non gli rincrescerà, se gli faremo conoscere la pena che ci cagiona quella reminiscenza

Da lunga pezza facevasi gravitare sulle finanze della Sardegna la spesa della truppa in essa stanziata. Il Governo del Piemonte, che la spediva e la richiamava, secondo i bisogni del servizio in genere, o del Piemonte stesso, ne regolava le competenze per mezzo d'un commissariato di guerra residente nell'Isola, indipendentemente dall'amministrazione dell'Isola. Questa era in tutto e per tutto passiva, e solo vi prendeva parte per autorizzare i pagamenti che facevansi sulle tesorerie del regno. Le spese militari figuravano nel bilancio della Sardegna, ma come appendice al medesimo e nei termini che proponevano l'azienda generale di guerra del Piemonte.

Altre volte si è detto che mentre la truppa prestava servizio nella Sardegna, dessa ne doveva sostenere lo spendio. e noi, poiché ci sembrava ragionevole il principio, però preso in astratto, non saremmo lontani dal convenirne, ove l'amministrazione dell'isola avesse avuto libertà di adattare ai bisogni della medesima il numero e la qualità della forza militare: ove avesse potuto liberamente curare le possibili economie nel vestiario, nell'armamento e

buffetteria, nel casermaggio, nei foraggi, nel pane, nelle rimonte ed in tutte le altre spese relative: ove avesse avuto la facoltà esclusiva di ampliare o diminuire la forza numerica dei corpi: ove avesse potuto prescrivere loro disciplina propria: ove insomma fosse stata truppa del paese e nelle sue bandiere avesse lampeggiato lo stemma della Sardegna. Però nel caso concreto non regge il principio, in quantoché la truppa di residenza in Sardegna era distaccata dall'armata del Piemonte, faceva numero nei suoi ruoli: l'amministrazione di esso provvedeva sulla sua disciplina, sulla sua manutenzione, sulle sue riforme, sulle sue economie; insomma su tutto quanto la riguardava. D'altronde bisogna considerare che se la truppa prestava servizio nell'Isola, non era necessario né utile il servizio che prestava porzione della truppa ed altri depositi messi a carico delle sue finanze. Qual servizio utile rendere poteano le compagnie scelte dei cacciatori franchi, destinate ed impegnate a tenere in soggezione ed all'ordine le compagnie di punizione e di rigore? I carabinieri veterani, uomini stanchi di lungo servizio, che ritenevano quella destinazione come provvedimento a riposo? I lavoratori discoli dei quali purgavasi il Piemonte? I forzati dei quali alleggerivansi i suoi bagni? Anche per riguardo al nissun utile che la Sardegna traeva dal servizio di essi corpi, può sussistere il principio di doverne essa sostenere le spese.

Le finanze del Piemonte somministravano annualmente a quelle della Sardegna 920 mila lire a titolo di sussidio militare, ma ne economizzavano due milioni per lo meno. E la Sardegna con un sussidio di L. 920 mila spendeva tre milioni all'anno per un servizio, di cui non aveva l'amministrazione.

Dopo ciò si potrà coscienzosamente ripetere che le finanze del Piemonte furono liberali con quelle dell'Isola? O non si dovrebbe più ragionevolmente concludere che a danno della povera Sardegna il Piemonte risparmiava due milioni almeno all'anno? Se la Sardegna non ha in tempo alcuno potuto elevar doglianze di un tal gravame, era venuto su tale oggetto a proposito il tempo delle riforme. Eppure non se ne prevalse; anzi chiedendo la fusione senza condizioni, implicitamente rinunciava al dritto di rimborso che le competeva. E se dessa fu generosa, perché vorrassi contraccambiare con un ricordo che in sostanza l'accusa d'ingratitude de' benefizii ricevuti? Si ponga una volta un velo al passato e non se ne parli mai più: si dimentichi il Piemonte di essere stato liberale colla Sardegna e non lo ricordi mai più, e ritenga che il rammentarlo rincrudisce una profonda piaga, e che il parlarne obbliga a manifestazioni che non possano tornare a lode della parte sedicentesi liberale.

Noi portiamo opinione che se il sig. Di Pollone fosse stato preventivamente istruito delle cose da noi esposte, o non avrebbe, come fece, preso in Senato la parola per affermare che *molto* erasi fatto per la Sardegna, oppure che avrebbe

tenuto opposto linguaggio. Quest'opinione stessa c'ispira fiducia che egli alla prima circostanza vorrà purgarsi della taccia in che potrebbe essere incorso di ostile al risorgimento dell'Isola e di plagiaro del Ministero, con chiedergli conto dei motivi per i quali non abbia finora fatto quanto in linea di giustizia ed in regola di buona amministrazione era in strettissimo obbligo di fare a riguardo della Sardegna: e con eccitarlo a soddisfare questo dovere non solo, ma a sanare convenientemente tutti i danni cagionati al paese colle omissioni e coi provvedimenti men giusti.

Se il sig. Di Pollone nel giorno 3 di dicembre del 1851 era in buona fede, sostenendo nanti il Senato errori di dritto e di fatto a riguardo della Sardegna, non avrà difficoltà di rettificarli nell'istessa solenne forma. Il suo silenzio, siccome marcherà perseveranza in essi, dopo di averli per tali riconosciuti, ci somministrerà dritto a deplorare che uomini altronde onesti ed illuminati sienosi lasciati trascinare sul falso dalla supposizione che il Governo avesse, come n'era in dovere, amministrato l'Isola con giustizia ed imparzialità.

G.M.

Le miniere in Sardegna

(Continuazione, vedi il numero 9 e 11)

Sostanze metallifere

Oro – Dagli storici documenti che ho potuto consultare, chiaramente non risulta siansi in alcun tempo coltivate in Sardegna miniere d'oro (1). Ci è però citata una prammatica, alla data del 1338, del re Pietro d'Aragona, relativa ad una moneta d'oro da coniarci in Cagliari. – Una relazione di D. Martino Carillio, visitatore di quel regno, per parte di Filippo III, stampata in Barcellona nel 1612, riporta:

«En la villa d'Iglesias hai mucas minas de oro y plata... a mas de las dicas cosas hai minas de hierro que sa a sacado dellas mucho y mui buen hierro».

In una carta geografica che porta la data di Venezia 1779 vengono indicate le vicinanze di Orosei come i luoghi in cui esistono miniere d'oro.

Ma da coteste sole nozioni noi non possiamo con bastante sicurezza arguire intorno allo scavo di alcuna aurifera miniera in Sardegna

Non di rado vi si rinvencono bensì depositi di pirite ferriera ed alle volte cuprifera con indizi d'oro, ma non coltivabile al certo per l'estrazione di questo prezioso metallo.

Io ho esaminato dodici di questi depositi, cioè otto nella zona metallifera orientale, tre nella meridionale ed uno nell'occidentale (2). Trovansi essi in

generale nello schisto, che giudico di transizione, in filoni, o piuttosto masse stacciate di poca estensione insieme con abbondante matrice di sostanza compatta, granosa, di un bigio verdastro e di composizione incostante che parrebbe oscillare fra quelle dell'altinoto, della clorite, dell'epidoto, e talora anche della diorite, e che pertanto designerò col nome generico di silicato alluminoso ferifero. La pirite vi forma arnioni, nuclei e strizie, altra volta vi è sparsa in minuti grani, ovvero anche più o meno incorporata col predetto silicato. Talora è dessa magnetica. Quella matrice contenendo alle volte porzioni di allumina allo stato libero potrebbe per avventura essere lo scopo, insieme colla pirite, di speciali ricerche, se non per l'oro per l'estrazione, con semplici torrefazioni e lisciviazioni, dei solfati di ferro e di allumina, non che del rame di cementazione, allorché questo metallo vi si troverebbe del pari in quantità bastante.

Argento. – I più antichi scrittori intorno alla Sardegna ci riportano che la ricchezza delle sue miniere, sopra tutto di argento, già gli procacciava la fama di metallifera. Secondo Plinio, presso i greci, chiamavasi la Sardegna *vena argentifera*. Vuolsi quindi che al tempo degli etruschi fra le miniere di argento quelle di Sardegna fossero le più stimate. – Archita di Taranto ci dice: «India ebore, argento Sardinia et Attica Melle».

Solino Polistora, parlando della Sardegna, dice:

«In metallis argentariis plurima est, nam solum illud argenti dives est».

Revisio riferisce:

«Sardiniam argento fertilem».

Sidonio Appollinare:

«Sardiniam argentum naves Hispania defert».

Andrea Baccio, nel trattato delle terme, espone:

«Tellus alioquia metallis foecunda, argenti, plumbi atque stanni quae a dextris Caralitani promontorii fondiuntur interque sardorum alumen».

E non pochi altri antichi scrittori, che per brevità non citeremo, gli attribuivano in copia l'argento.

Risalendo quindi a più moderni tempi, troviamo una donazione alla data del 1131 del giudice di Arborea Comita, in favore della chiesa capitolare di S. Lorenzo in Genova, e del comune della medesima città, di cui invocava l'appoggio per impadronirsi del limitrofo giudicato di Porto Torres, nel quale atto è detto:

«Ego Comita etc... Item dono medietatem montium in quibus invenitur vena argenti in toto regno meo... Item dabo... Cum adquisiero regnum Turris etc... Ego jurabo januensibus, et dabo quartam partem montium in quibus vena argenti invenitur in toto regno Turris etc.».

Sappiamo dal signor barone Manno coniarci in Iglesias, verso l'incominciare del tredicesimo secolo, una moneta di argento, che portava il nome di acquilini minuti, talmente in credito, che nei pubblici contratti fra i sardi ed i pisani, sotto il cui dominio trovavasi l'isola, era specificato si facessero i pagamenti con tale moneta.

Federici e Giustiniani, scrittori genovesi, asseriscono che nel 1283 i genovesi toglievano ai pisani vent'otto mila marchi d'argento sardo, il quale diveniva in parte destinato alla costruzione della darsena loro. E ci reca Zurita nella descrizione dei fatti del quattordicesimo secolo, che nel 1303 l'armata pisana era carica d'argento sardo.

Passando poscia la Sardegna sotto la podestà aragonese, trovasi che il Re Giacomo di Aragona dopo di aver tolto il regno di Sardegna alla repubblica pisana, rinnovando con diploma del 1326 la concessione di alcune terre nella curadoria di Sigerro (regno di Cagliari), che già eransi accordate a titolo di feudo dalla repubblica predetta, venivano riservate le contenutevi miniere di argento.

Secondo si rileverebbe da una carta reale del 17 giugno 1328, il re Alfonso IV ordinava si provvedesse alle rappresentanze della città di Cagliari, riguardanti il permesso di trasportarvi la metà dell'argento che si colava nei forni d'Iglesias, pagandone il diritto al regio patrimonio.

Il medesimo sovrano, proseguendo le coltivazioni che eransi per lo innanzi intraprese dai pisani, nel 1333 stabiliva in Iglesias la zecca, in cui coniaivansi alfonsine d'argento. Ed apparisce che nel 1366 il re D. Pietro permetteva per anco si battesse moneta in Cagliari.

Da questi ultimi tempi in poi, ovvero sino al declinare del dominio aragonese, non pochi sono bensì i posseduti documenti intorno alle miniere di Sardegna, e che riguardano per lo più concessioni e permissioni, ma dai medesimi non si evince siansi attivate, con alcun successo, miniere d'argento.

Quanto alle località in cui effettuaronsi le coltivazioni dagli aragonesi e dai pisani, ed al tempo dei romani, non che fors'anco dagli etruschi, sonoci esse chiaramente additate dalle numerose, e dicasi pure immense, escavazioni, che si rinvencono nei dintorni d'Iglesias ai monti san Giovanni e di Matoppa, Monte Poni, Monte Scoria, Marganai, Spirito Santo, Santa Lucia, ecc., e nei territorii quindi che vi succedono a settentrione di Arbus e Guspini, non che infine nei monti della Nurra, le quali escavazioni constano di pozzi, la di cui profondità eccederebbe talora li 200 e più metri. Ma perché giacciono in generale più o meno ingombri dalle scoscese materie, e dalle acque, non è agevole visitarli senza dispendiosi preparativi. Le vestigia di antiche fonderie e gli smisurati ammassi di scorie o loppe che si osservano di poi presso il villaggio Domus Novas, prossimo ad Iglesias, chiaramente ci dimostrano che colà soprattutto struggevasi la miniera.

Dacché poscia nell'anno 1720, per gli avvenuti cambiamenti politici, Filippo V, re di Spagna, cedeva la Sardegna a Vittorio Amedeo II di Savoia, alcune miniere furono bensì presso che di continuo attivate, ora per conto di privati, ed ora per conto regio, ma sopra mai sempre una piccola scala, e solo si ebbero i seguenti prodotti in argento ricavato dalla galena, ovvero dal piombo che formavano il precipuo scopo delle coltivazioni (3), cioè:

Dal 1721 al 1741 la società Nieddu e Durante, cui era accordata la concessione generale delle miniere di Sardegna, coltivò quelle di Matoppa, di monte Poni, Spirito Santo e di Guspini ed Arbus, ossia di monte Vecchio, ed ottenne dalla fusione di una parte della galena estratta la quantità in argento di marchi 900.

Dal 1741 al 1762 il concessionario generale Mandel coltivò le miniere di Montevecchio, non che un tal poco dell'Acqua Cotta presso Villacidro, di monte Poni, Matoppa, monte Narba nel Sarrabus ecc., ed apparisce dai documenti che riuscivami consultare aver egli potuto ricavare in argento, fondendo il minerale nella fonderia di Villacidro, marchi 3349.

Dal 1762 al 1783, essendosi attivate le miniere di Montevecchio ed un tal poco dell'Acqua Cotta e di monte Narba per conto delle R. finanze e sotto la direzione del cav. Belly, si ebbero in argento marchi 6566. Totale mar. 10815.

Questo risultamento ottenuto nel termine di circa sessanta anni non corrisponderebbe al certo a quanto operavasi anticamente rispetto alle argentifere miniere di Sardegna; ed io porto opinione soprattutto derivare tal cosa dacché non si conobbero, e noi non conosciamo tuttavia, le miniere più importanti dagli antichi attivatevi. Né tampoco ci sarebbe dato di totalmente conoscere la natura dei minerali dai medesimi escavati, cioè se l'argento provenisse dalla vera sua miniera, oppure semplicemente dal piombo solforato che così frequentemente si appalesa nell'isola: ed a tale riguardo produrremo i seguenti brevi riflessi.

Riportandoci Plinio che in Sardegna ricavavasi l'argento dal minerale piombifero, o con addizione di piombo, sarebbesi indotto a credere che in quest'ultimo caso la miniera non fosse piombifera.

Il cav. Belly (prima sottotenente, di poi tenente colonello d'artiglieria), cui fu affidato al servizio riguardante le miniere in Sardegna dal 1759 al 1792, ci accenna bensì dell'argento bigio e nativo nel filone piombifero di monte Narba nel Sarrabus, ed in altre vene della medesima natura nei dintorni di Talana, nell'Oliastra, senza però precisarne il punto; ed al cav. Mameli venne consegnato un campione pure di argento bigio toltosi nei dintorni di Flumini Maggiore; ma le dottrine sulla formazione dei filoni c'insegnano che in quelli di galena, fra i prodotti generati dalle metamorfosi e dalle alterazioni non di rado sofferte nella regione loro superiore, oltre il fosfato, il carbonato, l'ossido ed il solfato di piombo appunto havvi alle volte l'argento bigio o

nativo, i quali vi si troverebbero pertanto come accidentali, e non già qual miniera normale. Se non che da un tal fatto emergerebbe avere gli antichi, insieme col piombo solforato, più o meno argentifero, potuto trovare miniera d'argento sino ad una qualche profondità.

Il signor generale Della Marmora (4) ci dice esistere presso il villaggio di Bari della pirite contenente 15 libbre d'argento cadun quintale di minerale lavorato; ed a me duole grandemente che per quanto siamo adoperato, trovandomi in quel villaggio, non abbia potuto avere indicazioni intorno al luogo in cui giace quel minerale di così considerevole ricchezza in argento. Ma perché non risulterebbe sianvisi operate escavazioni non era verosimilmente noto agli antichi.

(1) Le notizie storiche contenute in questa esposizione furono desunte dalle relazioni e memorie del già mio collega cav. Mameli da cui fu retto il servizio riguardante le miniere di Sardegna dal 1829 al 1847, da manoscritti conservati nella biblioteca di corte, negli archivi di corte, e delle finanze, ed in altre memorie ed opere

(2) Per amore di brevità non potendo essere specificate in questo scritto tutte le località in cui trovansi le sostanze minerali cui si riferisce, noterò esserlo desse, tranne alcune poche, nel mio prospetto riguardante le miniere di Sardegna inserito nell'opuscolo sulle condizioni attuali di quell'isola dei signori cav.ri Carbonazzi ed ingegnere Bemardi (Torino 1849); e giovi pure avvenire che in tale prospetto è del pari fatta menzione dei luoghi in massima, nei quali potrebbero occorrere erigere le usine in ordine alla situazione dei boschi, ai corsi d'acqua ed ai mezzi di trasporto, vie di comunicazione ecc.

(3) Il minerale, com'è al giorno d'oggi, vendevasi in molta parte quale *alchifoglio*, ossia pura galena.

(4) Voyages en Sardaigne, Turin 1839.

Cose diverse

La *Gazzetta* ufficiale pubblica diverse nomine nel personale del ministero degli Affari Esteri, fra quali, quella del cav. avv. Raimondo Cugia a segretario capo di sezione. Pubblica inoltre diverse altre nomine, ed il collocamento a riposo del tesoriere provinciale di Tempio, sig. avv. Altea, che viene surrogato da un certo sig. Strambio semplice scrivano d'archivio nel continente. Anche questa è da notare. C'era il tondo stipendio di 2500 fr. da mangiare a Tempio, a chi doveva regalarsi? A un sardo? A qualcuno dei tanti impiegati isolani che gemono in aspettativa, o senza avanzamento? Ohibò. Ad un Piemontese, ad uno scritturaluccio continentale!

Il Ministero è finalmente ricomposto come segue: Cavour Presidente del Consiglio e Ministro delle Finanze; Dobormida agli Esteri; S. Martino agli Interni; Boncompagni Guardasigilli; La Marmora alla Guerra; Paleocapa Lavori Pubblici; Cibrario all'Istruzione. I primi Ufficiali per ora continuano.

Pubblichiamo anche noi l'ordine del giorno dell'Intendente gen. di Cagliari, cav. Magenta:

«Da qualche tempo a questa parte si hanno a lamentare alcuni sfregi e vie di fatto contro le sentinelle, e più particolarmente nella notte dal 21 al 22 cadente ottobre, taluni male avvisati ebbero la temerità di aggredire e tentare di disarmare una delle sentinelle che trovavansi in guardia presso l'Arsenale.

«Non dovendosi tollerare simili criminosi tentativi che costituiscono per sé un reato punibile con gravi pene, si deduce a notizia che le sentinelle, avendo sempre il fucile carico, si troveranno all'evenienza nel caso, a termini dell'art. 378 del Regolamento di piazza, di far fuoco, specialmente di notte, contro chiunque si attentasse a far loro degli sfregi, insulti o violenze.

Cagliari, 25 ottobre 1852.

L'Intendente generale Magenta.

L'ECO DELLA SARDEGNA

**Anno I - Numero 14
Torino, 9 novembre 1852**

Nostra corrispondenza di Lanusei

Favorisca, signor direttore, di gettare nel suo riputato giornale qualche parola sulla lentezza con che procedono i lavori stradali dell'isola e più specialmente quelli di questa Provincia; come pure d'eccitare il Ministero dei Lavori Pubblici a che una volta si determini di ripetere gli studi nella spiaggia di Tortoli e stagno adiacente, per un piccolo porto che sarebbe un bene incalcolabile, sia per la provincia, che per i poveri naviganti, i quali dall'estrema parte settentrionale dell'isola non trovano ricovero fino al golfo di Cagliari, percorrendo così ne' cattivi tempi l'intera costa sia dall'una che dall'altra parte.

«Tortoli, per trovarsi a mezza costa dalla parte di levante, e per la convenienza che presenta di località, di materiali e simili, potrebbe con un piccolo porto offrire immenso vantaggio al commercio dell'isola intera coll'Italia, l'Africa e Spagna, ed impedirebbe i naufragi che frequente vi si lamentano; di cui tre solamente nell'ultimo passato mese di ottobre. Erano tre bastimenti genovesi che si caricavano di vino, due di essi si resero affatto inabili alla navigazione, e il terzo dovette patire una considerevole perdita.

«Questo consiglio provinciale, di cui mi onoro far parte, nella presente sua tornata ha fatto menzione su tal proposito, anzi si profferisce disposto a qualche sacrificio per parte della provincia, in concorso col Governo: con che però questo pensi di anticipare le spese all'uopo, cui al momento non potrebbe far fronte la provincia, per le altre molteplici ed ingenti, di cui si trova gravata».

La necessità che il Governo piemontese dia opera allo studio di cui è cenno in questa nostra patria corrispondenza, è da gran tempo da tutti sentita. La provincia sentiamo con piacere che è pronta concorrere nelle spese; non manca quindi che un'anticipazione del Governo, un sussidio. Vedremo se il Governo saprà esaudire i voti d'una popolazione così ragguardevole. Egli che concorre nel gigantesco progetto del dock di Genova, che applaude all'ampliamento del porto di Savona, ecc. ecc.

La provincia di Lanusei è una delle più fertili e mettalifere della Sardegna; confina a maestro con la provincia di Nuoro, a ponente con Busachi ed Isili, ad ostro con Cagliari, a levante col mar Tirreno. La sua superficie si computa

d'oltre 660 miglia quadrate. I minerali che più vi abbondano sono il rame, il piombo argentifero, il ferro, riconosciuto d'ottima qualità, di cui un saggio diede nel 1838 il 64 per 100, superiore a quello dell'Elba.

Lo stesso gen. Alberto Della Marmora, parlando della possibilità di trovare in Sardegna delle miniere d'oro, scrive che se ne esistono, sono probabilmente in due regioni, a Monteferro e nell'Ogliastra presso Villamanna e Talana. Al ferro ossidulato che si trova presso Arzana, il citato geologo attribuisce una considerevole quantità d'argento con indizii d'oro.

I suoi stagni saliferi; le sue montagne vestite di grandi vegetabili, d'elci, roveri e quercie, la cui quantità non è minore di 12 milioni, ed i cui tagli ci produssero un eccellentissimo legname; la sua abbondanza di bestiame, e di pesci, fanno di Lanusei una delle provincie più meritevoli di sviluppo e d'incoraggiamento per parte del Governo.

Si suol dire da molti che tutta questa provincia giaccia sotto un cielo maligno. Ma tale asserzione è tanto lontana dal vero, quanto è falsa l'accusa consimile che si lancia contro tutta la Sardegna. I dipartimenti dell'Ogliastra sono generalmente montuosi, quindi la malignità dell'aria, che è nulla nell'inverno, e nella prima metà della primavera, si può dire che colpisce appena una decima parte di quel territorio.

Per la sua agricoltura, la provincia di Lanusei è lodatissima. Le vigne formano la sua principale sorgente di commercio e di lucro. L'annuale rendita commerciale si computa annualmente in media come segue:

Dai vini, franchi 250,000; dai cereali, 70,000; dalle frutta, mandorle, agrumi, olivi, franchi 50,000; dall'oglio del lentisco, franchi 40,000; dai formaggi, franchi 170,000; dal bestiame, franchi 260,000; dalle pelli e cuoi, franchi 30,000; dall'industria in tessuti ecc., franchi 40,000; dalla pesca, franchi 25,000; dalla caccia, franchi 15,000;

Totale complessivo franchi 950,000.

Ci siam voluti diffondere alquanto sovra questi particolari (1), per convincere il Governo piemontese dell'importanza che merita la provincia in discorso, il littorale della quale si può dire affatto inospitale, perché mancante di un seno sicuro e capace di ricevervi i bastimenti. Ma il Ministro dei Lavori Pubblici esaudirà esso il voto del consiglio provinciale di Lanusei? Saprà esso trovare una somma per promuovere gl'invocati studi? Come la trovò pei telegrafi della Savoia?

S.

(1) Trattati dal Casalis.

CAPITOLO X.

Sali e tabacchi*1.) Sali della Sardegna*

I Sali formano uno de' più cospicui redditi del tesoro nazionale, se si riflette ch'essi costano alle Finanze dello Stato tre milioni di franchi circa, e producono annualmente alle medesime l'ingente somma d'undici milioni.

Da una media approssimativa degli ultimi anni risulta, che il sale necessario al servizio annuale delle gabelle dello Stato ascende a 323,010 quintali decimali, così ripartiti:

Per la consumazione degli Stati continentali, quintali decimali 277,010; Per la consumazione dell'Isola, 27,500; Per somministrazioni alle gabelle di Monaco ed ai Cantoni Svizzeri, del Vallese e dei Grigioni, 8,500; Totale quintali come sopra 323,010.

Il paese più salifero di tutto lo Stato è fuor di dubbio la Sardegna, la cui superficie salifera, che comprende 37 stagni, è, secondo i calcoli del conte di Salmour, d'oltre 2 mila ettari, maggiore cioè agli stessi stabilimenti saliferi del mezzodi della Francia, che non superano i 1950 ettari.

Per dare un'idea del potente mezzo di ricchezza nazionale che offrono le saline della Sardegna, basti dire, che ove fosse eguale l'industria di esse a quella delle altre saline, ragguagliato il valore del suolo ed i loro prodotti, la superficie salifera della Sardegna dovrebbe valutarsi, senza esagerazione, a dieci milioni di lire, ed il suo prodotto in sale a *venti* milioni circa di quintali decimali. Anche in questi ultimi anni che le saline dell'Isola si dissero in decadenza, non ostante l'egregia somma di un milione, che dal 1831 al 1839 vi spesero le finanze per riformarle, il prodotto del sale nell'Isola non fu così scarso da meritare la trascuranza e l'abbandono del Governo piemontese, il quale, anziché trarre profitto da una risorsa così certa per se e per quell'infelice paese, anziché eccitare e sviluppare in ogni modo possibile la produzione di sì abbondante e ricca derrata, ama meglio continuare a rendersi volenterosamente tributario, anche per questa, dello straniero.

La produzione, difatti, di tutti gli stabilimenti saliferi della Sardegna, nel quinquennio del 1842 al 1846, fu la seguente:

Nel 1842 prodotto netto in sale, quintali decimali 388,858 81; Nel 1843 459,004 62; nel 1844 518,583 13; Nel 1845 574,742 26; Nel 1846 636,041 01.

Come vedono i nostri lettori, risulta da questi dati ufficiali, che la produzione media annuale del sale nell'isola è di 489,445 quintali decimali circa, per cui si può, senza tema d'andare errati, stabilire in massima, che il prodotto medio di quelle saline sia di 500 a 550 mila quintali decimali annui, di cui 450 mila

provenienti dalla provincia di Cagliari e 60 o 70 mila dalle saline di Carloforte.

Abbiam visto di sopra come lo Stato richiede per la sua annua consumazione 323,010 quintali decimali soltanto, di quei sali, e come da essi ne ritragge la finanza regia il cospicuo reddito di *otto* milioni, dedotte le spese. Ciò che vuol dire, se non che la Sardegna è capace di somministrare essa sola quanto occorre a tutto lo Stato, di sì indispensabile sostanza alla vita, non solo per l'interna propria consumazione, ma eziandio per alimentare l'esportazione della medesima all'estero?

L'amministrazione dell'isola di Sardegna essendo prima del 1848 separata da quella degli stati continentali, le regie gabelle di terraferma avevano stipulato un contratto, mercè il quale 260 mila quintali decimali di sale sardo doveano essere loro rilasciati in Genova, al prezzo di lire 1,85 ogni quintale decimale. Risulta però da un quadro ufficiale del succitato quinquennio 1842-46 che in media l'annua vendita del sale sardo alle regie gabelle del continente fu di soli quintali 238,672, e così sempre minore alla quantità convenuta: per cui risultava una perdita annua per la Sardegna di 40 a 50 mila lire.

Questa deficienza andò in seguito viemmaggioramente aumentando ogni anno, ed essa si attribuiva segnatamente alla difficoltà di trovare i mezzi di trasporto e talvolta anche alla cattiva qualità del sale insulare. La malafede e l'ingiustizia, anche su questo rapporto, del Governo piemontese rispetto alla Sardegna fu egregiamente notata dallo stesso conte di Salmour, che benché piemontese, non mancò di ciò attribuire invece *alla colpevole trascuranza del Governo in generale, alla rivalità delle due amministrazioni del continente e dell'isola, e finalmente alle occulte cause favoreggiate da tale rivalità, per cui l'interesse privato fu al pubblico anteposto.*

Crediamo pur noi di non dir falso, se affermiamo che appunto a quelle occulte cause favoreggiate da tale rivalità fra l'isola ed il continente, si debbano attribuire altri moltissimi interessi privati che vediamo tuttodì dagli uomini del Governo piemontese ai pubblici anteposti. La rinnovazione del contratto delle gabelle regie colla casa Rigal di Montpellier, per la provvigione di tutto il sale necessario alla consumazione degli Stati continentali, ha rovinato la produzione salifera della Sardegna. Invece di ravvivare con ogni mezzo possibile la produzione del sale, questa sicura fonte di ricchezza nazionale dell'isola, attivando le saline cagliaritaniche soprattutto, in modo da minorare la spesa della costruzione ed aumentarne il prodotto; coll'introdurre in quelli stabilimenti tutti i nuovi ritrovati dalla scienza del saliniere, coll'imitare quanto utilmente oggi si pratica nelle saline francesi, coll'erigere laboratorii per la fabbricazione ed il raffinamento della soda (abbondantissima in Sardegna), della magnesia, della potassa, e di tutti quei prodotti che col metodo Ballari oggi si estraggono dalle acque madri delle saline, dopo la

cristallizzazione del sale marino, metodi tutti che riducono, si può dire, a nulla, il prezzo di produzione del sale, e pe'quali lo Stato si alleggerirebbe inoltre dal tributo che appunto pe'solfati delle suindicate sostanze paga alla Francia; invece, ripetiamo, di curare la produzione del sale che tiene in casa, di sollevare con essa la povera Sardegna, con una risorsa di cui la volle largamente fornita la Provvidenza, il Governo piemontese si contenta di rimanere anche per questa parte tributario servile del forestiero, della Francia. Ora andate a sperare, dagli uomini che ci governano, sviluppo, incoraggiamento e protezione nelle altre industrie, nelle altre risorse dell'isola, se in quelle delle saline, la cui ricchezza salta agli occhi, è così sconsigliato, così improvvido (1)!

(1) Proseguiremo anche in un altro articolo, sovra questo importante argomento, a sfiorare l'erudito discorso che sull'oggetto medesimo tenne alla Camera dei deputati, il conte di Salmour.

Dell'acqua e degli acquidotti in Sardegna

Il più indispensabile degli elementi è l'acqua. I suoi usi nell'agricoltura, nelle arti, nell'industria, e la sua influenza nell'economia animale dovrebbero renderne più generale lo studio. Essa è così sparsa nella natura che agisce continuamente, ed anco senza nostra saputa, sopra tutti i corpi, sui nostri organi, sulla costituzione di tutti gli esseri, e su tutte le sostanze di cui facciamo uso. La sua utilità nelle arti, nelle industrie, come accennammo, e nell'agricoltura, è talmente riconosciuta che sarebbe superfluo occuparcene nel presente articolo. Sa ognuno con quale abbondanza l'acqua trovisi sparsa nel globo, e quanto diverse sieno le funzioni che essa vi esercita. Riunita in masse enormi nei bacini dei mari, trascinata da un moto progressivo sul letto dei fiumi e delle riviere, serve essa di veicolo ai navigli, al commercio, alla comunicazione fra i popoli delle varie parti del mondo. Col suo impulso diviene il motore d'una moltitudine di macchine, altrettanto utili quanto ingegnose; e se l'uomo oggi dispone a suo piacere d'una forza ancor superiore di essa, lo deve a questo liquido medesimo convertito in vapore. L'acqua insomma è l'elemento in cui vivono milioni d'esseri organizzati; serve di bevanda all'uomo ed agli animali che popolano la terra e l'aria; è infine uno dei principali agenti della vegetazione; si formano nel suo seno molti minerali e molte sostanze, cui l'industria umana dà poscia una nuova esistenza elaborandole per diversi usi della vita.

Se vi ha quindi elemento che più d'ogni altro riclami tutta l'attenzione e lo studio d'un Governo veramente provvido, è l'acqua senza dubbio. Un popolo che per la naturale sua postura, o per qualunque altro accidente, difetti a lungo

d'un elemento così indispensabile pei bisogni dell'agricoltura, dell'industria e della vita, è un popolo condannato a vivere nell'inerzia, e nella miseria perennemente; se l'opera potente del governo non giugne in tempo a sollevarlo con que'mezzi che già l'arte fin dalla più rimota antichità seppe su tale proposito additarne.

Intendiam favellare degli acquedotti; di quei grandiosi canali sotterranei che hanno appunto per oggetto di condur l'acqua dalle vaste sorgenti ai punti che ne abbisognano.

In Sardegna la provincia che generalmente più difetta d'acque, è la cagliaritana, e Cagliari soprattutto. La pochezza delle sue sorgenti, la scarsità delle piogge, non è a dire quanto spesso nuoccia ai campi, offenda le greggie, tormenti gli abitatori di quell'infelice contrada.

Ma diteci se dal Governo piemontese, che pur la conosce, si è mai pensato seriamente e generosamente di riparare a tanta loro necessità, a tanta loro sciagura mercè l'opera indispensabile d'un grande, se non grandioso, acquidotto!?

Solino, antico scrittore, ci riferisce lo studio che gli uomini della Sardegna hanno sempre posto nel raccogliere l'acque piovane, per riservare cioè alla penuria estiva la copia invernale di queste. Ma tale studio, che pur continua fra i cagliaritani più assiduo, non sempre è sufficiente ai bisogni di quella popolazione. Onde è alla deficienza di tali conserve, ed al bisogno di provvederla d'acqua più abbondante e sicura, che si deve probabilmente quel monumentale vetusto acquidotto che vedesi ancora a Cagliari, il maggiore fra quanti ne furono mai fatti in Sardegna; siccome quello che percorreva nientemeno che una vasta linea di 45 mila metri dalla sorgente di S. Giovanni de *Ucch-e-rutta* (bocca di grotta), fino al punto ove oggi sorge la *porta Gèsus*. L'epoca della fabbricazione di questo grande acquidotto (riferiamo ciò che ne scrisse l'abate Angius) appartiene al periodo della dominazione romana, e dalla forma triangolare che tuttora conservano i suoi mattoni, v'ha chi l'attribuisce agli estremi tempi della repubblica, od ai primi dell'imperio. Durò nella sua integrità fino alle invasioni o dei barbari del settentrione, o degli arabi africani e spagnuoli che ne distrussero quanto era apparente. Nelle tristissime vicende di Cagliari, donde furono i nazionali costretti più volte ad esulare, se ne trascurò onninamente la restaurazione, finché perdutasene, in progresso di tempi tenebrosi, la cognizione, le sue rovine finirono per diventare oggetto di favole e di meravigliosi racconti.

Nel 1761 se ne scoprì per caso l'ingresso sulla estremità del Borgo dell'Annunziata, si sgombrò dalla terra e dai massi che vi recarono le grandi alluvioni, e si percorse per circa mille e 800 metri sotto i quartieri di Stampace e della Marina. Il sullodato abate Angius nel 1835 ha osservato e descritto

circa due terzi della sua lunghezza, cioè da Cagliari a S. Maria di Siliqua, che forma una distanza di 29 mila metri all'incirca.

L'origine del romano acquidotto, comunemente creduta, e dalle dotte ricerche ed osservazioni del succitato abate confermata, vuolsi partisse dal monte di S. Giovanni presso Domus-Novas. Laonde abbenché non siasi mai potuta calcolare esattamente la quantità dell'acqua che trasportava, si può conghietturare ch'essa fosse sufficiente ai bisogni di oltre centomila anime, al numero di quei tanti truogoli domestici e di bagni pubblici che sappiamo erano in uso presso gli uomini di quei tempi.

Ma non è solo dall'esame dei monumenti antichi che appare il non cale e la colpevole dimenticanza in che sempre tennero la Sardegna gli uomini del beato Piemonte. Ciò si rileva eziandio da quanto, sull'oggetto di cui discorriamo, andarono in ogni tempo praticando, a beneficio dei loro popoli, moltissimi altri Governi.

Le miniere in Sardegna

(Continuazione, vedi il num. 9, 11 e 12)

Considerando poscia risultare dalla storia nummaria che in rimota età distruggevasi il piombo avente argento, qual contaminazione di questo nobile metallo, che avvi miniera piombifera in alcuni luoghi della Sardegna colla notevole ricchezza in argento di 0,001 a 0,003 circa, ed esservi inoltre la galena in non pochi altri luoghi abbastanza ricca in argento, onde potersi questo separare con beneficio, si avrà motivo di credere, dopo tutto ciò, che l'argento dovette essere principalmente ritratto, presso gli antichi, dal piombo solforato argentifero; e che pertanto potrà in seguito ridivenire oggetto di rilevanti speculazioni, mercè opportuni studii e ben ponderati piani di esplorazione e di coltivazione, i quali mai sempre devono scorgere lo speculatore nelle sue intraprese, non avendosi certamente a temere abbiano le discorse miniere in alcuna guisa potuto esaurirsi se ci facciamo a por mente alla profondità cui più spesso incontrasi la maggior produzione dei filoni metalliferi in generale, ed a quanto risulterebbe intorno alla loro continuazione nel senso della profondità.

Piombo. – Poiché ci dice Plinio, come si è più sopra notato, che l'argento estraevasi in Sardegna da minerali piombiferi, o con addizione di piombo, ne deriverebbe che la coltivazione di questo metallo in quell'isola sarebbe altrettanto antica quanto quella dell'argento steso. Se non che, come pur si è avvertito, nei più remoti tempi essendo il piombo tenuto in poco conto, a tal che distruggevasi qual contaminazione dell'argento che potesse contenere,

nulla sapremmo intorno all'epoca in cui sarebbesi incominciato a ritrarre il piombo oltre l'argento. Siccome poscia sonovi in Sardegna antichissime fabbriche di stoviglie ordinarie, egli è verosimile che in remoti tempi del pari già si scavasse la galena, per servire come *alchifoglio* alle dette fabbriche; ed i piombiferi indizi che ritrovansi in generale nelle materie di rigetto degli antichi scavamenti sunnotati chiaramente ci indicherebbero eziandio le fonti delle coltivazioni.

Relativamente alla quantità dei prodotti che si saranno ottenuti sino al 1720, ovvero fino all'epoca in cui la Sardegna era unita ai R. Stati di terraferma, noi non sapremmo formarsene neppure alcun criterio. Risulta bensì essere state accordate numerose permissioni e concessioni per ricercare e scavare miniere piombifere durante i 400 anni dell'aragonese dominio, ma appena sappiamo dall'ingegnere Mameli, da cui fu fatta diligente ricerca di storiche notizie sulle sarde miniere nei R. Archivi soprattutto in Cagliari, aver potuto essere di 88,810 cantara (quint. metrici 48,667) la galanza, ossia galena estrattasi dal 1629 al 1644. Dal 1720 in poi apparirebbe dai documenti conservati nella Biblioteca di Corte, negli archivii di Corte e delle R. Finanze ed altre carte che ho potuto esaminare essersi ricavati i prodotti seguenti, cioè:

Dal 1721 al 1741 i concessionarii generali Nieddu e Durante, coltivando le miniere sovra indicate (V. art. *argento*) avrebbero ottenuto: *Galanza mercantile, quintali metrici* 60,280; *Piombo* 0;

Dal 1741 al 1762, il concessionario generale Mandel coltivando le miniere che del pari sonosi superiormente indicate, avrebbe ricavato: *Calanza mercantile, quintali metrici* 20,259; *Piombo*, 16,207;

Dal 1762 al 1783 si ebbero dal cav. Belly per conto delle R. Finanze e dalle miniere di Montevecchio, Acqua Cotta e monte Narba: *Galanza mercantile, quintali metrici*, 9,995; *Piombo* 9,590;

e si sarebbero inoltre ricavati quintali metrici 1610 di litargirio mercantile.

Dal 1790 al 1792 nella coltivazione per conto regio della miniera di monte Poni si ebbero pure dall'ingegnere Belly: *Galanza mercantile, quintali metrici*, 0; *Piombo* 1,924;

Nel 1804. Coltivazione della detta miniera pure per conto regio sotto la direzione del cav. Vicard di San Real; *Galanza mercantile, quintali metrici* 2,586; *Piombo* 0;

Dal 1806 al 1809. Società Vargas, attivando le miniere di Monte Poni e di Montevecchio; *Galanza mercantile, quintali metrici* 2,191; *Piombo* 0;

Dal 1827 al 1830. Appalto della miniera di Monte Poni in capo al negoziante Asseretto; *Galanza mercantile, quintali metrici* 13,152; *Piombo* 0;

Dal 1832 al 1848. Coltivazione per conto regio della miniera di Monte Poni, diretta dagli ingegneri, da prima Mameli, e di poi Poletti; *Galanza mercantile, quintali metrici* 37,739; *Piombo* 0;

Totali quintali 146,202; 27,721.

Rispetto alle varie società da poco tempo a questa parte formatesi per l'attivazione delle miniere piombifere di Sardegna nulla diremo, non constandoci chiaramente fino a qual punto sieno condotte le intraprese escavazioni, e quali quindi i prodotti ottenuti; ma essendone abilmente dirette le operazioni, e non mandandosi mai ad effetto lavori senza seguire le norme, in primo luogo di piano d'esplorazione e poscia di coltivazione, coll'indicazione delle spese successivamente occorrenti al movimento della speculazione non ne sarà dubbio il successo.

Cose diverse

Ci scrivono da Cagliari che anche l'ispettore per quel collegio nazionale è un piemontese con 2500 fr. di stipendio fisso e 14 per ogni giorno di trasferta alle visite delle scuole della provincia. Così due piemontesi soltanto s'intascano 5 mila lire fisse, oltre ad altre 5 cui si faranno ascendere le trasferte. Ci scrivono inoltre che i tre professori del collegio filosofico di quella Università furono definitivamente ridotti a professori del collegio nazionale predetto, senza alcun vantaggio, anzi con perdita. Il piemontese eletto per quell'ispettorato sarebbe il professore Bertoldi, elegante compositore d'inni per la festa delle bandiere, ed autore di quel famoso ordine del giorno agli studenti di Cagliari – *Noi Giuseppe Bertoldi* ecc. Ecco i titoli, che lo rendono cotanto accetto al Ministero.

La legge sul matrimonio civile si vuole che non sarà ritirata dal nuovo ministero Cavour. Il Re non avrebbe imposto nessuna condizione ai novelli Ministri.

Quattro o cinque progetti di legge per nuove imposte non mancheranno all'aprirsi della nuova sessione del Parlamento.

Nel 1846 la classe dei commendatori dell'Ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro era di 108

A tutto il 1851 ascendeva a 176

Aumento in 5 anni 68.

La classe dei Cavalieri dell'ordine predetto si componeva:

1846, di 1230

A tutto il 1851, di 1572

Aumento in 5 anni 342 croci.

Da questo quadro risulta che in media, sotto il Governo costituzionale si crearono 13 Commendatori e 70 Cavalieri all'anno. È facile quindi indovinare a qual numero si faranno essi salire i Cavalieri dei Regii Stati in cent'anni di Governo libero.

L'ECO DELLA SARDEGNA

**Anno I - Numero 15
Torino, 14 novembre 1852**

**CAPITOLO XI.
I deputati dell'isola**

Lo crederebbero i nostri lettori? Gli stessi deputati dell'isola raro è che trovino eco, ed appoggio presso i continentali, allorché sorgono a propugnare gl'interessi della patria loro. Da un minuto spoglio che per divertimento abbiám voluto fare degli Atti parlamentari, ci risulta che i rappresentanti della Sardegna alla Camera elettiva ebbero la parola 68 volte, e ci risulta dal medesimo che i bisbigli, le smorfie, le risa, le disattenzioni, le noie, gli sbadigli, gli atti di impazienza, le interruzioni e simili, che accompagnarono quasi sempre que' loro discorsi ascendono senza esagerazione a 216. Perocché, basta che un deputato sardo si faccia a parlare delle piaghe della sua patria, per vedere tosto la Camera tramutata in un gabinetto di lettura, e in una sala di conversazione. Cosa questa che di rado succede ai deputati del continente, di cui si ascoltano con attenzione, quando non si coronino di applausi, le inezie, le sciocchezze, le minchionerie, e persino le buffonate. Chi ci sa dire il perché di tale indelicata differenza?

Il numero dei deputati sardi al Parlamento Nazionale è di ventiquattro.

La Sardegna, ne' cinque anni di governo libero che volgono, proclamò per suoi rappresentanti sessantacinque individui diversi, di cui ecco i nomi:

Elenco dei *sessantacinque* individui che furono eletti a deputati della Sardegna.

Angius, Asproni, Azuni, Bartolomei, Boyl, Bolasco, Caboni, Cannas, Carta, Cavour C., Cavour G., Corbu, Corrias, Cossu, Cugia, Decandia, Decastro, Delitala, Falchi Pes., Ferracciu, Foïs, Fresco, Garau E., Garibaldi C., Garibaldi B., Gerbino, Grixoni, Guillot, Loru, Mameli C., Mameli G., Mari, Marongiu, Martini, Nasi, Nieddu, Nino, Notta, Orrù, Passino, Pes P., Pietri Pinelli, Pisano Marras, Roberti, Rossi, Salmour, Sanna Sanna, Santa Croce, Santa Rosa, Sappa, Serpi, Scano, Spano A., Spano G.B., Serra Consig., Serra Intend., Siotto Gio., Siotto Gius., Sulis, Sussarello, Tola barone, Tola P., Tuveri, Vesme.

Di questi, taluni non ebbero la fortuna di sedere negli stalli parlamentari; altri è vero che non risposero sempre fedelmente al mandato dei loro concittadini,

molti però non ommisero di mostrarsi sinceri amanti del bene e degli interessi della loro terra natale.

Il seguente specchio ci può somministrare un'idea di quanto invece si mostrarono sempre teneri dei vantaggi dell'isola i continentali:

La Camera dei deputati, dall'8 maggio al 30 dicembre 1848 tenne sedute 122.

Dal 6 febbraio al 30 marzo 1849, sedute 54.

Dal 30 luglio al 20 novembre 1849, sedute 88.

Dal 20 dicembre 1849 al 15 luglio 1850, sedute 170.

Dal 23 novembre 1850 al 16 luglio 1851, sedute 176.

Totale delle sedute N. 610.

Di queste 610 sedute che tenne la Camera elettiva conviene ora sapere quante riguardavano gl'interessi della Sardegna

Dal 8 maggio al 30 nov. 1848 furono presentati progetti diversi di legge 102.

Dal 6 febbraio al 30 marzo 1849, progetti di legge 49.

Dal 30 luglio al 20 novembre 1849, progetti di legge 99.

Dal 20 dicembre 1849 al 15 luglio 1850, progetti di legge 112.

Dal 23 novembre 1850 al 16 luglio 1851, progetti di legge 129.

Totale dei progetti di legge presentati nelle 610 sedute parlamentari N. 491.

Quasi un progetto di legge al giorno!

Prescindendo dalle considerazioni che potrebbe dettarci una così straordinaria fecondità legislativa, ci restringiamo ad osservare che di quei quattrocento novant'un progetti di legge, quattrocentosettant'uno riguardano gl'interessi delle provincie continentali, e soli venti gl'interessi dei poveri isolani.

(Continua)

S.

Della necessità d'una scuola di chimica applicata alle arti anche per la Sardegna.

La chimica fornisce un gran numero di applicazioni alle arti ed ai mestieri e presenta una molteplicità di cognizioni utili in tutte le manipolazioni dell'industria. La chimica concorre coi suoi lavori a rendere più spediti ed a migliorare i processi per macerare e depurare il lino, per purgare e lavare le lane, e tutte le altre materie destinate alla fabbricazione delle tele, dei panni, delle stoffe, e dei tessuti d'ogni genere. L'arte di preparare i colori, di macinarli, di comporli, di conoscere le loro buone qualità, di trovarne dei nuovi più belli e più resistenti all'azione degli agenti esteriori e del tempo, deve i suoi risultati felici a questa scienza. Il pittore, il miniatore, il tintore di stoffe, il dipintore di scene ecc. le rendono un omaggio di riconoscenza.

Nell'arte tintoria la chimica non solo ha somministrato nuove materie coloranti e le regole per formare le varie gradazioni; ma per essa furono rinvenuti dei mordenti e dei mezzi per applicare più stabilmente la materia colorante sui drappi e sui tessuti di lino, di cotone, di lana, di seta, ecc.

L'arte dell'inverniciatore e quella dell'indoratore, dell'argentiere, riceveranno dalla chimica innumerevoli vantaggi. La squisita eleganza dei mobili e delle suppellettili che abbelliscono le abitazioni del cittadino, la vaghezza degli ornamenti di metallo, dei lavori di minuterie, oreficeria, e di tanti altri oggetti che brillano sui cocchi, sui quadri, sulle imposte, mostrano anche ai meno veggenti quali progressi abbia fatto fare la chimica a quelle arti. Il conciatore di pelli col sussidio della chimica ha migliorato i suoi processi ed ha veduto arricchita la sua arte di molti reagenti e di alcune sostanze di poco costo, che rendono insolubile la gelatina delle pelli. I marocchini, i cuoi, le pergamene, le pellicce e tutti i prodotti di questa specie acquistarono un nuovo grado di lustro e di bellezza, a profitto della società.

I metodi per assicurarsi coi reagenti delle buone qualità, e per iscuoprire le alterazioni della frode in tutti i materiali ed in tutte le sostanze che vengono impiegate nelle arti e nelle manifatture; l'arte di ridurre le terre atte ad essere impiegate nella fabbricazione delle stoviglie, della porcellana, del vetro, come pure della calce, dei cementi, dei mattoni ecc., i processi più propri per la preparazione del carbone, e quelli per ridurre il ferro in acciaio; l'uso del sangue per la precipitazione delle fecce nelle raffinerie dello zucchero; i metodi che semplificano la distillazione dei liquori; la maniera più facile e più esatta per l'estrazione dei metalli dalle miniere, e pel loro spartimento e lavoro nelle fonderie, nelle zecche e nelle fucine; i perfezionamenti introdotti nella fabbricazione dei saponi e delle candele, ed in quella della biacca, del litargirio, del minio; e tanti altri miglioramenti fatti nelle arti sono dovuti agli studi ed alle fatiche della chimica.

Questa scienza in pochi anni si è veduta dare nuovi metodi per fabbricare il sale ammoniaco, l'allume, i vitrioli ed altri sali che s'impiegano nelle grandi fabbriche, o servono ai bisogni domestici; preparare l'acido nitrico, ossia l'acqua forte, l'acido solforico, l'acido muriatico ed altri acidi ad uso delle arti e dei mestieri: estrarre nuovi olii e succhi, e nuove sostanze grasse e resinose dai corpi vegetali ed animali; trarre lo zucchero dalle barbabietole e da altre materie vegetali; decomporre il sale marino per estrarne la soda, che ha un uso sì esteso nelle arti; arricchire di nuove materie coloranti e di mordenti la tintoria e la pittura; formare il salnitro e portarlo al migliore stato di purezza, con processi nuovi e più semplici; ottenere nuove colle e nuovi mastici utili a molti mestieri; comporre le differenti specie di polveri da fucile con metodi più pronti e più sicuri; purificare gli olii, onde nell'abbruciare non tramandino fumo, né cattivo odore; estrarre nuove essenze, nuovi profumi ed aromi, e

fabbricare nuovi eteri a vantaggio delle scienze, delle arti e degli usi domestici; trovare un nuovo smalto per le terraglie, senzaché contenga alcun metallo.

I metodi per preparare la birra, il vino, l'acquavite e l'aceto furono sottoposti a regole determinate e precise, desunte dalla dottrina della fermentazione stabilita dalla chimica. Voi la vedrete trar profitto dal corno di cervo per farne una gelatina molto apprezzata, o per formare del carbone che l'orefice impiega a pulire i metalli più preziosi; la vedrete estrarre dalle ossa degli animali del grasso e dei brodi utili pel sostentamento dell'infelice poveraglia, ricavarne del sale ammoniaco e del fosforo, convertirle in carbone per le raffinerie di zucchero, e per la purificazione dei siroppi, e financo applicare le loro ceneri a lustrare i metalli. La vedrete trar profitto dai visceri degli animali, preparandoli per la fabbricazione delle corde armoniche e dei libretti pei battitori d'oro; convertire la paglia in carta, e disporla per la fabbricazione dei cappelli che ornano il capo delle signore; estrarre l'alcool e l'olio dai rimasugli degli acini del vino; preparare i peli degli animali per la fabbricazione del feltro, ridurre alcune sostanze ad essere atte a dar del pane e soccorrere in tal modo la languente umanità nei terribili tempi di carestia. La vedrete raccogliere l'acido pirolegnoso nella preparazione del carbone, l'alcool nella cottura del pane; estrarre il sale ammoniaco dalle orine, la colla forte dalle vesciche o da altre parti di diversi animali; e perfino dalle corna, dai denti, dai gusci e dalle unghie di parecchi esseri organici, voi la vedrete ricavare delle materie che s'adoperano nella fabbricazione dei pettini, delle scatole, dei bottoni e di altri oggetti, il cui uso è sparso in ogni classe della società.

Infiniti sono i vantaggi che dalla chimica, popolarizzata, tornarono in ogni tempo alle scienze, alle arti, ed all'industria delle nazioni. Il Governo del Piemonte non tardò ad avvedersene, e ne promosse lo studio in Torino, in Genova, in Savoia. Dimenticò fin qui l'isola della Sardegna, le sue scienze, le sue arti, la sua industria! Ed una scuola di chimica applicata alle arti fu ed è sempre un voto per quegli isolani, e continuerà ad esserlo... Signor Ministro Cibrario, per quanto tempo ancora?

Le miniere in Sardegna

(Continuazione, vedi il num. 9, e seguenti)

Senza tener conto delle molte vene piombifere che rimarranno occulte negli innumerevoli scavi antichi, i luoghi in cui sappiamo trovarsene oggigiorno non ascendono a meno di 56, cioè 30 nella zona metallifera orientale, 4

nell'occidentale e 22 nella zona meridionale, senza far caso neppure di altri lievi indizi.

Nella zona orientale i principali distretti, per così dire, di miniere piombifere sono quelli delle regioni del Sarrabus fra lo schisto di transizione della Trexenta fra il granito e talora lo schisto; a greco ed in prossimità di Villasalto (ove però i filoni, fra lo schisto e la calcaria, constano di molta blenda) ed i dintorni di Lulla nello schisto.

Nella zona occidentale meritano speciale menzione i filoni del Capo dell'Argentiera (monti della Nurra), ove trovansi antichi scavi fra lo schisto, ed ove vi sono pure indizi di altri non per anche constatati filoni. Il minerale vi è bensì carico di blenda, epperò non molto ricco in piombo, ma stando a quanto ne disse il cav. Belly, in alcuni punti sarebbe ragguardevolmente argentifero.

Nella zona infine meridionale fermar debbono l'attenzione dello speculatore soprattutto i luoghi seguenti:

1° Lo straordinario filone che nel senso di greco a libeccio taglia, fra lo schisto ed in qualche punto fra il granito, valli e monti sull'estensione di ban 15 a 20 chilometri attraversando in molta parte i territori di Guspini ed Arbus.

2° Quello, nello schisto, detto dell'Acqua Cotta, dell'estensione soltanto di circa metri 500, ma con una ragguardevole potenza e con mineralogici attributi molto favorevoli.

3° I dintorni di Flumini Maggiore, fra lo schisto e la calcaria, comprendendovi i monti dello Spirito Santo e di S. Lucia, in cui pure esistono molti antichi scavamenti.

4° I monti in generale dei dintorni d'Iglesias ed in alcuna parte di Domus Novas, nei quali trovansi, fra la calcaria e lo schisto, le più numerose scavazioni antiche, ed ove pur avvi la R. miniera di monte Poni, fino ad ora riconosciuta la più importante di tutta l'isola. Ed intorno a questa miniera mi sia pur lecito accennare quivi di passaggio, che secondo le rinvenute memorie, la sua attivazione venne tentata nel 1744, e verso quindi il 1791, 1804, 1807 ed il 1827, ma che malgrado tutti questi vani tentativi essendosene nel 1832 ripresi i lavori per conto delle R. finanze e dietro gli studii e le proposte dell'ingegnere Mameli più non cessò di essere produttiva, a tal che il R. Governo, non è molto, la appaltava per l'annua somma di Ln. 33 mila, e pel termine di un trentennio.

Le surriferite località trovansi nei monti che dai dintorni d'Iglesias estendonsi a settentrione, ed ove poscia imprendasi a percorrere il non men ragguardevole gruppo di monti che dalle vicinanze di quella città volge a scirocco, vi si troverebbero fra lo schisto o la calcaria importanti vene piombifere nelle vicinanze di *Terreseu*, nelle regioni quindi di *Rosas* e di

Barisone, ove però trovasi la galena mista con molta blenda, ed infinè nel monte Santo e ne'suoi dintomi (1).

La galena, come è noto, è mai sempre argentifera, ma l'argento non è separabile con profitto, se non quando giugne ad un certo determinato tenore ed a questo tenore (senza però eccederlo gran fatto tranne le eccezioni avvertite all'art. *Argento*), non di rado arriva il piombo solforato di Sardegna, mercé anche i nuovi ed insieme più perfezionati processi, di cui si è in questi ultimi anni arricchita l'arte metallurgica. Il minerale stesso è pressoché generalmente ricco in piombo, variandone per lo più la proporzione fra il 50 ed il 65 per cento; non senza oltrepassare alle volte il 70 ed il 75.

Contiene esso non di rado traccie e talora anche porzioni sensibili di antimonio solforato. Altra volta la galena è incorporata e fusa, per così dire, colla blenda, di cui già si fece parola; ed altra volta infine contiene del ferro ossidato. Ma coll'ufficio di lenta torrefazione si discaccia l'antimonio, con accurata lavatura si toglie, almeno in massima parte, la blenda, che pur si sa trattare oggigiorno come la calamina; e quando contiene la miniera del ferro ossidato ne diverrebbe più facile la riduzione, atteso la grande affinità del ferro pel solfo.

Molti poscia sono minerali che ove più ed ove meno, e in maggiore o minore proporzione accompagnano la galena in Sardegna, ed in generale possono essi distinguersi in tre categorie, cioè: in minerali piombiferi, metallici non piombiferi ed in minerali non metallici.

Noveransi fra i primi il piombo carbonato, ora amorfo nericcio ed ora in prismi del sistema esaedrico o romboidale, non che a guisa d'aghi e di un bianco traente al cinereo, ed il piombo quindi fosfato o solfato, ed accidentalmente il minio.

Fra i secondi avvi, giusta il cav. Belly, l'argento nativo e muriato nel Sarrabus e presso Talana, come già si notava all'articolo riguardante l'argento. Il minerale più copioso e più frequente si è poscia il ferro idrato, il quale forma, come a monte Ponì, Guspini ed Arbus, il così detto *Capello di ferro*, secondo i minatori alemanni, od il *Gossan*, secondo quelli di Cornovaglia, e che in certe miniere, a cagion d'esempio di Spagna, vi è talmente abbondante da formare la specialità di rilevanti coltivazioni. Avvi quindi l'azzurrite, la malachite, la pirite cuprifera, o semplicemente ferrifera, la blenda, il zinco carbonato, l'antimonio sol-forato, il manganese ossidato, il ferro solfato ecc.; sostanze, che, insieme colle piombifere sovra enumerate, esser ponno in molta

parte il risultamento di modificazioni ed alterazioni dipendenti da cause interne ed esterne contemporanee per lo più alla formazione stessa dei filoni.

Fra i minerali infine non metallici si hanno il quarzo, la barite solfata, la calce carbonata, talora ferrifera o ferromanganesifera, la calce fluata, il silicato alluminoso ferriifero verdastro, di cui si è fatto parola, parlando all'articolo oro, dei depositi di pirite ferrifera, non che infine la litomarga, e dei frammenti e porzioni talvolta notevoli delle roccie fra cui giacciono i filoni; la qual cosa, insieme colle frequenti cristallizzazioni di alcune di queste sostanze e delle altre surriferite, ci dimostra essere stati formati i piombiferi depositi di pirite ferrifera, non che infine la litomarga, e dei frammenti e porzioni talvolta notevoli delle roccie fra cui giacciono i filoni; la qual cosa, insieme colle frequenti cristallizzazioni di alcune di queste sostenze e delle altre surriferite, ci dimostra essere stati formati i piombiferi depositi parte per azione violenta, ed in parte per azione lenta e per gradazioni lungamente protratte.

Le sostanze metallifere e non metallifere sovra enumerate non si trovano mai intieramente riunite in un medesimo filone, e l'aggregazione loro in maggiore o minor numero forma non di rado un confuso ammasso, in cui riesce talora difficilmente deffinirne la distribuzione e la reciproca disposizione; ciò non di meno, volendosi emettere un giudizio qualunque sull'ordine loro di successione insieme col piombo solforato di cui ne formano, per così dire, l'ordinario corteggio, stabilirei in massima che dopo il quarzo verrebbe la barite, quindi il piombo solforato colla blenda ed insieme fors'anche colla pirite, dipoi lo spato fluore, il piombo carbonato amorfo nericcio, e quindi cristallizzato, il ferro ed il manganese ossidati ecc., ed infine la litomarga che riguarderò come l'effetto di una decomposizione che avrebbe succeduto a tutti gli altri depositi. Ma alcune delle medesime sostanze essendosi riprodotte in diverse epoche, come sarebbero soprattutto il quarzo, il piombo solforato, il ferro ossidato ed il manganese ecc., avrebbesene così di varie generazioni.

Che se infine porremo mente che bastano talvolta i più lievi indizi metalliferi, ovvero ben anco della sola matrice per divenire alla scoperta di ricche miniere, grandemente sostenersi in generale nel senso della profondità la continuazione dei filoni metalliferi, che pur vorrebbe da valenti geologi considerare indefinita; essere più spesso maggiormente produttive le miniere ad una più o meno notevole profondità, come di fatto accade alla miniera regia di monte Poni, la quale appena manifestava indizi piombiferi alla superficie del monte, ed offre alla profondità di circa metri 150 filoni di metri 1,00 a metri 1,50 di miniera massiccia, e se si consideri essere non di rado potenti ed insieme alquanto ben caratterizzati i filoni fra cui rinvengonsi

metallifere vene nei vari luoghi dianzi accennati, si potrà, dietro tutto ciò, con qualche fondamento arguire intorno all'entità delle miniere piombifere che contener ponno i monti della Sardegna.

Antimonio solforato – Questo minerale trovasi nei territori di Ballao, di Escalapanu, di Perdas de Fogu e di Villasalto della zona orientale. Nei due primi luoghi giace irregolarmente sparso fra lo schisto in vene lenticolari o piuttosto elissoidee della maggior grossezza di 20 a 25 centimetri, e della minore di qualche centimetro. Ma non sono costanti: ora abbondano alquanto, ora scarseggiano, ed ora spariscono intieramente. Visitando nel 1849 quei depositi risultavami dalle informazioni che nel luogo denominato *Sa Mina* (comune di Ballao), essendosi da qualche speculatore scavati poco prima da 15 a 20 metri cubici di roccia si ottenevano 680 chilogrammi di antimonio solforato scevro di matrice.

Nel secondo luogo che è denominato *Masoni Pizzudu* (Comune di Escalapanu), ora è qualche anno si scoprono altre vene di antimonio solforato in condizioni mineralogiche simili a quelle dell'antimonio solforato di Ballao sopraddetto; e sapeva pure che altri speculatori ricavavano 6400 chilogrammi di questo solfuro da circa 80 metri cubici di schisto.

Ignoro quanto siasi di poi operato nei riferiti due siti, in cui trovasi l'accennato minerale; ma mediante ben condotti lavori di esplorazione, divenendo constatate le miniere che opino esistere in quei luoghi, vi si potranno attivare con tanto più facile riuscita in quanto che il processo per estrarre il metallo dal suddetto minerale richiede pochissimo combustibile, e per altra parte l'antimonio solforato può essere come la galena direttamente smerciato.

Secondo l'analisi chimica istituitasi sopra siffatto minerale nel laboratorio chimico del regio arsenale di Torino (2) consta esso di puro antimonio solforato con qualche indizio appena di argento, siccome già risultava, rispetto a quello di Ballao, dalle prove fattesene fin dal 1765, epoca in cui pur chiedevasi da alcuno la permissione al R. governo per escavarlo, senza che però siasi ciò effettuato, non apparendo colà lavori di alcuna entità.

L'antimonio solforato che io vedeva quindi nei ricordati territori di Perdas de Fogu e di Villasalto costituisce soltanto qualche venula e qualche nocciolo pure nello schisto; ma è verosimile sia per accrescere discendendo.

Rame – Io ho visitato sei depositi di miniere di rame, cioè cinque nella zona orientale, ossia nei territori di Ulassai fra lo schisto, di Bari nel granito, di Baunei e di Arzana nel crurite e nello schisto, ed uno nella zona occidentale presso Nulvi fra la trachite. In tutti questi luoghi il minerale consta di rame carbonato, talvolta ossidulato, e di rame piritoso. Forma esso venule intercalate e sparse nel ripieno di filoni composto qual più, qual meno, ed in varie proporzioni, dal silicato soprattutto alluminoso ferriero, il quale sembra ivi pure inclinare ora all'attinoto od all'epidoto, ed ora alla diorite od alla clorite e vi si trova inoltre della blenda, talora con indizii di galena, del ferro ossidato, del manganese ossidato, dell'argilla ferruginosa, del quarzo ecc.

(1) Il cav. Belly ci ripona esistere nella prossima isola di S. Antioco notevoli scavazioni antiche e che la quantità del piombo toltone già gli aveva meritato il nome *plumbea*.

(2) Quando non sia altrimenti avvenuto s'intenderanno costantemente eseguiti i saggi e le analisi chimiche nel medesimo laboratorio già diretto dal signor colonnello cav. Picco.

Cose diverse

È stata firmata la convenzione tra il Governo francese, ed il nostro e la compagnia inglese dei telegrafi sotto-marini, per la pronta esecuzione d'un telegrafo elettrico da Genova in Sardegna.

Il telegrafo da Genova alla Spezia e traverso l'isola di Sardegna sarà eseguito a spese del nostro Governo. A spese del Governo di Francia, la linea attraverso la Corsica, ed a spese della compagnia inglese i due tratti sotto-marini della Spezia in Corsica e nelle bocche di Bonifazio.

I piroscafi della valigia indiana toccherebbero Cagliari. Genova diverrebbe il centro delle notizie fra que'paesi e l'Inghilterra, senza parlare di altri immensi vantaggi.

L'intendente generale di Alessandria cav. Di Montale è nominato primo ufficiale del Ministero Interni. Il primo ufficiale, cav. Pavese, passò intendente generale ad Alessandria. L'ex-ministro Pernati rimpiazza il conte di S. Martino nel posto di consigliere di Stato. Ecco tutti contenti.

NOTIZIE

Interno

Torino – I giornali di Torino sono pieni di ingiurie contro il professore Vallauri, che nella sua orazione latina, recitata all'apertura della università il 3

corrente, biasimò i nuovi metodi, che volendo abbracciare tutto, nulla stringono.

Stati Italiani

Ducato di Parma.

Leggiamo nella *Gazzetta* di Parma:

Noi Carlo III di Borbone Duca di Parma ecc..

Veduti i sovrani decreti del giorno 11 novembre 1842 (N. 178) e del giorno 6 agosto 1850 (N. 365) relativi alla conservazione dei boschi, Sovra il rapporto e la proposta del ministro di Stato pel dipartimento delle Finanze,
Dichiariamo:

Art. 1. Lo schiantare, il dissodare, od il tagliar boschi, anche per un'estensione minore di un ectaro, costituire un'infrazione delle disposizioni dei sovrani decreti del giorno 11 novembre 1842 (N. 178) e del giorno 6 agosto 1850 (N. 365), ed è perciò punibile colle pene in essi decreti stabilite.

Art. 2. La pena della multa debb'essere inflitta proporzionalmente all'estensione di bosco schiantato, dissodato, o tagliato.

Art. 3. I nostri ministri di Stato pel dipartimento di Grazia e Giustizia, e pel dipartimento delle Finanze, cureranno, ciascuno, per la parte che lo riguarda, l'esecuzione della presente dichiarazione.

L'ECO DELLA SARDEGNA

**Anno I - Numero 16
Torino, 19 novembre 1852**

Della necessità d'una scuola di chimica applicata alle arti anche per la Sardegna**II.**

(Continuazione vedi il numero 15)

Che diremo dell'uso della chimica pei bisogni casalinghi? La cucina altro non è che un laboratorio chimico, dove continuamente si operano decomposizioni e composizioni nella formazione di tanti manicaretti e di tanti alimenti. Ed il cuoco che altro è se non un chimico esecutore? Non fornisce forse a lui la chimica molte cognizioni utili pe iscegliere le cose mangereccie sane e nutritive, per conservarle e per farne uso? Egli apprenderà che le battiture e le fermentazioni indeboliscono l'unione delle fibre nelle carni, e facilitano nel bollire lo sviluppo della gelatina, che è uno dei principali nutrimenti, e vedrà il bisogno di difendere le carni dalla umidità, per non lasciarle corrompere. La domestica economia trae moltissimi altri vantaggi dallo studio della chimica: tali sono il metodo per l'imbiancatura delle tele e del filo di lino col cloro; tale il modo di disinfettare l'aria dalle esalazioni putride; tali i processi per formare i saponi ed applicarli alla lavatura delle biancherie e degli abiti, tali i principii che insegnano l'uso di alcune materie chimiche per lavare le macchie e le lordure dei panni, e delle stoffe di ogni sorta.

Ed alla chimica quanto non va debitrice la medicina? I capelli, le unghie, le epidermidi, i peli, le glandule, le cartilagini, il fegato; ed anche il sudore, l'orina, il latte, il sangue, la bile, il muco, il sugo gastrico e gli umori dell'occhio, e perfino la saliva e le lagrime, fu tutto soggetto alle investigazioni della chimica. Essa non si contenta di svelare l'intima essenza dalle parti animali, e di sottoporre all'analisi tutti gli effetti ed i prodotti delle funzioni tutte del corpo sano; ma ha indagato l'indole delle parti inferme e le morbose loro alterazioni. E come il medico avrebbe potuto apprendere la natura e le proprietà di tanti rimedi che traggonsi dall'indefinita moltitudine di artificiali e naturali produzioni; come dovrebbe amministrarli senza conoscerne, mediante la chimica, i caratteri, l'indole e l'azione. Senza queste cognizioni il medico sarebbe un cieco che scrive medicine e che potrebbe

avvelenare l'inferma umanità, ignorando le fatali decomposizioni e combinazioni che accadono talvolta in virtù dell'affinità fra gli elementi delle sostanze che amministra.

Ogniqualevolta le cognizioni chimiche sono rivolte a fornire i mezzi, onde allontanare dalle popolazioni le cause numerose di distruzione di cui sono circondate, e che additano al magistrato le misure sanitarie da prendersi per la salute delle nazioni; ed ogni qualvolta presentano i lumi necessari al legislatore, onde scoprire il delitto e prevenirne le funeste conseguenze, la scienza rende dei benefizii immensi nell'igiene *pubblica* (1), e nella *medicina legale* (2). I mezzi poi che s'impiegano per liberare dalle esalazioni malsane i sotterranei e le gallerie delle miniere d'ogni sorta dipendono interamente dalla chimica. E i farmacisti che nelle officine, circondati da vasi, o da lambicchi, maneggiano di continuo il mortaio o la storta per fornire all'uomo travagliato da malori il rimedio salutare prescritto dal medico, che altro mai sono, se non delle leggi chimiche esecutori e ministri?

Colle cognizioni chimiche il botanico perviene a comprendere come producano e si fecondano e crescano i vegetali; l'agronomo apprende a giudicare l'intrinseca fertilità dei terreni, a valutare la qualità dei concimi, a migliorarli, ad accrescerli, rendendo per tal modo fecondi ed ubertosi i campi, da cui la società ricava il suo sostentamento.

Il direttore d'una manifattura, collo studio della chimica, si mette in grado di poter valutare un progetto che gli viene presentato, e dar giudizio della possibilità di mandarlo ad effetto, e dei risultamenti che se ne possano attendere.

La chimica insegna quali sostanze alterino i metalli e si abbiano quindi ad evitare; essa indica in qual modo comporre dei mastici che difendano dall'umidità le abitazioni, e dei cementi idraulici che perfino entro l'acqua rapidamente s'indurino; insegna a fabbricare le candele steariche più belle e più economiche di quelle di cera; addita l'arte di togliere alle stoffe i colori per sostituirvene altri, e farle così apparir nuove; indica la composizione del gas per l'illuminazione, delle vernici per rendere impermeabili le stoffe o per conservare od abbellire un'infinità di oggetti.

Innumerevoli, come ognun vede, sono quindi i vantaggi ed i benefizii che la chimica procura alla società. Moltissime arti entrano sotto il suo dominio, dall'umile cuciniera che prende cura a preparare i nostri alimenti, al mineralogista che con arte sagace estrae le gemme e l'oro dalle miniere; dal padre di famiglia che dirige la pulizia e l'economia della sua casa, al medico che consiglia il maestrato nelle misure necessarie da prendersi per l'igiene pubblica; dal semplice fabbricatore di mattoni al fabbricatore delle porcellane più eleganti, ed al chimico professore che illumina la coscienza dei giudici per punire il colpevole che osò di rivolgere i prodotti dell'industria a danno

dell'umanità; dal più basso mestiere infine che lavora le suppellettili ordinarie, all'arte più nobile, da cui il lusso prende i suoi ornamenti, la chimica presta le sue risorse e le sue ricchezze e il mondo intero le deve un giusto tributo di riconoscenza e di gratitudine.

Giudichino ora i nostri lettori se non è colpevole la spensieratezza del Governo piemontese, il quale mentre ha pensato di arricchire Torino, Genova e Ciamberi d'una scuola di chimica applicata alle arti, ha trascurato fin qui la sola isola di Sardegna; ove da una di quelle scuole non è a dire quanti vantaggi e quanti benefizii ne ridonderebbero alle scienze, alle arti, ed all'industria; massime all'agricoltura e alla mineralogia.

Per parte della direzione del giornale

Coloro, cui scade l'abbuonamento con tutto il corrente mese, sono pregati di rinnovarlo in tempo, a scanso d'interruzione nell'invio dei fogli.

E quelli che non hanno ancora soddisfatto all'importo anticipato del loro abbuonamento, sono invitati a voler ciò fare a mani, o del signor F. *Crivellari*, libraio a Cagliari, o del sig. A. *Ciceri*, libraio a Sassari, che gentilmente s'incaricano di trasmettercelo; ovvero per mezzo d'un *vaglia postale affrancato*, all'indirizzo della direzione del giornale, o del sottoscritto

Il nuovo gerente Felice Borri.

Le miniere in Sardegna

(Continuazione, vedi il num. 9, e seguenti)

La ricchezza del minerale scelto varia in quattro dei nominati siti fra 0.064 e 0.155; in un luogo (monte Oro presso Arzana) scese a 0.045; ma in altro sito (Frondu comune di Baunei) salì a 0.51; ed in quest'ultima regione il filone, presentandosi alquanto regolarmente, credevi potervi distinguere l'ordine di successione seguente:

1° Losime argillose con ferro ossidato.

2° Sostanza argillosa bigio-giallastra con carbonato di rame di prima generazione.

3° Silicato anfibolitico di un verde cupo, con rame carbonato di seconda generazione.

4° Rame carbonato di terza generazione, con rame ossidulato, ferro idrato e sostanza argillosa biancastra.

La potenza dei filoni si appalesa per lo più alquanto irregolare ed oscilla fra metri 1.00 e metri 1.50, tranne a monte Oro, ove la massima grossezza è di metri 0.60.

La parte metallica vi è generalmente scarsa; ma se si riflette alle alterazioni e modificazioni, cui vanno soprattutto soggetti i filoni cupriferi nelle regioni loro superiori, come di fatto avvenne spesso negli indicati depositi, e che per lo più non trovansi in copia la miniera normale se non ad una più o meno notevole profondità, come accade, per citare un prossimo esempio, a monte Catini in Toscana, e che talvolta può bastare il due per cento di metallo, ed alle volte anche meno, per ottenere proventi, si avrà motivo di credere meritevoli di considerazione i filoni di cui è quistione.

Parlando precedentemente dell'oro che trovasi in tenuissime porzioni nella pirite ferrifera alquanto frequente in Sardegna, si è notato contenere questa non di rado del rame eziandio in piccolissime dosi; ma ove simile solfuro, come pur si è avvertito, potesse servire alla fabbricazione del solfato di ferro e dell'allume, potrebbe in questo caso convenire fors'anco la separazione del rame per via umida, atteso la pressoché niuna spesa che richiederebbesi a tal fine.

Mi è stato supposto esistere altre vene di miniera del rame nel territorio di Gadoni (provincia d'Isili) ed ho trovato nelle esaminate scritture, riguardanti le miniere di Sardegna, che il concessionario generale Mandel, dal 1744 al 1766 circa, operava escavazioni, dietro indizi di miniera di rame, nei luoghi seguenti, cioè:

1° Al monte Santo, presso Pula, ove il minerale apparente conteneva 0.029 in metallo.

2° Al monte Marganai, presso Iglesias, in un filone avente appena 0.014 in rame.

3° Al monte Spirito Santo, nella regione Ganoppi verso Flumini Maggiore, ove esisterebbe, secondo Belly, un filone di ben tre tese (metri 5.50) di potenza con pirite arsenicale e con miniera cuprifera avente 0.0296 in rame e 0.0001 argento.

4° Infine a monte Rubiu, fra Serrenti e Nuraminis, a settentrione di Cagliari, seguendo apparentemente indizi anche meno importanti.

Ma tutti questi tentativi non ebbero seguito; né si ricava siasi in nessun tempo coltivate miniere di rame nell'isola con alcun successo.

Stagno. – Riferendoci alla citazione di Andrea Baccio, precedentemente riportata, gli antichi avrebbero riconosciuto l'esistenza dello stagno in Sardegna; ma tuttoché inoltre negli atti riguardanti permissioni o concessioni di miniere, durante il governo aragonese sia non di rado fatta menzione dello stagno, ciò non di meno noi non abbiamo sicure nozioni intorno all'esistenza

di questo metallo nell'isola, non essendoci recata alcuna specificata indicazione del luogo in cui sarebbesi rinvenuto.

Sapendosi però esistere indizi di stagno nel granito della prossima isola d'Elba, e che la tormalina, la quale d'ordinario accompagna lo stagno ossidato, esiste nel granito di Sardegna, è probabile vi si trovi del pari tale ossido.

Ferro. – Il ferro della Sardegna era anticamente noto, imperocché, come già rilevava il cav. Mameli, il signor barone Manno ci riferisce che dopo la battaglia di Farsaglia le forze riunite di Catone, Scipione, Varo e Giuba, non contente di sottomettere l'Africa, si diedero ad infestare ta Sicilia e ta Sardegna, da ambe le quali trassero gran quantità d'armi e di ferro. E l'antico scrittore Rutilio Claudio Numiziano ci fa il seguente confronto riguardante eziandio il ferro di Sardegna

Occurrit chalybum memorabilis Ilva metallis,

Qua nihil uberius norica gleba tulit,

Non biturix largo potior strictura camino,

Nec quae Sardoo caespites massafuit.

Non risulta vi si coltivasse il ferro all'epoca dei pisani o genovesi, sino alta quale, dopo i romani, stante apparentemente l'indole dei tempi, non avrebbonsi storiche notizie intorno alle miniere dell'isola.

Riguardo poscia al successivo periodo dell'aragonese dominio, il Belly, sulla fede del citato rapporto di D. Martin Carillo, ci espone che nel 1612 la miniera del ferro vi si fondeva da *maestri* fatti venire dalla Biscaglia, ma che la morte loro ne faceva smettere l'impresa. Non si indica il luogo in cui trattavasi il minerale, se non che, nell'altro passo della medesima relazione, riportato precedentemente, parlando dell'oro, essendo fatta menzione di miniere del ferro nella valle d'Iglesias colà erasene probabilmente eretta l'usina

Apparece quindi da altri documenti che, alla data del 26 agosto 1616, era accordata la permissione ad un Francesco Mulo di estrarre dal porto di Tortoli; una partita di miniera di ferro di Arzana; ma, per quanto siasi di poi fatto cenno di ferriere miniere negli atti di permissione e di concessione, durante il governo aragonese, non risulta siasene proseguita od intrapresa alcuna coltivazione in quei tempi.

Venendo di poi al dominio dei Reali di Savoia sappiamo che nel 1764 era concessa ad una società la rammentata miniera di Arzana nell'Ogliastra; ma, come troppo spesso accade, ponendo in non cale gli studii e le suppurazioni necessarie per condurre a buon termine simili intraprese, dovevasi rinunziare alta speculazione dopo di avere inutilmente consumato da 5 a 6 mila scudi, ed allorché i muri dell'usina sino al tetto già sorgevano sulle sponde del rivolo Orbini (regione Pira insiria) a quattro ore circa a settentrione datla miniera

ove scorgonsi tuttavia, ed ove pur non sarebbero certamente soverchie le acque qual forza motrice e gran fatto vicini i boschi.

Le miniere dell'Algeria

Persino l'Algeria è più fortunata sotto il Governo francese, di quello sia la Sardegna sotto il Governo piemontese. Come in questa, così in quella la diversità e l'abbondanza delle sostanze metalliche vi è considerevole. Il Governo di Francia pensa a promuovere le miniere dell'Algeria, il Governo del Piemonte trascura quelle della Sardegna. Quale dei due merita lode?

Delle miniere dell'isola già parlammo: ecco ora un sunto di quelle che riguardano l'Algeria.

Si trovano in Algeria il ferro, il rame, il piombo l'argento misto a queste due ultime sostanze, il mercurio, l'antimonio, la giallmina, il manganese, la piombaggine e cose non meno preziose, le ligniti che lasciano sperare che un giorno si troverà il carbonfossile a più grandi profondità. come ognuno vede, fino al presente almeno, l'Algeria non ha da invidiare che l'oro alle contrade metallifere.

Non parliamo qui delle molte cave di pietre, di granito, di porfirio, di marmo venato e di marmo bianco paragonabile a quello di Carrara, che costituiscono un'altra ricchezza del suolo.

I ferri, di qualità svariatissime, pareggiano in più d'un luogo i più bei ferri acciaioli che si conoscano, quelli di Svezia, e danno fino a 70 e ad 80 per cento di ferro fuso.

Il piombo, sopra vari punti, si presenta quasi puro. Il rame, frammisto il più delle volte con altre sostanze, è peraltro più omogeneo, e per conseguenza più facile a lavorarsi.

La Francia è quasi priva di rame; essa ne compra per 16 in 18 milioni all'anno, e l'amministrazione agl saviamente, per liberare la madrepatria da quella specie d'imposta pagata da essa all'estero, prescrivendo fin dal 1845 e la lavorazione in Algeria de' suoi minerali di rame, e la loro importazione a questo fine in Francia. La legge doganale dell'11 gennaio 1851 consacrò questo principio, statuendo che quei minerali non potranno essere asportati direttamente dall'Algeria all'estero, se non in virtù di autorizzazioni speciali del presidente della repubblica.

Più di cento estratti metallici di varie sorta sono oggidì conosciuti, mercè soprattutto dei lavori del servizio delle miniere organizzato nell'Algeria. La scoperta di alcuni strati è dovuta alle ricerche dell'industria privata.

La provincia di Costantina è la più ricca, principalmente in ferro. Quella di Algeri abbonda specialmente di rame. Quella di Orano credevasi dapprima sterile in fatto di metalli, e per questa ragione il servizio delle miniere vi fu

più tardamente installato; ma da allora successe fortunatamente il disinganno, e 30 strati circa, più o meno importanti, ora vi si conoscono, fra i quali il ferro e la lignite tengono il primo grado.

Un gran numero di esplorazioni regolarmente autorizzate si proseguono in questo momento, e dan luogo a lavori di ricerche, scandagli, scavi, ecc., che porranno gli strati in grado di essere ulteriormente attivati.

Varii scavi furono da lungo tempo cominciati, in virtù di concessioni definitive fatte dal governo. Alcune circostanze, in cui ebbero gran parte gli avvenimenti politici, li aveano temporaneamente interrotti; ma, grazie al cielo, la faccia delle cose è mutata, e l'industria, nell'Algeria come in Francia, riprese coraggio.

Alcuni esempi possono essere citati. Le miniere di ferro dei dintorni di Bona, provincia di Costantina, e segnatamente quella detta della Mebuggia, e le alti fornaci costruite nella pianura dell'Alelik per la fusione de' suoi minerali, stan per riprendere la piena loro attività, e contribuiranno potentemente alla prosperità industriale di quel luogo importante.

La miniera di piombo argentifero a Cum-Tebul, presso la Calla, nella medesima provincia, rende già da lunga pezza risultati prosperi che non possono se non accrescersi per la quiete attuale del paese.

La miniera di rame dell'Ued-Allelah, presso a Ténes, provincia di Algeri, è parimente l'obbietto di una lavorazione fruttifera, ed è un esempio incoraggiante per le concessioni circonvicine.

La gran miniera di rame di Muzaia presso a Blidah, che ebbe fasi tristissime, ha presentemente nuovi elementi di buon successo. La società concessionaria si è ricostituita sopra nuove basi: capitali considerevoli furono riuniti; gli stabilimenti che dipendono dalla miniera, in ispecie la ferriera di Caronte, presso Marsiglia, destinata alla lavorazione dei minerali, pare che debbano riprendere un vero slancio, e tutto annunzia che ben presto i 400 operai i quali anteriormente occupavano il villaggio eretto a Muzaia, andran di nuovo a popolare le gallerie della miniera, e ad estrarne le ricchezze.

L'ECO DELLA SARDEGNA

Anno I - Numero 17
Torino, 24 novembre 1852

La Sardegna è debitrice o creditrice verso le finanze dello Stato?

Abbiamo scritto più volte, ed oggi lo ripetiamo di nuovo, che le Finanze del Piemonte notarono in ogni tempo scrupolosamente i piccoli sussidii che inviarono alla Sardegna, ma non tennero egualmente conto giammai dei tanti milioni, che l'isola stessa seppe in ogni tempo somministrare alle casse dello Stato.

Già nel num. 3 di questo giornale abbiamo veduto, come lo spoglio del bilancio 1848 e residui 1847 e retro ci presenta, alla sua situazione finanziaria, un attivo nientemeno per la Sardegna di *cinque milioni*, 241 mila e tante lire; ed al n° 12 osservammo, come l'isola pel solo *contributo ponti e strade*, impostosi volontariamente, versò nelle casse delle finanze l'altra ingentissima somma di *diciotto milioni*, 115 mila, 711 lire, di cui il governo non spese che sei milioni, 99 mila, 207 fr. Onde un'altra piccola bagatella di *dodici milioni*, 16 mila, 504 lire, che uniti ai 5 milioni suindicati, danno nientemeno che la soma di oltre *sedici milioni e mezzo*, versati dai poveri Sardi, senza che né in ponti, né in strade, né ad altro beneficio di sorta siasi mai pensato di convertirli dal governo di Piemonte, a favore di chi li versava. Tutto questo già detto, ci tocca di esaminare le molte altre cospicue somme che sia in danaro, sia in derrate somministrarono specialmente i Monti di Soccorso dell'isola, per oggetti estranei al loro servizio, durante il soggiorno della R. Corte Sabauda, ivi rifuggiatasi dal 1799 al 1815, tranne un breve intervallo.

I dati statistici li ricaviamo da una eruditissima memoria che vide la luce in Cagliari nel 1850 *Sopra i Monti di Soccorso in Sardegna*.

Da questa risulta che si presero dai Monti suddetti, per motivi tutt'altro che relativi all'interna loro amministrazione:

«Nel 1798, per l'estinzione dei biglietti di credito in grano, starelli 30,000.

Nel 1800, per contributo straordinario, in grano, starelli 23,130.

Nel 1801, per l'estinzione suddetta, in grano, starelli 18,548; in orzo 851; in denaro lire sarde 32,747.

Nel 1802, pel riscatto dei Carolini schiavi a Tunis, in grano, starelli 32,282; orzo 1,336; denaro lire sarde 41,809.

Nel 1804, pel contributo straordinario, lire sarde 75,000.

Nel 1803, per sollevare il cardinale Cadello dalle spese occorse pel di lui cardinalato: in grano, starelli 2,814; denaro lire sarde 2,472.

Nel 1805, per riparare il ponte Elmas, in grano, starelli 928; denaro lire sarde 531.

Dai rapporti ufficiali, fatti al governo dai censori generali Boyl nel 1806, e Bruscu nel 1834 si ricava, che durante le angustie della Real Corte vennero inoltre tolti agli stessi Monti dell'isola in grano, starelli 182,773; orzo 5,541; denaro lire sarde 226,276.

Di questi e di molti altri anche più grandi sacrifici fattisi nell'accennato periodo della mansione della Corte Regia nell'isola, potremmo produrre un elenco particolarizzato e documentato, acciò nulla comparisca detto a capriccio e senza le analoghe prove. La Sardegna, che si gloriò mai sempre della sua generosa ospitalità verso gli stranieri tutti indistintamente, non poteva non gloriarsi di prestar quella che potè migliore all'amato suo sovrano ed a tutta la Reale Famiglia, massime nel momento in cui abbandonata dagli altri suoi sudditi, fuggiasca dagli Stati continentali, sicuro asilo e rifuggio cercava presso i fedelissimi suoi sardi. I quali se non possono vantarsi di averlo trattato con tutto regale splendore, hanno però l'altissimo onore di avergli dato irrefragabili prove d'impareggiabile attaccamento, e fatto sforzi e sacrifici oltre ad ogni credere maggiori. Poiché in grazia appunto di quella straordinaria contingenza e la nostra truppa, cui davasi il pane dai grani montuari, rimase in malarnese sino all'indecenza, e sospeso fu il pagamento degli stipendi agli impiegati, per cui emerse un debito pubblico di circa *tre milioni* di lire nuove. Debito che diede luogo all'erezione del così detto Monte di Riscatto, alimentato dai redditi ecclesiastici di 300 mille lire nuove; e per cui s'intaccarono come si è detto i fondi dei Monti di Soccorso e dello stesso Monte di riscatto, e si lasciarono per più lustri vacanti le mitre più ricche, applicandone i redditi ai bisogni del principe, il quale poscia ne legittimò il consumo con pontificie sanatorie, e si fecero inoltre altre straordinarie offerte dagli Stamenti. Le quali cominciando da quella di 165 mila scudi sardi che si giudicò necessaria per l'annuo mantenimento della Reale Famiglia, finirono col donativo, ossia *spillaggio* per la Regina Maria Teresa d'Austria, di scudi sardi 25 mila, che cominciò nel 1806 e cessò nel 1832, essendosi abusivamente esatto anche dopo la di lei morte!

Questo *spillaggio* solo importa la somma di 700 mila scudi sardi, ossia *tre milioni* e 300 mila franchi; anzi più di *quattro milioni*, perché si esigevano in effetto *trenta mila* scudi, compreso il di più che si calcolava per le spese di esazione, pei forti stipendii dell'intendente e degli altri ufficiali addetti, pei commissarii, alloggi militari ed altre vessazioni, le quali finalmente cagionarono quasi una sommossa degli impossibilitati al pagamento.

Tutto ciò si vuol detto senz'animo di esprobrazione, e soltanto per indicare la ragion principale dello sbilancio e del depauperamento della Sardegna, e la fondata equità che avrebbe militato, perché la cassa del Piemonte avesse almeno in parte risarcito di tante spese la cassa di Sardegna; come con maestosa gravità osservò giustamente il re Carlo Felice, allorquando un ministro gli propose di sospendere la corrisponsione del sussidio militare. S. M. non esitò di affermare: – *che assai più di quel sussidio, altronde destinato per la truppa, era dovuto alla Sardegna, per avere con fedeltà e divozione accolta nell'anzidetta circostanza la Reale Famiglia, e fatto per la medesima incredibili sacrifici.*

Le miniere in Sardegna

(Continuazione e fine, vedi il num. 10 e seguenti)

Giovi infine notare che si computa di circa 2500 quintali metrici il minerale di ferro ossidulato tuttora ammucciato presso uno scavo superficiale, profondo circa metri 7, praticato nella miniera la quale consta di un filone, o piuttosto di una massa dell'apparente superficie di circa 17 metri quadrati, e che sembra verticalmente scendere nel monte.

Quanto alla qualità del minerale, secondo le esperienze che si instituivano in quel torno nel laboratorio di chimica in Torino, e quelle in più ampia scala da me stesso eseguite nel 1837 in una ferriera catalano-ligure d'ordine ministeriale, desso è ad un tempo ricco ed appropriato alla fabbricazione di ottimo ferro, sebbene contenga qualche indizio di pirite marziale.

Informato di quanto sopra, prima d'intraprendere le mie corse in Sardegna, nulla ometteva onde procurarmi quelle indicazioni che maggiormente mi potessero guidare nelle perlustrazioni rispetto ugualmente al ferro, ed a ben ventinove ascendono i depositi ferriferi che ho potuto visitare, cioè undici nella zona metallifera orientale, quando fra lo schisto, e quando fra il granito, uno nella zona occidentale nell'anfibolite, e diciassette nella zona meridionale fra lo schisto ed il granito, e talora anche nella calcaria.

Il ferro trovasi in generale allo stato ossidulato o idrato, e qualche rara volta è desso oligista, e forma masse, filoni e vene. Tre grandi masse prossime fra di loro offrono in complesso la superficie di circa 1600 metri quadrati, ed altre tre masse, hanno del pari la considerevole superficie apparente di mille, di quattrocento e di cento e più metri quadrati; ed in altri luoghi varia infine la superficie visibile delle ferriφερε masse da 15 a 50 metri quadrati. I filoni poscia nella quantità soltanto di sette ad otto, hanno una potenza che oscilla fra metri 0.60 e metri 3.00.

Riguardo alla ricchezza del minerale, giusta gli assaggi, è dessa ragguardevole raramente discendendo al di sotto del 50 per cento in ferro, e talora giugnendo ben anco ad oltre il 68; e tranne ad Arzana ove, come si è detto, trovasi un tal poco di ferro solforato, in nessun luogo il minerale conterrebbe sostanze le quali alterar possano la buona qualità del ferro.

La matrice, ovvero le sostanze che per lo più accompagnano il minerale, salvo qualche rara eccezione, si riducono a porzioni e frammenti delle rocce stesse fra cui giace, all'anfibolo ed al più volte rammentato silicato alluminoso ferriero, al quarzo, alla calce carbonata o ferriera ecc. Alle volte il minerale stesso contiene del manganese: in tal caso ne diverrebbe più facile la riduzione, atteso la grande affinità di questo metallo owerò del suo ossido per la silice.

In qualche punto il ferro ossidulato passa allo stato di calamita.

Ma fra tutti i sunnarrati depositi nessuno potrebbe certamente rivaleggiare colle accennate tre masse della complessiva superficie apparente di ben 1600 e più metri quadrati essendo esse ad un tempo ricche in metallo, cioè dal 62 al 65 per cento, coltivabili a cielo scoperto, ed in condizioni molto favorevoli così pel combustibile, come pei corsi d'acqua e per l'opportunità dei trasporti. Giaccono esse nella regione denominata *Sa Corti deis eguas*, ovvero anche *Su Tellura*, la quale trovasi presso la sommità del monte che separa il villaggio di Flumini Maggiore da quello di Domus Novas (provincia d'Iglesias), ove scorgonsi emergere scabre e frastagliate fra il granito, ed ove ebbi la ventura di rinvenirle insieme col sig. Riva, impiegato addetto al corpo reale delle miniere, da cui era accompagnato in quelle mie corse. Coteste masse constano di ferro idrato ed in parte ossidulato, ed a loro riguardo si può dire che la natura volendo compiere l'opera sua, mentre collocava siffatte miniere verso la cima di quel monte in gran parte ne adombrava le pendici da fitte boscaglie, e vi faceva discendere tanto a settentrione come a meriggio potenti ed insieme perenni corsi d'acqua capaci di animare, per così dire, qualsivoglia artificio, stante anche le ragguardevoli cadute che vi si possono ottenere. Al che aggiungasi che si trova verso ponente e a due ore circa di cammino in continua discesa da Flumini Maggiore, il porto o piuttosto rada dello stesso nome, e verso mezzogiorno la strada provinciale che da Iglesias mette a Cagliari.

Le altre due masse ferriere di circa mille e quattrocento metri quadrati sovra mentovate trovansi nel territorio di Jersu (provincia di Lanusei), ove sono eziandio molto prossime fra di loro. La ricchezza del ferro idrato cui sono composte varia fra il 48 e 59 per cento in metallo, e non saprebbe neppure muover dubbio sulla loro estensione nello schisto in cui giacciono, giusta anche le nozioni che si possiedono in generale intorno ai ferriero depositi di tal fatta; ma simili miniere troverebbonsi ad una buona giornata di cammino

dal mare, e rimarrebbe quindi ad accertarsi l'abbondanza delle acque statami supposta nel torrente di Tertenia, in cui giugnerebbersi da quelle alture dopo alquante ore di strada verso il mare e dei boschi nelle vicinanze in cui potrebbe erigersi l'usina, non avendo io potuto esaminare quelle situazioni.

Relativamente infine all'accennata massa della superficie visibile di circa cento metri quadrati osserverò trovarsi essa sulla vetta del monte Isginestras situato nel territorio di Domus de Maria (provincia di Cagliari), ove pur ebbi la ventura di rinvenirla nelle mie perlustrazioni. La massa stessa alquanto sopravanza lo schisto fra cui giace ed è composta di purissimo ferro ossidulato allo stato di calamita sopra tutto verso il suo centro.

Alla falda meridionale del detto monte scorgendosi pure gli indizi di altra massa ferrifera (siccome già riferiva il cav. Mameli da cui eransi eziandio riconosciuti molti ciottoli di ferro ossidulato sopra quel monte), è da credersi abbondantemente diffuso il minerale del ferro nel monte stesso.

A breve distanza da quella miniera trovansi molto estese boscaglie, ma appena potrebbe avere nei dintorni un corso d'acqua per una piccola usina durante sei o sette mesi dell'anno.

Stante che però non troverebbersi la miniera ad una distanza maggiore di ore quattro circa dal porto di Chia per una via in continua discesa, e che, com'è noto, molte ferriere del non lontano regno di Napoli sono alimentate coll'alquanto men ricca miniera dell'isola d'Elba, non sarebbe per avventura impossibile farvi concorrenza.

Dietro questi brevi cenni non saprebbe, opino, in alcun modo rinvocare in dubbio l'esistenza in Sardegna di abbondanti miniere del ferro. Tuttavolta vuolsi rammentare che certi depositi di ferro idrato possono talora essere soltanto la testata, ovvero la parte superiore (il gossan) di miniere specialmente di piombo o di rame.

Finalmente per fare viemmeglio conoscere con quale probabilità di successo riuscirebbe intraprendere la coltivazione delle miniere di ferro in Sardegna, soggiungerò constare da una nota ufficiale favoritami dalla generale intendenza di Cagliari che per l'interna consumazione annualmente ricevesi, col medesimo diritto d'importazione di terraferma, ferro estero in verghe pel valsente di lire 400 mila e di lire 50 mila di ferro lavorato (1).

Manganese ossidato ed ocre. – Nel ciglio della balza denominata *Ripa della Tinta*, che dal mare sorge a perpendicolo a circa metri 80 nel lato S-O dell'isola di S. Pietro mi si affacciavano sotto alla trachite e coll'inclinazione di circa gradi 12 verso ponente straticelli d'ocre gialla e rossa ed una vena di manganese ossidato fragile e friabile, non men che qualche letticiuolo di quarzo resinite. Le ocre sono di ottima qualità, ed il manganese, giusta il fattone esperimento, sebbene non sia di prima qualità, non tralascierebbe però di avere un valore mercantile notevole.

Dalle avute informazioni risultavami quindi che sullo scorcio del secolo scorso, durante circa sette ad otto anni, simili sostanze divenivano scavate per conto di qualche speculatore che le smerciava all'estero. Durante poscia circa anni quaranta ne rimaneva sospeso lo scavo, e da alquanti anni a questa parte venne ripreso da alcuni contadini che però solo vi lavorano da quando a quando, e che ne inviano il prodotto a qualche speculatore in Cagliari.

L'ocra gialla trovasi colà alquanto abbondante; vi scarseggia l'ocra rossa, e non parrebbevi punto abbondare il manganese.

Nel mese di agosto del 1847 si annunciava sulla *Gazzetta piemontese* la scoperta nella medesima isola di S. Pietro di una miniera di manganese ossidato di ottima qualità; ma ciò non sembra essersi di poi constatato.

Baldracco.

(1) Il presente scritto già era redatto quando dalla Camera dei deputati votavansi i recenti trattati di commercio e di navigazione coll'Inghilterra e col Belgio; ma nonostante la nuova riduzione del diritto d'importazione del ferro di quelle nazioni nei regi Stati le miniere di *su Tellura* sovra menzionate sarebbero tuttavia suscettive di una proficua coltivazione, considerando:

1. Che per le rammentate circostanze può essere scavato il minerale e tradotto quindi alle usine con tenuissima spesa.
2. Che le vaste foreste, di cui sono rivestiti quei monti, essendo demaniali la legna da ardere potrebbero con lieve indennizzo ovvero anche gratuitamente concedere agli speculatori, essendoché la medesima non è di quasi alcuna utilità, ed il regio Governo riceverebbe all'incontro il tre per cento sul minerale scavato giusta la legge sulle miniere del 30 giugno 1840.
3. Infine non è d'uopo soggiungere che il ferro fabbricato col carbone vegetale può essere ed è in generale notevolmente migliore di quello ottenutosi col carbon fossile.

Una rettifica

Mentre fra le piaghe che affliggono sempre più, ed affliggeranno, chi sa per quanti lustri ancora, la povera isola di Sardegna, lamentavamo l'esclusione degli isolani dalle cariche luminose e dagli impieghi più onorifici e più lucrosi, ci fu annunciata la nomina del sig. Giuseppe Magnetti ad ispettore o verificatore delle opere stradali. Se da un lato fummo rammaricati che un ottimo impiegato, qual egli è stato reputato finché serviva l'isola, fosse stato allontanato dal Ministero dei Lavori Pubblici ove i suoi lumi e le estese sue cognizioni sulle cose sarde avrebbero molto contribuito acciò i provvedimenti che ne partivano tornassero proficui a quel paese e per conseguenza allo Stato, dall'altro lato ci confortava il riflesso che mercè la sua accuratezza, i fondi comunque votati per le strade s'impiegherebbero esclusivamente nella loro costruzione, e le strade costrutte risulterebbero solide, praticabili ed utili al commercio ed alle popolazioni.

Siamo ora assicurati che quell'annuncio non era abbastanza esatto, e che le attribuzioni del sig. Magnetti si estendono solo a riconoscere l'esattezza dei computi e la legalità e regolarità dei documenti che servono di base ai pagamenti pel servizio che dipende dal predetto Ministero.

E siccome da un ufficio all'altro passa distanza immensa, ci facciamo carico di rettificare quel primo nostro annuncio, a cui abbiamo dato pubblicità nel primo numero di questo giornale. Bensì non possiamo astenerci dall'accompagnare la rettifica con un dilemma che proponiamo al sig. Ministro dei Lavori Pubblici. È un poco stringente: ma non importa. Egli non si troverà imbarazzato a risolverlo.

O gli impiegati addetti al servizio dei lavori pubblici nell'isola hanno tutti i numeri voluti per ispirare quella fiducia che assicuri la tranquillità del governo, e metta al coperto la sua responsabilità, ed inoltre per disimpegnare, ciascuno nel suo grado e nella parte che gli compete, con precisione ed esattezza quanto è prescritto dalle leggi e dai regolamenti in vigore, e l'installazione di un ufficio di revisione e controllo straordinario, in sovrappiù agli ordinari stabiliti nell'azienda generale dell'interno e del controllo generale, è un torto agli impiegati medesimi, è una diffidenza di loro esattezza, è uno sciupio dei danari che dovrebbero utilizzarsi in opere stradali. O gli impiegati stessi non ispirano fiducia di buona fede e di buona volontà, o non hanno sufficienti mezzi per essere sicuri della precisione nei loro computi e nelle loro operazioni, ed allora il Ministro ha il grave torto di avere spedito in Sardegna o mantenuto in quel servizio impiegati di tal natura; ed ha pur quello di avere lasciata scoperta da controllo la parte più importante di questo ramo, qual'è l'attivazione d'una rete principale di strade che soddisfi ai bisogni del paese in generale, senzaché prevalga lo spirito di municipalismo o di parte, e l'impiego dei fondi con la dovuta parsimonia nell'uso a cui sono esclusivamente destinati, cioè nel soddisfare nel loro giusto valore i lavori eseguiti.

Non possiamo lusingarci che il sig. Ministro dei Lavori Pubblici si abbassi sino a noi, dandoci la chiesta soluzione; ma nel caso promettiamo che non rifiuteremo la nostra opera per illuminarlo meglio su questo argomento, che per ora siamo contenti d'avere sfiorato leggermente.

L'ECO DELLA SARDEGNA

**Anno I - Numero 18
Torino, 30 novembre 1852**

La Sardegna è debitrice o creditrice verso le finanze dello Stato?

(Vedi il num. 17) (1)

«Senza calcolare le innumerevoli altre dissipazioni dei fondi Montuarii, facciamo conto soltanto di quei che vennero tolti durante la residenza della Famiglia Reale in Cagliari, dal 1799 al 1810;

Abbiamo detto che vennero presi:

182,743 starelli di grano;

5,541 starelli d'orzo;

225,276 lire sarde.

Ora 182,743 starelli di grano a 6 fr. caduno, equivalgono a franchi un milione, 96 mila, 458;

5,541 starelli di orzo a 2 fr. sono undici mila, 82 franchi;

e 225,276 lire sarde, a fr. 1 e 92, equivalgono a 492 mila, 530 franchi.

Totale: *un milione*, 540 mila, e 80 fr.

Questa somma coll'interesse del 5 per 100, in 20 anni cioè dal 1810 al 1830 sarebbe duplicata; e capitalizzati gl'interessi in altri 20 anni, cioè dal 1830 al 1850, troverebbesi nuovamente duplicata, e si avrebbe per conseguenza la somma di lire nuove *sei milioni* 160 mila, 279.

Ora figuriamo che questa somma di 6 milioni, 160 mila, 279 lire si fosse impiegata nell'uso cui era destinata, cioè *ad abilitare agricoltori alla coltivazione della terra*, dandosi a caduno lire 500 (sebbene talvolta basti meno). Dividendo 6 milioni 160 mila, 279 per 500 abbiamo 12 mila, 320 agricoltori abilitati, col residuo di lire 279. ciascun agricoltore coltiva ogni anno 30 starelli di terreno, cioè 15 ne sementa, e 15 poscia ne prepara per l'anno successivo. Moltiplicando 12,320 (numero degli agricoltori), per 30 (numero degli starelli di terra), si ha il prodotto di 369 mila, 600. Dunque colla somma tolta ai Monti durante la residenza della Corte, impiegata nell'uso cui era destinata, avrebbe in oggi la Sardegna 369 mila, 600 starelli di terreno di più ridotti a coltura, con tutti gli altri benefici effetti che ne sarebbero seguiti, sia riguardo alla ricchezza, privata e nazionale, sia sull'aumento della popolazione, sia sul risparmio dei travati che la miseria spinse al delitto, e che furono vittima della spada della giustizia.

Se facciamo i conti a scaletta, e contiamo tutte le altre somme in vari tempi tolte ai Monti dalla Finanza, la totale supera di gran lunga i *sette milioni*.

Si supponga che si avessero in fondo gli anzidetti 6 milioni, 180 mila 279 fr. che si avessero i 4 milioni sovramenzionati dello *spillaggio* della Regina Maria Teresa, e tutte le altre somme spese da noi straordinariamente in quella circostanza, noi avremmo in tal caso una somma pari a quella del nostro debito pubblico di 14 milioni circa.

Se ciò non basta, aggiungete che per la Finanza il Monte di Riscatto sta pagando dai redditi ecclesiastici 300 mila lire nuove per più di 40 anni: pagamento che in 70 anni ha già dato la somma di 12 milioni, i quali uniti ai 14, fanno 26 milioni.

Abbiamo preso soltanto anni 40, sebbene avremmo potuto prenderne 43, né abbiamo calcolato i redditi preaccennati delle mitre lasciate vacanti per più lustri.

Laonde se restringiamo i conti si ricava benissimo la somma di *trenta milioni!* Dunque (conchiude la stessa citata memoria), dunque se non avesse cagionato quella straordinaria spesa la residenza della corte in Sardegna noi non avremmo contratto debiti pubblici. Dunque avremmo riscattato i feudi coi contanti alla mano: Dunque la Sardegna oggi non mendicherebbe sussidii...»

E dunque finalmente, aggiungiamo noi, è un fatto che la Sardegna non è debitrice, sibbene creditrice verso le finanze dello Stato, di molti e molti milioni che le si dovrebbero rimborsare. Ed è un fatto che se oggi l'isola è povera, ciò si deve all'ingiustizia, ed all'ingordigia del governo piemontese, il quale quando non l'ha potuta pelare e scorticare, l'ha dimenticata e sprezzata. S.

(1) Proseguiamo a valerci dell'eruditissima memoria anonima – Sui Monti di Soccorso in Sardegna – da noi accennata nel numero antecedente.

Prodezze ministeriali

Spesso ci vien da piangere, quando pensiamo all'Isola nostra, ed al modo con che si menano le cose sue. Il primo punto di vista in ciò, è sempre d'ingrassare qualche prediletto piemontese, al quale posto amorosamente l'occhio addosso si dà la missione di fare e disfare arbitrariamente, dispoticamente, secondo tutto, perché opera dell'amata natura, opera in tutto conforme alla politica adottata. Ricordate la missione del prof. Pasquale e ne avete una prova di fatto: si finse momentaneamente di ascoltare i richiami dei sardi deputati contro di lui: ma perché? Per spedirvisi un'altro piemontese, il celebre Bertoldi, il quale rappatumatosi con l'antico collega, assunse come era in dovere, l'incarico di vendicarlo, rendendosi così famosissimo per lo scandaloso discioglimento del consiglio universitario di Cagliari, per il rinomato ordine del giorno agli studenti, per la demissione del direttore spirituale, per la guerra mossa ai professori di filosofia di quella Università, per la antipatia manifestata all'ispettore generale delle scuole elementari

dell'Isola, per la demissione del presidente del Consiglio Universitario, e per l'ingiusto traslocamento dei professori di filosofia dell'università di Sassari, in breve per le vessazioni contro i più benemeriti del paese, rei di fellonia contro il *sovrano ispettore straordinario*, perché consci di se stessi disdegnarono secondare gli avventati divisamenti di lui, di curvar reverenti le ginocchia alla presenza sua, il cui merito riponevasi in un'inno, e nella potenza del *club*, che rendevalo l'idolo di Farini, la pupilla dell'occhio di Buoncompagni. Quindi menar tutti a calci, scrollare i meritevoli, umiliare i più ragguardevoli, com-pensare i suoi fedelissimi cagnotti, fu l'oggetto della missione del Bertoldi, il quale ebbesi in premio di ciò una croce, ed una così sperticata testimonianza di lode nel Parlamento, che nulla si può dire di più esagerato, di più ridicolo. Né si creda che noi mentiamo: a monte gli altri memorandi provvedimenti accennati, a monte due nomina, che hanno scandalizzata la città di Cagliari, a monte millanta altre cose, eccovene una nuovamente in pronto «suggello che ogni uomo sganni». Le qualità volute negli ispettori, per rispondere in modo debito a quanto domandano i tempi, la patria, il Governo, nessuno, né manco il sig. Bertoldi, le ignora. Ma, di grazia, qualità siffatte si trovano esse negli eletti della vostra onnipotenza per le scuole dell'Isola? Quale è la loro sapienza educatrice? Di studi fatti come vanno? sono eglino in grado di giudicare di filosofia, di storia, di geografia, di lettere ecc. ecc? se tutto nelle vostre lunghe, e misteriose congreghe non abbiate loro imboccato, non potevano ignorare, che sono essi di gran lunga laici in materie scientifiche e letterarie. Eppure perché carissimi a voi, con raro esempio di giustizia li anteponeste ai molti, che avendo logorato anima e corpo negli studi e nella educazione della gioventù, avrebbero degnamente risposto al desiderio di tutti, all'aspettazione della patria, e del Governo. Ecco le persone, cui si accorda la confidenza, e la protezione del ministero; ecco i sapientoni che si spediscono nell'isola in qualità di tanti *Alter nos!* ecco la norma che seguesi nelle amministrazione delle sarde cose! I migliori si trascurano, si perseguitano, s'avviliscono; i nulli si portano in alto, riducendosi tutta la ragione del meritare e saper ingraziarsi cogli *inviati plenipotenziarii piemontesi...* Vergogna!

Sussidii

Troviamo notati nei bilanci dello Stato i seguenti sussidii:

Pel mantenimento e per l'istruzione di quattro sordo-muti nella città di Ciamberti, sussidio accordato dal governo per anni sei, Fr. 2,000.

Per l'ospizio celtico femminile della medesima città, Fr.26,000.

Alla compagnia dei cavalieri del tiro *idem*, onde assicurarle un facile mezzo di sostenere il proprio lustro e decoro, Fr.800.

Alla compagnia dei cavalieri di Annecy, Fr. 400.

Alla Società filodrammatica di Torino, Fr. 1,000.

All'Accademia Filarmonica id., Fr. 5,000.

Alla Società Accademica di Savoia, Fr. 1,000.

Alla Società Medico-Chirurgica di Torino, Fr. 3,000.

All'istituto dei sordo-muti id., Fr. 2,000.

Ma non troviamo fatto cenno d'un sussidio di sorta per le opere filantropiche, scientifiche e letterarie della Sardegna! Non uno. Imperocché quando si è voluto incoraggiare il professore Moris alla stampa della sua Flora Sarda, ed il cavaliere La Marmora alla pubblicazione della sua carta geografica della Sardegna, si ebbe il coraggio di assegnare loro lire sarde 6250 (12430 franchi), sapete d'onde? dai Monti di Soccorso dell'Isola!

Mostruosità simili apparirebbero incredibili, se non fossero ufficiali! E si vuol rigenerare quella terra?

S.

Discussione seguita nella Camera dei Deputati sul progetto di legge circa i modi di alienazione dei beni demaniali in Sardegna

Progetto di legge approvato

Art. 1. Le alienazioni dei terreni appartenenti al demanio dello Stato nell'isola di Sardegna, che secondo le norme dell'articolo cinquantacinque del regolamento annesso alla Carta reale del 26 febbraio 1839 poteano farsi tanto a titolo di vendita, che di enfiteusi perpetua, si faranno d'ora in poi a titolo di vendita.

Art. 2. Le vendite si faranno anche con dilazione al pagamento del prezzo in un termine non maggiore di anni trenta, ed in annue quote eguali coll'interesse corrispondente al capitale dovuto.

L'interesse sarà dell'uno per cento per il primo quinquennio, del due, dal sesto al decimo anno, e del tre per cento successivamente.

Art. 3. Nelle suddette vendite dovrà sempre esprimersi la rinunzia alla facoltà di riscattare.

Art. 4. Nelle vendite che si faranno con dilazione pel pagamento del prezzo, dovrà imporsi ai compratori l'obbligo di migliorare il terreno.

Il regio demanio avrà la facoltà di agire per la revocazione della vendita, qualora il compratore nel termine di anni sei non abbia adempito ad una delle seguenti condizioni, cioè:

D'avere interamente dissodato il terreno;

O pure messo in piena coltura almeno la quarta parte;

Od impiegato in qualunque genere di miglioramento un capitale corrispondente alla decima parte del pezzo.

A richiesta del concessionario dovrà il demanio dare testimoniali delle condizioni che si saranno adempite.

Art. 5. Se il terreno acquistato colle condizioni di cui nel articolo precedente passa in un altro possessore, i vantaggi e gli oneri dipendenti dal contratto d'acquisto rimarranno inerenti allo stesso terreno: e s'intenderanno sempre salvi, anche contro i terzi, i diritti del demanio dipendenti dal primo contratto.

Art. 6. Le vendite di terreni non eccedenti gli ottanta ettari di misura superficiale, si faranno a partiti privati senza formalità d'incanti e di licitazioni.

Dovranno però rendersi conto al pubblico per via di manifesti, almeno quindici giorni prima della spedizione del titolo.

Art. 7. Le vendite di una estensione maggiore di ottanta ettari si faranno ai pubblici incanti.

Art. 8. L'approvazione dei contratti avrà luogo col mezzo dei regii decreti, previo il parere del Consiglio di Stato.

Art. 9. Per le alienazioni di terreni onde formare colonie agrarie o nuovi aggregati di popolazioni si indigene che straniere, od altri stabilimenti agrarii ed industriali, si provvederà con leggi speciali.

Art. 10. Il termine d'anni cinque fissato dall'articolo sessantadue del sovracitato regolamento per dissodare e coltivare i terreni demaniali e comunali assegnati o conceduti in enfiteusi, è prorogato di sei anni dal dì della promulgazione della presente legge per le assegnazioni e concessioni anteriormente fatte, quantunque gli acquirenti avessero già incorso la pena di caducità.

Per liberarsi dalla pena di caducità alla scadenza del nuovo termine fissato in questo articolo, basterà che l'acquirente o possessore abbia adempito una delle tre condizioni espresse nell'articolo 4.

Art. 11. Potranno tuttavia gli acquirenti dei terreni ai quali è relativo l'articolo precedente, alienarli senza obbligo di corrispondere alcun laudemio alle regie finanze.

S'intenderanno pure salve a loro riguardo le disposizioni degli articoli sessanta e sessantuno del suddetto regolamento; come anche la facoltà di redimere il canone pagandone il capitale corrispondente in ragione del cinque per cento, o integralmente o partitamente per quote nel termine d'anni venti.

Art. 12. Sono abrogate le disposizioni della Carta reale ventisei febbraio mille ottocento trentanove e del regolamento sancito dalla medesima, e di qualunque altra legge, in quanto non siano alla presente conformi.

L'ECO DELLA SARDEGNA

Anno I - Numero 19
Torino, 4 dicembre 1852

Enologia – Dei vini italiani (1)

Per poco che uno guardi alle fisiche condizioni dell'Italia e delle sue isole, gli riesce manifesto quanto il cielo e la terra vi sieno propizii alla produzione di ottime uve, e per conseguenza alla fabbricazione di vini eccellenti; perciò nella scala dei prodotti che concorrono alla nazionale ricchezza, il vino viene immediatamente dopo i cereali. In grande numero sono le qualità di esso; per cui non è provincia o distretto che non abbia il suo vino particolare più o meno rinomato nel commercio, sia fra i comuni, sia fra quelli più distinti che vanno a rallegrare anche in lontani paesi le mense dei ricchi.

In fatti a voler cominciare dalla Venezia troviamo il *vino santo* ed il *val pulicella* nella provincia Veronese; il *braganze* con molte varietà nel Vicentino; i vini di *Conegliano* e *d'Asolana* nella Trivigiana, mentre il territorio del Friuli, superiore agli altri pel numero delle specie ed il grido in cui sono nel commercio, ne produce quattro assai distinte; cioè il *refosco* al piano, il *piccolit*, il *cividin* ed il *prosecco* sui colli; alcuni dei quali possono, al dire degli esperti, gareggiare coi migliori liquori d'Europa.

Nella Lombardia pare siano maggiormente stimati il *monterobbio* nella Brianza, la *sassella* e l'*inferno* che fansi nelle vicinanze di Sondrio in Valtellina; poscia i vini di *Rocca d'Angera*, *Faito* presso Varese in Castellanza di Varese, *san Colombano* presso Lodi, della riviera di Salò, il *raffa* presso a Sermione sul lago di Garda. Rinomatissimi sono quelli che si fanno in tutta la cosl detta *Raia del Ticino*, come a *Magenta*, *Corbetta* ecc. In Francia Corta, parte sotto Bergamo e parte sotto Brescia si fanno dei vini assai pregiati; fra le altre la tenuta Borroni in Celatica si distingue per l'eccellenza e la quantità dei suoi vini. In generale si può dire che i migliori vini lombardi sono nei luoghi alti come quelli della Brianza e dei colli vicini. I quali si conservano per lungo tempo e sono di gusto delicato. Spiritosi e di gran durata sono quelli della Valtellina e del Bergamasco, il che per li primi vuolsi ascrivere forse al modo svizzero di conservarli nelle grotte de' monti riparandoli diligentemente dall'umidità. Si osservano deboli, aspri e di poca durata i vini dei dintorni di Milano e del Basso Milanese, senza dubbio per la troppa umidità del terreno.

La Toscana, secondo il Pozzi, si distingue per vini assai spiritosi e belli all'occhio. Nel commercio sono maggiormente rinomati *l'aleatico*, il *moscadello* di Montalcino, il *montepulciano*, la *malvasia ed il rio* dell'Isola d'Elba

Lo Stato della Chiesa non manca di vini di qualche nome: tali sono quelli di *Frascati*, *Monte Comparto*, *Lamentano*, *Capo Circello*, *Orvieto e Montefiascone*.

Il Regno delle Due Sicilie offre molte ed ottime qualità di vini, tanto sul continente quanto nelle Isole, di cui alcuni gareggiano coi migliori liquori conosciuti. E qui nella gran varietà convien distinguere i vini del Vesuvio detti *lacrima christi*; i vini dei dintorni di Napoli, cioè *lacrima di Castellamare*, *lacrima di Sarrento*, *Capo Miseno* ecc.; i vini di *Falerno*, come il *gaurano*, e il *faustino*; i vini di Calabria, fra cui il *greco di Gerace* e quelli di Nicastro, Corigliano e Reggio; i vini delle isole d'Ischia, Procida, Lipari, Stromboli; finalmente i vini di Sicilia, fra quali sono assai rinomati il *marsala*, il *partenico*, il *castelvetrano*, il *siracusa*, il *moscato capriato*, il *moscato delfino*, ed i vini di *Catania*, *Tarmina*, *Mascoli*, *Monte Gibello*, *Faro di Messina*, ecc. ecc.

Gli Stati Sardi si presentano anch'essi abbondantissimi di ottimi vini: tali sono il *santa cristina*, il *ghemme*; i vini di Gattinara, quelli d'Asti rossi e bianchi; quasi tutti i vini di Nizza, ma segnatamente quelli di *Bellet*; nella valle d'Aosta quello del Monte Jovet presso Chatillon.

L'isola di Sardegna poi, tanto favorita per la sua posizione meridionale e per la qualità del suo clima, è la parte degli Stati Sardi che offre maggiore quantità di vini squisiti. Il *cannonao*, la *monica*, il *girò*, in *nasco*, la *malvasia*, il *moscato*, la *vernaccia*, il *turbato* sono diffatti vini che pel loro vario e delicatissimo gusto non invidiano ai migliori della restante Italia non solo, ma eziandio a molti dei più riputati di Francia, di Spagna e di Portogallo. Che se i vini eletti della Sardegna non sono da usarsi liberamente a pasteggiare, siccome troppo potenti, non saranno però mai esclusi dalle ricche mense, come nol saranno i vini di Alicante e gli altri più nobili della Spagna, non ostante il favore pei vini di Borgogna (2).

(*Continua*)

(1) Memoria di Adriano Balbi.

(2) I paesi che più si distinguono per la buona qualità dei loro vini sono: Cagliari per *cannonao*, *girò*, *moscato* e *malvasia*; Bosa per la *malvasia*; Alghero pel *turbato*; pei vini neri Ogliastra, Alghero, Sorso ecc; e Oristano per le *vernaccie*.

CAPITOLO XII.**Boschi e selve**

La moltiplicazione e la coltivazione dei boschi e delle selve, e per conseguenza una saggia legislazione in proposito, non è l'ultimo bisogno della Sardegna. Ognun sa che gli alberi non crescono a proporzione del consumo che se ne fa giornalmente, e che se non vi si rimedia, possono finalmente mancare i boschi onde si trae il legname pei diversi usi della vita. In Sardegna non ostante qualche buona legge, qualche utile provvedimento in proposito, la conservazione ed il miglioramento dei boschi non ha progredito. L'istessa ripartizione dei terreni comunali che abolisce la comunione dei pascoli, e delle terre cotanto nocevole al prosperamento delle piante, l'istituzione medesima dell'amministrazione forestale poco finquì giovarono. Forse non è tanto il difetto di leggi energiche e bene appropriate, quanto i pregiudizii o l'ignoranza, che si oppongono all'incremento della ricchezza boschiva nella Sardegna. Pregiudizii e ignoranza, che si oppongono all'incremento della ricchezza boschiva nella Sardegna. Pregiudizii e ignoranza di cui si deve sempre accagionare la spensieratezza e la noncuranza del Governo piemontese, il quale non ha mai pensato di provvedere quelle popolazioni di analoghe scuole agrarie e forestali, cotanto altamente richieste dall'indole e dalla natura delle produzioni insulari.

Noi non potendo far meglio, onde invitare i nostri buoni concittadini alla coltivazione di sì importante ramo di commercio, verremo esponendo in una serie di articoli l'influsso che hanno i boschi sullo stato fisico dei paesi, nonché sulla prosperità delle nazioni, ripetendo all'uopo quanto su questo interessante argomento dettarono eruditi scrittori, e segnatamente il Gautieri nella sua memoria sul medesimo soggetto.

È ormai cosa riconosciuta da tutti che i boschi:

- I. Deviano od arrestano i venti impetuosi e dannosi;
- II. Mantengono la temperatura del clima;
- III. Reggono le stagioni;
- IV. Si oppongono ai freddi intensi;
- V. Fanno fronte all'ingrandimento ed alla formazione dei ghiacciai;
- VI. Ostano ai calori smoderati;
- VII. Producono abbondanza di pioggia e di neve;
- VIII. Danno origine alle sorgenti e mantengono l'abbondanza delle acque nei fiumi;
- IX. Scaricano l'elettricità atmosferica;
- X. Distornano le gragnuole, i nubifragi e i nevischi;
- XI. Preservano dalle inondazioni;

- XII. Ovviano alla dilatazione ed all'innalzamento dei torrenti;
 - XIII. Pongono argine alle dilamazioni, alle lavine ed alle frane;
 - XIV. Conservano la figura estema delle montagne;
 - XV. Ritengono o divertono le valanghe, o ne sturbano la formazione;
 - XVI. Apprestano concime alla pianura;
 - XVII. Somministrano materia alla formazione degli strati di lignite;
 - XVIII. Sostentano molti quadrupedi, uccelli, anfibii, rettili, insetti e pesci;
 - XIX. Offrono ricetto e difesa all'uomo;
 - XX. Rassodano finalmente il terreno, e somministrano il necessario
legname alla marina, all'artiglieria, alle fortificazioni, alle
fabbriche, alle miniere, alle cave, insomma a tutte le arti, a tutti i
mestieri, agli stessi usi più comuni della vita.
- S.

Nostra corrispondenza

Ci scrivono da Cagliari:

Concentrato in me stesso, ma meditando sulla suprema sventura che toccò alla diletta mia patria, in quel dì che la sconsigliatezza di parecchi suoi figli sacrificava la di lei autonomia e tutte le di lei speranze ad una mal intesa e peggio corrisposta generosità, rannicchiato sotto il peso di mia gobba me ne stava soletto sull'estremo bordo del Belvedere di santa Catterina. Era la prima notte dell'otto di novembre, ma qualche crepuscolo lasciava gustare ancora l'amenità del panorama il più imponente che offre quel punto anche quando la luce ritira i su i colori, e non disaggradava una leggiera brezza che spirava da ponente maestro. Io era per un verso scontento della sorte toccata al mio paese natio, e per l'altro confortato che la rapina non avesse potuto stendere le sue unghie sui doni prodigatigli dalla natura benigna. Poco durò quello stato. Una voce piuttosto vigorosa colpimmi appunto perché pronunziava Sardegna, Sardi ecc. Partiva quella voce da uno che in compagnia d'altro passeggiava in quella piccola spianata. Porsi attento l'orecchio e mi fu dato di cogliere l'argomento del discorso alquanto animato. Uno della copia era il protagonista, l'altro ascoltava, compiacevasi del discorso e tratto tratto animava quello colla sua approvazione. Il primo faceva un'acre censura ai sardi perché non sapevano apprezzare l'immensità dei benefizii che la fusione fruttò alla Sardegna; censurava la loro ingratitudine verso i deputati che consumarono gravi sacrifici per ottenerli; accusava la loro picciolezza e la loro indolenza perché non sapeano e non voleano sollevarsi all'altezza dei fortunati tempi che correano.

Finché simile linguaggio l'avesse tenuto l'intendente generale Magenta (uno della copia) con altra delle nullità di cui sono occupati i grossi e grassi stalli dell'isola, non mi avrebbe menomamente scosso, perché in bocca a questi non suona che disprezzo, che sarcasmo a tutto e per tutto quanto riguardi le cose e le persone del paese: ma era proprio un nazionale, era un deputato alla Camera Elettiva. La mia indegnazione elevossi al sommo grado. Mi venne il desiderio d'interromperlo e chiedergli quali fossero i benefizii della fusione che la Sardegna usufruì; quali i vantaggi per l'isola che da lui si promossero, e quale il tipo che egli proporrebbe ai sardi medesimi per seguirlo, imitarlo ed elevarsi all'altezza dei tempi.

Però riflettendo che mal potrei reggermi in gambe e che la scena poteva finire in una ridicola farsa, mi contentai di mordermi le labbra riservandomi di denunciare l'accusatore a lei che generosamente assunse l'impegno di manifestare le piaghe del paese, acciò possa commentare quel discorso. Noti però, sig. Direttore, che quantunque quel deputato sia riputato uomo di qualche mezzo, pure quella censura non era parto proprio, bensì era un ritornello combinato come indispensabile ed imparato a memoria.

Né creda che mi manchi volontà o mi manchino nozioni per combattere vittoriosamente l'accusa non solo, ma per provare come i decantati benefizi si restringano a favori mal meritati che a riguardo dei deputati conferivansi a certi individui abbastanza conosciuti, ma alla buona volontà subentrò un riflesso che mi obbliga a tacere. Entrare in lizza a visiera calata mi sembra viltà: alzarla ed avere la gobba sciacciata è un sol momento. Dunque mi sono consigliato colla prudenza, la quale mi ha suggerito di commetterne a lei la cura: a lei che è giovane, sano e robusto non come me vecchio, gobbo, e cachetico; a lei che ad una buona volontà unisce il coraggio civile, di cui io non posso far mostra, e di cui mancano affatto, ma abbondano di viltà e codardia, quelli che per decoro e per obbligo doveano assumere l'ufficio di cui Ella si è incaricata.

Se mi nascondo non altero la verità: se non dichiaro il mio nome sono pur nomo d'onore. Vale.

Suo amico Y.Z..

Cose diverse

Alcuni giornali hanno parlato nei giorni scorsi di un solenne granchio preso dal Tribunale di Prima Cognizione di Torino, il quale ha condannato un giornalista per avere scritto e stampato – *mostrate loro il viso dell'armi e metteranno le penne ai piedi.*

I Giudici videro in quell'espressione un eccitamento alle armi, quando in tutti i classici ed in tutti i vocabolari e dizionari di questo mondo – *fare e mostrare il viso delle armi* significa fare o mostrarsi brusco, adirato, fiero, ecc.

Furono collocati a riposo ed ammessi a far valere i loro diritti a pensione il cav. Michele Boy, capitano nel 10 Regg.o, ed il dottore sacerdote Masala, già cappellano del soppresso Regg.o Cacciatori di Sardegna

Si è reso vacante il collegio elettorale di Evian per la morte del suo Deputato, barone di Blonay.

L'Intendente generale cav. Magenta, a Cagliari, nel suo ordine del giorno del 23 novembre scorso chiama la Sardegna *un paese risorto!*.

Il Ministro dell'Interno ha diramato una circolare perché la legge di pubblica sicurezza sia energicamente osservata

.....

Un Decreto Reale scioglie il consiglio comunale di Verrone per intestine discordie col Sindaco, e per diverse deliberazioni illegali da esso prese; ed un altro, il consiglio comunale di Final-Marina, per aver innoltrato, senza le debite formalità, una petizione al papa.

Discussione seguita nella Camera dei Deputati sul progetto di legge circa i modi di alienazione dei beni demaniali in Sardegna.

(Vedi num. 18)

La commissione ha opinato per l'approvazione pura e semplice del detto progetto.

La discussione generale è aperta.

Mameli, relatore. Io non ho altro a ripetere sulla discussione generale del progetto di legge, solo che il concetto fondamentale del medesimo non è stato menomamente variato dal Senato del Regno. Il progetto quale fu dalla Camera dei deputati adottato, è stato ammesso pressoché cogli stessi termini anche dal Senato.

Non ha però accolto favorevolmente le proposte *immunità dei tributi per un periodo determinato di tempo* forse perché ha traveduto in ciò un'ombra di privilegio. Io, sebbene non possa ammettere quest'idea, stante che trattasi di una condizione che tende piuttosto a migliorare la condizione del demanio, mercè la migliore offerta, tuttavia ho consentito nell'avviso della

commissione, per la ragione appunto, che la cosa sarà la stessa nell'effeto, essendo ben ovvio che limiteranno tanto più gli oblatori le loro offerte, quanto meno vantaggiose saranno le altre condizioni dell'acquisto.

Falqui Pes. Siccome io non ho avuto l'onore di assistere alla discussione di questa legge allorché si è trattato della medesima nella prima volta in questa Camera, mi credo perciò in dovere di fare qualche osservazione sulla medesima, la quale spero varrà a far conoscere che io non mi oppongo alla legge, ma desidererei qualche maggior dichiarazione in essa. Ed appoggio questa mia osservazione agli stessi riflessi fatti dall'onorevole relatore della vostra commissione, e da quello che la riferì in Senato. Non è sfuggito ad entrambi che si tratta in sostanza di stabilire le norme con cui dare esecuzione al regolamento annesso alla regia legge 26 febbraio 1839.

Ora ambe le commissioni saviamente riflettevano nelle loro relazioni, che tra i beni demaniali altri erano il libero dominio, ed altri più ristretti, perché soggetti ad una servitù di uso verso le rispettive popolazioni: questa servitù di uso costituisce quello che in Sardegna viene comunemente chiamato sotto il nome di *adimplivii*, vale a dire il mezzo con cui sopperire ai rispettivi bisogni che hanno le comuni in ragione delle rispettive loro possidenze, sia per il seminario dei terreni, sia per il pascolo di cui necessitano per i loro bestiami, sia per il legno da ardere, sia pel legname di mano d'opera per le proprie abitazioni, ed attrezzi d'agricoltura.

Ora, cosa facciamo noi con questa legge? Cominciamo dove dovremmo terminare; stabiliamo le regole alle quali deve il demanio attenersi nelle alienazioni, facilitiamo ai comuni ed ai privati i mezzi dell'acquisto di ciò che il demanio vorrà alienare, ma prescindiamo dalla prima delle operazioni, che è quella di stabilire ciò che il demanio è in diritto di alienare.

Quando si sono riscattati i feudi, il Governo ha succeduto come nei diritti, così nei pesi ai quali andavano soggetti i feudatarii. Ora i feudatarii lasciavano godere ai popolani gli *adimplivii*, e così pure deve lasciarli godere il demanio, ad quale si pagano i diritti che si pagavano a quelli. Costituisce quindi il vero demanio ciò che nelle terre, nei boschi sopravanza al bisogno de' naturali.

Tanto è che, arrivato in quest'oggi dalla Sardegna, ho visto prima di partirne una circolare dell'intendente generale di Cagliari, nella quale a nome del ministero invitava ogni comune a fare il suo ordinato per vedere cosa potesse essere necessario ai suoi bisogni, essendo il Governo disposto ad accordare loro quello che fosse necessario. Ora che facciamo noi? Diamo al Governo la facoltà di poter alienare, stabiliamo le regole per quest'alienazione, ma non è ancora stabilito quello che possa essere alienabile. Dal momento che la commissione stessa ha detto che vi dovea essere uno smembramento di quello che viene generalmente, e forse troppo estesamente appellato col nome di demanio, mi pare che ragion vorrebbe che quanto meno si affidassero gli

stessi comuni di ottenere con questa medesima legge ciò che loro possa essere assolutamente necessario.

Queste sono le osservazioni che io credo dover sottoporre alle considerazioni della Camera, basate appunto sugli altri articoli del regolamento che si è cercato colla presente legge di modificare.

Mameli, relatore. L'eccitamento fatto dal deputato Falqui Pes non manca di fondamento intrinsecamente, ma parmi ciò nulla meno non possa menomamente incagliare il corso di questa legge. Quale è lo scopo di essa? Di fissare le norme per l'alienazione dei beni demaniali nell'isola. Dapprima erano autorizzate le vendite e le enfiteusi, con questa legge invece, onde essere in armonia colle disposizioni del codice civile che non ammette più enfiteusi, si fissano altre regole per l'alienazione; ma lo scopo primario che ha avuto il Governo in questa legge, è uno scopo di massima utilità per la Saregna, poiché si trattava di salvare le concessioni già fatte, mentre quasi tutti i concessionari, per non avere adempiuto a tutte le condizioni stabilite, erano decaduti: si trattava in conseguenza di abilitarli, e l'occasione voleva che, mentre si operava questa riabilitazione si pensasse ancora a regolare le concessioni future.

I timori del deputato Falqui Pes sarebbero fondati se si determinasse il terreno A, il terreno B per venderli; ma qui si parla in generale. Ora ritenuti gli stessi principii che in massima io stesso riconosco giusti e che furono indicati dal signor barone Falqui Pes, dico che in Sardegna vi sono terreni di rigoroso dominio demaniale, e questi nulla hanno di comune coi terreni di riscatto feudale. Il demanio può liberamente disporne perché sono di sua assoluta proprietà. Ve ne sono poi altri che vanno soggetti ad una servitù di pascolo, e su cui i comuni hanno qualche diritto; per questi è giusto che preceda la separazione di ciò che dovrebbe assegnarsi per la necessaria dotazione dei comuni, da ciò che dee rimanere alla libera disposizione del demanio.

Ma per questo oggetto non vi era bisogno di includere un articolo in questa legge, perché la legge esiste già, ed è appunto quella del 1839. Che cosa dice questo progetto nell'articolo ultimo? Che si è derogato alla legge del 1839, ed a qualunque altra legge in *quanto non sia conforme alle disposizioni contenute nella presente*. Ma in questa legge non si parla di divisione, di soppressione dei terreni riguardo ai comuni, perocché riguardo a ciò s'intendono salve le disposizioni della legge del 1839.

Io del resto non dissento, se si vuole introdurre anche questa riserva in questa legge, ma la riconosco superflua, perché la legge del 1839, come tutte le altre anteriori, sono salve in quanto non sono contrarie alle disposizioni che si contengono nella presente.

Cibrario, ministro dell'Istruzione Pubblica. Io non potrei assentire a che si inserisca veruna riserva in questa legge. Faccio osservare che con questa

legge non si conferisce alcun nuovo diritto al demanio; e che non si fa che regolare l'esercizio di quelli che già gli spettavano.

Opportunamente avvertiva il signor deputato Mameli che il demanio possiede moltissimi terreni in Sardegna che sono di sua assoluta proprietà ed altri poi nei quali questa proprietà è modificata dalla servitù introdotta in favore dei comuni.

Ma io ripeto che questa legge non lede in nessuna guisa il diritto di proprietà, né il modo di esercirlo. Qui non si fa che regolare l'azione del governo nell'alienazione di questi beni.

Per conseguenza io stimo che non sia il caso di introdurre la menoma modificazione di questa legge.

(Continua)

L'ECO DELLA SARDEGNA

**Anno I - Numero 20
Torino, 9 dicembre 1852**

Enologia – Dei vini italiani

(Continuazione e fine, vedi il num. 19)

In tanta abbondanza di prodotti, che abbiamo veduto nell'articolo precedente, immenso deve essere il valore del vino che ogni anno si consuma fra noi, senza parlare di quello che si esporta

Ne potrà dare un'idea il fatto riferito dal conte Dandolo nella sua classica opera dell'Enologia (1), che in sole 26 delle città murate del cessato regno d'Italia (cioè Bergamo, Bologna, Brescia, Cesena, Como, Crema, Cremona, Faenza, Ferrara, Forlì, Imola, Lodi, Mantova, Milano, Modena, Novara, Pavia, Padova, Ravenna, Reggio, Rimini, Treviso, Udine, Verona, Venezia, Vicenza) abitate nell'epoca qui sotto accennata da 733,399 anime, entrarono e si consumarono ogni anno, per termine medio, da *tre milioni* di brente milanesi di vino, come risulta dai registri delle dogane, i quali danno:

Nel 1807 entrate brente 2,764,673

Nel 1808 entrate brente 3,067,745

Nel 1809 entrate brente 3,115,192.

Così nello spazio di soli tre anni pagarono il dazio d'entrata, nelle suddette città, brente *otto milioni*, 947 mila, 610, per cui il consumo medio, di ogni anno, fu di brente *due milioni*, 982 mila 536.

Il Dandolo stimando il valore di questo vino a meno della metà di quello che costava in quegli anni, cioè a lire 10 milanesi la brenta, trova che metteva in circolazione una somma di *trenta milioni* di lire, le quali passarono da quelle città ai proprietari e coltivatori. Eppure questo enorme valore creato in un anno nella campagna, ed in un anno consumato in quelle ventisei città, non era che il vino bevuto da una nona parte della popolazione totale del regno, tale essendo, secondo il Dandolo, il rapporto fra i 733,399 abitanti di esse città ed i *sei milioni*, 500 mila delle altre città murate, non murate, terre, ville e campagne, che formavano il cessato regno d'Italia

Era naturale che la grande importanza di quel ramo d'agricoltura e d'industria, su cui si fonda il prodotto del vino, ne facesse l'oggetto dello studio di molti. Ed in fatti uomini di gran dottrina e sommo ingegno ne trattarono nelle varie parti d'Italia: tali sono Dandolo, Verri, Filippo Re,

Lomeni, Pozzi, Moretti, Huber, Crisetti, Malaspina, Gagliardi ed altri fra cui anche il nostro concittadino Serra nel *Rifiorimento della Sardegna*, del P. Gemelli.

Ma se non manchiamo di ottimi libri in cui sono esposte le migliori teorie enologiche, ci è forza confessare però che eccettuati alcuni vini scelti, o qualche fatto particolare, la coltivazione delle viti, e la fabbricazione del vino sono in generale fra noi ancora assai trascurate, benché da una ventina d'anni in poi molto siasi acquistato, massime nella scelta delle viti.

Per ciò che riguarda particolarmente la Sardegna, i difetti di essa nella fabbricazione del vino comune, il citato cav. Serra li riduce a quattro:

1° Non si fa la debita cura e separazione delle uve;

2° Non si lascia bastevolmente bollire il vino nel tino;

3° Si mesce col vino crudo vino cotto o sapa;

4° Finalmente non si travasa a tempo. Senza questi difetti come la Sardegna pel suo *cannonao*, *girò*, *moscato*, *malvasia*, ecc. gareggia coi vini più rinomati di Francia e di Spagna, potrebbe anche coi suoi vini asciutti e leggeri, che specialmente il territorio di Sassari somministra, contendere ed emulare la Francia

I vantaggi che derivano dalla migliorata fabbricazione dei vini, dalla loro durata e dall'essere atti a sostenere lunghi viaggi per terra e per mare, sono tutti compresi fra quelli che tendono ad animare il commercio estero non solo, ma ancora quello interno degli annui prodotti annualmente consumabili ed indispensabili, e quindi a far sì che possano bastare al nostro immenso consumo.

Sono dunque da considerarsi come utili al paese gli sforzi di chi mira a migliorare questo ramo d'industria nazionale. al cui scopo potentemente concorrono le così dette *Società enologiche per la miglioramento e conservazione dei vini*.

Il barone Corvaia napoletano sin dall'anno 1825 si diede tutto al miglioramento dei vini d'Italia, cercando di mettere in pratica i migliori precetti d'enologia. Egli si studiò di fabbricare buoni vini non solo, ma di raffinare e purificare ancora i già fatti coi soliti metodi, procurandosi all'uopo abili e periti raffinatori da Bordeaux. Dopo 10 anni di sforzi riuscì ad operare in Napoli una rigenerazione di quei vini, rendendoli atti a sostenere lunghi viaggi, per cui ora i vini napoletani si trasportano ai più lontani paesi. Un sì bell'esito indusse una società di proprietari ad unirsi al Corvaia perché egli facesse nella Lombardia quanto avea eseguito con tanto successo a Napoli. Da ciò nacque lo stabilimento enologico ora esistente in Milano, provveduto di abili raffinatori fatti venire dalla Sciampagna, da Bordeaux e da Napoli. L'utilità per l'industria nazionale di cotale stabilimento ne fece nascere di consimili in Reveredo, in Venezia, e in varie altre città d'Italia. Sarebbe a

desiderarsi che anche in Sardegna, per l'incremento di così ricco ramo d'industria, pensassero i più grandi ed intelligenti proprietari di associarsi e formare anch'essi una *società enologica* allo scopo di studiare e di diffondere le cognizioni necessarie per la miglioramento e conservazione dei vini sardi.

E crediamo cosa utile l'estendere un tanto ramo d'industria, giacché è certo che quando la coltivazione delle viti sia sottratta all'empirismo dei contadini, quando siano migliorati i metodi di fabbricazione del vino in generale e sparso l'uso di raffinare quelli già fatti con processi imperfetti potranno i vini dell'isola nostra in gran numero sostenere la concorrenza coi migliori del mondo. Se ne vede già la prova in alcuni dei vini sardi più scelti, e nei felici risultamenti già conseguiti da alcuni proprietari.

Ognuno deve desiderare e volere che gli abbondanti frutti delle nostre terre serbano ad impiegare utilmente braccia, industria e capitali. È perciò che abbiamo voluto intrattenere alquanto i nostri concittadini anche con quest'importante argomento, applicando alla Sardegna ciò che in generale pei vini italiani dettava il chiarissimo Balbi.

S.

(1) *Enologia* parola greca che significa – *Trattato sul vino*.

Esposizione finanziaria

Il ministro delle Finanze ha nella tornata della Camera dei deputati del 2 corrente fatto la sua esposizione finanziaria; da essa risultano le seguenti cifre:

Bilancio Passivo

Parte ordinaria	L.	122,895,950
Parte straordinaria	L.	23,915,122
Totale	L.	146,811,073

Bilancio Attivo

Parte ordinaria	L.	104,693,786
Parte straordinaria	L.	2,787,583
Totale	L.	107,481,369

Dal che consegue una deficienza.

Nel bilancio ordinario di	L.	18,202,164
Nel complesso di	L.	39,329,703

Per far fronte a questo grave disavanzo e perché il bilancio ordinario dello Stato presenti finalmente un esatto pareggio fra le spese e le entrate, il ministero si propone i seguenti mezzi.

- 1° Estensione delle gabelle;
- 2° Tassa personale e mobiliare;
- 3° Riforma delle tasse d'insinuazione, successione e bollo;
- 4° Riforma della tassa sul commercio e sull'industria;
- 5° Tassa sulle vetture pubbliche e private;
- 6° Riforma della legge sui fabbricati, e sovra-tassa sulla prediale;
- 7° Alienazione d'una rendita di 2 milioni;
- 8° La conversione delle rendite redimibili al 5 per 100, in rendite d'un tasso minore.

Chiudeva il ministro questa esposizione col pregare la Camera ad acconsentire ai nuovi sacrificii che il Governo si vede costretto di richiedere dal patriottismo dei contribuenti.

---000---

Discussione seguita nella Camera dei Deputati sul progetto di legge circa i modi di alienazione dei beni demaniali in Sardegna

(Vedi i num. 18 e 19)

Falqui Pes. Dalle considerazioni esposte dall'onorevole deputato Mameli, io rilevo che egli non intende di opporsi né punto né poco alle osservazioni precedentemente da me fatte.

Egli dice in sostanza, che per quanto riguarda i bisogni dei comuni, per quanto riguarda le servitù, sta già la legge del 26 febbraio 1839.

Io prendo atto di quest'asserzione del sig. avv. Mameli, e di questa protesta che egli fa, che in quanto a questo si assegnerà ai comuni quanto possa essere loro utile.

Io non so poi vedere come il signor ministro non possa accettare alcuna modificazione in questa legge.

Se si deve provvedere ai bisogni di questi comuni, se coll'articolo 12 della legge che si propone rimangono abrogate le altre disposizioni della predetta legge 26 febbraio 1839, io dico che il dichiarare che la legge del 26 febbraio 1839 ha effetto quanto alle concessioni da farsi ai comuni non apporta alcun pregiudizio al demanio, e serve solo di garanzia ai comuni, e che senza questa aggiunta questa dichiarazione stessa che si fa per parte della commissione, che sta ferma quella legge quanto alle promesse fatte negli altri articoli del

regolamento ai comuni, sarebbe in aperta opposizione col succitato articolo 12 della legge attuale.

Presidente. La parola è al deputato Siotto Pintor.

Siotto Pintor. Io non ho che poche cose da aggiungere a quanto si è detto dall'onorevole deputato Falqui Pes.

Il sig. ministro avvertiva che con questa legge non si lede in alcun modo il diritto di proprietà; ma io domando se il demanio non potrà vendere i beni demaniali tostoché il Parlamento abbia adottata questa legge.

Si tratta adunque di concedere al demanio il diritto di alienazione. Ora io chiedo se convenga di dare questo diritto al Governo senza che prima si provveda alla dotazione dei comuni.

Si è detto che i beni demaniali si distinguono in due classi. Altri sono quelli che sono assolutamente liberi, ed altri quelli che si chiamano feudali.

Questi beni assolutamente liberi, io non li conosco né posso riconoscerli; e non vedo poi come un Governo possa essere autorizzato a vendere i beni che si chiamano demaniali senza avere provveduto ai bisogni del comune. (*Segni di denegazione su vari banchi*). Mi permettano, ne darò la prova, almeno per ciò che riguarda l'isola nostra; ed è che quando si sono riscattati i feudi si è tenuto conto dei pesi dei comuni.

I comuni avevano certi diritti sopra i beni che noi chiamiamo demaniali, che furono già dei baroni e che poi erano passati in mani loro. Ora io domando in qual modo questi diritti siano esistiti. Questi diritti rappresentano il maggior danaro che ogni comune paga per questi beni feudali, dimodoché noi pagheremo un annuo peso per una cosa di cui non avremo più goduto.

Dunque, dico che è necessario evitare questo pericolo che pare evidentissimo, e dico evidentissimo perché sin dal 1839 si prometteva di dotare i comuni e non si sono mai dotati; io piglio argomento dal passato per emettere il mio giudizio sull'avvenire, e dico che se non si è fatto in tanti anni, vi ha ragion di temere che non si faccia anche per l'avvenire, dimodoché io ho molta difficoltà a concedere al Governo il diritto di alienare questi beni demaniali senza che prima abbia adempiuto all'antica sua promessa di dotare e provvedere i comuni, perché, o signori, altrimenti, di queste vendite di beni demaniali ne faremo un oggetto di speculazione. Ora io non credo che sia nell'intenzione né del Parlamento, né del governo di far ciò un oggetto di speculazione.

Il primo uso, ripeto, che si deve fare della vendita di questi beni demaniali, deve essere di provvedere i comuni che non sono dotati. Quello che sopravanza poi, sarà un oggetto di guadagno.

Si conceda adunque al Governo la vendita di questi beni demaniali, ma colla condizione che adempia a quanto è prescritto nella legge del 1839.

Mameli, relatore. Mi pare che andiamo vagando in una questione affatto inutile. Che cosa è che si vuole conservare a favore della Sardegna? I diritti che emanano dalla legge del 1839. Ebbene, questa stessa legge che fissava la divisione dei terreni per accertare i diritti dei comuni, è quella che dà la facoltà di fare concessioni, sia a titolo di enfiteusi, sia a titolo di vendita. Dunque mi pare che è una cosa abbastanza chiara. Inoltre gli articoli primo ed ultimo della presente legge risolvono le difficoltà. Infatti l'articolo primo dice:

«Le alienazioni dei terreni appartenenti al demanio dello Stato nell'isola di Sardegna, che secondo le norme dell'art. 55 del regolamento annesso alla carta reale del 26 febbraio 1839 poteano farsi tanto a titolo di vendita che d'enfiteusi perpetua, si faranno d'ora in poi a titolo di vendita».

Da esso risulta che in nessun'altra parte è abrogata la legge antecedente, se non in ciò che le alienazioni che prima potevano farsi a titolo di enfiteusi, si faranno d'ora in poi a solo titolo di vendita. Anzi, ben lungi dal derogarsi ad altre parti della stessa legge, si dice nell'art. 11:

«Sono abrogate le disposizioni della carta R. 26 febbraio 1839 e del regolamento sancito dalla medesima, e di qualunque altra legge, in quanto non siano alla presente conformi».

Da che appare che la sola modificazione introdotta è quella accennata all'articolo 1. In quanto poi al rimprovero mosso al Governo di non aver attivato e fatta la dotazione a favore dei comuni, ho l'onore di assicurare all'onorevole preopinante che egli va sommamente errato, ed io debbo saperlo, e per ragioni d'ufficio che non m'è lecito di qui esporre. Perciò che quando si trattò la questione se si dovesse o non fare questa separazione a favore dei comuni, secondo la prescrizione della carta reale, si rispose che, essendo legge, si doveva porre strettamente in esecuzione.

Dunque i deputati sardi non debbono per nulla preoccuparsi a che questa legge venga a pregiudicare alla carta reale, perché anzi esplicitamente riserva i diritti dei comuni. Quindi è inutile l'aggiunta d'un articolo in proposito, quando nell'ultimo articolo è detto che è soltanto derogato alla carta reale, ed a qualunque altra legge non conforme alle disposizioni contenute nella presente legge. Ora questa legge non includendo articolo di sorta od espressione tendente a pregiudicare i diritti dei comuni, questi s'intendono sempre salvi e di questa legge si potrebbe ripetere l'antico detto *nihil ponit in esse*.

D'altronde prego la Camera a voler considerare che in Sardegna vi hanno, come già dissi, terreni di libero dominio. E cosa s'intendeva nel passato per terreni di libero dominio? S'intendevano quei terreni di cui il demanio disponeva liberamente a titolo d'affittamento o per concessioni, ed in cui i comuni non esercitavano alcun diritto di servitù di pascolo.

Dunque questi terreni di libero dominio esistevano già, ed è tanto vero, che leggendo gli antichi bilanci si riscontrano gli appalti dei terreni demaniali; questi erano i terreni di libero dominio. Io domando quindi perché non saranno più attualmente beni di libero dominio, mentre lo erano prima del riscatto feudale?

In riguardo poi agli altri beni che vanno soggetti a servitù di pascolo, è dovere del governo, a norma della legge 1839, a cui non si deroga menomamente, di farne la separazione per fissarne i diritti; cosicché mi pare che procedendo ulteriormente nell'attuale discussione non faremmo che perderci in una disputa inutile, perché il Governo ben lungi dal pregiudicare i comuni, ha dato anzi diverse disposizioni perché si proceda a questa separazione, e si prendano i necessari provvedimenti onde far cessare quella servitù di pascolo da cui giustamente noi ripetiamo una delle cause principali della ritardata rigenerazione della Sardegna.

NOTIZIE

Interno

Torino – la Gazzetta Piemontese pubblica un R. decreto, per cui è fatta facoltà ad ogni ufficio di posta, eccettuati quelli di seconda classe e le distribuzioni, di ricevere somme in danaro contro rilascio di vaglia postali fino al limite di 11. 600; per gli uffici di seconda classe il limite, sia pel rilascio, sia pel pagamento, è fissato in 11. 100 tra di loro e verso le direzioni ed uffici di prima classe reciprocamente.

Leggiamo nella *Gazzetta ufficiale*: molti operai nella fiducia di trovar lavoro e cospicua mercede s'inducono al passaggio dalle provincie di terraferma alla Sardegna, ancorché mancanti di sufficienti mezzi e sebbene incerti di rinvenirvi occupazione.

Ne deriva che buon numero di essi, delusi nelle concepite speranze, restano fra gli stenti colà ed in grave difficoltà di poter rimpatriare, mancando dei mezzi per sostenere le spese di ritorno.

Questi inconvenienti ancora più frequenti si possono prevedere ora che gl'impresari per la costruzione delle strade nell'isola si sono procacciati buon numero di braccianti; ed è per conseguenza a desiderarsi che gli operai di terraferma si tengano guardinghi nello intraprendere il viaggio per la Sardegna, ove non abbiamo assicurati i mezzi pel ritorno od una stabile occupazione.

– Il Magistrato d'appello condannò a 10 anni di reclusione Angelo Pagano di anni 73, di Torino, già segretario del marchese di Cavour, indi applicato all'Azienda generale delle R. finanze e sensale, ritenuto e convinto della truffa dell'ingente somma di 11. 217 m. a pregiudizio del banchiere cambista Giuseppe Chidiglia. L'udienza durante questo dibattimento era affollatissima

– Il *Risorgimento* riferisce che nelle carte di Gioberti vi è pure il manoscritto pressoché compito della *Protologia*, e invita gli editori italiani a farne acquisto.

Sua santità ha indiretto un breve d'approvazione ai redattori del giornale la civiltà *Cattolica*.

Due nuovi opuscoli, oltre quello del Senatore di Collegno, sulla quistione del matrimonio civile videro la luce in questi giorni. Uno del conte Pinelli, e l'altro dell'arcivescovo di Vercelli, ambi senatori.

L'imperatore Napoleone III ha risposto al discorso del sig. Mesuard: fra le altre cose «che riconosce i governi precedenti, ma non può tacere del titolo regolare di Napoleone II proclamato dalle Camere, ché il suo regno prende le mosse non dal 1815, ma da questo momento».

.....

L'ECO DELLA SARDEGNA

Anno I - Numero 21
Torino, 14 dicembre 1852

Insolenze ministeriali contro i deputati sardi

Insistete presso i ministri alla Camera dei deputati sui bisogni della Sardegna, essi non sapendo come rispondere, si rivolgono alle insolenze!

Nella tornata del 6 corrente era in discussione alla Camera il progetto di legge ministeriale per *un credito di 600 mila L. da destinarsi all'erezione di un novello palazzo di giustizia in Ciamberì*.

È cosa vecchia, e i nostri lettori se la ricordano, che il ministero si dibatte, si contorce e grida sempre quando si tratta di qualche piccola spesa a favore della Sardegna, e abbonda, largheggia invece ogni qualvolta si vuol provvedere ad opere utili per qualunque altra parte del Regno.

Ciò posto, l'occasione si presentava favorevole ai deputati dell'isola di chiedere al ministero come andasse, che trattandosi di un lavoro pubblico vantaggioso alla città di Ciamberì, il Governo osasse proporre la vistosa somma d'oltre mezzo milione di franchi, quando dopo una legge votata dal Parlamento, con la quale si autorizzava la spesa d'un milione annuo pei lavori stradali dell'isola, lo stesso ministero aveva avuto il coraggio di ridurla a sole 300 mila.

E i deputati sardi questa volta non mancarono al loro dovere.

Sorse primo, diffatti, il deputato Siotto e toccato della differenza testè da noi accennata, fra la somma cioè stanziata pei lavori stradali della Sardegna, e quella richiesta pel palazzo di Ciamberì, lamentò come in tutte le altre cose, così ancora in fatto di lavori pubblici fosse impolitico e ingiusto che il ministero usasse due pesi e due misure. Indi il deputato Francesco Serra toccò del palazzo di giustizia in Cagliari che trovasi in istato assai peggiore di quello della città di Ciamberì. Il deputato Sulis disse altrettanto sulla pessima condizione del palazzo di giustizia in Sassari e pronunciò queste notevoli parole: *essere ormai cosa nota a tutti che le opere pubbliche in Sardegna sono le ultime a progettarsi e le ultime a eseguirsi*. Finalmente il deputato Asproni non avendo potuto ottenere la parola per la discussione, potè appena sfogarsi esclamando con forza: *io domando al ministro, domando alla pubblica opinione, alla giustizia pubblica se vi sia stata parte dello Stato così straziata e dimenticata come Sardegna!*

Dalle parole che siam venuti citando, i nostri concittadini rilevano che la discussione segui per qualche istante concitata. Ma che perciò? Il ministero anziché calmare gli animi di que' deputati giustamente indegnati, sapete a qual partito si diede? al partito delle insolenze.

Rispose infatti il ministro dei Lavori Pubblici in tuono alterato: *che le lagnanze dei deputati sardi erano intempestive e fuori di luogo; essere vero che allorquando presentava il progetto di legge sulle strade della Sardegna, credeva che avrebbe potuto spendervi un milione all'anno; aver però riconosciuta più tardi l'impossibilità d'impiegarvi tal somma; essere ingiusta l'accusa che si fa tuttodi al Governo di non pensare ai lavori dell'isola; non esservi esempio (attenti) d'altra provincia nello Stato dove si facciano in proporzione dell'estensione e della popolazione tanti lavori pubblici a carico dello Stato, quanti se ne fanno in Sardegna per le strade; che in f n dei conti in Sardegna mancano gli artisti, mancano gli operai, mancano tutti gli elementi di studi e di progetti; e terminava rimproverando i deputati dell'isola perché credono che sia così facile il lavorare come il far discorsi alla Camera*

In altri termini queste parole significano, che le leggi ordinano una cosa e il ministero fa quella che gli piace; che la Sardegna è la parte dello Stato che meno delle altre si può lagnare, e dove il Governo spende di più in opere pubbliche; e che i deputati che lo rimproverano sono ingiusti, parlano fuori di luogo, fuori di coro, e fuori di sacristia; che in Sardegna non vi sono arti, non operai, non si può lavorare ecc. ecc.

Con queste e simili altre antifone finiscono sempre i dibattimenti parlamentari. Noi e con noi tutti gli uomini di buona fede potremmo alla nostra volta ripetere che è colpa del *glorioso* governo degli uomini del Piemonte se l'isola manca di artisti, d'operai, di studii, di progetti; potremmo rispondergli, come si accingeva a dimostrarlo il deputato Siotto, che gli *otto milioni* che il ministero rimpiange per le opere stradali dei sardi, sono una parziale restituzione dei 18 *milioni* che l'isola ha già da gran tempo a quell'oggetto versati nelle casse delle Finanze; e dappoiché gli stessi ministri ogni qualvolta si parla delle cose sarde non hanno altro a citare ed a rinfacciare che gli *otto milioni* delle strade, potremmo col sullodato deputato Siotto rispondere *che ciò solo prova la povertà del dizionario di beneficenza che ha il ministero, verso la Sardegna.*

Ma oramai la nostra voce è inutile: e non possiamo credere che il ministero ponga mente all'Eco di un giornale, quando in pieno Parlamento osa esso sfrontatamente mentire, e rispondere insolentemente ai deputati della nazione.

Boschi e selve

Pubblichiamo volentieri il seguente discorso del signor Agostino Marcello di Sardegna, allievo dell'istituto agrario-forestale veterinario, letto al congresso agrario, tenutosi in Tortona nello scorso settembre, sull'amministrazione forestale:

«Illustrissimi signori,

«Ho ponderato i due regolamenti forestali degli stati di terraferma uno, di Sardegna l'altro; li ho paragonati coi nostri bisogni, coi nostri costumi, colle nostre istituzioni: eglino sono diametralmente opposti e meritano la critica, meritano di essere denunciati all'opinione, denunciati al legislatore.

Fin dal 1848 questi regolamenti parean vergognarsi di far parte della nostra legislazione, e protestavano ritirarsi alle tenebre, ed io li avea felicitati di questo pudore. Ma io, signori, m'ingannavo, il regolamento forestale di Piemonte esiste ancora con tutta la sua barbaria, quello di Sardegna vive modificato nelle sue forme, ma colpito nella sua base.

I tempi e gli avvenimenti han fatto precedere all'industria, agricoltura ed economia sociale un aspetto affatto differente da quello di venti anni fà, ond'è che la società incivilita rifugge da leggi selvagge e inintelligenti, le quali non provvedendo al benessere dello Stato, circoscrivono dentro angusti limiti l'esercizio del dritto di proprietà.

La Germania, l'Inghilterra, la Francia pensarono alla conservazione delle foreste, senza inceppare e restringere l'uso della proprietà, negli Stati Sardi ora permessa la devastazione dei boschi, ora prosritto della proprietà il libero uso: devesi a questa vicendevolesse alternativa di eccesso e di difetto di libertà, che mentre i bisogni sociali relativi alle foreste crescono in progressione aritmetica, le foreste diminuiscono in progressione geometrica.

Quanto ho detto renderà avvertita l'Assemblea, che io intendo dire che una buona amministrazione forestale è nel nostro Stato un bisogno, un desiderio universalmente sentito. Ma sventuratamente la scienza forestale, cui spetterebbe il diritto di dettare gli argomenti, e prescrivere le regole di una buona amministrazione forestale, è figlia dell'Italia, ma dall'Italia proscritta è pressoché sconosciuta alla sua madre, e quei pochi individui che la conoscono sono sepolti nell'oblio a differenza degli altri Stati, in cui nulla si dispone in materia forestale senza richiedere il consiglio dei forestali. In Francia prima di presentarsi alla Camera dei deputati il progetto sopra il codice forestale furono sentiti i pareri di tutte le autorità e degli amministratori forestali, come può rilevarsi da quanto disse il ministro di Martignac, parlando alla Camera elettiva di Francia: «Le projet fut imprimé à la fin de la session de 1825, il fut remis à chacun de vous, messieurs, ainsi qu'à messieurs les membres de la Chambre héréditaire. Il fut adressé à la court de cassation, à toutes les cours

du royaume, aux conseils généraux des dipartiments, aux préfets et aux conservateurs de forets». Si noti però che i conservatori forestali, di cui parla il ministro di Martignac, sortono dall'istituto forestale di Nancy; laddove i nostri amministratori, non dico che non sortano da qualche istituto; ma certo non dall'istituto Agrario-forestale-veterinario; perocché quello fu ucciso a colpi di principii e a dire il vero non dal Governo.

(Continua)

Discussione seguita nella Camera dei Deputati sul progetto di legge circa i modi di alienazione dei beni demaniali in Sardegna

(Vedi i num. 18, 19 e 20)

Presidente. Invito il sig. Falqui Pes a dire se persiste nelle sue osservazioni, e in caso di affermativa se intenda di formularle fin d'ora, o aspetti a farne oggetto di emendamento all'articolo 12.

Falqui Pes. Io non intendo di farne oggetto di proposta né qui né all'articolo 12, intendo precisamente di restringere la questione nei termini in cui l'ha ristretta ora il sig. relatore della commissione. Egli ha fatto distinzione tra i beni che furono sempre del demanio, e in cui il Governo ha esercitato tutti i diritti indipendentemente dai comuni e dai privati, e quelli che, sebbene dicansi demaniali, sono però al Governo pervenuti in fona del riscatto feudale, e sui quali han diritto i comuni.

Io dico, se su questi beni hanno diritto i diversi comuni, come si potrà procedere alla loro alienazione senza far caso delle servitù che pesano su di loro?

Ecco il mio riflesso: se si tratta di beni demaniali posseduti pienamente e liberamente dal Governo, io non ho nessuna difficoltà di aderire al progetto della commissione; ma quando sotto il nome di beni demaniali si intendano anche quelli che pervennero al demanio in forza del riscatto feudale, e che appartengono egualmente al Governo ma coll'obbligo di concedere certi particolari usi o diritti ai comuni, i quali pagavano date quote ai feudatari, ed oggi sottostanno alla prestazione pecuniaria surrogata alla feudale, io dico che di questo diritto dei comuni si deve tener conto, e non so capire come si potrà fare un'alienazione senza dichiarare i pesi annessi alla cosa alienata.

Ecco la mia quistione ridotta nei suoi veri termini: si faccia menzione espressa di ciò nella legge che discutiamo, ed io sono perfettamente d'accordo.

Ponza di 5. Martino, ministro dell'Interno. Io credo che la carta reale del 1839 nella parte che riserva ai comuni un diritto sui beni demaniali, sui quali avevano una servitù, deve essere intesa in questo senso che compartisca al

potere esecutivo ampio diritto di transigere per non sollevare questioni inutili, od offendere i diritti competenti ai comuni. Io non penso che sia stata intenzione del legislatore né di attribuire al demanio diritti che non avesse, né parimente di attribuire ai comuni diritti che loro non ispettassero.

Assegnando a ciascuno unicamente quello che era in diritto di conseguire, il legislatore ritenne che se il demanio nella vendita non avesse potuto liberare i terreni dai diritti d'uso competenti a' comuni, sarebbesi provate delle difficoltà gravissime a conseguire quel miglioramento dell'agricoltura che esso aveva in mira.

Quindi volle appunto che nel far queste vendite il Governo fosse investito di una facoltà straordinaria ed amplissima, in virtù della quale potesse sempre rinunciare ad una parte dei beni in favore di coloro che godevano dei diritti di uso, per liberare l'altra parte che metterebbe in vendita da ogni qualsiasi servitù, per la quale a ciascuno spettasse una proprietà perfetta e pienamente disponibile.

Ciò posto, io stimo che non siavi altro diritto dato al Governo che quello di transigere, che quello di definire amichevolmente i diritti reciproci per evitare ogni specie di litigio e reputo che non si possa in una legge con formule generali, e con modi uniformi ed eguali per tutti i casi determinare preventivamente questi diritti, perché ciò deve essenzialmente dipendere dall'esame degli usi antichi esistenti, e dall'esame dei titoli rispettivi.

Quindi propongo che non si faccia innovazione alcuna nella carta del 1839, la quale rispetta tutti i diritti senza crearne alcuno, e mentre dà al Governo il solo diritto di vendere quel che è suo, non lo obbliga a fare assegnamenti indebiti in favore dei comuni che non avessero diritti da far valere.

Cadorna. Le osservazioni che si sono mosse contro il progetto di legge in discussione hanno origine evidentemente da un equivoco.

Una legge la quale regola la vendita dei beni demaniali, può avere per soggetto: o la concessione al governo della facoltà di alienare; ovvero l'indicazione dei modi onde effettuare un'alienazione la quale sia già stata permessa od ordinata con una legge precedente. Ora il soggetto di questa legge non è già di concedere al Governo la facoltà di alienare beni demaniali che in prima, secondo le leggi già vigenti, non potessero alienarsi, ma consiste unicamente nel regolare il modo con cui egli possa mandare ad effetto quella vendita, che a termini delle leggi precedenti già poteva effettuare. Diffatti l'articolo 1° di questa legge accenna a quelle alienazioni che si potevano e si possono fare a termini della carta del 1839: quindi, tutte le osservazioni che riflettono la facoltà di alienare sono estranee a questa legge, perché essa non concede alcuna nuova facoltà di alienare, e si riferisce precisamente per questo rispetto a ciò che prescrive la carta del 1839.

Il presente progetto non contiene che la prescrizione di forme particolari per fare la vendita e queste forme sono dettate dalla necessità di concordare la legislazione a questo riguardo vigente colle prescrizioni del codice civile il quale abolì le enfiteusi perpetue.

È evidente, che se alcuno intende di fare osservazioni intorno alla facoltà di vendere, queste osservazioni non potrebbero colpire la presente legge, ma bensì la carta 1839; epperò gli emendamenti che si volessero proporre dovrebbero di necessità fare il soggetto d'una nuova proposta di legge la quale mirasse a modificare la carta del 1839.

La distinzione poi che si faceva or ora tra le varie qualità dei beni demaniali, esiste appunto nella legge del 1839; e questa legge essendo qui richiamata, ne segue che anche questa distinzione è mantenuta nella presente legge.

Falqui Pes. Io prego l'onorevole deputato di leggere l'articolo primo del progetto, il quale è così concepito:

«Le alienazioni dei terreni appartenenti al demanio dello Stato nell'isola di Sardegna, che secondo le norme dell'articolo 55 del regolamento annesso alla carta reale del 26 febbraio 1839 potevano farsi tanto a titolo di vendita che di enfiteusi perpetua, si faranno d'ora in poi a titolo di vendita».

Io sarò pienamente d'accordo coll'onorevole preopinante ove si faccia una lieve aggiunta, cioè si dica: «Le alienazioni dei terreni appartenenti al demanio dello Stato nell'isola di Sardegna non soggetti ad alcuna servitù d'uso in favore dei comunisti...».

Marneli, relatore. Tutti siamo d'accordo che si debba osservare la legge del 1839.

Or che cosa dice l'articolo 1° di questo progetto? Niente altro se non che si deve osservare quella legge. Quale è la variazione introdotta? È che mentre giusta l'articolo 55 del regolamento annesso alla carta reale del 1839 si potevano fare alienazioni tanto a titolo di vendita, che di enfiteusi perpetua, si faranno d'ora in poi a titolo di vendita.

Dunque ciò che desidera l'onorevole preopinante è appunto incluso nell'articolo primo.

Quanto all'ultimo articolo, il quale dice: sono abrogate le disposizioni della carta reale 26 febbraio 1839 e del regolamento sancito dalla medesima, e di qualunque altra legge, in quanto non siano alla presente conformi, soggiungono che si desidera una spiegazione di una cosa che è già evidente.

Presidente. Siccome la proposta del deputato Falqui Pes è un emendamento all'articolo primo, avanti di porlo ai voti consulto la Camera se intenda passare alla discussione degli articoli.

(La Camera assente)

L'articolo 1° è così concepito:

Le alienazioni dei terreni appartenenti al demanio dello Stato nell'isola di Sardegna, che, secondo le norme dell'articolo 55 del regolamento annesso alla carta reale del 26 febbraio 1839, potevano farsi tanto a titolo di vendita, che d'enfiteusi perpetua, si faranno d'ora in poi a titolo di vendita.

Il deputato Falqui Pes propone un emendamento che consisterebbe nell'aggiunta dopo le parole: Le alienazioni dei terreni appartenenti al demanio dello Stato nell'isola di Sardegna delle parole non soggetti a servitù.

Domando se quest'emendamento è appoggiato.

(Appoggiato).

Falqui Pes. Domando la parola per isvolgerlo.

Presidente. Il deputato Falqui Pes ha la parola.

Falqui Pes. Io credo necessario che si spieghi questa circostanza delle servitù cui possono andar soggetti questi beni demaniali, non già perché io voglia impedire al demanio la vendita di questi beni, ma bensì perché il demanio dica apertamente agli acquirenti: questi sono beni che vanno soggetti a tale e tal altra servitù; perché io stimo che non si debba deludere nelle vendite chicchessia. Dal momento che facciamo distinzione tra i beni demaniali non soggetti ad alcuna servitù, e beni demaniali soggetti a servitù, io dico che, se sta al primo articolo che dei beni non soggetti a servitù possa il demanio liberamente disporre, ne viene naturalmente che quando si tratti di beni demaniali soggetti a servitù, queste debbano essere nella vendita specificate, perché rimanga fermo sempre il diritto ai comuni di esser provvisti di ciò che abbisognano anche per abilitarli a sopperire alle spese che loro sovrastano, e che sono gravissime: in difetto la disposizione dell'art. 12, che abroga la legge 26 febbraio 1839, escluderà la concepita lusinga, deluderà le fatte promesse portate da quel regolamento.

Non domando altro se non che sia conservato quel diritto che hanno, e per cui pagano un tanto all'erario, e che si dichiari nella vendita quali sono le servitù che vanno annesse a questi beni per non porre poi i comunisti in lotta cogli acquirenti. Che se, come si disse in ordine al modo di sopperire ai bisogni dei comunisti, si vorrà fare una legge separata, e mandare ad effetto le fatte promesse contenute nel regolamento, io prendo atto di questa dichiarazione, ma non perciò credo di dover declinare dall'esplicita dichiarazione che ho chiesto.

L'ECO DELLA SARDEGNA

Anno I - Numero 22
Torino, 19 dicembre 1852

CAPITOLO XIII.**L'abolizione delle decime e degli assegni dello Stato al clero sardo**

Coll'articolo 2° della legge 15 aprile 1851 vennero abolite, dal 1 gennaio 1853, le decime di qualunque natura e sotto qualsiasi titolo pagate fino a tal tempo al clero ed ai corpi e stabilimenti dell'isola di Sardegna, e tale abolizione fu sanzionata mediante l'espressa riserva di fare per lo stesso tempo al clero e per il servizio del culto un conveniente assegnamento sul bilancio dello Stato.

In adempimento di tale riserva il ministro degli affari ecclesiastici ha nella tornata del 27 novembre scorso presentato alla Camera dei deputati il progetti di legge, ed il piano provvisorio di quegli assegni, che qui stampiamo:

Vittorio Emanuele II. ecc. ecc.

Art. 1. L'annesso piano, in cui vengono fissati gli assegni suppletivi da corrispondersi agli ivi indicati arcivescovi, vescovi, vicari capitolari, capitoli, seminari, parroci e vice parroci dell'isola di Sardegna, non che quelli per spese particolari ed eventuali, in dipendenza dell'abolizione delle decime stabilita e della riserva espressa nell'art. 2 della legge 15 aprile 1851, è approvato in via provvisoria; sino a che, ultimate le trattative colla Santa Sede, non sia definitivamente provveduto alla riforma ecclesiastica in detta Isola

Esso avrà la sua esecuzione dal 1 gennaio 1853, mediante altresì decreto reale, in cui verranno determinate le basi e condizioni del riparto degli assegni ai capitoli ed ai parroci e vice-parroci.

Art. 2. Gli assegni agli arcivescovi, vescovi, vicari capitolari, capitoli delle chiese cattedrali e seminari, e così pure le somme destinate alle spese particolari ed eventuali, saranno a carico per due terzi, delle città, ove rispettivamente risiedono gli Ordinari diocesani, ed i capitoli e seminari, e per un terzo, degli altri comuni e terre di ciascuna diocesi.

Art. 3. Lo stesso modo di contribuzione si osserverà per le spese di conservazione degli episcopi e dei fabbricati inservienti ai seminari.

Non dovranno però i diocesani soggiacere a queste spese, salvo in proporzione del bisogno e sempre che risulti non esservi sufficienti mezzi per supplirvi coi fondi a tale oggetto destinati e colle rispettive rendite di essi episcopi e seminari.

Art. 4. Le somme nel piano assegnate ai capitoli delle collegiate di Osilo e di Cuglieri, come pure ai parroci e vice parroci, secondo il riparto da farsi per questi in apposita pianta, verranno sopportate dalle città, comunità e terre, nelle quali essi capitoli e le parrocchie esistono.

Art. 5. Si procederà alla riscossione delle somme e spese contemplate nei precedenti articoli, mediante riparto di centesimi addizionali in aumento al principale della contribuzione prediale.

Art. 6. Nulla è innovato, quanto alle spese di culto e di manutenzione delle chiese cattedrali e delle chiese e case parrocchiali, per le quali si osserveranno le tavole di fondazione, le speciali convenzioni e le consuetudini vigenti nei diversi luoghi.

Art. 7. L'amministrazione del Monte di Riscatto è soppressa dal 1 gennaio 1853; partire dal qual tempo le ragioni attive e passive di essa si intenderanno trasfuse nelle finanze dello Stato, dalle quali si procederà all'accertamento e liquidazione delle relative contabilità.

Art. 8. Nel bilancio dello Stato verranno stanziare le somme necessarie, sia per servizio e le spese di amministrazione del debito pubblico dell'isola, in quanto vi provvedeva con fondi del Monte di Riscatto, sia inoltre per le annualità continuative esistenti a carico del Monte medesimo.

Art. 9. Si supplirà con eguali assegni sul bilancio dello Stato alla cessazione de redditi decimali già applicati alle università di Cagliari e di Sassari.

Art. 10. Sarà provveduto con legge speciale per la estinzione o la surrogazione con altri titoli dei biglietti di credito verso le finanze tuttora circolanti nell'isola

Art. 11. Le pensioni imposte sopra prebende e redditi decimali a favore di individui laici od ecclesiastici per speciali considerazioni di merito personale o di servizi renduti al pubblico ed allo Stato, saranno d'or innanzi iscritte nel bilancio dello Stato, ove dall'esame che si farà da una commissione creata dal Re, risultino legittimamente imposte e tuttavia sussistenti.

Dovranno a tal uopo i provvisti presentare alla stessa commissione i loro titoli dentro il termine di mesi sei dalla notificazione nel foglio ufficiale della nomina di tale commissione.

Piano provvisorio di assegni suppletivi al Clero dell'isola di Sardegna.

Arciv. e Vesc. Cagliari, L. 15,000; Sassari, 2,000; Oristano, 0; Iglesias, 6,000; Nuoro, 0; Ogliastra, 0; Tempio, ed Ampurias, 10,000; Alghero, 10,000; Bosa, 0; Bisarcio, 0; Ales, 7,000;

Totali 50,000.

Vicari capitol. Cagliari, L. 0; Sassari, 0; Oristano, 0; Iglesias, 0; Nuoro, 1,000; Ogliastro, 1,000; Tempio, ed Ampurias, 0; Alghero, 0; Bosa, 1,000; Bisarcio, 1,000; Ales, 0;

Totali 4,000.

Capitoli: Cagliari, L. 50,000; Sassari, 4,000; Osilo, 6,000; Oristano, 11,000; Iglesias, 9,000; Nuoro, 9,000; Ogliastro, 7,000; Tempio, 0; Castelsardo, 5,000; Nulvi, 0; Alghero, 3,000; Bosa, 3,000; Cuglieri 8,000; Bisarcio 2,000; Ales, 9,000;

Totali 126,000.

Seminari: Cagliari L. 5,000; Sassari, 0; Oristano, 4,500; Iglesias, 1, 500; Nuoro 1,500; Ogliastro 3,500; Tempio, ed Ampurias, 922; Alghero 1,000; Bosa, 1,500; Bisarcio 4,000; Ales, 5,000;

Totali 28,422.

Parr. e vice-par.: Cagliari L. 152,200; Sassari, 78,750; Oristano, 126,300; Iglesias 24,700; Nuoro 50,350; Ogliastro, 41,450; Tempio, 28,550; Alghero 48,550; Bosa, 35,050; Bisarcio, 41,850; Ales 68,150;

Totali 695,900.

Spese part. ed ev.: Cagliari L. 5,000; Sassari, 4,000; Oristano 3,000; Iglesias, 6,000; Nuoro, 6,000; Ogliastro 2,000; Tempio, 2,000; Alghero, 2,000; Bosa, 2,000; Bisarcio, 2,000; Ales, 3,000;

Totali 37,000.

Totali L.: Cagliari L. 227,200; Sassari L. 94,750; Oristano L. 144,800; Iglesias L. 47,200; Nuoro L. 67,850; Ogliastro 54,950; Tempio, ed Ampurias L. 46,472; Alghero L. 64,550; Bosa L. 50,550; Bisarcio L. 50,850; Ales L. 92,150.

Totale generale 941,322.

Conseguenze del progetto

Dalla tabella sovraindicata risulta che per gli assegni dal Governo stabiliti al clero di Sardegna in seguito all'abolizione delle decime, si richiede un milione di lire circa; questo milione di lire circa (seppure non ne rasperà due !!) il Governo si propone ricavarlo da un aumento nella contribuzione prediale dell'isola stessa. Sapienza ministeriale! Notino i nostri lettori che mentre l'imposta prediale è per gli stati continentali del 7 e dell'8, per la Sardegna costituisce già il 10 per 100. Ministeriale carità! Un milione di danaro tutti sanno che equivale nell'isola di Sardegna a due milioni in natura; converrà bene spesso vendere per 3 quello che potrebbe più tardi valere 6;

inoltre l'aumento sulla contribuzione prediale è un'imposta stabile ed eterna; buoni o cattivi siano i raccolti non importa, converrà pagarla e sostenere all'uopo delle spese. Provvidenza ministeriale!

Occorrendo un bisogno straordinario a qualche povero agricoltore, questo dovrà non più al parroco, ma rivolgersi invece al fisco! Tenerezza ministeriale!

I preti infin dei conti non se ne partivano all'altro mondo colle ricchezze; esse formavano in ultimo bene spesso l'agiatezza di molte famiglie.

Fate scomparire dall'isola, già misera anche la classe agiata che costituiva il clero superiore; riducete tutti i preti a poche centinaia di lire; e voi porrete un'ostacolo all'ospitalità, alla generosità.

Alle ricchezze del clero si debbono nove decimi delle opere di beneficenza; ridotto a misero stipendio potrà esso largheggiare?

Certo che la condizione di molti parroci dell'isola dovea chiamar l'attenzione del Governo. Ma convien riflettere che non tutte le leggi e gli ordinamenti che tornano vantaggiosi al Piemonte debbono di necessità sortire il medesimo effetto applicati alla Sardegna.

Il ministro Villamarina, sotto l'assolutismo, voleva pur egli abolire le decime; ma quel ministro si proponeva di rispettare i diritti acquistati, intendea solo di riformare le parrocchie di mano in mano che sarebbonsi rese vacanti.

Ora invece si urta con tante suscettività; invece d'un milione si dà al ministero facoltà di smungerne due dalle già smunte borse dei contribuenti sardi; si rovinano di botto tante famiglie; si dovrà pagare in danaro, ciò che fin qui si pagava in natura; buona o cattiva l'annata; il fisco vi starà sempre addosso. L'ospitalità che nell'isola, ove non ci sono alberghi, formava una delle virtù del clero, se non va a monte; e un viaggiatore troverà a stento un letto, ed una mensa.

La Sardegna non è Piemonte ripetiamo: finché essa non è ristorata, finché il suo commercio, la sua agricoltura, la sua industria, la sua coltura non saranno prospere, questi colpi di governo cieco la finiscono di rovinare.

Gridate quanto volete contro i preti e contro i frati; gli uomini di buon senso non potranno negare che le decime in Sardegna non si potevano dir decime; ma erano invece per la massima parte trentesime: giacché il parroco infin dei conti pigliava quel che gli davano. Il parroco se capitava una cattiva annata, non si rifiutava a saccorsi, a sussidii, e rimandava a tempi migliori il soddisfacimento delle sue decime. Le case dei parroci sardi erano tanti alberghi; ciò portava che qualcheduno s'induceva a viaggiare. Quanti giovani non debbono l'onorata loro carriera, l'onorata loro posizione sociale all'agiatezza di qualche loro parente, zio, cugino ecclesiastico?

Né con ciò credasi che noi intendiamo avversare l'abolizione delle decime che è oramai legge dello Stato; intendiamo solo istituire confronto fra i

risultati della prestazione di esse decime, e quelle che promette il progetto di legge ministeriale in discorso.

Succhiare pure, sotto pretesti speciosi, succhiare milioni sovra milioni alle povere popolazioni sarde. Un giorno o l'altro ce ne verrete alle Camere gridando, che anche gli assegni pel clero sardo sono a carico del Piemonte!

W.

Boschi e selve

(Continuazione e fine. Vedi il Num. 20)

Signori, per quanto io mi avveda, i bisogni tutti della vita si legano alla conservazione delle foreste: l'agricoltura, l'architettura, pressoché tutte le industrie vi cercano degli alimenti, e delle risorse che altra cosa non potrebbe rimpiazzarli; necessarie all'individuo le foreste, non lo sono meno allo Stato: egli è nel loro seno che il commercio trova mezzi di trasporto e di baratte: egli è alle foreste che i Governi domandano elementi di protezione, di sicurezza e di gloria.

Questi sono i vantaggi che apportano le foreste col loro materiale alla società quando vengono atterrate. Ma le foreste apportano un beneficio inapprezzabile colla loro esistenza ai paesi che le possiedono, sia che proteggano ed alimentino le sorgenti e le riviere, sia che rassodino il suolo delle montagne soggette a frane, od a lavine (1), sia che esercitino una salutare influenza nell'atmosfera: la distruzione, o la devastazione pei paesi che ne sono stati colpiti fu una vera calamità, ed una causa prossima di decadenza e di rovina. Tristi esempi ce ne offre la Sardegna, di cui nella parte sprovvista di foreste osserviamo anticipata la stagione estiva, i raggi solari più cocenti, l'aria più secca e più viva, disseccate le sorgenti, rara la pioggia, micidiale il clima. La conservazione dunque delle foreste è uno dei primi interessi della società, uno dei primi doveri dei Governi: e la riduzione loro al disotto dei bisogni presenti e futuri, è un male da prevenirsi, perocché giunto, non vi si ripara che colla perseveranza e privazione per alcuni secoli.

Ma, signori, per noi il male può dirsi giunto, e la nostra accefala e ibrida amministrazione non può ripararvi. Nessuno ignora, che ella non ha centro d'azione che possa dar movimento costante, ed equilibrato a tutto il corpo amministrativo; che ella non regge per sé, ma passiva ad ogni moto eccentrico oscilla sopra un cardine che sta per crollare da una base, che non può dir sua: tutti sanno che il personale non ha vere attribuzioni di personale amministrativo; ma sibbene di un personale che ha una monca e mutilata gestione tutelare, protetta da leggi rese dal tempo impotenti.

La Prussia, la Baviera e la Sassonia, in cui la scienza forestale è coltivata, è l'amministrazione forestale portata al sommo grado di perfezione, nominarono un forestale capo dell'amministrazione per reggere e coordinare gli atti di tutti gli amministratori: gl'ispettori formano il piano di coltura e di abbattimenti nei loro circondari, fanno il calcolo presuntivo dell'entrata in materiale annua o periodica, e delle spese necessarie o per l'anno, o per il periodo, o per il turno: il capo dell'amministrazione dai bilanci parziali forma il generale per lo stato d'entrata ed uscita, ed il Governo sa quanta sia la spesa annuale, e quanta sia l'entrata in materiale per lo spazio di cento venti anni, quando le foreste siano governate ad alto fusto: i consigli di revisione prescrivono per mezzo dell'autorità centrale agli ispettori tutti i miglioramenti da farsi nelle foreste, divise in cinque parti ossia stabilito il turno di cinque anni per la revisione: nella coltura si comprendono le paludi, formandone d'ogni una un *Ontanette*, e le montagne scoscese si coltivano con un governo a scelta, governo in alte circostanze il più funesto, ma pur sempre usate nella Sardegna.

Quando nel nostro Stato s'introducesse l'amministrazione forestale prussiana, sassone, bavarese o francese, si potrebbe riparare in tempo alla mancanza di legname d'ogni genere, facilitare il commercio nell'interno dell'isola di Sardegna, per mezzo dei viali, che distinguono le foreste ripartite in *Cantoni* od in *Blocchi* economici, e risparmiare una legge d'imposta coll'entrata annua del danaro che avrebbero le finanze. Ma perché possa introdursi nel nostro Stato uno dei suddetti sistemi d'amministrazione, fa d'uopo stabilire la proporzione tra foreste e campi, perché avvi un punto-limite, oltrepassato il quale le foreste non sono più economiche.

Questo punto-limite, questa proporzione fra campi e foreste la conoscono quei pochi forestali dello Stato, che dissi sepolti nell'oblio. Ma l'assegnazione di superficie alle foreste dovrebbe precedere, a mio avviso, l'alienazione dei beni demaniali, salvo si voglia adottare la così detta *Tassa camerale austriaca*, metodo col quale il governo austriaco obbliga tutti i suoi sudditi a mantenere un bosco, in cui vi si riconosca sempre un dato fondo legnoso chiamato: *Fundus instructus*, i danni del quale sono quasi li stessi che apporta ai proprietari di boschi l'articolo 131 del regolamento forestale di Piemonte, con cui si proibisce il dissodamento senza permesso, ed il permesso non si accorda mai, o coll'obbligo di abboschire altra superficie eguale a quella che si dissoda.

La pesca nei fiumi, la caccia, formando una naturale dipendenza dalle foreste, potevano, anzi dovevano essere esclusivamente dirette, e sorvegliate dagl'amministratori forestali. In Francia, forma la legge sulla caccia un corollario del codice forestale, come dalla legge sulla caccia del 1814, ed agli articoli 2 e 4 così concepiti:

Art. 2. Le grand-veneur donne les ordres aux conservateurs forestiers pour tous les objets relatifs aux chasses; il en prévient en même temps l'administration générale des forêts. Art. 4. Les conservateurs, inspecteurs, sous-inspecteurs et gardes forestiers sont spécialement chargés de la conservation des chasses sous les ordres du grandveneur. Signori, voi conoscete più di me l'utilità, la necessità, l'urgenza d'una buona amministrazione forestale nel nostro Stato. Se vero, signori, che i popoli devono rispettar le regine, rispettiamo e facciamo rispettar le foreste, perché anch'esse regine, nel seno delle quali troviamo sussidio nella guerra, ornamento nella pace.

A. Marcello.

(1) Lavina, termine tecnico col quale s'intende una frana causata dall'acqua, che ristagna, per essere il sottosuolo impermeabile.

Discussione seguita nella Camera dei Deputati sul progetto di legge circa i modi di alienazione dei beni demaniale in Sardegna

(vedi i num. 18, 19, 20, e 21)

Mameli, relatore. Mi pare che tutto il ragionamento testè fatto dal sig. deputato Falqui Pes non possa menomamente modificare lo stato della questione, perché, lo ripeto, non si dà qui facoltà al demanio di alienare il punto B, il punto C, si fissano unicamente le condizioni dell'alienazione: inoltre, me lo perdoni il sig. deputato Pes, il suo ragionamento contiene un falso supposto. Egli sarebbe che il demanio riserbasse nella vendita la servitù del pascolo comune riguardo ai beni a cui questa servitù va annessa. Ma questo è contrario alle leggi del regno, alle leggi del 1820 confermate da quelle del 39 dove è dichiarato espressamente che alla facoltà di chiudere terreni non osta la comunione del pascolo. Quindi il richiedere che nella vendita dei beni demaniali si consorvino queste servitù è un dar origine ad una discussione contraria alle nostre leggi complicando un diritto chiaro che nessuno contrasta o può contrastare.

Falqui Pes. Ma non si tratta solo dei pascoli, si tratta pure di altre servitù.

Mameli. Non importa; nella legge del 1820 confermata nel 1830 e nel 1839 sono contemplate tutte le servitù. Del resto, lo ripeto, questo non varia in nessun modo lo stato della questione. Qui non si dice al Governo: non alienate il terreno A, il terreno B, gli si dice solo di alienare quei terreni che sono veramente demaniali; peggio pel Governo, se commette abusi, se concede ciò che non può concedere; i privati che saranno lesi ricorreranno

alla Camera e questa darà al ministero un voto di censura, ma intanto la cosa è spiccia, poiché non si contiene in questa legge la facoltà di alienare più questo che quell'altro terreno; se poi ripeto, il Governo o l'amministrazione dello Stato alieneranno sotto nome di demaniale ciò che non lo é, ne avranno intera la responsabilità.

Presidente. Porrò dunque ai voti l'emendamento proposto dal deputato Falqui Pes, il quale consisterebbe nell'aggiungere le parole: «non soggetti ad alcuna servitù».

(La Camera rigetta)

Metto allora ai voti l'articolo 1° Lo rileggo.

«Art. 1. Le alienazioni dei terreni appartenenti al demanio dello Stato nell'isola di Sardegna, che secondo le norme dell'art.55 del regolamento annesso alla Carta reale del 26 febbraio 1839, poteano farsi tanto a titolo di vendita che d'enfiteusi perpetua, si faranno d'ora in poi a titolo di vendita.

(È approvato)

«Art. 2. Le vendite si faranno anche con dilazione al pagamento del prezzo in un termine non maggiore di anni 30, ed in quote annuali, coll'interesse corrispondente al capitale dovuto».

«L'interesse sarà dell'uno per cento per il primo quinquennio; del due dal sesto al decimo anno, e del tre per cento successivamente.

Angius. Donando la parola sopra l'aggiunta che si è fatta nel Senato a quest'articolo. Si legge nella relazione della commissione che la parola *attuali* non vizia per nulla l'articolo perché esprime la pura idea del ministero. Ora se è vero che in nulla sia alterata l'idea del ministero e della commissione, non so comprendere perché nell'altra parte del Parlamento siasi voluto mutare la redazione; ma, a mio parere, l'idea del ministero è stata alterata, e quest'alterazione può produrre degli inconvenienti se s'incontra qualche ufficiale troppo religioso osservatore della lettera della legge.

Presento il caso. Se siasi promesso l'intero pagamento di un terreno in anni quindici, si dovrà secondo la formola del Senato pagare il quindicesimo del prezzo ogni anno; ma se il compratore per disobbligarsi più prestamente voglia pagare in una volta, due o tre rate, o quindicesimi in qualche anno, in cui per la maggior copia di frutti abbia facoltà a tanto, non potrà avvenire, ove si incontri qualche ufficiale pedante e materiale, che vi trovi difficoltà a farlo e a ridurre il tempo del suo obbligo? Né sono già una rarità siffatti ufficiali, che non intendendo lo spirito della legge si attaccano stolidamente alla lettera. Pertanto io stimo che l'aggiunta che si è fatta altrove alla formola dell'articolo del progetto ministeriale e della Camera possa causare delle difficoltà, e per togliere queste io proporrei fosse l'articolo restituito nella sua primitiva lezione.

Presidente. Domanderò se l'emendamento proposto dal deputato Angius pella soppressione della parola *eguali* è appoggiato.

(Non è appoggiato)

Metterò ai voti l'art. 2° poc' anzi letto.

(È approvato)

«Art. 3. Nelle suddette vendite dovrà sempre esprimersi la rinunzia alla facoltà di riscattare».

(Approvato)

«Art. 4. Nelle vendite che si fanno con dilazione pel pagamento del prezzo, dovrà imporsi ai compratori l'obbligo di migliorare il terreno».

«Il regio demanio avrà la facoltà di agire per la revocazione della vendita, qualora il compratore nel termine di anni sei non abbia adempito ad una delle seguenti condizioni, cioè:

«Di avere interamente dissodato il terreno, oppure messo in piena coltura almeno la quarta parte;

Od impiegato in qualunque genere di miglioramento un capitale corrispondente alla decima parte del prezzo.

«A richiesta del concessionario dovrà il demanio dare testimoniali delle condizioni che si saranno adempite».

(E approvato)

«Art. 5. Se il terreno acquistato colle condizioni di cui nell'articolo precedente passa in un altro possessore, i vantaggi e gli oneri dipendenti dal contratto di acquisto rimarranno inerenti allo stesso terreno; e s'intenderanno sempre salvi anche contro i terzi i diritti del demanio dipendenti dal primo contratto».

«Art. 6. Le vendite di terreni non eccedenti gli ottanta ettari di misura superficiale, si faranno a partiti privati senza formalità d'incanti e di licitazioni».

«Dovranno però rendersi noti al pubblico, per via di manifesti, almeno quindici giorni prima della spedizione del titolo»

Cavour Gustavo. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Cavour Gustavo. Mi fo un dovere di chiamare l'attenzione della Camera sulla situazione di molte famiglie della Sardegna, e specialmente della provincia della Gallura, le quali traggono la loro sussistenza da possessi già antichi, pacificamente avuti per mezzo secolo, e forse più, i quali però agli occhi della legge, in istretto diritto, non danno loro un pieno titolo di proprietà. Queste sono le così dette *cussorgie*, di cui la commissione ci trattiene nella sua relazione. I possessori di queste *cussorgie* sono pastori, i quali, quando le terre in luoghi lontani dagli abitati non avevano valore per l'agricoltura, hanno dissodato certi terreni, li hanno ridotti a coltura, mentre i loro armenti

intorno pascolavano. Essi hanno ridotto ad orto ed a coltura arativa certi terreni, conservandone quindi il pacifico possesso.

Nella Gallura esistono molte di queste famiglie, le quali unicamente da tali possessori ricavano il loro vitto. Se venissero spogliate di queste *cussorgie* sarebbero ridotte alla miseria. Esse non potrebbero nemmeno invocare la prescrizione, poiché non hanno posseduto, come si dice dai legali, *pro domino*, ma hanno posseduto per una specie di tolleranza, e con intendimento di non farne roba loro; in conseguenza, un tribunale giudicando secondo le norme rigorose e generali del diritto, non può riconoscerle come proprietarie.

Vi ha però in loro favore una grave ragione di equità ed è che questi possessori durano, specialmente nella Gallura, da 10 o 20, ed anche oltre a 60 anni ed io credo che sia cosa desiderabilissima che questo possesso incerto, il quale forse fu originariamente abusivo, che non ha carattere strettamente legale, venga quanto più presto possibile mutato in possesso stabile, in proprietà incommutabile come tutte le altre; e credo che ciò debba anche essere nelle mire del Governo.

Questo articolo, permettendo la vendita anche senza formalità d'incanto e senza licitazione, io lo credo utilissimo perché potrà il Governo usare di questa facoltà per i beni *cussorgiali*, facendo alcune facilità sia riguardo al prezzo, sia per le more agli attuali possessori, onde quei terreni, sui quali sono nati ed allevati, passino in loro proprietà perfetta.

Io aveva pensato di proporre un apposito emendamento per dar forma legale a questo mio pensiero, che credo di somma necessità per la pace pubblica, specialmente nella Gallura, poiché se alcuno tentasse di impossessarsi di quelle terre probabilmente nascerebbero delle collisioni e forse anche risse sanguinolenti; ma per la difficoltà di stabilire una norma generale a questo riguardo, credo che sia più facile al ministero (se vorrà accettare queste mie osservazioni, le quali spero saranno appoggiate dagli altri deputati della Sardegna) di regolarizzare queste proprietà.

Io rinuncio adunque a proporre un emendamento, ma attendo dal ministero una risposta, la quale stampata sui giornali possa assicurare gli animi di quegli abitanti cui alcune circostanze recenti hanno fatto concepire qualche diffidenza per la sicurezza dei possessori di cui trovansi investiti.

Angius. Domando la parola.

Il deputato Cavour ha notato che le possessioni dei pastori galluresi sono abusive...

Cavour Gustavo. Ho detto che tali si credono da taluni.

L'ECO DELLA SARDEGNA

Anno I - Numero 23
Torino, 24 dicembre 1852

Assegni del governo ai parroci di Sardegna

«Per procedere con principii razionali, (dice il ministero nelle sue avvertenze al Piano provvisorio) e con principii uniformi negli assegni suppletivi ai parroci e vice-parroci dell'isola, rendevasi necessaria una pianta parrocchiale con classificazioni tolte dall'elemento più positivo e sicuro, quello cioè della popolazione, quale essa distintamente ricavasi dall'ultimo censimento ufficiale stato pubblicato pochi mesi or sono per l'anno 1848».

La classificazione delle parrocchie quindi sia rispetto al numero degli addetti al servizio spirituale, come alla base regolatrice dei loro assegni, parve al ministero appropriata e consentanea ai bisogni delle popolazioni sarde, mediante il seguente ragguaglio, per cui venne stabilito che:

Per ogni 5000 e più abitanti debba esservi 1 parroco e 4 vice-parroci di prima classe;

Da 3000 a 4999, 1 parroco e 3 vice-parroci di prima classe;

Da 1500 a 2299, 1 parroco e 2 vice-parroci di seconda classe;

Da 900 a 1499, 1 parroco e 1 vice-parroco di terza classe;

Sotto i 400 abitanti 1 solo parroco di quarta classe.

Quanto poi agli assegni per le singole classi dei parroci e dei vice-parroci, ed in ordine anzitutto ai principii generali che dovevano condurre a precisarne la misura, si ritenne dal ministero che mentre era da evitarsi il vizioso sistema a cui vuolsi appunto rimediare nel continente, dove i ministri del culto sono in moltissimi luoghi provveduti di assai scarse ed insufficienti retribuzioni, altronde non regolate dalla menoma proporzione, dovevasi pure avvertire alla qualità dell'ufficio parrocchiale ed alle contingenze affatto speciali dell'isola, mancante in generale di stabilimenti proprii ed opportuni a sollevare gl'infortunii e la miseria fra le popolazioni.

Ciò posto venne stabilito che si retribuivano quindi innanzi:

Ai parroci di la classe fr. 1500;

Ai parroci di 2a classe fr. 1200;

Ai parroci di 3' classe fr. 1000;

Ai parroci di 4' classe fr. 800;

ed ai vice-parroci:

di 1' classe fr. 800;

di 2' classe fr. 700;

di 3' classe fr. 600;

di 4' classe fr. 500.

Ed è coi vistosi assegni suddetti che il Governo vuol porre i parroci e i vice-parroci dell'isola in grado di sollevare le popolazioni dagli infortunii e dalla miseria!

W.

CAPITOLO XIV.

Il regalo di 4 cannoni

Il ministero non sapendo come dar prova all'isola di Sardegna della sua immensa generosità e dell'amore che le porta, ha pensato che nei pressanti bisogni in cui essa si trova di strade, commercio, industria, incoraggiamento e istruzione, il più acconcio e desiderato regalo che poteva farle era quello di alquanti cannoni; quindi è che convocatisi a consiglio i sigg. ministri, decretarono nello scorso marzo di spedire in dotazione ai sardi *4 famosi cannoni*.

Come i nostri lettori vedono i delicati sensi del ministero verso la Sardegna brillarono a meraviglia e per la scelta del dono, e per la circostanza lieta in cui veniva esso sporto, che era quello dello Stato d'assedio decretato per la provincia di Sassari!

Vero è che la Sardegna era nei tempi passati ben fornita di cannoni, dappoiché sappiamo che sotto la direzione del commendatore di Castel-Alfero si fece dall'isola una copiosa provvigione di grosse artiglierie, e che un altro ragguardevole invio di 50 cannoni si fè anche nel 1754; comprati a tal uopo in Inghilterra e distribuiti nelle piazze di Cagliari e di Alghero.

È vero che insensibilmente tutti questi grossi cannoni scomparvero dall'isola e finirono per arricchire le piazze del continente; dappoiché ai buoni cannoni di bronzo tolti in diversi tempi dall'isola, se ne sostituirono pochi e cattivi altri.

Ma ciò non importa. Noi ammiriamo la generosità ministeriale; il quale volle dotata la Sardegna di 4 cannoni. E lo ammiriamo per la felice circostanza scelta pel dono, pel numero, e per la bontà di esso.

Noi certamente non auguriamo ai nostri concittadini consimili occasioni onde sperimentare più oltre la bontà dei ministri piemontesi; ma prevediamo fin d'ora che occorrendo, siccome i cannoni li abbiamo già, il ministero non esiterebbe di regalarci le bombe.

W.

Le dogane dell'Isola

Da un quadro comparativo testè pubblicato dal ministero di Finanze dei prodotti delle Gabelle dell'Isola di Sardegna, durante i primi dieci mesi del corrente anno 1852, risulta che le dogane sarde hanno prodotto:

Nel 1848 L. 1,029,134;

Nel 1849 L. 1,268,198;

Nel 1850 L. 1,615,320;

Nel 1851 L. 1,252,468;

Nel 1852 L. 1,101,684.

Risulta per conseguenza sui prodotti delle dogane sarde una diminuzione:

Rispetto al 1849 di Lire 166,514;

Rispetto al 1850 di Lire 513,638;

Rispetto al 1851 di Lire 150,784.

Questa notevole differenza che il Governo chiama vantaggiosa per l'isola, si deve attribuire, come altra volta notammo allo spostamento del punto daziario; per cui le somme che producono in meno le dogane di Sardegna le rendono ora in più le dogane di terraferma. Per lo passato tutti gli articoli coloniali e le manifatture estere, da qualunque piazza provenissero, assoggettavansi ai diritti d'entrata nella loro importazione; ora però vi giungono naturalizzate per la massima parte nel continente, ove pagano i relativi diritti.

Dov'è quindi il vantaggio per l'isola, e dove la perdita per le finanze dello Stato?

S.

Serie di biografie contemporanee

Quest'Opera è composta di due volumi in 8°. Il numero delle Biografie ascende a 47. Un fascicolo uscirà ogni settimana. Il primo volume che conterrà 24 biografie e altrettanti ritratti, elegantemente litografati, sarà compiuto verso il principio del mese di febbraio prossimo.

Il prezzo d'associazione per l'opera intiera è di 12 franchi, questa somma si può pagare in tre volte. Quelli delle provincie possono mandare il prezzo d'abbonamento con *vaglia postale* in lettera *affrancata* diretta al sig. Teobaldo Clarotti, via della Zecca, N. 23. In Torino si ricevono le associazioni presso i principali librai. Coloro che volessero prendere i fascicoli volta per volta, pagheranno centesimi 30 caduno. Per la Sardegna si ricevono le associazioni a Cagliari presso il Libraio F. Crivellari; in Sassari presso il Libraio A. Ciceri.

Uscirono già i ritratti e le biografie di *Luigi Napoleone, Silvio Pellico, Lord Palmerston, Conte di Chambord, Ravignan, Cesare Balbo*. Si pubblicheranno successivamente i ritratti e le biografie di *Oudinot, Lamartine, Thiers, Montalembert, De Falloux, Massimo d'Azeglio, Gioberti, Lamarmora, La Tour, Solaro della Margarita, D'Aviernoz, Manin, Mazzini, Manzoni, Cavaignac, Radetzky, Guizot, Berryer, D'Arlincourt, Metternich ecc.*

Discussione seguita nella Camera dei Deputati sul progetto di legge circa i modi di alienazione dei beni demaniali in Sardegna

(Continuazione e fine. Vedi i num. 18, 19, 20, 21 e 22)

Angius. Sia così; ma quella opinione non la posso riconoscere vera che in rarissimi casi.

A provare che le terre e i pascoli tenuti dai pastori galluresi non possono appartenere al demanio, ma spettano od agli attuali possessori od ai comuni, spiegherò in poche parole l'origine degli stazi e dei consorzi, che volgarmente diconsi cussorgie e meno alteratamente *consorgie*.

La Gallura settentrionale nei tempi del governo nazionale comprendeva otto mandamenti, dei quali cinque restarono totalmente spopolati, uno conservò appena un gruppo notevole di case pastorali, un altro ebbe non da molti lustri una colonia, e solo l'ottavo ridotto nel numero dei comuni conservò una considerevole popolazione. In totale il numero delle popolazioni spente negli otto mandamenti antichi non fu meno di 50, per quanto posso ora qui con la memoria computare.

Perirono quelle popolazioni per le frequentissime invasioni de' barbari e per le pestilenze, e i pochi superstiti abbandonando i funesti e pericolosi luoghi natali si ritirarono in una od altra delle terre ancora popolate del mandamento Curatoria Gemini, e avendo trasferto seco il diritto di proprietà delle terre abbandonate, o lo mantennero nei loro discendenti o lo trasmisero al comune in cui si stabilirono.

Così avvenne anche in altre regioni dell'isola, e alcuni paesi hanno grandissime estensioni di territorio per l'aggiunta di territorio dei paesi deserti. In sul principio quelli emigrati o i figli, tenevano vagante nei territorii dell'antica patria il bestiame, poi stabilirono capanne in alcuni punti, e dove mancavano gli antichi proprietari, il comune che li aveva adottati dava ad altri facoltà di pascolarvi e di stabilirvisi, o vendeva i terreni.

Così dunque per antico diritto di proprietà o per cessioni di comuni i pastori galluresi possedettero e possiedono ancora i pascoli, dove erra il loro

bestiame, e i campicelli (essi dicono arvi) dove da alcuni lustri hanno iniziata l'agricoltura

Forse alcuni non possederanno a buon titolo la ponione del consorzio, in cui sono stabiliti; ma la massima parte io tengo che possedano legalmente, sebbene non possano provare il loro immemorabile diritto.

Conchiuderò invitando il Governo perché finalmente provveda allo stabilimento di alcuni centri di popolazione in quelle contrade deserte e nei punti del litorale che meritano essere guardati. Se le famiglie di diversi consorzi si riuniscono in qualche ben scelto punto del consorzio, la provincia di Tempio potrà dai suoi 1200 stazi veder accresciuto il numero dei suoi comuni e l'incivilimento progredirà più presto.

Mameli, relatore. Mi credo in debito di dare qualche schiarimento a questo proposito, onde agevolare lo scioglimento della discussione che ci occupa

Il caso presentato dal sig. marchese di Cavour merita sicuramente tutta la considerazione della Camera, la qual cosa è tanto vera, che questo caso venne di già contemplato nella legge del 1839 la quale mi dispiace di non aver qui meco portato, non prevedendo che venisse in discussione questa legge nella presente tornata.

Il signor Cavour proponeva colla massima latitudine il mezzo di legittimare questi possessivi territoriali, o di convertirli in titoli, per riguardo ai possessori della Gallura, ma la legge del 36 provvedeva non solo per la provincia di Gallura, ma per tutta la Sardegna, onde è a credersi che i possessori dei terreni di cui si parla, avranno già potuto ottenere di legittimare il loro possesso, e che non occorrono provvedimenti speciali, poiché ove desiderino ottenere tale legittimazione, non avendola, ricorrendo al Governo, questo sarà certamente disposto ad accordare loro quanto chiedono, ed ove il caso richiegga, si potrà proporre al Parlamento una speciale legge, onde determinare il limite da concedersi al Governo nelle occorrenti disposizioni.

Io sono persuaso che questo influirà molto sulla tranquillità di quegli abitanti, avuto riguardo alle disposizioni delle leggi che riguardano la Sardegna. Tuttavia, appunto per ovviare ad ogni dubbio, si è introdotta la disposizione contenuta nell'art. 6 che non è poi una bagatella; ottanta ettari di una misura superficiale è una bella cifra, essendo ben noto che lo starello sardo corrispondente all'incirca alla giornata del Piemonte, equivale ad are quaranta, cosicché il totale di ottanta ettari oltrepassa l'estensione di duecento venti giornate continentali.

Per conseguenza il Governo secondo i casi userà largamente delle facoltà che gli accorda l'articolo 6 per mantenere in possesso quelli che vi sono attualmente, oppure, se sarà richiesto dalle circostanze, presenterà una legge.

Boncompagni, ministro di grazia e giustizia. L'art. 6 ora in discussione mette appunto il Governo nella condizione di poter avere nei singoli casi quei

riguardi di equità cui accennava l'onorevole deputato Cavour; giacché è manifesto, che se si mantenesse la disposizione generale, e cioè per ogni alienazione si fosse prescritta la formalità degli incanti, sarebbe stato necessario che i beni fossero sempre deliberati al miglior offerente mentre invece potendosi, come porta l'articolo 6, fare l'alienazione a partiti privati, il Governo non mancherà certamente nei singoli casi di avere i riguardi che sono dovuti o ad un antico possesso, od alle condizioni particolari del paese, le quali forse sarebbero perturbate quando si allontanassero dai terreni quelli che da lungo tempo ne hanno il godimento più o meno legittimo.

Credo con questa spiegazione aver date tutte le assicurazioni a cui mirava l'onorev. deputato.

Cavour Gustavo. Ringrazio l'onorevole guardasigilli per le spiegazioni soddisfacenti che mi ha date, e sono certo che quando saranno conosciute nella Gallura vi porteranno la tranquillità.

Ringrazio parimente il sig. relatore della commissione che ha dato anche una spiegazione pur essa soddisfacente.

Quanto all'onorevole Angius, debbo osservargli che io non ho voluto porre menomamente in dubbio alcuno dei diritti dei coltivatori della Gallura; tutto al contrario ho voluto espressamente prender la parola come rappresentante di quel circondario, acciò quei diritti che paiono certi al deputato Angius, ma che ad alcuni agenti demaniali potrebbero parer dubbi, fossero accertati e posti fuori di ogni contestazione. Neppure ebbi in mira di formulare un articolo di legge, del che conosco la difficoltà, ma il mio desiderio era di ottenere spiegazioni, le quali giungendo in quel paese tranquillassero gli animi.

Voci. Ai voti, ai votil

Presidente. Rileggo l'art. 6 (*vedi sopra*).

Lo metto ai voti

(È approvato)

«Art. 7. Le vendite d'una estensione maggiore di ottanta ettari si faranno ai pubblici incanti».

(È approvato)

«Art. 8. L'approvazione dei contratti avrà luogo col mezzo di regii decreti, previo il parere del consiglio di Stato».

Angius. Chiedo la parola sull'articolo che nel progetto ministeriale e in quello della commissione fu settimo, ed è stato omissso nella redazione risultata dalla discussione del progetto fatta nell'altra Camera del Parlamento.

L'onorevole relatore della commissione dopo avere notato in sul principio che nella redazione del Senato non v'era mutazione nel fondamentale concetto, non potè poi far a meno di avvertire una divergenza in punto sostanziale, e tuttavia non ne fece gran conto, credendo conveniente di non insistere.

Cotesta arrendevolezza non parrà meno che una vera abnegazione; ma l'abnegazione quando si hanno migliori ragioni è abnegazione delle stesse, e non è atto lodevole.

Tre diverse sentenze si sono presentate in questo progetto, in rispetto delle immunità da concedersi ai compratori dei beni demaniali.

Proponeva il ministero una immunità ventenne ma sotto certe condizioni; proponeva la stessa esenzione la commissione, ma assolutamente, senza nessuna condizione; in terzo luogo negava ogni privilegio.

Io dissento totalmente dalla sentenza negativa d'ogni immunità ai compratori dei beni demaniali; non trovo in tutte le parti giusta quella della commissione; credo più razionate quella del ministero.

La sentenza che nega ogni privilegio ai compratori dei detti beni, io la rifiuto, perché si oppone all'intento della legge, togliendo un vantaggio pecuniario alle indigenti finanze, e il progressivo sviluppo dell'industria agraria

E veramente mancherà quel vantaggio, sarà desiderato quello sviluppo, giacché nessuno porgerà domanda per l'acquisto di quei terreni che per essere produttiferi abbisognano di grandissime fatiche e di gravissime spese.

La sentenza che concede l'immunità per tutti i terreni senza nessuna condizione, mi sembra parimente dannosa alle finanze.

Tra i terreni da vendere, ve n'hanno moltissimi, almeno un terzo de' vendibili, i quali nello stesso primo anno, senza altre spese che quelle del dissodamento, possono produrre tanto da lasciare un vistoso netto.

Ora che questi compratori per vent'anni guadagnino e in nulla contribuiscano alle spese dello Stato, mi pare un tal fatto che urta il senso comune.

La proposta del ministero, come ho detto, è la più ragionevole, ed io l'adoiterei facilmente se la prolungazione dell'immunità fosse non ventenne, ma indefinita; imperocché se per alcuni terreni sarà equità concedere venti anni di esenzione, basteranno in migliori condizioni cinque, in peggiori trenta, come può parere equo di fare verso quelli che acquistino territori ghiaiosi o paludosi come sono i terreni maremmani, nei quali si dovranno fare grandi spese per colmate, per canali ed altre opere, che secondo i luoghi sono necessarie. Pertanto...

Presidente. Prego il deputato Angius di formulare il suo emendamento.

Angius. Ecco, propongo che si ristabilisca nel progetto l'articolo portato nella redazione ministeriale, e fatte poche cancellature sarebbe così formulato:

I terreni demaniali che verranno acquistati per lo stabilimento di colonie agricole...; il resto come nel progetto ministeriale, art. 6.

Presidente. Siccome il ministero ha ritirato il suo progetto primitivo, debbo domandare se è appoggiato l'emendamento ora proposto dal dep. Angius.

(Non è appoggiato)

«Art. 8. L'approvazione dei contratti avrà luogo col mezzo di regii decreti, previo parere del consiglio di Stato».

(È approvato)

«Art. 9. Per le alienazioni di terreni onde formare colonie agrarie o nuovi aggregati di popolazioni sì indigene che straniere, od altri stabilimenti agrari ed industriali, si provvederà con leggi speciali».

(È approvato)

«Art. 10. Il termine d'anni cinque fissato dall'articolo sessantadue del sovracitato regolamento per dissodare e coltivare i terreni demaniali e comunali assegnati o conceduti in enfiteusi, è prorogato di sei anni dal di della promulgazione della presente legge per le assegnazioni e concessioni anteriormente fatte, quantunque gli acquirenti avessero già incorso la pena di caducità

Per liberarsi dalla pena di caducità alla scadenza del nuovo termine fissato in questo articolo, basterà che l'acquirente o possessore abbia adempito una delle tre condizioni espresse nell'articolo 4».

(È approvato)

«Art. 11. Potranno tuttavia gli acquirenti dei terreni ai quali è relativo l'articolo precedente, alienarli senza obbligo di corrispondere alcun laudemio alle regie finanze.

S'intenderanno pure salve a loro riguardo le disposizioni degli articoli sessanta e sessantuno del suddetto regolamento; come anche la facoltà di redimere il canone pagandone il capitale corrispondente in ragione del cinque per cento, o integralmente o partitamente per quote nel termine d'anni venti».

(È approvato)

«Art. 12. Sono abrogate le disposizioni della Carta reale ventisei febbraio mille ottocento trentanove e del regolamento sancito dalla medesima, e di qualunque altra legge, in quanto non siano alla presente conformi».

(È approvato)

U. Si passa ora allo squittinio segreto sul complesso della legge.

Cose diverse

– Il deputato Buffa, ex-ministro democratico, si legge in molti giornali della capitale, che sia stato nominato intendente generale a Genova.

– Si dice anche che sia per essere nominato intendente generale a Nuoro il deputato Chiarle.

.....

L'ECO DELLA SARDEGNA

Anno II - Numero 24
Torino, 1 gennaio 1853

L'Eco della Sardegna pel 1853

Un ministro parlando, giorni sono, dell'*Eco della Sardegna* so che ha osato chiamare il direttore di esso un *esagerato* ed un *imprudente*.

Esagerato ed imprudente perché?

Perché scrivo, replico ed insisto sempre nell'affermare che se vi ha provincia nello Stato più trascurata, maltrattata, ingiustamente amministrata dagli uomini del Piemonte è dessa la Sardegna

Io vi sfido tutti a riandare le accuse ed i rimproveri che vi ho diretti, ed a smentirli. Vi sfido a negare se potete una sola delle cento disgrazie che affliggono quella sventurata terra, e di cui voi siete cagione:

I più grossi e i più grassi stipendii dell'isola furono sempre e sono tuttavia riservati alle nullità e talvolta anche alle vergogne continentali;

Fra *duemila* impiegati che si noverano negli uffizii governativi della sola Torino, appena venti sono i sardi;

Voi non volete isolani nel Consiglio dei ministri;

Il Senato trabocca di Savoiaridi, di Liguri, di Piemontesi, meno di Sardi;

La provincia più maltrattata nel *calendario ufficiale* del regno, è la Sardegna;

Avete chiamato operai fin da casa del diavolo, onde spedirli all'esposizione di Londra, e avete dimenticato gli isolani;

Nel collegio Carlo Alberto per gli studenti delle provincie, esistono sedici piazze gratuite per la provincia di Savoia, per la sola Sardegna appena *quattro*;

Nel continente telegrafi, strade ferrate, spedali, manicomii, stabilimenti balneari, sussidii ed incoraggiamenti a società, accademie, istituti, in Sardegna e per la Sardegna soltanto niente;

Ne rinfacciate ad ogni istante gli *otto* milioni votati dal Parlamento per le strade nell'isola, ma non tenete conto di *diciotto* milioni che già a quell'oggetto hanno versato i poveri contribuenti sardi;

Non tenete conto di circa *dodici* milioni che ai medesimi è costata la residenza della corte regia nell'isola;

Non di *quattro* milioni che essi pagarono a titolo di spillaggio per la regina Maria Teresa d'Austria, spillaggio, che proseguirono le Finanze ad esigere anche dopo la morte di costei;

Non di *sette* milioni che in varie occasioni e per oggetti indipendenti dallo scopo, cui erano destinati, tolsero le stesse finanze continentali ai poveri Monti di soccorso;

Non tenete conto di *tre* milioni annui che l'isola spendeva pel mantenimento del suo presidio militare; presidio che siccome facente parte della medesima armata e del medesimo re, dovea pur essere a carico delle finanze continentali;

Gridate che la Sardegna fu sempre passiva e lo spoglio del bilancio 1848, residui 1847 e retro vi dà una mentita colla sua cifra di *cinque* milioni di attività che presenta;

Gridate che le dogane dell'isola da qualche tempo producono meno, ma non soggiungete che ciò dipende dal giungervi le merci naturalizzate nelle dogane del continente, ove pagano i relativi diritti;

È vero che il Piemonte somministrava annualmente un sussidio di circa 900 mila lire pel mantenimento della truppa in Sardegna, ma è pur vero che esso economizza sulla medesima *due* milioni;

Citate l'abolizione dei feudi, ma le popolazioni sarde non ne risentirono beneficio;

Avete sopprese le decime; che importa se col pretesto di assegni al clero volete ora raspare dall'isola *due o tre* milioni in danaro?

Non siete voi che mentre la contribuzione prediale nel continente tocca il 7 ed appena l'8 per 100, per l'isola soltanto povera e sventurata la fissaste al 10?

Chi crederebbe che persino le monete dell'isola non hanno corso nel continente, e che le pezze di 3, di 5 centesimi ultimamente coniate sono persino più piccole ed inferiori alle continentali?

Si è progettato di colonizzare l'isola, e voi vi siete opposti gridando che lo Stato non ha da spendere;

Avete chiesto 600 mila lire per un palazzo di giustizia in Ciamberì, ed ai deputati che vi raccomandavano la Sardegna, rispondeste insolentemente *che parlavano male a proposito*;

Intanto dovevate spendere *un* milione annualmente per le strade, e quest'anno non avete speso che 300 mila lire;

Intanto l'anzianità degli impiegati sardi non si vuol riconoscere;

Intanto vi dà sui nervi persino il nome di Sardegna, ed il Parlamento nazionale che sardo dovrebbe chiamare, voi l'appellate *subalpino*;

E quasi non bastasse, nei brevetti e negli indirizzi dei sardi ommettete a bello studio persino i titoli che li riguardano;

Non siete voi che allorquando parla alle Camere un rappresentante della Sardegna o sonnacchiate, o tossite, o bisbigliate, o ridete seppure non prorompete talvolta in atti più villani, e in allusioni offensive?

All'occasione delle feste per le riforme vi siete voi ricordati dei Sardi?

Alla festa solenne delle bandiere avete chiamato la bandiera sarda?

Nei tanti banchetti, nei tanti brindisi, nei tanti amplessi sporti ai *fratelli* liguri, ai *fratelli* savoirdi, ai *fratelli* nizzesi, si è uno di voi risovvenuto dei *fratelli* sardi?

La Sardegna ha ricche miniere, produce ottimo sale, dà eccellenti tabacchi, ma né la coltivazione delle miniere, né la produzione del sale, né la coltivazione dei tabacchi si può dire che sia stata da voi incoraggiata;

La parte meridionale dell'isola diffetta di acque; ove è un acquidotto, ove sono canali irrigatori per opera vostra aperti?

Abbona la patria mia di legname, la sua popolazione è agricola, pastoreccia, marina; ci avete fondato una scuola di costruzione, di economia-rurale, di veterinaria, di navigazione?

Ci avete regalato *quattro* cannoni, ma dopo averci spogliato dei cento nostri assai migliori;

Ci avete aperto due miserabili collegi nazionali dopoché le più umili città del continente ne furono provvedute;

Queste sono le nostre prodezze. Perché io non vi adulo, perché vado denudando agli occhi dei miei connazionali le vostre magagne, sono detto da voi per un esagerato, un imprudente. Stanno i fatti, le cifre, e sono di ferro. Le sonore vostre parole, le dichiarazioni melliflue di cui infiorate tuttodì i vostri discorsi relativi alle cose della sventurata patria mia, sono parole, e poi parole, parole eternamente, che i miei concittadini ammaestrati dall'esperienza oramai apprezzano per quello che valgono.

L'esagerazione è nella simpatia vostra per tutto ciò che non è la Sardegna; è l'imprudenza dalla vostra parte che col piede in due staffe, ora lisciando i liberali, ora strigliando i clericali, non vi accorgete che indebolite ogni d; più, altare trono e patria, colla volubilità, colla prepotenza e colla ingiustizia

Il curato di campagna

«In ogni parrocchia (scrive A. de L.) vi è un uomo che non ha famiglia, ma appartiene a tutte le famiglie; che vien chiamato testimonio o consigliere od agente in tutti i più solenni atti della vita civile: senza il quale non può nascere né morire alcuno; che riceve l'uomo dal grembo di sua madre per non abbandonarlo se non alla tomba; che benedice e consacra la culla, il talamo, il letto di morte e la bara: un uomo che i fanciullini si avvezzano ad amare, venerare, temere; che anche gli sconosciuti chiamano padre; al cui piè i cristiani vanno ad aprire le più intime confidenze; un uomo che pel suo stato è il consolatore di tutte le miserie dell'anima e del corpo, l'intermediario obbligato fra le ricchezze e l'indigenza; che vede il povero e il ricco battere a

vicenda alla sua porta, il ricco per versarvi la limosina secreta, il povero per riceverla senza arrossire; che non essendo di alcun grado sociale appartiene ugualmente a tutte le classi, alle inferiori per la povera vita e spesso per l'umile nascita, alle elevate per l'educazione, il sapere, l'altezza dei sentimenti ispirati e comandati da una filantropica religione: un uomo infine che sa tutto, che ha diritto di dir tutto, e la cui parola cade dall'alto sulle intelligenze e sui cuori coll'autorità di una missione divina e l'impero d'una fede operosa

Quest'uomo è il curato. Nessuno può far più bene o più male agli uomini secondo che adempie o tradisce l'alta sua missione sociale.

Che è diffatti un curato? È il ministro della religione di Cristo, destinato a serbarne i dogmi, a propagare la morale, ad amministrare i benefizii alla porzione della gregge affidatagli.

Da queste tre funzioni del sacerdozio germogliano le tre qualità sotto cui noi vogliamo oggi considerare il curato: cioè come *sacerdote*, come *moralista*, come *amministratore spirituale del cristianesimo* nel suo comune. Quinci pure scaturiscono le tre specie di doveri che esso ha da compiere, per venir degno affatto della sublimità di sue funzioni sulla terra e della stima e venerazione degli uomini.

Come *sacerdote* e conservatore del dogma cristiano, i doveri del curato non si appartiene a noi di esaminarli. Il misterioso dogma divino per sua natura, imposto dalla rivelazione, ricevuto dalla fede, questa virtù dell'ignoranza umana, si sottrae ad ogni critica. Il prete, come il fedele, non ne deve conto che alla coscienza sua ed alla sua chiesa, unica autorità da cui ritrae. Ma qui pure l'alta ragione del sacerdote può utilmente operare in pratica sulla religione del popolo che istruisce. Alcune grossolane credenze, alcune popolari superstizioni si sono, nell'età delle tenebre e dell'ignoranza, mescolate colle sublimi credenze di puro dogma cristiano: la superstizione è l'abuso della fede, e spetta al ministro prudente di una religione che regge alla luce perché ogni luce venne da lei, a rimuovere queste ombre che ne offuscano la santità, e che ad occhi pregiudicati farebbero confondere il cristianesimo, questo pratico incivilimento, questa ragion suprema, colle pie industrie, colle grossolane credulità dei culti d'errore e di inganno. Deve il curato lasciar cadere questi abusi della fede, e ridurre le troppo corrive credenze del popolo suo alla grave e misteriosa semplicità del dogma cattolico, alla contemplazione della sua morale, al progressivo sviluppo delle opere sue di perfezione. La verità non ha mai bisogno dell'errore, né l'ombre danno spicco alla luce.

Come *moralista* l'opera del curato è ancor più bella

Il cristianesimo è una filosofia divina scritta in due maniere; come storia della vita e morte di Cristo, come precetti ne'sublimi insegnamenti da lui

annunziati al mondo. Queste due parole del cristianesimo, il precetto e l'esempio, sono congiunte nel Nuovo Testamento ossia nel Vangelo. Il curato l'abbia sempre alle mani, sempre sotto gli occhi, sempre nel cuore. Un buon prete è un vivo commentario di questo libro divino; ciascuna delle misteriose parole di quello risponde preciso al pensiero che l'interroga, e racchiude un senso pratico e sociale, che rischiarà e vivifica la condotta dell'uomo. Non c'è verità morale o politica, il cui germe non si trovi in un versetto del Vangelo: tutte le filosofie moderne ne commentarono qualcuno, e poi l'obbliarono. La filantropia nacque dal suo primo ed unico precetto, la carità; la vera libertà camminò nel mondo sulle sue orme, e nessuna degradante servitù potè sussistere dinanzi alla sua luce. L'egualità politica è nata dall'averci esso obbligati a riconoscere la nostra eguaglianza e fraternità dinanzi a Dio; le leggi si addolcirono, furono aboliti gli usi inumani, caddero le catene, la donna riconquistò il rispetto nel cuore dell'uomo. A misura che la sua parola risuonò nei secoli, fece crollare un errore od una tirannia: e si può dire che il mondo tutto colle sue leggi, i costumi, le istituzioni, le speranze sue, non è che il Verbo evangelico più o meno incarnato nella moderna civiltà.

Ma l'opera sua è ben lungi dall'essere compiuta; la fede del Vangelo che ci vieta di arrestarci nel bene, ci sprona continuo al meglio, ci vieta di disperare dell'umanità innanzi a cui esso apre continuamente orizzonti meglio illuminati; e come più i nostri occhi si schiudono alla sua luce, più promesse leggiamo ne'suoi misteri, più verità ne'suoi precetti, più avvenire nei nostri destini.

Il curato adunque allorché tiene questo libro si reca in mano ogni morale, ogni ragione, ogni incivilimento, ogni politica: basta aprirlo a spandere intorno a sé il tesoro di luce e di perfezione, di cui la provvidenza gli commise le chiavi.

Ma come legge di Cristo, il suo insegnamento deve essere doppio, per la vita e per la parola. La vita di lui sia, quanto l'umana debolezza il comporta, un sensibile commento di sua dottrina, una parola vivente. La chiesa il collocò più come esempio che come oracolo; può la favella venirgli meno se la natura gliene ricusò il dono; ma la virtù è parola che si fa intendere da tutti, né vi ha lingua umana tanto eloquente e persuasiva, quanto una virtù.

Il curato finalmente è *amministratore spirituale* dei sacramenti di sua chiesa, e dei benefizi della carità.

In tale qualità i doveri suoi si accordano a quelli imposti da qualunque amministrazione. Ha a fare cogli uomini, deve conoscere gli uomini, tocca le passioni umane, deve aver la mano delicata e leggiere, piena di prudenza e di misura. Ha nelle sue attribuzioni le colpe, i pentimenti, le miserie, le necessità, le indigenze dell'umanità; abbia dunque il cuore ricco strabocchevolmente di tolleranza, di misericordia, di mansuetudine, di compassione, di carità e di perdono. La sua porta sia aperta ad ogni ora; il suo

bastone sempre alla mano; la sua lampada sempre accesa. Non conosca né stagioni, né distanza, né contagio, né sole, né nevi, quando si tratti di recar l'olio ai feriti, il perdono ai colpevoli, il suo Dio al moribondo. come innanzi a Dio, così innanzi a lui non si distingue né ricco né povero, né piccolo né grande, ma soltanto uomini, cioè fratelli in miseria e speranza.

Ma se a nessuno deve ricusare il suo ministero, neppur deve senza prudenza esibirlo a coloro che lo sdegnano e non lo conoscono. L'importunità finanche della carità inasprisce, e respinge anziché attrarre: spesso egli deve attendere che altri venga o lo inviti; non dimenticare che sotto il regolamento dell'assoluta libertà d'ogni culto (ove esiste) l'uomo non deve conto di sua religione che a Dio ed alla sua coscienza.

I diritti e i doveri civili del curato non cominciano che là dove alcuno gli dica – io sono cristiano.

Il curato ha relazioni amministrative di varie guise *col governo, coll'autorità municipale, colla sua azienda parrocchiale.*

Semplici sono le relazioni *col governo*; quelle che ha ciascun cittadino, né più né meno, obbedienza nelle cose giuste. Non deve prender passione né pro né contro le forme o i capi del governo di quaggiù: le forme si modificano; i poteri cangiano di nome e di mani, gli uomini si precipitano alternamente dal trono, vicende umane passeggiere, fuggitive, instabili di lor natura. La religione, governo eterno di Dio sulla coscienza, sta sopra di questa sfera di vicissitudini, di versatilità politiche, si degrada collo scendere fino a quelle, e il suo ministro deve premurosamente tenersene sceverato.

Il curato deve restar neutrale nelle cause, nelle rabbie, nelle lotte delle fazioni che dividono le opinioni e gli uomini, perché esso è prima di tutto cittadino del regno eterno, padre comune dei vincitori e dei vinti, uomo d'amore e di pace, discepolo di colui che ricusò di versare una stilla di sangue per sua difesa, e disse a Pietro – riponi nel fodero quella spada

Col *magistrato del suo comune* il curato deve serbare nobile indipendenza in tutto ciò che concerne le cose di Dio; dolcezza e conciliazione in tutto il resto, non brigare l'influenza, né lottare d'autorità nel paese. Non si dimentichi giammai che l'autorità sua comincia e finisce alla soglia della chiesa sua, a piè del suo altare, nella cattedra della verità, sulla porta del povero, dell'ammalato, al capezzale del moribondo. Colà egli è l'uomo di Dio; tutt'altrove è il più umile, il più inosservato fra gli uomini.

Quanto all'*azienda della chiesa*, deve egli usarvi l'ordine e l'economia richiesta dalla povertà delle più fra le parrocchie. Non un frivolo lusso, ma una maestosa semplicità e pulitezza, ed una nobile decenza in tutto quello che al culto esterno si riferisce, deve il curato dimandare alla sua fabbrica. Spesso anche l'ineleganza dell'altare ha un non so che di venerabile, di commovente, di poetico, che colpisce e commove il cuore pel contrasto, più

che gli ornamenti di seta e i candelabri d'oro. Che sono mai le nostre dorature, i nostri grani di sabbia lucicanti innanzi a colui che distese il cielo e lo seminò di stelle?

Il lusso del cristianesimo è nelle sue opere, e il vero addobbo dell'altare sono i capegli del sacerdote incanutiti nella preghiera e nella virtù, la fede e la pietà dei fedeli inginocchiati innanzi al Dio dei loro padri».

Tabella di stipendi

La tabella degli stipendii che accompagna il progetto di legge, ora in discussione alla Camera dei deputati, relativa al riordinamento delle amministrazioni dello Stato, è la seguente:

Al ministro degli Esteri franchi 20,000

Agli altri ministri fr. 15,000

Al Segretario generale fr. 8,000

Al Direttore generale fr. 8,000

All'Ispettore generale fr. 5,000

Al Segretario capo Divisione fr. 4,500

Al Segretario capo Sezione fr. 3,600

Al Segretario fr. 2,800

All'Applicato di 1^a classe fr. 2,000

All'Applicato di 2^a classe fr. 1,600

All'Applicato di 3^a classe fr. 1,200

I ministri, oltre lo stipendio, è detto che godranno di un alloggio o di una indennità per esso.

Sono soppresse per la legge in quistione, tutte le aziende e le loro tesorerie, nonché l'ispezione generale dell'Erario.

Cose diverse

– Quaranta cittadini di Nuoro hanno presentato alla Camera dei deputati una petizione esprimente l'impossibilità di quella città a sostenere la grave quota che le toccherà a pagare se passa il progetto di legge ministeriale sugli assegni al clero dell'isola, per la soppressione delle decime.

– Se non siamo mali informati, il deputato Chiarle preconizzato intendente generale per Nuoro, era un semplice segretario di comune. I sardi possono sperar molto da questa nuova *celebrità piemontese!*.

– Dicesi che il *Risorgimento* si trovi in cattive acque e prossimo a cessare dalle sue pubblicazioni.

– Il deputato Buffa è stato definitivamente nominato intendente generale di Genova. La Gazzetta Piemontese nel riferirne la nomina soggiunge essere passato un accordo per cui il Buffa rinunzia ad ogni anzianità, dritto a pensione e simile.

– Il dottore sac. Masala, già cappellano del soppresso reggimento cacciatori guardie, ottenne la sua pensione di riposo in lire 1475; ed il colonnello Sini, già comandante della città e provincia di Sassari, in lire 3195.

– Con Decreti reali del 19 dicembre venne collocato in aspettativa il capitano cav. Giacomo Manca Tiesi, per motivi di salute; ed il capitano Don Francesco Tuffani per motivi di famiglia.

– Ottennero la croce dei ss. Maurizio e Lazzaro il vice preside del collegio delle provincie di Torino, sac. Bersani, e il teologo Baricco, consigliere comunale.

– Dietro relazione fattane a S. M. dal ministro degli Interni, un Decreto reale ha disciolto il consiglio comunale della Maddalena (provincia di Tempio); nella relazione è detto che questo consiglio *era in opposizione coi poteri costituiti e col prescritto delle leggi, che poneva in niun cale, e che amministrava a talento disprezzando leggi, dovere ed autorità.*

– Il generale Fox e S. E. il ministro plenipotenziario inglese presso la nostra corte, sono partiti da Torino per un viaggio di piacere in Sardegna.

– Sentiamo con piacere che il consiglio comunale di Cagliari ha votato ad unanimità la restituzione della somma di 400 lire annue di pensione al prof. pittore sig. Raffaele Arui, benemerito del paese per la scuola gratuita di disegno figurativo e d'ornato che da più anni tiene aperta a beneficio de' suoi concittadini. Ne sia lodo all'intero consiglio.

– Un decreto inserito nel *Moniteur* porta che nel caso in cui l'imperatore non lasciasse alcun erede diretto o adottivo, suo zio il principe Girolamo e la sua discendenza diretta e collaterale legittima sono chiamati a succedergli.

– Il progetto di Senato-consulto che modifica la costituzione è stato adottato dal senato alla maggioranza di voti 64 contro 7.

– Si parla anche del deputato Lanza (medico e chirurgo!) il quale si manderebbe intendente generale a Novara!

.....

L'ECO DELLA SARDEGNA

Anno II - Numero 25
Torino, 9 gennaio 1853

Due pesi e due misure

Due pesi e due misure: ecco il sistema governativo degli uomini del Piemonte, sempre quando si tratta della Sardegna.

Narriamo.

Nella tornata del Senato del Regno del 29 dicembre, il senatore Jacquemoud, savoiaro, nel prendere la parola sulla discussione del progetto di legge pel riordinamento delle gabelle accensate, operò a favore della sua patria, la Savoia. Dopo aver dichiarato che i suoi concittadini non si opponevano a che le nuove gravezze portate dalla legge in questione fossero anche estese alla Savoia, reclamò contro le spese del culto che tuttora pesano a carico di quella povera provincia; disse che la Savoia volentieri si adatta alle nuove imposte purché il ministero effettui a vantaggio di lei la progettata strada di ferro da Modane alle frontiere della Francia, e della Svizzera: riandò i sacrificii che già i suoi poveri connazionali ebbero ad affrontare nell'interesse generale dello Stato; e concluse invitando il ministero a provvedere perché venga ristabilito in Ciambèrì il corso triennale di diritto, sospeso nel 1848; facendo notare a questo proposito la sproporzione grandissima tuttora esistente fra le somme che lo Stato spende per l'istruzione nella Savoia, e quelle che al medesimo oggetto spendonsi per le provincie di Piemonte, di Genova e di Sardegna.

Se il discorso dell'onorevole senatore savoiaro lo avesse pronunciato un rappresentante della Sardegna oh certo che il ministero non si sarebbe tenuto dal bruscamente interromperlo e dal rispondere che infondate erano le lagnanze dell'isola, e che i deputati sardi non credessero *che sia così facile provvedere al bene della Sardegna come lo è il far discorsi alle Camere*. Invece le parole dell'onorevole Jacquemoud furono udite con attenzione dal Senato e dal ministero! Ma prescindiamo da questa riflessione; e diciamo delle risposte ministeriali.

Rispose il ministro della pubblica istruzione il ministero non può che applaudire alle nobili parole (questo complimento non venne mai fatto ai sardi) pronunziate dall'onorevole senatore Jacquemoud in ordine alla buona disposizione in cui è la Savoia, *parte interessantissima dei regi stati* (e neppure questa frase suonò mai per la Sardegna), di concorrere dal suo canto

in rate proponionate al pagamento dei gravami dello Stato. Riguardo al desiderio che egli ha espresso, cioè che la Savoia venga del tutto esonerata dalle spese del culto che sono a proprio carico, il ministero non ha difficoltà di ripetere qui le dichiarazioni già fatte all'altra Camera, che esso si occupa attualmente e attivamente d'avvisare al modo di contentare questo *legittimo desiderio* (quest'altro epiteto di legittimo non l'ebbe mai verun desiderio della Sardegna), quantunque non abbia per tale effetto proposta una legge al Parlamento. Relativamente all'altro desiderio manifestato, che cioè si stabilisca un corso triennale di diritto a Ciamberì, come vi era prima del 1848, io mi riservo di studiare la quistione, lo svolgimento della quale può dipendere da un principio generale; poichè l'onorevole senatore non ignora che Nizza è posta in condizione eguale, e che in conseguenza se si desse in questa parte soddisfazione alla Savoia, converrebbe egualmente darla a Nizza. Io non prendo impegno formale, ma prometto di fare tutto ciò che dipenderà da me per veder modo di soddisfarla. Debbo però fin d'ora assicurare l'onorevole senatore, essere urgente che vengano stabilite altre cattedre in Savoia, e che perciò fu già da me nominata una commissione con incarico di studiare un progetto che le ho sottoposto e che spero riuscirà di molta soddisfazione e di molto vantaggio a quel ducato.

Abbiam voluto riferire tutte intiere le parole del cav. Cibrario anche perchè, come già notammo, i nostri concittadini vedano con quale differenza di frasi e di modi rispondono gli uomini del potere ai rappresentanti delle provincie continentali che riclamano contro le ingiustizie ed i pesi dei loro connazionali; frasi e modi che il dizionario ministeriale non ebbe mai sicuramente pei deputati sardi ogni qualvolta sorsero questi a raccomandare le dimenticate ed oppresse popolazioni dell'isola

Però quello che nel discorso ministeriale ha chiamato l'attenzione nostra è il periodo che si riferisce alle spese del culto.

(*Continua*)

Istruzione secondaria in Sardegna

Di proposito dobbiamo occuparci della istruzione secondaria in Sardegna; e già parlando delle ispezioni ordinarie e straordinarie, emettemmo il nostro giudizio, che a questo riguardo, come tutto, si va male, e male assai. Ci si dirà, di chi è la colpa? Non certo degli insegnanti, dei quali la maggior parte comunque malignata dal Bertoldi, al quale solo piacciono gli uomini somiglianti al suo triunvirato, ha tutti i numeri richiesti in ottimi educatori; ma sibbene del governo, che non volle o non seppe mai fare. Infatti volgono già quindici o venti anni, che si stava molto meglio, perchè il governo d'allora

lasciando tutto l'incarico a persone ben conosciute, pratiche dell'insegnamento, e calde di vero amor patrio, queste si adopravano a tutto uomo per rispondere alla fiducia in esse posta, per rispondere al desiderio dei buoni, all'aspettazione di tutti. Entrò poi la mania di innovare, e senza conoscenza delle cose e delle persone, volendo aggiunger riforma per odio a tutto che dicevasi *vecchio*, in quelle scuole dove prima apparavasi almeno buoninamente il latino e le umane lettere, non disgiunte da quelle cognizioni di storia patria, di storia universale, di geografia, di mitologia, e di quanto era necessario per la interpretazione dei classici, si videro giovanetti d'ingegno non mediocre, per voler stringer tutto senza abbracciar nulla, non capire un'acca di latino, ignoranti d'ogni cosa, passare alla filosofia, dove così bene preparati è facile indovinare il profitto che avran potuto fare. I preposti alla pubblica educazione levarono i primi altamente la voce, e vi fu pure chi ebbe nei tempi dell'assolutismo tanto coraggio civile da dire in faccia al governo, che miseramente si rovinava tutto, perché le riforme non erano bene studiate, non erano adatte ai bisogni del paese. Ma ebbero bell'agio di sfiatarsi: alcuni di loro non furono intesi, altri furono astiati siccome persone, che contrariavano le savie, e sempre *infallibili* vedute del governo, e intanto le male intese riforme fruttarono il male previsto, e la istruzione secondaria andò di male in peggio. Uomini dotti in altro genere di sapere divennero i despoti formidati degli insegnanti, e degli insegnati; si fidò interamente a loro, che vuoti d'ogni cognizione in proposito, voleano esser secondati nei loro avventati progetti, e lo dovevano per non incorrere nella temuta ira vice-regale; e così, mentre si esaltavano a cielo le introdotte riforme, disordine sommo, pigrizia, ignoranza vergognosamente regnava nelle scuole. I saggi in patria soliti darsi alla fine d'ogni anno scolastico, e che a chiunque si piaccia di riandarli testimoniano lo impegno degli insegnanti, e l'ardore degli insegnati, si tolsero via come cose superflue, come spettacoli preparati dall'impostura per gettar polvere agli occhi dei semplici, si levò ogni mezzo di pubblicità; si preposero a prender ragione del profitto fatto dai giovani lungo l'anno scolastico individui, che ne sapevano assai meno degli stessi esaminandi; tutto si ridusse a pura materialità, a prove di memoria, ed il tempo impiegato nelle scuole secondarie fu reputato dagli insegnanti medesimi sempre contrariati nel loro buon volere, sempre stretti a secondare gli arbitrii ed i capricci di chi nulla ne sapeva, nulla ne comprendeva, comunque si piccasse di saper tutto, di comprendere tutto, il tempo impiegato nelle scuole secondarie fu reputato dagli insegnanti medesimi «*tempo perduto*». Eppure, chi li crederebbe?, con una sfrontatezza che fa ribrezzo si osò far rimprovero a questi del pessimo metodo d'insegnamento seguito nell'isola, del niun profitto fatto dai giovani; si vollero insomma rei di aver tradito il governo che di continuo cercarono di illuminare, che ostinatosi nella

sua cecità imperiosamente voleva che le sue monche leggi e i suoi rappresentanti despoti come ignoranti fossero obbediti! Avesse il governo dato ascolto ai suggerimenti dei sardi coscenziosi, che pratici per lunga esperienza erano in grado di giudicare e di fare il bene, né sarebbe seguito tanto danno: invece nel riformare si disdegnò per sistema di consultarli, e poi non si ebbe vergogna di vituperarli siccome cagione di tanto male: che vituperio! Ma questo era naturale: se gli ottimi insegnanti sardi, che ne sapevano almeno quanto i Pasquali e i Bertoldi, venivano ascoltati, queste due creaturine ministeriali e piemontesi non si avrebbero certamente insaccolato tante migliaia di franchi così alla carlona sciupati, e le scuole di Sardegna non sarebbero state sorgente di cuccagna, non avrebbero offerto al *magnifico* Bertoldi la bella occasione di *domare i* sardi, rabbuffando i più meritevoli del paese, dando alla università di Cagliari un triunvirato degno del suo affetto ecc., il che in termini chiari e precisi sono lo stesso che sarebbe mancato al governo piemontese un mezzo di appalesare la sua simpatia per gli amati isolani... Ma almeno oggi si sarà posto rimedio, e le cose d'ora innanzi procederanno meglio? Noi vorremmo lusingarcene, perché ci è cara la nostra terra natale; ma disgraziatamente dopo due anni di visite e contro visite la musica è sempre la stessa, ed i saggi dati ci avvertono che la presenza dei due grandissimi riformatori nulla ha operato finora di bene a questo proposito, come dicendo francamente quanto pensiamo, nulla ne opererà in avvenire. E la ragione è bella e pronta: quando nulla si avesse a dire sopra le *imparziali e giustissime* nomine dell'onnipotente Bertoldi, rimane a riflettere, che la istruzione si vuole adattata alla età, ed i nostri uomini di stato affatto affatto non se ne danno pensiero: le materie si vogliono bene coordinate, variate quanto comporti la intelligenza degli allievi, ed i nostri uomini famosissimi ammassano insieme materie disparate all'infinito, affastellan moltissimo, stringono nulla, e purché si esaurisca il *programma* intento a formar uomini universali, onniscienti, comunque si comprenda o no, la riforma ha toccato la sua meta, tutto è finito! Oh tempi! Oh persone! Signor ministro di pubblica istruzione, se volete il bene reale dell'isola, liberateci da questi buffoni, scegliete alcuni tra i più pratici dei sardi, i quali e per la lunga esperienza, e per la conoscenza delle cose nostre, e per l'affetto alla loro patria soli vi possono accennare la vera strada da battere: fino a quando avremo Pasquali e Bertoldi nulla di bene ci sarà lecito sperare: ricordate, che nell'isola il bene stesso disgraziatamente si è convertito in male, perché il Governo piemontese non ha voluto, non ha saputo fare, mandando gente pregiudicata, poco affezionata, affatto ignorante dello stato nostro, e dei nostri bisogni.

(Comunicato)

Cose diverse

- La *Gazzetta ufficiale* riferisce che le operazioni della leva in Sardegna riuscirono ancor più soddisfacenti dell'anno scorso.
- Molti giornali lodano la nomina dell'avv. Nota deputato di Lanusei (Sardegna) a Sindaco della città di Torino, in surrogazione del cav. Bellono.
- Vennero nominati: il consigliere d'appello, d. Raffaele Carta, a presidente del Consiglio Universitario di Sassari, ed il reggente la cattedra di teologia in Cagliari, P. Angelo Aramu, a professore effettivo della medesima ed a membro di quel consiglio universitario.
- Il generale Durando, comandante generale di Cagliari, venne traslocato al comando generale in Alessandria, ed il generale Biscaretti, comandante la brigata granatieri di Sardegna, a comandante generale della divisione militare di Cagliari. Contemporaneamente furono promossi al grado di maggiori i capitani cav. Luigi Forneris e cav. Simone Manca
- Il protemedico presso la consulta sanitaria di Cagliari, cav. Boy, in seguito a soppressione d'impiego, venne collocato in aspettativa.
- La *Gazzetta ufficiale* riferisce inoltre le seguenti nomine fatte pell'amministrazione sanitaria marittima nell'isola = ufficio centrale di direzione in Cagliari: Direttore, Questa; vice-direttore segretario, Alagna; scrivani, Carro e Macera; direttore del Lazzaretto a Cagliari, Napoleone; medico, dottor Pollone; Cappellano, sacer. Manca; medico applicato alla direzione, Dottore Cheirasco; console di marina, Randacciu; direttore del Lazzaretto in Alghero, Capra; medico, dottor Casu; scrivano, Perella

.....

L'ECO DELLA SARDEGNA

**Anno II - Numero 26
Torino, 14 gennaio 1853**

Le riforme dell'Isola sempre leggermente proposte, leggermente studiate, leggermente discusse e leggermente adottate

I.

Taluni nel sistema delle decime che pagavansi al clero sul prodotto del suolo hanno travveduto la causa della miseria che invase l'isola; e ne invocarono la soppressione come unico mezzo di farla scomparire. Ma sonosi eglino assicurati prima se per avventura non fosse altra la causa dell'impoverimento sempre crescente della Sardegna? Hanno eglino con occhio critico seguito gli effetti della soppressione per accertarsi che dessa non fosse per produrre sconcerto maggiore negli interessi dei contribuenti nelle decime e nei possidenti tutti?

Se con fredda calma avessero enumerato tutti gli uffizi ai quali prestavansi i prodotti decimali non avrebbero durato fatica a riconoscere che i medesimi inservivano:

1. Per sostenere una porzione delle spese di culto.
2. Per compensare il clero dell'opera che prestava per la cura delle anime.
3. Per sussidiare i possidenti nelle prestazioni fondiari essendovi il clero chiamato per somma ingente in considerazione dei redditi decimali che percipiva.
4. Per alimentare il Monte di riscatto coi prodotti biennali delle prebende vacanti.
5. Per sostenere porzione delle spese della pubblica istruzione, essendo per l'oggetto imposta sul clero una quota non lieve.
6. Per alleggerire la cassa dello Stato di quelle pensioni che il Governo, a termini della facoltà che ne riteneva, metteva a carico delle prebende.
7. Finalmente per soccorrere l'indigenza, essendo giusta i sagri canoni, a quest'uso destinata la somma dei redditi eccedente i bisogni dei beneficiati.

Se con prudentiale calcolo avessero fissato la somma a cui rilevavano le spese occorrenti per gli enumerati uffizi, ed avessero considerato che desse colla soppressione delle decime dovrebbero per intiero riversare sui possidenti, per abilitare la cassa dello stato a sostenerle, forse non avrebbero

trovato motivo di convenienza nella soppressione della prestazione delle decime in natura per sostituirne altra in contanti più incomoda e più grave, dalla quale verrebbe escluso il clero stesso per l'ingente quota in cui esso concorreva in addietro.

Se mai i propugnatori della soppressione si fossero lasciati sedurre dalla lusinga che i redditi delle proprietà delle chiese e delle cause pie fossero per se stesse sufficienti per sostenere le spese di culto e del clero; e che anzi ne sopravvanzerebbe tanto da poter sopperire alle altre spese, alle quali si provvede ora coi redditi decimali, fu errore volontario.

Ognuno sa che nell'isola, a fronte dei quinti decimali, pochissime sono le chiese le quali senza sussidii dei prebendati e dei parrochiani possano non dico soddisfare ai bisogni di lustro, bensì a quelli di assoluta necessità. E ad ognuno consta come nelle proprietà delle cause pie siano comprese le dotazioni di non pochi canonicati, di molti benefizi e di numerose capellanie di famiglia e di patronato laicale, i di cui redditi pare, che non possano regolarmente distrarsi da quell'uso a cui destinavanli i fondatori: e come tutti gli altri abbiano destinazione onerosa di certi determinati pii e religiosi atti indipendenti dalla cura delle anime, per cui sembrami anche, che non possano divertirsi in altri usi senza vulnerare i diritti dei patroni.

Se dunque i redditi delle proprietà delle chiese, nello stato presente che provengono generalmente dai quinti decimali, non sono sufficienti per la propria manutenzione: se moltissime proprietà delle cause pie hanno speciale destinazione, in qual modo, se non con prestazioni in danaro, supplivasi alle spese di culto e di manutenzione del clero, non che alle altre, alle quali ci fa ora fronte col prodotto delle decime tuttavolta che le medesime vengano soppresse? La sostituzione produrrebbe lo stesso effetto delle prestazioni surrogate alle feudali.

Io sono ben lontano dal proferirmi in favore della perpetua conservazione delle decime, poichè ho la convinzione che desse sono troppo gravose nel sistema con cui attualmente si riscuotono: ma lo sono altresì dall'associarmi con quelli che gridano alla soppressione come mezzo di rialzare la Sardegna dalla miseria; e molto più dall'appoggiarla prima che si attuino i provvedimenti relativi proposti da alcuni deputati dell'isola nella prima legislatura; e prima che siasi discussa e decisa la massima se *in senso dell'instituzione le decime si dovessero pagare sui prodotti in brutto oppure sui prodotti in netto che sono i veri frutti*. E tanto più io reputo assolutamente necessaria siffatta discussione, in quanto se dessa conducesse alla decisione che i frutti ossia i prodotti depurati dalle spese dovevano solamente prestare le decime si avrebbe una base nella liquidazione dei compensi che assicurerebbe una riduzione superiore della metà sulla ragione in cui attualmente si corrisponde.

Canserebbesi inoltre quella difficile alternativa o di far tacere i sentimenti di giustizia, assegnando ai beneficiati compensi minori di quelli che risulterebbero da un decennio trascorso oppure, d'imbattersi nel rovinoso inconveniente sperimentato nella liquidazione dei compensi feudali, i di cui tristi effetti si lamenteranno chi sa per quanti anni ancora.

Assumerebbe infine la soppressione il carattere di matura e studiata, di coscienziosa ed onesta e di vantaggiosa da tutti i lati, contro la quale non prevarrebbero le censure d'improvvisata e precipitata, di gravosa ed ingiusta.

Altri han creduto che siccome la men giusta base che assumevasi per stabilire le quote di compenso dovute ai feudatarii fu in causa perché il riscatto dei feudi producesse l'impoverimento dei popoli dell'isola, così dovesse rialzarla la revisione delle relative liquidazioni. Da questa ripromettevansi sgravii e vantaggi immensi e la ricamarono altamente.

Però anche questa questione sembrami che non sia stata abbastanza ponderata sul principio e ben studiata nell'effetto; se cioè il diritto acconsentisse l'invocata revisione e se lo sgravio che speravasi ottenerne giovar potesse la generalità dei concorrenti nelle «prestazioni surrogate» alle feudali.

L'autorità di cosa giudicata è un'eccezione che non sfuggirebbe certamente a quei feudatarii, che consci di essere stati favoriti nelle liquidazioni venissero chiamati alla revisione di esse. Né perderebbero di vista l'effetto legale dell'espromissione, dacché il re nella pienezza de' suoi poteri cacciava sullo stato il debito feudale liquidato con tutte le forme legali.

D'altronde qualunque sgravio si ottenesse dall'invocata revisione potrebbe per avventura giovare a quei comuni che sarebbero risultati maggiormente gravati, non mai la generalità, in quanto il debito feudale non potendo al momento diminuire, ed il Governo rimanendo in obbligo di soddisfarlo intero, il paese verrebbe chiamato a reintegrare il vuoto che lascierebbe lo sgravio stesso, e quella somma che i comuni sgravati non pagherebbero più sotto la categoria prestazioni surrogate verrebbe corrisposta sotto altro titolo dal paese intiero. Né altrimenti potrebbe risolversi lo sgravio, sia perché lo Statuto vuole rispettato il debito pubblico, sia perché l'erario dello stato deve essere abilitato dalla Nazione a far onore ai suoi impegni.

Non è perciò che io intenda di avversare quella giusta riparazione alla quale hanno dritto i comuni che vennero pregiudicati con una men esatta liquidazione dei diritti feudali, bensì non posso accomodarmi alle esagerazioni in cui sono trascorsi quelli che volevano far discendere dalle liquidazioni stesse l'impoverimento dell'isola e pretendevano rialzarla colla revisione di esse. Sarà sagro dovere che dovrà imporsi il Governo quello di riconoscere se nella liquidazione medesima sia occorso errore a danno dei comuni, e non solo di esonerarli in progresso delle somme indebitamente state loro imposte, ma di tener conto di quelle pagate in addietro in diminuzione

della quota redimibile. Però ritengo che ciò debba farsi in famiglia e senza compromettere l'onore del Governo, il quale con tutta solennità assumeva l'obbligo di soddisfare per intero i feudatarii dei loro crediti stati liquidati con tutte le formalità legali. Sarà pure sagro l'altro dovere che il Governo non deve omettere d'imporsi, quello cioè di riconoscere se nelle operazioni finanziarie fra le finanze ed i comuni non sia occorsa duplicazione di somma, computando a carico di essi qualche dritto che pure venga dal fisco provato sotto altro titolo ed indipendentemente dalla prestazione medesima, e di farla tosto cessare, come saggiamente rilevavano i deputati Caboni e Pes in nota del 7 gennaio 1849, diretta al ministro degli affari interni.

Onde poi il vuoto che emergerebbe da siffatti riduzioni non venga a sentirsi nella cassa dello Stato, e non si presenti previo il bisogno di riversare sull'isola l'obbligo di riempierlo con aumento sulle contribuzioni prediali o di qualunque altro genere, converrà che il Governo riconvenga i feudatarii per errore di fatto occorso nelle liquidazioni che precedettero il riscatto.

La massima parte dei feudi riscattati andavano soggetti a caducità verso la corona in caso di estinzione di linea dei feudatarii e tutti erano sottoposti alla stessa caducità in caso di certi delitti commessi dai feudatarii. Dessa aver doveva un valore passivo per i feudi ed attivo per la corona da tenersene conto nella liquidazione. Inoltre i feudatarii tutti o la maggior parte di essi, avevano l'obbligo di residenza nell'isola, il quale equivaleva ad una servitù o ad una passività che diminuiva il valore del feudo. Doveva di essa tenersi conto nella liquidazione, tanto più perché col riscatto venivano i feudatarii svincolati da siffatto obbligo.

L'ommissione dell'uno e dell'altro di essi valori nella liquidazione dei compensi feudali costituisce un errore di fatto su cui è lecito al Governo di rinvenire senz'altro possa in contrario militare l'eccezione della cosa passata in giudicato.

Altri han creduto che una servile uniformità di legislazione, ossia la nuda applicazione all'isola delle leggi vigenti nel continente sardo dovesse parificare la condizione degli insulani a quella dei continentali. La ricamarono perciò altamente e ne sollecitarono l'attenzione.

L'assurdità del principio che consigliava la mozione ed i richiami si rileva da per se stessa se si ammette, come non può revocarsi in dubbio, l'isolamento della Sardegna e la distanza di 200 miglia e più che la separa dal continente sardo: se si conviene che non sono identiche le circostanze di luogo e di relazioni commerciali interne ed esterne; di usi, costumi e di abitudini dei popolatori, di fibra, di tendenze, di suscettività e d'indole; di mezzi, di comodi, d'istruzione e d'industria; ed infine di pregiudizii di cui non mancano anche i paesi più colti.

Il prudente, savio e provvido legislatore all'emanazione di una legge qualunque fa precedere studi profondi ed accurati sulla sua razionalità, nella quale entrano certamente i riguardi di tempo, di luogo e di popoli che devono riceverla, onde assicurarsi se possa rendersi eseguibile non solo ma attuabile con buon successo. Cesserebbe all'incontro di essere prudente, savio e provvido quel legislatore che colla sola scorta del buon effetto che produsse in un paese volesse estendere una legge ad altro paese, le di cui condizioni non siano identiche, senza accordarla prima con le intese modificazioni alla natura e alle circostanze dei popoli che devono eseguirla.

Sarà frutto che maturerà la *fusione* l'uniformità delle leggi che reggano le provincie sarde insulari e continentali: ma dessa maturerà per gradi ed a misura che si parificheranno le loro condizioni, a cui devono essere rivolte le cure e le sollecitudini dei poteri legislativo ed esecutivo. E lo studio degli isolani specialmente deve aggirarsi sulla ricerca di quelle leggi vigenti nel continente che l'isola sia già preparata a ricevere utilmente, promuoverne l'applicazione sia nei termini coi quali esse siono concepite, oppure colle modificazioni indispensabili perché tornino proficue ed eseguibili.

Cose diverse

– Il cav. Castelli avv. fiscale generale presso il Magistrato d'appello in Cagliari venne promosso alla classe di commendatore dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro.

.....

– Dal prospetto ufficiale dei prodotti della strada ferrata da Torino ad Arquata durante il mese di dicembre 1852 risulta un aumento in confronto del dicembre 1851 di lire 24,203,18.

– La società di economia politica stabilitasi in Torino tenne la sua prima adunanza; il presidente conte Camillo di Cavour vi ha letto un discorso inaugurale che venne accolto da applausi generali.

– Il medico Francesco Perra venne nominato maggiore del secondo battaglione della guardia nazionale di Cagliari.

– La Camera di agricoltura e di commercio di Torino ha incaricato l'economista Antonio Scialoia di Napoli, d'un corso di lezioni sui principii della scienza economica e loro applicazione all'industria ed al commercio.

Appendice

A raddrizzare per quanto è possibile le storte opinioni che della Sardegna si hanno sempre fatto i continentali, abbiamo divisato di riprodurre nelle nostre colonne la bella descrizione che della Sardegna ha fatto una penna non sarda; il Bresciani, nella sua opera dagli stessi Sardi pochissimo conosciuta – *Sui costumi dell'Isola*. –

Apprenderanno da essa i soliti contumeliosi delle cose nostre che la Sardegna non è poi per natura così sgraziata, disavvenente, incolta e pitocca; ma è la sua civiltà antica, nobile e generosa, abbenché chi l'attraversa spesso per negozii non vi trovi le agevolezze, le morbidezze ed il lusso della civiltà piemontese; e che il popolo sardo, checché se ne dica da chi nol conosce, o da chi lo teme, è pure d'indole buona, savia, religiosa, fedele; d'ingegno presto e vivace, d'intendimento sottile e discreto, di mente salda e robusta, d'immaginazione fervida e concitata, d'animo paziente, docile, riverente e cortese, di modi posati e severi, di atti gravi e schietti, di parole poche, pronte e vibrato.

E tale confutazione la crediamo tanto più necessaria nelle attuali circostanze in quanto sono appunto quelle idee storte sull'isola e sugli abitatoti che costituiscono uno dei più gravi ostacoli a molte imprese, a molti associazioni, a moltissimi utili progetti.

Dal cenno con che il nostro autore incomincia intorno alle ville d'Orri, di Millis e di Logulentu riconosceranno di leggieri i continentali come quando si voglia davvero è la Sardegna suscettibile e capace di tutto.

Descrizione dell'isola di Sardegna

Il golfo di Cagliari, il quale spiccandosi dal capo di Sant'Elia gira a largo cerchio insino all'estrema punta di Tula, volge dalla parte di Borea per seni e ridotti e piagge sabbiose insino alla lunga lista d'arena che dallo stagno lo ricide, e con esso poscia per vari canali si ricongiunge e l'insala; sinché, declinando per scirocco, dalle costiere di capo di terra s'inarca e muove dolcemente per Nizza insino a Orri.

Orri è una villa bellissima dei signori di Villaermosa, dal marchese Stefano a' tempi che Carlo Felice di Savoia era vicerè di Sardegna, magnificamente formata in sulla spiaggia che prospetta la città, il castello e il porto di Cagliari; e appresso la morte di Don Stefano, dal marchese Carlo suo figliuolo

accresciuta ed accarezzata con ogni amore. In essa villa è accolto quanto di vago, di ameno, d'ubertoso e di pellegrino, hanno i giardini, i campi, i prati di fiori, di frutti, di vigne, di pascoli e di delizie campestri d'ogni maniera. Imperocché essa aggira piani e collinette e poggi a molte miglia; la bagna il mare, la cerchia il monte, la delizia lo stagno, la inverdiscono i boschi, le ingemmano le fonti, l'avvivan le greggi. Le mandre delle cavalle l'arricchiscono, le rimesse delle vacche la nutrono, le stalle dei giovenchi la fecondano; le fere silvestri porgono i piaceri della caccia, il mare quelli della pesca, i giardini l'olezzo dell'aere, la festa delle mense, la ricreazione dell'occhio, l'armonia degli uccelli, l'ombra dei viali, i recessi dei boschetti; il riposo della mente.

Le cavalle pasturano le praterie, i salti e le pascione di Nizza lungo lo stagno, ed hanno ricoveri, presepi ed ombre per megriggiare al rezzo, e per fuggire i turbini e le tempeste. Avvi stalloni delle più fine razze da battaglia, da carriera e da cocchio, condotti a gran prezzo di Normandia, di Turchia, d'Arabia e di Spagna. Gineti, destrieri, corsieri, putedri, d'ogni pelo; pomellati, morati, sauri, lionati che hanno crespe e rigoliose criniere e code lunghe, fioccuti e distese.

(Continua)

L'ECO DELLA SARDEGNA

**Anno II - numero 27
Torino, 19 gennaio 1853**

Il direttore del giornale

La mia qualità di Procuratore generale della Società per la coltivazione delle miniere della zona metallifera orientale di Sardegna, richiedendo per qualche tempo la mia presenza in Genova, debbo con dispiacere annunziare ai miei cortesi abbonati, che la pubblicazione dell'Eco restano con questo numero interrotte, per essere ripigliate immancabilmente verso la fine di febbraio prossimo.

S. Sampol.

CAPITOLO XV.**Nelle nostre disgrazie ci abbiamo colpa noi?**

Ci abbiamo colpa e colpa grandissima. Prima di por mano alla pubblicazione del presente articolo fummo in forse per un momento sulla convenienza di esso nelle contingenze che volgono dolorosissime per la patria nostra. Prevalse però il sentimento che ad ogni umano riguardo deve sempre anteporsi l'interesse della nazione; laonde se la pigliano in pace i deputati sardi e ne facciamo pro almeno per la condotta loro avvenire, se noi siamo oggi portati necessariamente ad asserire che la maggior parte dei mali e delle miserie che soffre la Sardegna si debbe a loro. A loro che altro scopo non si propongono nel venire a Torino, se non di ottenere favori, grazie e protezioni per sé, pei loro figli, pei loro nipoti, generi, cognati, amici e clienti. Onde è che da qualche tempo non si vede altro che deputati sardi ora a pranzo dal ministro Cavour, ora alla conversazione del ministro La Marmora, ora nelle sale del ministro dell'interno, ora al passeggio col ministro dell'istruzione. E pazienza se tutto finisse in una pietanza gustosa, in un bicchiere di liquore, in una geniale serata, in una passeggiata aggradevole. I saluti, gli inchini, gli applausi, i complimenti, le lodi dei rappresentanti dell'isola per tutto ciò che è ministro, ministeriale e ministerabile è ciò che invita a compassione, e che spesso mette anche a schifo.

I vantaggi che avrebbe potuto procacciare al paese la deputazione sarda, ove fosse stata sempre concorde, unanime e disinteressata nelle quistioni, nei dibattimenti, nelle deliberazioni, chi può ignorarli? Ventiquattro voti neri compatti, uniti ai 24 circa consueti dell'opposizione, avrebbero più d'una volta fatto impallidire e chissà anche scomparire gli uomini del ministero. I deputati sardi furono invece sempre discordi, anzi nel manifestare la loro discordia posero soventi il loro studio; ché sono note pur troppo e trovansi registrate negli atti parlamentari le mentite vergognose le opposizioni, gli scandali che reciprocamente in quistioni d'interesse patrio lanciaronsi. Quindi non è a stupire se di tali intestine discordie, e di lor divisione profittando il ministero, prosegue questo a malmenare ed opprimere le popolazione dell'isola.

La Sardegna manda alla Camera elettiva ventiquattro rappresentanti. Quanti di essi seppero ritornare ai propri focolari, dinanzi ai propri elettori senza ciondoli, senza aver ottenuto per sé o per qualche parente od amico un qualche favore, una qualche grazia? Pochissimi: ché pur troppo richiamando i loro nomi alla memoria noi troviamo:

Il deputato Asproni che a forza d'inchini, di laudi e di osanna seppe conseguire dal ministero democratico Sineo-Buffa un'annua pensione vitalizia di 500 scudi sul priorato di Bonarcado, per vivercene eziandio fuori della sua patria;

Il deputato Corbu che benché infruttuosamente, nulla però ha lasciato d'intentato e presso il ministero e presso l'azienda onde ottenere il posto di direttore del demanio a Sassari;

Il deputato Cossu, il quale buscò la croce dei ss. Maurizio e Lazzaro per sé, un impiego con stipendio pel suo figlio a Cagliari; altro pel suo genero Flores; altro pel suo genero Vitelli. Onde se continuava ancora un poco nella deputazione, noi avremmo veduto ed il suo figlio sacerdote preside del collegio Canopoleno di Sassari, e la sua domestica, cameriera per lo meno del presidente dei ministri;

Il deputato De-Candia che in remunerazione de' suoi panegirici in lode del ministero si ha assicurato il vistoso impiego di direttore generale del censimento prediale dell'isola;

Il deputato Falqui-Pes che in seguito ai pranzi ricevuti dal ministro Cavour, ed ai frequenti ed abbondanti regali di *monica*, *cannonao*, *nasco*, *girò* e *moscato* prodigati quando a primi ufficiali, quando a capi di divisione ha già collocato il suo figlio, collocato il suo genero Puddu, e collocato persino il figlio del suo procuratore;

Il deputato Ferracciu che abbenché non abbia ancora pescato, grave nocumento ciò non ostante reca colla sua assenza per molti mesi dell'anno

agli studiosi del commercio. Ne sa poco egli professore, a rivederci quanto ne saprà di diritto commerciale l'incaricato di supplire alla sua cattedra;

Il deputato Guillot già ottenne le spalline di maggiore e la croce dei ss. Maurizio e Lazzaro senza meriti;

Il deputato Mameli, uomo *neutro*, pur nonostante ottenne il portafoglio dell'istruzione, la croce di commendatore, un posto nel consiglio di Stato, e quel che più monta una vitalizia pensione di 8 mila fr.;

Il conte Nieddu giunto non ha guari, dicesi, con un seguito di 15 o 20 casse di vini dell'isola vecchi e prelibati, oltre al collocamento de' suoi figli nella magistratura, si proporrà certo a furia di bottiglioni qualche altro pezzo grosso per i medesimi;

Il deputato Orrù venne nominato Questore di pubblica sicurezza a Cagliari con 4 o 5 mila lire, ed oggi gode d'un assegnamento di 2 mila;

Il deputato conte Pes conseguì il posto d'intendente generale della divisione di Cagliari, e la croce di commendatore;

Il deputato Sanna, comunque, deve alla deputazione l'essersi liberato da un processo;

Il deputato Serpi, benché collocato a riposo, seppe ottenere di essere richiamato in servizio attivo, ed il grado di colonello;

Il deputato Scanu già si pescò la cattedra di diritto penale e di procedura nell'università di Cagliari;

Il deputato consigliere Serra è già riuscito a collocare il suo figlio presso l'ufficio dell'avvocato generale in Torino;

Il deputato Siotto Giuseppe, ebbe la sospirata croce dei ss. Maurizio e Lazzaro, e la direzione della *Gazzetta ufficiale* dell'isola con due mila lire di stipendio;

Il deputato Sussarello ottenne il grado di maggiore, ed oggi è sindaco della città di Sassari.

Il deputato Sulis, con tutta la sua democrazia, e non ostante le ripetute assicurazioni date dal genitore agli studenti sull'indipendenza da ogni vincolo ministeriale, già seppe maneggiarsi ed ottenne la croce di cavaliere al padre; il posto di rettore dell'università per lo stesso; e per sé la cattedra di diritto pubblico, costituzionale, amministrativo ed internazionale.

Queste sono le onorevoli gesta dei deputati dell'isola. Ora chiediamo noi come è che si vuole che la Sardegna prosperi, che il ministero sia illuminato sui veri bisogni di essa, se i deputati non vengono per altro, se non per dar la caccia a croci, pensioni, promozioni e impieghi. Come sarà possibile che i nostri deputati insistano ed occorrendo alzino la voce in faccia a quegli stessi uomini che tutti i giorni e a tutte le ore molestano e inchinano per favori, per grazie e per protezioni. Povera Sardegna!

Ora comprendiamo anche noi il motivo per cui non si possono più rinvenire in tutta l'isola dei vini vecchi, sopraffini, se i deputati gli han trasportati a casse in Torino per farne regalo prezioso ai ministri, ed agli intendenti! Ci scrivono che non si trova più malvasia dell'anno scorso, continuando di questo passo, diamo un mese, che non si troverà più neanche vino comune!

Ci pensino gli elettori della Sardegna. Nelle attuali condizioni dell'Isola certo non è facile cosa trovar ventiquattro uomini del tutto liberi, del tutto indipendenti, per disposizione d'intelletto, d'animo e di borsa capaci di energicamente propugnare gl'interessi della nazione. Ma uomini onesti, sinceramente amanti del bene della loro patria non ne mancano. Sta a saperli distinguere; e per distinguerli valga il criterio: che non conviene eleggere chi briga, intriga o compra i voti, né chi parla molto e promette moltissimo.

Due pesi e due misure

(Continuazione vedi il numero 25)

Le spese del culto in Savoia sono per metà a carico dei comuni, e delle divisioni amministrative. L'onorevole senatore Savoiaro chiedeva a nome della Savoia l'esonero da tale contribuzione; ed il ministro mentre riconosceva *legittimo* quel desiderio, dichiarava al tempo stesso come il ministero sia attualmente ed attivamente occupandosi di soddisfarlo.

Le spese del culto in Sardegna, a mente del progetto di legge ministeriale per gli assegni a quel clero, richiesti dalla soppressione delle decime, si vuole invece che pesino per due terzi a carico delle città ove rispettivamente risiedono gli ordinarii diocesani, i capitoli ed i seminarii, e per un terzo a carico degli altri comuni e terre di ciascuna diocesi.

Noi non sappiamo comprendere in verità come il ministero nell'atto che per contentare il desiderio dei Savoiarda studia il modo di esonerare la Savoia da quelle spese, abbia il coraggio al tempo stesso di scontentare i Sardi volendo che le spese del culto medesimo gravitino invece a carico delle città e comuni della Sardegna. Non arriviamo a comprendere il motivo per cui niente osta per parte del governo di porre le spese del culto ora a carico della Savoia a carico dello Stato, e non si vogliano al tempo stesso porre a carico dello Stato eziandio le spese del culto in Sardegna.

Se è povera la Savoia, è pur povera la Sardegna; se non può tollerare le spese del culto quella provincia, neppure questa lo può. O convenien dire che il ministero ha due pesi e due misure, ovvero che la Savoia sia parte interessantissima dei Regi Stati, e che la Sardegna nol sia. Non ci stupirebbe

quest'ultima versione: i fatti pur troppo ci provano che per tale fu l'isola sempre considerata dagli uomini del Piemonte.

Cose diverse

– Sono approvati per decreto reale il bilancio della divisione di Cagliari per l'esercizio 1852; e quello della divisione di Sassari, e della divisione di Nuoro.

– Un altro decreto reale proroga a tutto giugno 1853 il termine fissato dalla legge 26 marzo 1850, inteso a rendere obbligatorio il sistema metrico decimale per i pesi e per le misure medicinali.

– Il professore P. Gavino Soro venne nominato a membro del Consiglio universitario di Sassari.

– Il cav. Balduini, senatore del regno, si gettò dalla finestra di sua abitazione a Genova e rimase morto; dicesi in seguito a gravi perdite nelle speculazioni della Borsa.

L'anno scorso un altro senatore, per simile causa, si gettava in Po, e ne veniva estratto morto.

– Il barone Tola, consigliere di cassazione, venne promosso all'ordine di commendatore dei ss. Maurizio e Lazzaro.

– La *Gazzetta ufficiale* pubblica i nomi di coloro che ottennero dal governo inglese i diplomi per medaglie e menzioni onorevoli relativi alla grande esposizione; citansi fra questi il cav. Simone Manca di Sassari pei suoi saggi d'olii diversi, ed il canonico Michele Guiso di Nuoro, pei suoi saggi di cera e di miele vergine.

– L'avv. Buffa nel prender possesso della sua carica d'intendente generale della divisione di Genova ha diretto due circolari agli intendenti e sindaci della sua provincia.

.....

PARLAMENTO NAZIONALE

Camera dei deputati

Seduta del 10 Gennaio, 1853

Segue in questa tornata la discussione sul bilancio passivo della marina per l'esercizio 1853, cui pigliano parte i deputati Martini, Farina, Mellana, Valerio, De Viry, ed il relatore Salmour, e i ministri delle Finanze e della Marina. Approvata l'intera somma del bilancio, la Camera passa in comitato segreto per l'approvazione del suo bilancio interno.

Seduta dell'11

Si apre la discussione del progetto di legge per alienazione di due milioni di rendita; i deputati Casaretto, Saracco e Despine, muovono diversi appunti e rimproveri al ministero. Il ministro Cavour cerca difendersi e pronuncia un magnifico panegirico in lode del suo gabinetto. Dopo alcune repliche degli oppositori, la Camera chiude la discussione generale.

Seduta del 12

Il Consiglio delegato del comune di Tortoli manda una petizione alla Camera, chiedente che gli assegni al Clero sardo, dietro la soppressione delle decime siano posti a carico dello Stato, in fino a che non sieno ridotti i vescovadi e i benefizii sine cura.

L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul progetto di legge per l'alienazione di due milioni di rendita. Il relatore Lanza fa il riassunto della discussione, e nel calore del suo panegirico in lode dell'attuale ministero, parlando dell'ultima crisi ministeriale, dà il titolo di *retrivi* agli uomini che in quella circostanza si dicevano chiamati alla formazione del nuovo gabinetto. I deputati Revel e Balbo, cui alludevano le parole del Lanza, sorgono e danno alcune spiegazioni relative alla crisi ministeriale indicata.

Finito quest'incidente il deputato Valerio propone la sospensione del progetto che non è accettata, ed il deputato Revel un emendamento che la Camera decide d'inviare alla commissione.

Seduta del 13

Continua la discussione del progetto di legge per l'alienazione di due milioni di rendita. La commissione riferisce sull'emendamento inviatole nella seduta precedente. Parlano in proposito i deputati Valerio, Leone, Tecchio, Saracco, Chiarle, Cavour G., Revel, Riccardi, Farina, Ravina, il ministro dell'interno e delle finanze, ed il relatore. Finalmente si passa alla votazione dell'intera legge che risulta approvata con 90 voti favorevoli e 27 contrarii.

Seduta del 14

La Camera non consente alle demissioni chieste dal deputato Mameli, in seguito ad un articolo della *Gazzetta Popolare* di Cagliari che lo riguardava. Indi s'inprende la discussione del progetto di legge sulle associazioni mutue e società anonime. Dopo qualche opposizione, la discussione generale è chiusa.

e si passa al dibattimento degli articoli. Il deputato Corsi depone sul tavolo presidenziale la sua relazione sul progetto per una proroga all'esazione dei diritti di pedaggio nella Barriera di Caprazoppa.

Senato del regno

Tornata del 12

Il senatore Colla pronuncia la sua relazione a nome dell'ufficio centrale sul progetto di legge ministeriale per gli avanzamenti nell'esercito di terra, che conchiude per l'approvazione con qualche modificazione.

Secondo questo progetto nessuno può essere promosso a grado superiore nell'armata se non ha l'idoneità, constatata a norma di speciale regolamento che sarà emanato quanto prima. Nessuno può essere nominato: 1° caporale, se non ha servito un anno come soldato; 2° sotto ufficiale, se non ha servito un anno come caporale; 3° sottotenente, se non ha 18 anni e se non ha servito due anni come sotto ufficiale; 4° nessuno può essere luogotenente se non ha servito due anni come sottotenente; né promosso capitano, se non ha servito 2 anni come luogotenente; né promosso maggiore, se non ha servito 4 anni come capitano; 5° nessuno può essere nominato tenente colonnello se non fu già 3 anni maggiore; né promosso colonnello se non ha servito 2 anni come ten. coll; 6° Finalmente nessuno può essere promosso a grado superiore a quello di colonnello, se non ha servito almeno 3 anni nel grado immediatamente inferiore. Il tempo sovrastabilito sarà ridotto di metà in tempo di guerra

Dopo, la relazione del suddetto progetto il Senato udì la relazione del senatore Jacquemoud sulla legge per la repressione della tratta dei neri.

Appendice

Descrizione della Sardegna

(Vedi il num. 26)

Tra Nissa ed Orri, alle stanze del Loi, sorgono le rimesse delle vacche: e perciocché le sarde sono minute, vizzate, villose e di poca mammella, così il marchese rifornì i branchi di vitello e di giovenche svizzere, lombarde e di Sicilia. Bestie di gran portata, feconde, lattose, di bei mantelli e di finissimo pelo. Poi sono gli ovili delle pecore, i caprili e le chiudende delle capre, le stipe dei porcelli e le steccate dei montoni, le quali greggi tutte pascolano per le piagge e pe'dossi dei monti.

Ma niuna cosa è più ricca e più vantaggiosa de' campi che il marchese per que' luoghi silvestri e per lo innanzi pieni di stoppia, di pruni e di ginestre fece isfrattare, disboscare, disvellere e ripurire per indi sementarli d'ogni genere di biade. In un larghissimo spazio di terren gracile e pietroso piantò più di trentamila mandorli, i quali al primo aleggiare de' venticelli di primavera tutti in fiore porgono agli occhi graziosissima vista; che a mirarli su da mezzo il poggio sembra un lago di rose e di rubini dolcemente dall'ora matutina agitato. E più sotto di verso il mare uno sterminato oliveto col verde pallido delle sue foglie contrasta mirabilmente coll'aperto verdicino de' mandorli e col dolce incarnato dei fiori. L'oliveto poi, come altresì il bosco di mandorli, è piantato a lunghi filari, e per guisa spartiti e consertati insieme, che da qualunque lato si riguardino s'aprono dirittissimi con intrecciamenti di viali, e di callaiette a sesta, le quali mettono ove in sulla marina, ove alle chine dei monti e per le vigne e per li campi d'orzo, di grani e di avena. Gli ulivi sono sì ben tosati, sì netti d'ogni seccume, sì graziosamente assettati, e i loro pedali sì mondi d'ogni rampollo e d'ogni getto, tanto lisci e forbiti e per le larghe fosse di loppa e di colombina sì ben nutriti, che non fallisce mai l'annata che non rechi dovizia d'olio al suo signore. Questo sia detto dell'ubertà dei campi, de' pascoli, e degli armenti; ché molte altre cose sarebbero a dire, se non che il nobile edificio della villa ci richiama, e il suo giardino c'invita.

Giace il palagio in fra il monte e il mare dirimpetto a Cagliari; di guisa che dal bastione di santa Caterina, quando il cielo è sereno e il golfo tranquillo, si scorge biancheggiare di mezzo ai pioppi e le piante dei lauri. E di converso, stando sul terrazzino della vedetta d'Orri, l'occhio passeggia su per lo mare insino al porto che le siede di fronte e gode veder ascendere la città dolcemente dalla spiaggia insino a sommo la cattedrale e il reale castello che la incorona.

Corre lungo il palagio, dalla banda del giardino, un loggiato, il quale mette in pulite ed ornate camere, e per la sala esce sopra un poggiolo dell'opposto cortile, cui formano due ale dell'edificio. E fra esse e il poggiolo sono cespì di rose d'ogni colore, d'ogni clima e d'ogni stagione bellissime a vedere. Imperciocché il marchese, siccome vago di testimoniare al mondo quanto sia ferace il terreno dell'isola, piantò in quell'aietta di casa e lungo i muri dell'ampia cerchia della villa rosai d'ogni maniera. V'è le rose incarnate, le porporine, e le chermisine e le gialle e le moscate e le bianche e le angioielle. La rosa ortense e la rosa elegantina e la rosa perla, d'un aerino dolce e sfumato. E sullo stesso cespì spuntan le rose turchesche e le rose di Bengala a ciocche, a gruppi, a ciuffi carnicini, amarantini, accesi, pallidi, violati, e cangianti. Altre sono a boschetto, altre a spalliera, altre romite e solitarie, onde i colori e l'alito odoroso riempiono il loco di mirabile ricreamento.